LK 26

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ercsheggyi Géza
könyvkötészete
Budapest, V. ker.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

35/13

Al Celebrissimo F. Liszt
ricordanza di antica amicizia
e perenne ammirazione
offre in omaggio
Emilia Bronca Romani

FELICE ROMANI

ED I PIÙ RIPUTATI

MAESTRI DI MUSICA DEL SUO TEMPO

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

LISZT FERENC HAGYATÉKA

MAGYAR KIR. ZENE AKADÉMIA

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

73 98

FELICE ROMANI

ED I PIÙ RIPUTATI

MAESTRI DI MUSICA DEL SUO TEMPO

CENNI BIOGRAFICI ED ANEDDOTICI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

MAGYAR KIR. ZENE AKADÉMIA
LISZT FERENCZ HAGYATÉKA

1882

IN VENDITA NELLE LIBRERIE DI

ERMANNO LOESCHER

Torino, Firenze e Roma.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

88 67

FELICE ROMANI

MAESTRI DI MUSICA DEL SUO TEMPO
CENNI BIOGRAFICI ED APPREZZATI

PROPRIETÀ LETTERARIA

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

LK 26
Zeneművészeti Főiskola
LM 26/1587
Liszt Múzeum

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

R 98

LISZT FERENC ZENEAKADÉMIA KÖNYVTÁRA

MAGYAR TUDOMÁNYOS AKADÉMIA 1875 * OSZTÁLY

AI LETTORI

Innumerevoli Biografie ed Elogi furono pubblicati in diversi tempi intorno a Felice Romani in Opuscoli, in Dizionari biografici, in Libri di Educazione, in Strenne, in Giornali, su Enciclopedie, ecc., scritte con amore bensì, ma troppo ristrette di forma, inesatte e monche nei particolari.

Anche le varie Biografie, e Vite, dei Compositori di musica del suo tempo, coi quali Romani ebbe a collaborare in molte Opere che cotanto arricchiscono il repertorio del Teatro Lirico Italiano, si debbono purgare di errori che la trascuranza altrui v'introdusse, e peccano per ingiustificabili lacune che è duopo colmare. Per cui mi estesi a parlare diffusamente dei più noti e più popolari Maestri, ed a tesserne l'istoria per schiarire e rettificare la verità dei fatti su ciò

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

che collegasi colle relazioni di fratellanza artistica e d'amicizia ch'ebbero col Romani, perchè si conosca al giusto quanta parte di gloria a lui dovessero; e col narrare vicende ed aneddoti concernenti il teatro, esporre materia curiosa ed in parte nuova.

Gli studi di Felice Romani, le particolarità della sua vita letterario-artistico-civile, e le relazioni che egli ebbe con quanti più illustri uomini onorarono il luminoso periodo della letteratura e delle arti belle, nella prima metà di questo secolo, meritano di avere la maggior pubblicità allo scopo di far amare e riverire sempre più questa gloria Italiana, e porgere buoni ed utili esempi alla gioventù studiosa.

Colla scorta di documenti che ho sott'occhio, dalle sue opere, dalla convivenza ch'ebbi con lui, dalle sue confidenze, non che dall'efficace concorso d'amici che coltivando l'amena ed ospitale sua casa, furono in grado di viemmeglio informarsi sulle non ordinarie di lui vicende, io ho tentato di ritrarre e di riunire i Cenni biografici ed aneddotici di Felice Romani nella compilazione de' quali mi proposi di osservare scrupolosamente l'esattezza dei fatti. Tali Cenni sono avvalorati dal voluminosissimo carteggio da lui lasciato, giovando questo a collegare i fatti medesimi e le rimembranze dei congiunti e degli amici.

Il presente volume sarà seguito da molti altri che conterranno la raccolta delle migliori opere dell'il-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

lustre scrittore, cioè: *Prose*, *Poesie Liriche*, *Drammi*, *Novelle* ed *Epistolario*. Tale raccolta che non potè compiere egli stesso come ne aveva fatta promessa per mezzo di pubblici programmi, dopo la sua morte venne a me richiesta da tutte le parti con parole lusinghiere e assai gentili al mio indirizzo.

Io pubblicandola colle stampe, confido di offrir cosa grata agli amanti della letteratura, e sento di appagare il mio cuore. È un dovere che compio verso il mio caro Estinto e sciolgo nel tempo istesso un debito verso il Pubblico, giusto estimatore dei meriti di Felice Romani, sia come prosatore, sia come poeta lirico e melodrammatico, sia ancora come ottimo cittadino.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Emilia Branca Romani.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

H 98

LISZT FERENC HAGYATÉKA

PARTE PRIMA

—

LISZT ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

A MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA 1875
OSZTÁLYÁHOZ

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

55/x
J598

LISZT FERENC • ZENEAKADÉMIA • MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA 1875 • ORSZÁGOS

CAPITOLO I.

Idee letterarie di *Felice Romani*.

Il Conte di Cavour, che pur faceva molto conto dell'ingegno di Felice Romani, gli disse un giorno: « Ma Lei è troppo classico, e adesso i lettori vogliono il romanticismo e i romantici ».

Al che egli, colla sua solita franchezza, rispose: « Io non sono nè classico nè romantico; amo il bello e l'ammiro ove c'è. Non son nemico di alcun genere fuorchè del cattivo — e lo protesto altamente — perchè non mi si affibi la veste di pedante e non mi si attacchi la mitera di retrogrado e di peggio ancora, come è vezzo di certi critici che non disputano ma vilipendono. — Anch'io voglio il progresso, purch'io sappia dove si va e che cosa si va a fare — ».

Felice Romani cerca il bello, e là ove lo trova, senza pregiudizio di scuola o di nazione, vi applaude.

« Io certamente non sono di quelli — così lasciò scritto — che sospinti dall'odierna inquietudine introdotta fra noi dalle letterature straniere, si trovano ristretti come in troppi angusti confini nello immenso campo trascorso da' padri nostri, e aperto tuttavia e largo e spazioso per noi a malgrado dei molti grandi che ci precedettero: no, certo, io non sono di quelli che per introdurre in Italia una letteratura nazionale, si sforzano di adulterare la letteratura italiana, col pretesto di adattarla agli odierni bisogni, quasi che gli antichi — intendo da Dante in poi — ne avessero meno

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

di noi o noi meno degli antichi, quasi comuni non avessimo sempre o fossero adesso mutati, e la natura che ne circonda e il sole che ne illumina, e la religione che ne inspira, e i vincoli di patria, di famiglia e di civile consorzio, fondamento su cui poggia qualunque letteratura. No, ripeto, io non son di quelli, e parecchie volte ne diedi prova manifestando l'animo mio sullo spirito d'innovazione da cui son tratti i contemporanei, e rivendicando le glorie degli avi che i nipoti vorrebbero sconoscere e proclamando quelli siccome maestri in tutte le creazioni dello ingegno di cui questi si vorrebbero arbitri. Ma l'amor mio per l'antica letteratura non mi vela talmente l'intelletto che non mi lasci ravvisare, o i mutamenti opportuni, o le utili modificazioni, o gli incrementi, abbenchè rari, portati dai moderni in qualche ramo, per così esprimermi, di questa gran pianta delle lettere. E dov'io li ravvisi, son pronto a porli ad esame, e a far loro ragione, imperocchè le mie opinioni non sono di sistema, ma di convincimento[1] ». E appunto perchè non era uomo di sistema, egli, come loda i seguaci della poesia classica, così dà, a quelli della romantica, la giusta lode quando non traviano. Ecco come giudica Tommaso Moor: « Per romantico ch'ei sia, è poeta molto gentile, che attinse ai classici fonti, che abborre dalla fantasticheria e dalle ampolle di tanti e tanti contraffattori del Byron... di lui si potrebbe dire aver posto in opera il saggio consiglio che Ippolito Pindemonte scriveva ad Ugo Foscolo:

> Antica l'arte
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto a cui miri[2].

Ben è vero ch'egli è scontento dei lavori poetici de' suoi giorni, che si lagna v'abbiano tanti *codici di poesia*, ma se si duole di quello che giustifica ogni licenza, così si duole

---

1 *Gazzetta Piemontese*, 1839, n° 22.
2 *Gazzetta Piemontese*, 27 aprile 1838, n° 96.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dell'altro che l'assoggetta a severe autorità; se di chi vuol essere originale ad ogni costo, così di chi si fa imitatore servile; se di chi proscrive ciò che sa d'antico, così di chi abborre quanto v'ha di moderno. « In queste estreme divergenze, in questo conflitto di voleri e di pretenzioni, la poesia va morendo e i poeti si accapigliano gli uni cogli altri, e mettono sossopra la repubblica letteraria in maniera da meritarsi il bando a cui li voleva condannati Platone. Donde cotanta jattura? Alla risposta non basterebbe un volume.

« Fra tutte le intemperanze umane, la peggiore di tutte è la sete di novità: se nelle lettere, come in ogni cosa, foss'ella prodotta da quella tal quale incontentabilità che è direi quasi ingenita nella nostra natura, la ragione potrebbe forse correggerla; ma ella, io credo, nasce dall'arroganza di voler essere da più degli antichi e dall'impotenza di pervenirvi. I novatori abborrendo di essere imitatori, ed essendo la poesia un'imitazione della bella natura, non si accorsero che disconoscevano la natura medesima.

« Essa sola è originale, e in lei sola sono i tipi di tutte le cose: il poeta che, per così esprimermi, la contempla senza manto, si addentra nei segreti delle sue produzioni, e li significa altrui coll'efficace dipinto della parola, quello è il migliore poeta. Tale fu Omero, e tali furono i primi greci che in lui s'ispirarono, e lo ebbero come un Iddio, e lo dipinsero col simbolo di fiume generatore, sgorgante d'ogni parte torrenti innumerevoli in cui vanno a dissetarsi i mortali. Finchè i Greci attinsero a quel fiume, vale a dire, finchè essi venerarono Omero come padre e maestro, divina cosa fu in Grecia la poesia, ed interprete degli Dei, e correttrice della terra, e maestra di costumi, e insegnatrice dell'eterno vero e del bello. Trattò essa uno stromento celeste, un'armonica lira che ebbe una corda per tutte le virtù ed una corrispondenza per tutti gli affetti: ed essa sposò i suoi concenti ai sacri riti de' templi, alle industri fatiche de' coloni e de' pastori, ai culti dei semidei, dei legislatori e degli eroi: cantò l'amore di patria, ispiratore delle nobili

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

imprese; santificò il valore sostegno della libertà; dettò gli inni ed i cantici sacri al figliuolo di Venere Urania, mantenitore dell'armonia degli astri e perpetuo riproduttore di ogni forza terrena: e seguitò Tirteo nei campi di battaglia e accompagnò Pindaro negli olimpici ludi, e dettò politici insegnamenti nei teatri col labbro ispirato di Sofocle e di Euripide; e tutte in una parola le norme della vita privata e sociale diffuse e abbellì colla potenza degli immortali suoi carmi.

« Ma venne il tempo che la poesia non fu più patrimonio d'ingegni privilegiati; e i molti che usurparono il nome di poeti, vaghi di comparire originali, si discostarono dai grandi esemplari, e più se ne discostarono quanto più si sentirono incapaci di emularli ed inabili alla felice imitazione, ch'essi confusero col plagio.

« La moltitudine li seguì nella loro aberrazione, perchè la moltitudine facilmente si piega al peggio che abbia l'aspetto del nuovo. Al semplice in cui sta il vero, al vero in cui sta il bello, sostituirono il ricercato in cui sta il falso, il falso in cui sta il deforme; alla natura supplirono coll'arte, all'ispirazione collo sforzo. E allora sbocciò, come in tempi di tempesta escono dal fango malefici insetti, una triste genia di sofisti, che si diffuse pel campo delle lettere e cominciò a disertarlo da capo a fondo. Ed è la genia dei sofisti, dei commentatori, dei precettisti e di tutti i paradossai che si chiamano pensatori, ragionatori, filologi: ed è la genia dei pedanti, dei metafisici, degli addensanuvole e dei fabbricatori di ampolle: ed è la genia degli inetti presuntuosi, i quali somiglianti ai fuchi che s'introducono negli alveari a guastare i favi delle api, s'intromettono nei laboratoi, dove sudano gl'ingegni, e dettano leggi e proferiscono sentenze, e popolano di astrazioni, di misticismi, di larve le regioni del sentimento e dell'entusiasmo.

« E questa genia che contaminò ed uccise la greca letteratura, contaminò egualmente ed uccise la latina, e va deturpando e si sforza di ridurre allo stremo l'italiana. Con

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

quale persistenza d'intenzioni, e con quanto di mezzi ella si va affaticando fra noi, sarebbe lungo a ridire. Parecchie istorie abbiamo noi della nostra letteratura, e le ultime forse non sono le migliori, in cui si fa cenno delle diverse fasi ch'ella ebbe in tempi diversi, e sotto diverse dominazioni; ma una storia che descriva tutte le mutazioni della genia di cui parlo, tutte le influenze esercitate da lei, tutte le armi di cui si è servita in tanti secoli di letteratura, questa istoria ancora non l'abbiamo. Ed io la vorrei fatta, se non per altro, perch'ella venisse a giustificare l'opinione ch'io porto, cioè che in verun periodo delle nostre vicissitudini letterarie non furono mai tanto funesti i sofisti di allora, quanto funesti sono i sofisti d'adesso. In quelle vicissitudini la nostra letteratura serbò almeno un'impronta dell'indole sua nazionale: errò certo e si slombò colle sdolcinature dei cinque-centisti; s'intumidì e si deformò colle stravaganze dei marinisti; s'infiacchì e pargoleggiò colle inezie degli Arcadi; divagò coi Frugoniani e coi versiscioltai loro consorti... ma quei vizi erano nostri, tutti nostri; erano morbi della nostra natura che si poterono medicare e guarire, non contagi stranieri, non pestilenze tedesche e francesi, non epidemie d'oltremonte e d'oltremare, le quali è forse impossibile combattere, e durando così, ci toglieranno ogni sembianza italiana. Oh i sofisti, gli sciagurati sofisti! Essi cominciarono a guastare i cervelli italiani colle ubbie del romanticismo germanico, ed ora finiscono di annebbiarli colle astrazioni e colle metafisicherie trascendentali. Strane teorie sciorinano essi ogni giorno, e strane applicazioni: rifanno a lor modo la natura, non riconoscono che un bello artificiale, tarpano l'ali alla fantasia, uccidono col sillogismo l'affetto, e tracciando a loro talento nell'immenso campo della poesia, quando qua, quando là una linea di barriera: fin qui, van gridando agli ingegni, vi concediamo arrivare, più oltre vi proibiamo di correre [1]. »

---

1 *Gazzetta Piemontese*, 1856, n° 205.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ecco come Felice Romani, intanto che disapprova aspramente le licenze dei moderni, non lascia senza giusta critica quegli antichi che abbandonano il semplice per l'artefatto.

« Una delle scampanate dei nostri riformatori — così il Romani — una delle stravaganze di certi filosofanti, i quali vorrebbero che il passato non fosse, invece di farlo servire all'ammaestramento del presente e del futuro, e tutto giorno empiendosi la bocca della gran parola: *Amore d'Italia*, cercano ogni modo di vituperarla, sfrondando a poco a poco l'alloro della sua gloria, spregiando i suoi grandi uomini, e distruggendo l'edifizio che innalzarono sette secoli di feconda letteratura.

« Quando i Greci si radunarono in Atene presso il tempio di Apollo, non era già solamente per ire a diporto lungo que' portici e all'ombra di quegli ameni viali, ma per udire eziandio la voce dei filosofi e progredire coi loro precetti nelle ardue vie della morale e della civile sapienza: nè quei profondi pensatori, fra i quali Aristotele, avevano in animo d'incepparne le menti dei loro uditori, e di ricondurli all'età della prima barbarie, ma di guidarli alla conoscenza del bello e del vero, dell'onesto e dell'utile con le memorie del passato che sono specchio del presente e securtà per l'avvenire.

« Quivi l'illustre Stagirita insegnava loro le leggi del mondo fisico e del mondo intellettuale: quivi rimoveva al loro sguardo l'ampio velo di che natura si copre: quivi scrutava i segreti della politica, e quelli, più arcani ancora, dell'uman cuore; e addestrava i giovani nell'arte di persuadere e di commovere, e parlando il linguaggio di Omero e di Esiodo, di Alceo e di Eschilo, preparava gli animi alla divina poesia, a questa figlia del cielo che ingentilisce i costumi, e irraggia d'un sorriso il triste sentiero della vita.

. . . . . .

. . . « Per le lettere e per le dottrine che ne dipendono bisogna voler essere prima di tutto Italiani, perchè l'Italia fu madre d'ogni gentilezza e institutrice dell'età

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

moderna; perchè i principii e gli esempi che rischiarano la ragione e governano la fantasia furono posti da lei quando gli altri popoli erano ancora perduti nel buio della barbarie; perch'ella ha stabilite le norme del vero e del bello che furono poscia sanzionate dal consenso di cinque secoli; perchè il vero ed il bello derivano dalla natura, e come la natura sono fermi e immutabili.

« Gl'Italiani ereditarono dai latini un patrimonio che avevano quelli ereditato dai greci, e lo serbarono come l'ebbero grande, splendido, ricco. Imperocchè a malgrado delle irruzioni dei barbari, e delle ingiurie degli anni e della fortuna, il sole che loro splendeva non aveva perduto un sol raggio, nè la terra che li reggeva, un sol fiore. Dove natura dispiega il lusso delle sue pompe e delle sue bellezze, ivi son gli uomini per sentirle. E gli uomini di quest'almo paese sentirono quel senso squisito che chiamasi gusto, quella vivacità d'intelletto, che unita alla solidità della ragione, veste di grazia e di convenienza qualunque siasi creazione dell'ingegno, quell'idioma armonioso dipintore, efficace, che dà forme e colori, che incarna, per così dire, e vivifica le astrazioni della fantasia. Quel che natura non aveva compiuto, compiè la religione colle sue sublimi grandezze, l'amor di patria co' generosi suoi fini, le diverse repubbliche colle loro emulazioni, le discordie medesime colle loro sventure: virtù potentissime, ispiratrici, e soggetti di nobili sentimenti, di animosi concetti, d'immaginosa poesia. Ond'è che la letteratura italiana non ebbe i meschini primordii d'ogni altra letteratura europea; ma nacque gigante e fin dalla culla ebbe carattere, aspetto e vestimenta nazionali.

. . . . . .

« Ciascuno che pigli a contemplare le fasi della letteratura italiana dovrà confessare che tutti gli sforzi tentati per mutarne l'indole propria, o in qualche modo adulterarla, altro non fecero che scoprire la loro inutilità, perchè l'indole sua è improntata dell'antica e moderna civilizzazione ed ha elementi nazionali: dovrà pur confessare che le maggiori aber-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

razioni furono conseguenza di servilità e influite da esempi stranieri.

« Il mal gusto tanto vituperato dei così detti sei-centisti fu prodotto dall'usurpazione spagnuola. Sono spagnuole e non italiane qnelle gonfiezze, quelle antitesi; spagnuoli quei bisticci e quei concetti; spagnuolo quel manierato, quel contorto, quello stentato che presero il luogo della schiettezza, del candore, della sublime ingenuità dei nostri padri, deturpò l'italiana letteratura, e colla letteratura i costumi, le arti, le usanze.... Così la snervatezza, la sdolcinatura, la verbosità, il sentimentalismo e quella strana mania di filosofare che viziarono pressochè tutte le scritture dei primi periodi del secolo decimottavo, furono il triste frutto che Italia raccolse dall'abbandono degli studi nazionali per correr dietro alle stravaganze francesi. Due volte Italia rialzossi dal fango in cui si era ravvolta, e si purgò d'ogni sozzura al puro fonte de' classici: di modo che due volte die' prove che la materna letteratura non può conservarsi che ritornando alla sua sorgente. Ma per colmo di sventura è giunta l'età della terza caduta.

« E questa è sì bassa che ne dee gemere chiunque ancora conserva un po' di reverenza per gli avi, un po' d'amore pel nome italiano. Ella è più trista, più vergognòsa, più lagrimevole e fors'anche più difficile a ripararsi. I novatori dei secoli scorsi andavano errati, ma non congiuravano che altri andasse errato con loro: si dilungavano dai padri, ma non ne bestemmiavano il nome: pretendevano accrescere elementi alla letteratura nazionale, ma non volevano annientarla. I novatori del secolo corrente fan ciò che quelli non fecero.

« Per essi non vi ha più nulla di sacro nel venerando tempio dell'italiana sapienza: atterrate sono le immagini rispettate dalle età che vi passarono sopra e sui loro piedistalli sono collocati i simulacri dei più deformi fra gli stranieri: per essi le Alpi sono aperte a nuove irruzioni di barbari, più funesti degli armati, perchè pervertitori del co-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

stume italiano e spegnitori del genio nazionale: per essi la patria è vicina a trovarsi nella deplorabile condizione dei popoli caduti ed inciviliti, poichè l'ultima sciagura de' popoli è la perdita della propria letteratura. Uno sbrigliato ardimento di tutto violare, un continuo smarrirsi nelle nuvole di astrazioni metafisiche, un fallace notomizzare di passioni; un abuso di mistico e di fantastico, nessun ordine e nessuna proporzione nelle forme; bandita ogni eleganza; non proprietà di voci, non convenienza di stile; in prosa e in poesia, nei libri e nei teatri ogni sorta di stravaganze, ogni turpitudine di vizi e di colpe, ogni abbandono di morale e di gentilezza italiana.... Ecco a che stremo vuolsi ridotta la nostra letteratura.

« E invano il cielo d'Italia sorride sereno, invano il sole si compiace di questa terra fiorente, e invano ogni sasso, ogni tomba, ogni tempio parla a noi d'antiche grandezze, d'incancellabili glorie! O Italiani! poichè la libidine di imitare gli stranieri si è tanto radicata negli animi vostri, non li imiterete voi mai nella generosa ambizione di conservare le patrie ricordanze e di conservare inviolato il più santo Palladio di un popolo, quale si è quello dell'indipendenza dell'ingegno?...[1] »

Queste furono le opinioni letterarie di Felice Romani: amore al bello da qualunque luogo venga, in qualunque forma si presenti; ma amore vivo, profondo alla letteratura nazionale, desiderio intenso di conservarle intatto quel singolare carattere, quel fervido affetto, quelle eleganti vestimenta nazionali, che le diedero unite Grecia e Roma, e che tra i plausi e lo studio del mondo civile, le serbarono e accrebbero i suoi fondatori.

---

1 *Il Liceo*, Giornale di scienze e di letteratura, d'arti, di teatri, ecc. Torino, anno 1°, n° 1, 1843.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO II.

Nascita — Famiglia — Educazione — *Giuseppe Solari* — *Francesco Gagliuffi* — Lauree in leggi e belle lettere — Cattedra all'università di Genova — Deferenza a *Solari* — Abbandona l'insegnamento — Poesie — Primi viaggi e incontro con *Meyerbeer* — Si stabilisce a Milano — *Vincenzo Monti* — Polemica — Don Libero — Canzone al *Monti*.

Da Angelo Maria di Giuseppe, e da Geronima Viacava di Bernardo, nacque Giuseppe Felice Romani in Genova il giorno 31 gennaio 1788 nella giurisdizione di N. D. delle Grazie, ove se ne conserva l'atto nei registri battesimali. Egli fu il maggiore di undici figli, dei quali tre soli raggiunsero la maturità; un fratello, Stefano Michele, causidico in Genova, ed una sorella, Marina, rimasta nubile.

Sta in fatto che la famiglia Romani appartenesse all'arte dei setaioli, arte che in quei tempi godeva nella Liguria favori, privilegi e larghezze non minori di quelle che erano godute dai nobili; aveva commercio attivissimo con la Spagna principalmente ed in Levante, come lo attestano i voluminosi libri mastri trovati fra le carte di famiglia.

Un antenato dei Romani nel quattrocento fondò una Cappellania nella chiesa di S. Lorenzo in Genova, dedicata a S. Venanzio, di cui i vistosi redditi furono poi inghiottiti nella rovina della Banca di S. Giorgio, con gran parte dell'avito patrimonio.

Questa famiglia, tra le più distinte di Genova, godeva di sì alta considerazione che la marchesa Rosa Deferrari ve-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dova Moltedo, donna di alto ingegno e coltissima, diede in moglie la sua figlia Tomasina al signor Giuseppe Romani o Romano — chè entrambe le desinenze si trovano nelle carte di famiglia di quei tempi — avo del nostro Felice; dal loro connubio nacque un solo figliuolo che fu Angelo Maria padre di lui.

La famiglia Moltedo oriunda di Moneglia era annoverata fra le patrizie del Genovesato, e benemerita per le preclare sue virtù, per la sua pietà, per le beneficenze che spargeva in gran copia. Un Gio. Battista Moltedo, avvocato celebre, figlio della suddetta marchesa Rosa Deferrari — zia del fu marchese De Ferrari, il noto milionario di Genova — non avendo prole fondò due maggioraschi pei figli dei figli delle due sorelle maritate, l'una in Romani, l'altra in Celesia: ai successori Romani lasciò tutti i suoi possedimenti di Moneglia, riviera di levante, ed ai successori Celesia tutti i possedimenti che aveva a Moltedo nella riviera di ponente. Ecco come Felice Romani divenne proprietario diretto di quelle sue terre di Moneglia fino dall'anno stesso della sua nascita.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Fatalità vuole che le tre nominate famiglie siano ora estinte.

Coll'andar degli anni, e sotto una lunga tutela, detti possedimenti di Moneglia soffersero di molte peripezie. Il padre, Angelo Romani, che ne era amministratore, mal pratico e mal curante, li lasciava deperire; gli arbusti selvatici avevano preso il posto degli oliveti, dei vigneti e degli agrumi; la casa ed i giardini venivano manomessi da rapaci fittaiuoli, che a stento pagavano una modica pigione. E non solo lasciava rovinare le ubertose terre del suo primogenito, ma ne vendè una buona parte, approfittando dello svincolo dei fedecommessi, nella sua triplice qualità di erede chiamato, di padre e di tutore, e lasciò il patrimonio assai oberato.

La prima giovinezza del nostro Felice non fu cosparsa di rose; tutt'altro: poichè sviluppavasi essa sul finire del

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

passato secolo, quando la Repubblica di Genova scossa dal grande urto che fece scrollare tutti i governi di Europa, esalava l'ultimo anelito. Egli cominciò fin da' primi anni a lottare colla mala fortuna e ad imparare a domarla; conobbe pur troppo anche la miseria in un breve periodo del viver suo, e conobbe il dolore; chè senza l'alternarsi del dolore e della gioia, che pur aveva provata, non vi può essere poesia, e Romani era veramente poeta.

Caduta in basso stato la famiglia per difetto proprio e per la pravità dei tempi che allora correvano, Angelo Romani dovette pensare a sopperire ai bisogni di essa; e profittando di un'arte di diletto, nella quale era abile, e che lo faceva ricercare nelle scelte società e nelle feste, si acconciò a dare lezioni di ballo alla gioventù. Non fu però mai *ballerino* da teatro, quale lo disse il signor Pasquale Antonio Sbertoli nel N° 100 del Giornale *Il Popolo Italiano*.

Non pertanto, nato e cresciuto nelle agiatezze, liberale, anzi diremo meglio, prodigo di natura, mal sopportava le angustie economiche; il suo carattere si travisò, divenne irascibile, burbero, inquieto, ed aspirando forse ad aure migliori, un fatal giorno, in un eccesso di parossismo nervoso, abbandonò la casa, portando seco quanta roba potè prendervi di meglio..... —

Il nostro poeta soprafatto così da nuovi travagli domestici, coll'angoscia nell'anima, ma calmo e dignitoso, cercava col proprio ingegno e col lavoro indefesso di provvedere al sostentamento della madre, del fratello, della sorella; e ciò per fino nel tempo in cui i frutti della sua penna quasi non bastavano pei bisogni suoi particolari. Non molti gustarono al pari di lui la santa voluttà del beneficio, e ne diede grandi prove.

La sua operosità veniva favorita dalla sorte; era da tutti tenuto carissimo, e assai lautamente rimunerato oltre il pattuito, de' suoi lavori.

Ma dopo alcuni anni il padre ammalò e passò di questa

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

vita repentinamente. La morte del genitore avvenuta senza che egli avesse potuto rivederlo, riconciliarsi con lui, e farlo riconciliare colla famiglia, afflisse amarissimamente il povero onesto giovane che sempre ne portò impressa nell'animo ferita sì acerba da rasentare il rimorso.

Risalendo ai giorni della sua fanciullezza, il tenero Felice, cagionevole di salute, fu lasciato fino all'età di sei anni presso la sua balia, robustissima e bella contadina di Moltedo, in riviera di ponente. Più tardi soleva soggiornare lungamente in Moneglia co' suoi nonni, e grandissimo affetto pose e conservò al pittoresco paese. Quivi, nell'amenità di quei colli, all'aure di quel limpido cielo nutrì quell'indole soave che mai non mutò nè per correr d'anni, nè per volger di fortuna, e nel sorriso di quella poetica natura attinse l'amore del bello che scemare in lui non dovevano nè i severi studi, nè le gravi cure della sua lunga carriera. Scherzando coi figliuoli dei coloni si formava idee di perfetta eguaglianza, di comunità assoluta, ed a qualunque condizione questi pervenissero di poi, li riguardò sempre come amici del cuore, giovando loro, all'occorrenza, di consigli, d'opera e di sussidii.

Il vispo giovinetto dotato di mente sveglia e perspicacissima, spiegò ben presto la sua vocazione per la poesia; scriveva versi e ne improvvisava con facilità straordinaria, prima ancora di frequentare le scuole. I più bei regali, che gli si potessero fare erano dei libri e sempre ne domandava: « *Papà, mi faccia la grazia di mandarmi un Dante,* scriveva, *od un Petrarca* ». Aveva gran predilezione per Metastasio che sapeva a memoria. A Moneglia si conservano ancora detti libri, di cattiva stampa e di pessima carta, tutti pieni di annotazioni che si permetteva di farvi in margine il temerario poetino. Sono curiosi a vedersi, quantunque assai rosi dal tempo, dalla polvere e dal tarlo.

Fra i suoi compagni si distingueva così per la bellezza

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

delle forme fisiche come per la precocità delle doti morali; da tutti era amatissimo e tutti perenne affetto gli conservarono e devozione illimitata. Stabilitosi in Genova, trovò fra i padri delle scuole pie, in Giuseppe Solari e in Francesco Gagliuffi, impareggiabili precettori che seppero apprezzarne e indirizzarne l'ingegno, perchè prometteva fin d'allora ottimo riuscimento: di fatto colla costanza nello studio e coll'amore ai classici autori faceva rapidi progressi, ed in meno di due anni percorse le scuole che noi ora diciamo ginnasiali e liceali.

Per appagare il desiderio de' suoi attese allo studio delle scienze legali e ottenne laurea nella università di Pisa ed in quella genovese, la quale aveva in quel tempo, per gli ordinamenti francesi, titolo di accademia.

Il compimento di detti studi fu da lui riguardato come uno svincolo da quel giogo scolastico che l'aveva per quattro anni tenuto obbligato ad essere seguace della scienza di Temi, scienza ch'egli apprezzava bensì, ma alla quale non era per nulla inclinato.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

Gli ottenuti gradi in legge nol fecero cambiar d'avviso, ma rifuggendo anzi sia dall'esercizio della giurisprudenza, sia da quello della magistratura — carriera che larga e gloriosa gli si schiudeva dinanzi — obbediva invece alla forza predominante di percorrere altra via che lo portasse ad un campo più adatto alle sue inclinazioni; egli insomma si sentiva poeta.

Ritornato quindi allo studio dei classici italiani, applicandovisi con quell'amore che parla fortemente e fa superare gli ostacoli, conseguì in breve tempo l'ambito diploma di dottore in belle lettere, e volse ogni cura al nobile sacerdozio dell'insegnamento; di guisa che meritò di essere eletto all'onorevole uffizio di professore supplente nelle eventuali mancanze di sei provetti dottori. Locato sì giovane in tanto seggio « destò gran maraviglia il vederlo in cattedra — dice uno de' suoi primi biografi — nella patria università, varcato di poco il terzo lustro, e supplire a celebri professori

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

che componevano in quel tempo la facoltà delle lettere — greca, latina, italiana, francese, d'ideologia e di storia — fra i quali basterà nominare il grande ellenista Solari ed il sommo latinista Gagliuffi ».

Uomo provetto e compiuto in età giovanile, egli rivelò a sè ed agli altri il suo ingegno e la sua attitudine in ogni ramo dell'umano sapere, la sua valentia, la modestia e quella innata bontà che rapiva ogni core.

È inutile il dire quant'ei giovasse a quella eletta schiera di giovanetti che a lui, giovanetto al par di loro, venivano affidati, poichè tutto l'amore egli riponeva nell'istruire i suoi discepoli, e l'unica gloria sua nella riuscita. Ma un anno non era ancora passato che quella Università fu riformata.

La cattedra di letteratura greca, esclusone il celebre Giuseppe Solari, che ad inonorato silenzio veniva condannato, assegnavasi con nomina definitiva al giovane Romani, il quale, esempio rarissimo in ogni tempo e in ogni uomo, specialmente in chi non abbia compagno alla nascita il sorriso della fortuna, la rifiutò dignitosamente *volendo essere complice di recata offesa all'onore di un grand'uomo, ed affliggere colui verso il quale nutriva riconoscenza ed affetto di discepolo* ».

Nè questa riconoscenza, nè questo affetto riuscirono a spegnere od a scemare gli anni, onde, venuto a morte il Solari nel 1814, scrisse per lui otto sonetti che testimoniano colla squisitezza dell'animo tutto il disgusto sofferto nel vederlo fatto bersaglio alle ire nemiche:

Oh quante volte per pietate e sdegno
Piansi, e la man mi posi entro la chioma
Quando de' mali tuoi sotto la soma
Gemevi, e niuno ti porgea sostegno! (*Sonetto VI*).

E in un altro, rivolgendosi pure a lui, così gli parla:

Un dì, se cesserà questa mia guerra
Che fuggitivo mi fa gir cotanto,
Fia ch'io ritorni a quell'ingrata terra
Ripiena ancora del divin tuo canto:

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

E sulla pietra piangerò che serra
Teco sepolto delle Muse il vanto;
E te chiamando, se il desìo non erra,
Alla tua spera salirà il mio pianto. (*Sonetto VIII*).

Nè minore affetto ebbe per Gagliuffi, e quando, nell'anno 1839 Sofia Plana, figlia dell'illustre astronomo, glie ne regalò il ritratto disegnato da lei, egli, lietissimo, cantò:

. . . . . .
È desso, è la mia scorta, è la maestra
Mente ch'io m'ebbi al giovanile ardire.
Tal m'arrideva quando a vol sublime
Ei s'innalzava, e a me stendea la destra,
Chiamandomi a salire.
. . . . . .
Deh! ch'io la baci! deh! che, come il veggio
Così ne implori la pietà di pria,
Ed il sostegno ne' miei dì più tardi!
Ch'io gli parli di te, di te cui deggio
L'ineffabil piacer, saggia Sofia,
De' suoi paterni sguardi!

L'invidia che aveva perseguitato il suo maestro prese assai per tempo a mordere lui che, sebbene molto giovane, mostrava tanta abilità da emularne, e, fors'anco, superarne il merito e la fama. D'animo nobilissimo, anzichè lottare col Rettore dell'Università, invidioso del suo ingegno e perciò suo acerrimo nemico, abbandonò l'insegnamento e la patria, e andò pel mondo affidando i proprî dolori a' suoi versi:

Ramingo andava col destin nemico,
Narrando all'aere muta i miei tormenti,
Che per onta di molti altrui non dico.

E intorno alla sua emigrazione egli cantò ancora:

In sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natìo, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh! qual sollievo io trassi

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Dalla tomba che alfin pace a te diede
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,
Com'io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che trascino al mondo!

Visitò la Spagna, la Grecia e la Germania, ove strinse amicizia con Giacomo Meyerbeer, allora valentissimo pianista, col quale collaborò poi in alcune opere teatrali, come diremo in appresso. Ovunque studiando uomini e cose, raccolse tesori di sapienza e di erudizione che egli era destinato a profondere più tardi nei numerosi suoi scritti.

A Parigi, ove allora fissavansi più che mai gli occhi di tutti, volse il giovane scrittore i suoi passi, e in breve vi trovò meritata stima.

Abitava a que' tempi la Capitale dell'Impero napoleonico una schiera di nobilissimi e autorevoli personaggi, di quelli che sulla terra, ad onore dell'umanità, non vengono meno giammai. Principali fra questi il senatore Fontanes, gran maestro dell'Università, il conte Corvetto, ministro delle finanze, celebre non solo per la dignità che occupava, ma anche più per le sue eminenti virtù — fra le quali lo essere vissuto potente al pari di Mecenate, povero come Epiteto — e il cardinale Spina, degno e virtuosissimo prelato.

Da questi ed altri ragguardevoli personaggi Felice Romani veniva accolto con molti onori, e, nel difficile caso, soccorso. Volevano trattenerlo e dargli un impiego di segretario, ma ei rifuggiva dal vedersi legato ad un cancello ove la sua immaginazione non poteva spiegarsi a libero volo, e inoltre spronato dall'amore del suo paese vi voleva far ritorno.

Italia! Italia! Ell'era pur sempre questa patria diletta, questa madre gentile e famosa delle arti e delle scienze, la quale stavagli a cuore. Alla patria ed all'Italia rivolse dunque il cammino Felice Romani; egli ribaciò il lido natio e vide la prima volta le pianure lombarde, biondeggianti di spiche, e fermò stanza in Milano, seconda metropoli dell'Im-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

pero e sede della prima Repubblica Cisalpina, poi del Regno d'Italia, ove convenivano i più chiari ingegni della penisola.

Quivi conobbe Ugo Foscolo, del quale ammirava l'ardire, il sapere e la sublime fantasia; però non amava l'uomo. Sopra tutti il nostro Genovese sentì riverenza e predilezione per Vincenzo Monti, onde, tolta la diversità degli anni, divennero in breve amicissimi, massime che alloggiava ad un piano superiore della casa ove abitava il Monti. Questi recava a compimento l'educazione letteraria di lui, che stava succhiando con avidità le prolusioni e lezioni che quegli si compiaceva di comunicargli, e ne faceva tesoro. Il celebre poeta mostrò in mille occasioni in che alto conto avesse l'ingegno di Felice Romani, ed una fra le altre fu questa. L'anno 1826 Tommaso Grossi pubblicò i primi *cinque canti dei Lombardi alla prima crociata*, ed usciva una critica acerbissima col pseudonimo di DON LIBERO, la quale, perchè in gran parte giusta, suscitò furibonda tempesta e abbondante pioggia di opuscoli, con polemiche pungenti (di DON LIBERO e DON SINCERO) senza che se ne potesse scoprire l'autore. La critica era sì ben fatta che i più l'attribuivano al Monti, della qual cosa egli era seccato di molto; un giorno, che più degli altri fu importunato da un indagatore indiscreto, se ne stava dolendo con amici, quando fra questi capita il Romani. « *Orsù, signorino mio bello*, gli grida il Monti al primo suo apparire; *sii tu Sincero per me e rispondimi da Libero. Non saresti mica tu l'autore di quella famosa critica?...* Romani cercava di schermirsene, ma il venerando vecchio col piglio autorevole di chi non ammette replica, esclamò: *Eh! via non farmi lo gnorri! Io non conosco altri che te capace di scrivere in quel modo!* »..... Romani ammutolì, e fu in tal congiuntura che si venne a conoscere l'autore della critica dei *Lombardi alla prima crociata*, sottoscritta: DON LIBERO.

Felice Romani ricambiò il sommo vate di affetto e di riverenza che non vennero meno giammai, e quando nel teatro de' Filodrammatici di Milano s'inaugurò il busto del Monti

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

— opera di Pompeo Marchesi — egli cantò quel... « Capo maestoso e altero » in cui « La celeste sfavilla alma d'Omero ». E, ricordando allora i giorni beati passati con lui, esclamò:

Tal io ti vidi, o MONTI,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso:
Tal ti vid'io su' i pronti
Vanni dell'intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell'universo:

Quindi, compreso da profondo dolore per le persecuzioni e le calunnie onde quel grande ebbe travagliata la vita, così gli parla:

Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell'alto immaginar, del bello stile,
Chi ti dava mercè, sovrano ingegno?
Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o Spirito gentile,
Da secol rio di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante Suore che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il Toscan lauro e il Greco,
Esse te infermo e cieco
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d'eternità scendevi in seno
Come sol che tramonta in ciel sereno. [1]

Come ne pianse i dolori patiti in vita, così lo difese più volte, a viso aperto, dagli aspri assalti mossigli dopo la morte.

«.... Chi non avrebbe — scrisse egli — sperato che le ceneri di Vincenzo Monti non sarebbero violate nella sepoltura, e le ire, che agitarono lui vivo, si sarebbero acquietate lui morto? Vana speranza! Mille scritture oltraggiarono la memoria del venerando poeta, e l'irriverenza, o, per meglio dire, l'irreligione letteraria fu tale che frugò nei più reconditi arcani della sua vita privata, e ne scrutò la coscienza

---

1 *Pel busto di Vincenzo Monti, Canzone.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

e deturpò l'uomo per deturpar lo scrittore[1] ». E altrove:

« ..... Chi lo conobbe da presso, e potè penetrare nei recessi di quel nobile e appassionato suo cuore, sa pur troppo quanto amaramente ei scontasse l'altezza dell'intelletto e lo splendore della fama; e si dorrà meco che i biografi suoi, alcuni dei quali ben consapevoli di tutti i particolari di una vita così operosa e così male guiderdonata, non abbiano scritto di lui come volevasi in questa età più corriva alla voce del biasimo che a quella della lode, vale a dire scrutando l'uomo e il poeta, paragonando l'animo coll'ingegno, indagando le necessità che lo mossero in ogni impresa, passando a rassegna gli amici e i nemici, le palesi e le segrete congiure e le tante e diverse condizioni dei più mutabili tempi che forse corressero mai; bufere ineluttabili che violentemente trascinano gli uomini, specialmente di fervida immaginativa e di profondo sentire[2] ..... »

---

1 *Gazzetta Piemontese*, 16 dicembre 1837, n° 287.

2 *Gazzetta Piemontese*, 4 novembre 1842, n° 250.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO III.

Simone Mayr — Prime scritture teatrali — Invito alla Corte di Vienna — Patriottismo di Romani — Canzone a *Vittorio Emanuele I* — Lettere alla moglie — Sonetto all'Italia (1849).

Fin da quando era studente in legge, Felice Romani, amantissimo della musica, sentivasi nato soprattutto a comporre per musica, scriveva senza il suo nome melodrammi pel teatro e gli riesciva così facile che qualche volta ne faceva la sera, tra un bicchiere e l'altro, scherzando, in compagnia di colleghi e d'amici. Il celebre maestro Simone Mayr dovendo produrre un'opera al teatro di S. Agostino, il maggiore in quei tempi di Genova, mal contento di un melodramma datogli a musicare, ricorse a lui, che già estimava come poeta, perchè lo rifacesse. Rimase in sulle prime restìo; ma fu grande fortuna per le lettere che acconsentisse di poi, perchè da quel giorno ebbe principio la sua carriera in cotal genere di letteratura, dalla quale ritrasse onori tanti e celebrità mondiale.

Il melodramma portava il titolo: LA ROSA BIANCA E LA ROSA ROSSA, e fu da lui rifatto per modo che il Mayr ne rimase maravigliato e soddisfattissimo: da tal melodramma, il primo che si conosca col nome del nostro poeta, il celebre maestro previde che grande aiuto dovessero aspettarsene i compositori e quanta gloria ne sarebbe toccata all'arte ed all'Italia.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Quest'opera valse al Mayr in Genova entusiasmo ed applausi immensi. Fu in tale occasione che Romani scrisse un bell'*Inno all'Armonia* in lode del gran maestro, pubblicato e distribuito lo sera del 27 febbraio 1813 in cui fu tanto festeggiato. Eccone un frammento:

IN LODE

DELL'IMMORTALE MAESTRO

SIMONE MAYR

INNO ALL'ARMONIA.

Alma dell'orbe, che degli astri erranti
Governi il moto per l'eterea via,
O Santa Madre di concenti e canti,
Diva Armonia;

È tuo questo inno che consacro in laude
Al sommo ingegno cui Liguria adora,
Tacito ognun mentre Mayrco plaude
Te Diva onora.

Quella tu sei che le celesti note
Conte gli festi fin dagli anni primi,
E con dolcezze ad uman senso ignote
Per lui t'esprimi.

Tu mille volte per la notte queta
Mentre vegliando ai cembali il vedesti
Sovra un bel raggio di gentil pianeta
A lui scendesti.

E quanto il grava di terreno velo
A lui togliendo l'anima leggera
Teco guidasti a spazïar nel cielo
Di spera in spera.

. . . . . .
. . . . . .

Quando Felice Romani lasciato Parigi si recò a Milano, le sue condizioni economico-domestiche erano in poco florido stato.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Nella città lombarda, convegno e palestra de' più nobili e prestanti ingegni dell'epoca, al loro contatto ei, pieno di ardor giovanile, confidava di vantaggiarle convenientemente. In breve tempo, infatti, pubblicando alcuni scritti si acquistava fama di poeta immaginoso e di valente scrittore. Ivi trovò quelle favorevoli occasioni che tanto concorrono a formare e a sviluppare un grand'uomo: trovò, lui poeta, il genio musicale italiano che aspettava l'armonia delle parole da sposare colla armonia delle note, per formarne quel linguaggio del cuore, che risponde sì bene alla voce dell'affetto e della passione.

Felice Romani fu dunque poeta del teatro melodrammatico, ma non tanto per sua libera inclinazione, quanto perchè spesso costrettovi dalla continuata esiguità delle sue sostanze, fatta più grave dal dover provvedere al sostentamento della propria famiglia. Non pertanto in detta arte ei si vedeva dinanzi schierate difficoltà innumerevoli e spaventose. « La maggiore di tutte — diceva — è la noncuranza del pubblico, il quale mai non trovando chi lo comprenda e lo secondi, s'indispettisce e s'annoia, nè altro più cerca ed anela che la soavità delle melodie e del diletto ». Era mestieri riformare, elevare, abbreviare i recitativi. — Non vivendo più all'epoca del Caccini e del Peri, che di essi unicamente composero la DAFNE e l'EURIDICE, — e valersene quindi come modo e sviluppo d'azione: non si doveva più parlare al solo intelletto, che è in pochi, ma bensì al cuore, ch'è in tutti. A superare codeste immani difficoltà, non richiedevasi che il coraggio, l'ingegno, la conoscenza del mondo e degli uomini, e, lasciateci aggiungere, la generosa pazienza di Felice Romani . . . . e il Romani scrisse e trionfò.

« L'esordire del Romani nella melodrammatica, fu una rivelazione; la tradizione Metastasiana era ripresa; la Musa della poesia risorgeva a dar la mano, più leggiadra e sorridente che mai, alla sua sorella della musica. Stavasi allora appunto preparando nel travaglio latente dell'intelligenza

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

italiana, quel fecondo periodo di grandezza musicale di cui fu prima gloria Rossini, ed a cui dovevano così efficacemente concorrere Bellini, Donizetti, Mercadante; era necessario un poeta che desse a quel tesoro di melodie che stava per isprigionarsi nell'animo italiano l'occasione, e, se così posso dire, la parola: quel poeta, la Provvidenza ce lo diede in Felice Romani ». (VITTORIO BERSEZIO).

In Milano ebbe la sorte di abitare presso il dott. Antonio Peracchi, preziosissimo amico, poeta e letterato di merito non comune, col quale poscia collaborò in opere di gran mole. Per consiglio di questo, per quello del Mayr, e per i suggerimenti di Vincenzo Monti, del Perticari, del Lamberti ed altri celebri letterati, i quali aggiunsero incitamenti al suo forte ingegno, sempre perchè tentasse di restituire in onore l'opera in musica, si accontò con l'impresaro della Scala, Francesco Ricci e soci. Con detta impresa, mediante privata scrittura — documento che si conserva nell'archivio di san Carpoforo in Milano — convennesi: che il poeta scriverebbe sei produzioni nuove ogni anno, a scelta dell'impresario stesso, cioè di opere serie, semiserie, buffe, ovvero commedie, nei tempi e modi che gli venissero fissati, *salvo il termine di quaranta giorni per le opere, e di mesi due per le commedie* . . . . . Dei quali suoi lavori sarebbe stato retribuito con annue lire 3000 di Milano, pari a lire 2302,26 di nostra moneta.

Questo contratto non era certo gran cosa per se stesso, e tanto meno per le occorrenze del nostro poeta, ma buona ventura gli fu, che di lì a non molto il Ministro dell'Interno del primo regno d'Italia, lo nominò poeta dei regi teatri, collo stipendio di franchi 6000 annui.

Da questo periodo incomincia l'êra gloriosa pel Romani, e tanto bramata eziandio dall'Italia, la quale vedeva sorgere in lui il ristauratore della drammatica poesia. Ed infatti egli vi si applicò con animo sì costante ed indefesso, che in poco tempo la incominciata rinomanza crebbe ed ingigantì.

Caduto il Regno d'Italia e venuta l'austriaca dominazione,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

che mutando i destini della patria, mutò quelli di tanti privati, ed abbandonato affatto a se stesso, tornò il Romani allo stato precario di prima . . . . Non pertanto si tratteneva in Milano, adescato dalle belle lettere che ancora vi fiorivano.

Durante questa interruzione della sua vita pubblica, tanto pregiudizievole ai suoi interessi materiali, la Corte di Vienna apprezzando il merito e la soavità del poetare di lui, lo invitò colà ad occupare la carica di Poeta Cesareo, l'istessa appunto nella quale brillò per un lungo periodo di anni, e visse ricco e beato, il Metastasio, del cui genio tutti riconoscevano in Romani l'erede diretto. Carica codesta, che lo innalzava al grado di Grande Ufficiale della Corte, con quattro mila fiorini annui di retribuzione ed alloggio, e coll'obbligo di risiedere in Vienna per cinque o sei mesi dell'anno. Negli altri mesi restava al tutto libero di recarsi ove più gli piacesse. Si trattava di un vero canonicato. L'imperatore avrebbe conferito al nostro genovese l'insigne e lauto posto, e dalle autorità lombarde gli sarebbe stato rimesso il relativo diploma, purchè si piegasse al doveroso ufficio che gl'imponeva la sua nuova posizione, ch'era quello di rinunciare alla cittadinanza sarda, e di farsi suddito austriaco: così richiedendo le istituzioni dell'impero, e quelle della I. R. Corte medesima.

Questa condizione ripugnava di troppo a Felice Romani, a lui italiano fin nel midollo delle ossa! e orgoglioso di esser tale! Per cui, quantunque andasse superbo della fiducia che nel suo ingegno era stata posta, con pronta e ferma deliberazione declinò l'onorevole proferta.

E così per quella grandezza di carattere, che fu a lui legge costante, molti anni dopo (1851), non volle accettare un altro posto lucrosissimo, statogli offerto *senza condizioni di sorta*, dal Governo istesso a Milano.

Nel 1816 l'atto del Romani era tanto più degno e meritevole, in quanto che allora correvano tempi in cui pochi, e poco palesi fautori nutrivano le idee di patria e di libertà, tempi nei quali, coll'infrangere i doveri di buon cittadino,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

non si andava incontro all'universale riprovazione come ora avverrebbe.

Nel 1851 l'esimio scrittore, per accettare la proposta fattagli non doveva imporsi nessun sacrificio di nazionalità, nè occuparsi di politica, *ma solo di letteratura;* rifiutò nulla di meno, e sì che versava in critiche circostanze economiche anche per l'avanzata età, e disputava scorato ed offeso nel suo amor proprio, e ne' suoi vitali interessi, col Governo piemontese. Ma di ciò diremo più avanti.

Chi chiede al patriota vuote declamazioni, chi riconosce per buono solo colui che partecipa a congiure, a battaglie, non può certo annoverare fra essi Felice Romani, che di passioni politiche e di civili ribollimenti aveva visto abbastanza nella sua giovinezza. Ma chi stima buon patriota, quello che con un lavoro proficuo, continuo, inspirato dalla virtù, dalla riverenza che meritano e procacciano le lettere, accresce la gloria nazionale; quello che serba dignità di carattere, che non s'inchina allo straniero, che fa voti per la grandezza e la felicità del suo paese e vi contribuisce nei limiti delle sue forze, che educa altrui al vero, al bello, per se stessi educatori e moralizzatori; che cerca di serbare ed accrescere le glorie patrie, di mantenere pura da macchie straniere la letteratura e la lingua nazionale; questi deve apprezzare quella nobile anima che nell'amore d'Italia non fu da alcuno superata. E basti a prova la Canzone tuttora inedita che, fin dall'anno 1815, scrisse in onore di Vittorio Emanuele I, la quale par quasi scritta ai giorni nostri, e rivolta al liberatore d'Italia:

O de' custodi delle Cozie porte,
Degli Itali sostegni,
Inclita stirpe a grandi imprese eletta;
Qual fortunata sorte
Or che discendi, e regni
Sul ligustico mar, Italia aspetta!
Oh quanta e qual vendetta
Farà de' torti antiqui
Contra a stranieri iniqui

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Che l'han compra, spogliata e vilipesa
Dove s'armi il tuo braccio in sua difesa!
. . . . . .
Chi se non tu fia che ricovri e onori
L'Itale pellegrine,[1]
Tu d'Itali regnanti unico seme!
Ai marziali allori
Onde avrai cinto il crine
La ghirlanda febea verdeggi insieme:
In te ripon sua speme
Questa gran Madre non ben anco sgombra
Dalla vandalic'ombra,
In te i nascenti almi cultor de' studi
Scampati fuor della procella ignudi:

Allor le prische Italiche virtuti
Apriran ne' tuoi regni
Del vero onore il glorioso agone,
Allor saran renduti
Ai travagliati ingegni
Gli ozi del buon Lorenzo e di Leone.
Al bello oprar sia sprone
Il guiderdon che al bello oprar fia dato;
E forse ha scritto il fato
Che sorga Italia, e scuota alto la testa
A guisa di lion quando si desta.

Non meno profetica Canzone fu quella che l'amor vivo di patria gli dettò per Carlo Alberto nell'anno 1834. Per bene apprezzarne il sentimento bisogna condurre il pensiero alla politica dominante di quel tempo.

Così nelle lettere indirizzate alla moglie, nelle quali aprì tutto l'animo suo, mostrò quanto si rallegrasse ai felici avvenimenti del 1847.

Il 2 novembre di detto anno le scriveva a Milano:

« Sabato, quando tu partisti, la Gazzetta Ufficiale annunciò le riforme che pensa di compiere S. M. Carlo Al-

---

1 Aveva poco prima nominato le Muse.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

berto, riforme legislative, di tribunali, di polizia, di stampa, che sarebbe troppo lungo voler scriverti ad una per una.

« I Torinesi esultarono, la Municipalità, domenica mattina, autorizzò, per così esprimermi, l'illuminazione della città progettata dagli esultanti. Essa ebbe luogo e fu splendida, magnifica, e sorprendente nell'angustia del tempo. Cittadini di ogni ceto si affollavano per le vie. Preti e militari si abbracciavano, donne e fanciulli gongolavano, gli evviva al Re suonavano su tutte le bocche..... Io credo che S. M. sarà molto contenta della devozione del suo popolo. Si sta preparando una dimostrazione in Teatro con inno di Guidi messo in musica da Magazzari; circolano da per tutto due altri inni, uno di Bertoldi, e un altro di Giuria con note del maestro Luigi Rossi. Si fabbricano bandiere, si ammassano coccarde, tutto è festa, entusiasmo, rumore; e poi le ciarle, le dissertazioni, i progetti... è cosa impossibile a dirsi.

« Fatto è che il magnanimo Re nostro, se persiste nella via liberale, si va assicurando delle pagine gloriose nella storia; e ciò che è ammirabile si è che tutto procede con ordine, e, pare, con una dignità veramente eroica. Io, come sai, nemico de' rumori, e mal fermo sui piedi per correre qua e là, me ne sto tranquillo meditando fra me sulle vicissitudini delle genti. Delle mie riflessioni ne avrei da stampare un volume. *Videbimus infra* . . . . . »

Ed al 9 di novembre scrive:

« .... Qui stanno in aspettativa del modo con cui saranno formulate le generose concessioni del magnanimo Re nostro. Egli è a Genova e le notizie di quella città sono liete e faustissime. Le feste dei Genovesi furono magnifiche, l'entusiasmo universale. Io esulto in cuor mio a pensare come S. M. deve essere contenta delle dimostrazioni di affetto e di riconoscenza de' suoi sudditi al di là dell'Appennino.... »

Malgrado gli entusiasmi e le gride di *Viva al Re*, di *viva all'Italia*, che echeggiavano da un punto all'altro della

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

penisola, il suo animo non era pienamente tranquillo sul corso che prendevano gli avvenimenti. Egli non sarà parso allora buon patriota a tutti, perchè a lui come al Balbo e ad altri robusti pensatori sembrò che si consumasse troppo tempo in ciarle, in feste, in inni ed in banchetti, quando i tempi chiedevano virilità di propositi e di opere, e che risorgerebbero presto le discordie e con esse le sventure d'Italia; sarà parso poco patriota quando mostrò di non credere nell'amor patrio di Pio IX e che da Roma dovesse venire la luce a guidare la nazione alla propria indipendenza. Anche in ciò Romani, senza essersele comunicate, aveva le idee di Cesare Balbo, il quale rispondendo a Gino Capponi che gli parlava del suo libro *Speranze d'Italia*, così ebbe ad esprimersi: «.... Voi siete uno degli uomini migliori, uno dei più influenti in Italia; onde che l'incontrarmi con voi mi è speranza d'incontrarmi con parecchi altri buoni. Il libro non fu, come fu calunniosamente detto, inspiratomi da nessuno. Nacque dal leggere il *Primato* del Gioberti, che mi parve buono in tutto, ma racconfortare parecchie opinioni pericolosissime, e sopratutto: 1° quella del Primato; 2° quella che abbiamo ad aspettare il nostro risorgimento dal Papa; 3° l'antifranceseria, ecc., ecc.[1] ».

« .... In tanta agitazione di pensieri e di desideri — scrisse Romani in quei giorni alla moglie, che ancora si trovava in Milano — io mi addoloro nel vedere che si continua a fidare nel *liberalismo* del Papa. Fidare, ripeterò sempre, nel *liberalismo* d'un Papa è un'utopia . . . . . .

« Tu mi fai rimprovero della mia pertinace incredulità, son pronto a disdirmi quando gli avvenimenti me ne avranno convinto. Sai che non sono ostinato. Ma se ti convincerò io, che dirai tu?..... »

---

1 *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studî, i suoi amici.* Memorie raccolte da MARCO TABARRINI. Barbera 1879, Firenze.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

E in altra del 12 gennaio 1848 alla medesima:

« ..... Del non aver io fatto alcuna poesia di circostanza per le mutazioni qui avvenute, se non m'inganno, ti ho spiegato il perchè. Scommetterei che le cose non sono tranquille. Si dice che vi abbia qualche reazione; i Genovesi non sono gran fatto contenti e vorrebbero maggiori provvisioni; una deputazione non fu ricevuta: essi domandavano l'espulsione dei Gesuiti, la guardia civica ed altre cose ch'io non dico. Intanto in Lombardia corre il sangue; altrove si ciarla, s'inneggia e si banchetta; e dal mar ligustico si fa sentire un brontolio che non promette nulla di buono. Iddio disperda i mali ch'io prevedo!.... »

I fatti gli diedero pur troppo ragione, e l'animo suo acerbamente contristato manifestò coi seguenti versi, trovati avventuratamente fra le carte disperse del Romani:

ALL'ITALIA NEL 1849.

SONETTO.

Oh! non dir più che tirannia di sorte,
O prepotenza di straniera gente,
T'abbia prostrata al suol non altramente
Che giovenca all'altar serbata a morte.

Poichè giunto era il dì che grande e forte
Sorger potevi qual lion ruggente
E delle cento tue città redente
Le proterve sfidar torme del Norte:

Te incolpa, o Italia, te che cieca e stolta,
Fra vane ambizïoni e rei consigli
Fosti pronta ai garriti all'opre ignava

Tal che inerme ed oppressa un'altra volta
I tuoi ferri strascina e grida ai figli:
Genïa divisa eternamente è schiava. (*Inedito*).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO IV.

Lavori critici e letterarii — L'AMANTE E L'IMPOSTORE, commedia — *Carlo Alberto* lo chiama alla direzione della Gazzetta Ufficiale (1834) — Prende stanza in Torino — Assume l'ufficio — Accoglienze festose — Decorazioni — Difficoltà superate — Casa Romani — *Domenico Castorina* — Fiducia di *Carlo Alberto* in Romani — NAPOLEONE A MOSCA, poema — Lettera ad *Andrea Maffei* — *Antonio Gazzoletti* — *Carlo Alberto* e il poema COLOMBO.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma noi ci siamo spinti troppo innanzi, ed ora è mestieri che ritorniamo di più e più anni indietro, quando egli dimorava in Milano. Qui, oltre ai melodrammi — e scrivevane tre o quattro al mese — tradusse romanzi pel Bettoni, scrisse poesie ed articoli critici e letterari nell'APE ITALIANA, nella VESPA, e in altri giornali, e imprese ancora, e condusse a termine col Dottore Antonio Peracchi, un DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA E ANTICHITÀ, in continuazione a quello appena cominciato e con concetto meno largo da Gerolamo Pozzoli.

Ecco come si esprime il Romani nel proemio:

« .... Destinata quest'opera ad agevolare l'intelligenza degli scrittori e monumenti antichi, a soccorrere ne' loro studi i giovani letterati e gli artisti, avrebbe essa servito all'intento se alla nuda mitologia fosse stata ristretta? Non è già delle sole favole che si giovano le muse e le arti; non è della sola religione che si appaga la filosofia. Esse hanno d'uopo

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

di sollevare, per quanto è possibile, il denso velo che copre le generazioni trapassate, e d'interrogarle sulle loro gesta, sui loro costumi, sulle loro consuetudini pubbliche e private. Un deserto sarcofago, una statua mutilata, una medaglia irruginita, un sasso, una lapide, una colonna rovesciata, quanto insomma è avanzato alla voracità del tempo ed al ferro de' barbari, tutto è soggetto delle loro meditazioni, tutto è ammaestramento e diletto per esse. Invano l'umana curiosità penetrando nelle rovine de' templi e delle reggie, nel silenzio delle tombe, e fra le arene che seppellirono i regni, invano tenterebbe spiegare gli arcani dei secoli, se l'istoria, vincitrice de' secoli stessi, non ne interpretasse il misterioso linguaggio. Da Menfi ad Atene, dal Campidoglio alle selve de' Druidi, ed alle rive dell'Eufrate alle venerande sorgenti del Gange, nuove nazioni passeggiano sull'ossa delle nazioni trapassate, e nuovi templi s'innalzano sulle pietre de' templi caduti. Ma da per tutto e in ogni tempo gli dei furono associati alle virtù ed agli errori degli uomini, e la fortuna degli imperi alla maestà degli dei: quindi la politica e la religione o trionfarono insieme, o insieme perirono; quindi i riti ed i costumi ebbero comune origine, comune gloria e comune decadimento; quindi, da quelle e da questi dipendendo le arti, le scienze e le lettere, o altere spiegarono il volo, o soggiacquero anch'esse ai loro disastri.

« Dimodochè non si può studiare perfettamente la religione dei popoli senza studiarne la storia, nè la storia senza la religione; ed ove ci manchi la loro reciproca luce, l'oblìo si asside sulle rovine, son muti i marmi ed i metalli, e vano suono è il linguaggio delle muse. Per la qual cosa abbiamo osato di riunire in un sol corpo tutti gli elementi che sono indispensabili allo studio delle antichità, e di chiamare a rassegna tutti i popoli estinti dei quali ci rimane qualche memoria. Nè abbiamo dimenticato i viventi massimamente quelli che celati nei deserti o circondati dall'immensità dell'oceano vieppiù risvegliano la nostra curiosità.

« Quindi colle Deità, colle favole, coi misteri, coi riti, colle

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

feste, coi giuochi, trovi notizie di storia, di numismatica, di paleografia, d'iconologia, di geografia, di costumi, di arti, di scienze, ecc. [1] »

Uscì questo dizionario tra l'anno 1809 e il 1828 coi tipi di Batelli, Ranieri e Fanfani, in sei volumi e due di supplemento, opera esclusiva del Romani, che datosi specialmente a profondissimi indagini di antiquaria riuscì ad infiorare le parti più astruse di quell'arduo lavoro. Fu lodato in quei giorni, come libro prezioso per l'erudizione amplissima che racchiude, e pei monumenti, allegorie e cronologie.... come fonte inesauribile d'ogni splendido concetto, d'ogni poetica immaginazione, ed è ancora, col mirabile progresso degli studi archeologici, cercato con assai profitto nei nostri.

Mentre attendeva a questa e ad altre opere, e quasi scherzando sempre coi generi più opposti fra loro, ei compose una commedia « L'AMANTE E L'IMPOSTORE » ch'ebbe, cosa non facile a quei tempi, l'onore di otto rappresentazioni, e continuò tuttavia a scrivere i melodrammi con inesauribile vena, come diremo in appresso, sicchè nel 1832 promise a Teodoro Gottardi, per il Duca Visconti, impresario del teatro della Scala, tutti quelli che per detto teatro gli occorressero al prezzo di lire mille austriache per ciascuno, senza obbligo di residenza.

Durava ancora l'accordo, quando nell'anno 1834 il Re Carlo Alberto, che sin dai primordi del suo regno pose ogni cura nel dare novello impulso alle lettere, alle arti ed alle scienze, invogliato dal rumore che nel mondo colto si era levato al comparire delle opere del nostro genovese, lo chiamò a Torino con particolare invito per affidargli la direzione della GAZZETTA UFFICIALE PIEMONTESE, la quale in tal guisa sarebbe diventata per sè stessa un modello di gusto e di arte nello scrivere.

Accettò di buon animo il nobile ed onorifico incarico per-

---

1 *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*. Milano, Batelli e Fanfani, 1809.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

chè ora trattavasi d'un Governo italiano del Re sotto la cui giurisdizione era la sua città natale, di quel principe infine, nel quale non aveva cessato mai di sperare l'Italia e di presentirne il suo più forte campione; ma sembrando trattenersi in Milano più di quanto ei doveva, veniva del continuo stimolato dal conte di Vignet, che, per l'alto posto che occupava nel Ministero degli affari esteri, dal qual dicastero dipendeva allora la GAZZETTA, aveva avuto l'incumbenza di condurre a termine il contratto.

A Torino il desiderio di lui era grandissimo in tutti, e però Luigi Cibrario gli scrisse:

« .... Non hai idea del gran numero d'ammiratori che hai in Piemonte. Questo vuol dire che la tua nomina ha eccitato un giubilo universale. Ieri ho parlato con Giovanetti [1] e con molti altri in casa del conte Cesare Balbo, anzi alla sua villa si è parlato molto di te. Tutti t'aspettano con impazienza.... » (13 febr. 1834).

E tra questi era pure Carlo Alberto:

« .... Il Re ha domandato al Barone Manno di nuovo — riscrive il Cibrario il 27 di agosto — se l'affare del giornale era finito.... ». — E il 1° di settembre gli soggiunge: — « .... Ho saputo dal conte di Vignet, che il Re ha già domandato più volte se il Romani era arrivato; e a malgrado di tutte le ragioni ch'io gli ho addotte egli ha conchiuso che assolutamente tu debba essere qui al principio di ottobre perchè si vuole ad ogni patto che il giornale cominci al principio di novembre. Io che conosco da lungo tempo l'impazienza del Re, ti consiglio ad ubbidire per non disgustarlo..... »

E l'affrettava anche il Giovanetti con queste parole:

« ..... Il Re s'impazienta degli indugi..... »

---

1 Giacomo Giovanetti giureconsulto ed economista illustre, autore di parecchie opere, nacque ad Orta nel 1787 e morì in Torino nel 1849. Niuno meglio di lui conobbe la legislazione, onde meritò d'essere incaricato dal governo francese di preparare su questo una legge.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma Felice Romani prima di lasciare la sua brillante carriera letteraria che gli fruttava onori e guadagni eccezionali in quei tempi, e dovendo rinunciare alla propria indipendenza individuale da lui tanto apprezzata, voleva essere ben certo di avere assicurata la sussistenza nell'età sua più tarda con un'equa pensione vitalizia.

Di promesse, Re e Ministri, gli furono larghissimi, e si addivenne quindi ad una Convenzione, i capitoli della quale diremo in appresso.

Recatosi finalmente a Torino ad assumere il suo ufficio, Romani dettò poche parole di programma:

« Il giornale sarà sempre in due parti, più o meno eguali, a proporzione dell'abbondanza e varietà delle materie. Una riguarderà la politica; l'altra le scienze, le lettere e le arti. Nella prima adopreremo prontezza, temperanza e veracità: nella seconda giustizia, varietà, cortesia; in entrambe continueremo ne' principii che formano la più salda base delle sociali e religiose istituzioni. Terremo dietro attentamente ai progressi dell'umano sapere specialmente nella Penisola, e alle invenzioni e scoperte sì nostre che forestiere in ogni maniera di dottrina e di industria: torremo ad esame tutte le opere importanti che verran pubblicate e tenteremo di rettificare, quando sia d'uopo, le sentenze dei giornali, siccome quelli che contribuiscono al maggiore o minore incremento degli studî, all'incoraggiamento e alla fama degli ingegni..... » (3 novembre 1834).

In Torino venne accolto con ogni pubblica dimostrazione di stima dal Governo, e fatto segno di molte attenzioni: sulla proposta del Re stesso fu nominato ad unanimità di voti dal Consiglio componente l'Ordine, a cavaliere del Merito Civile di Savoia, onore che, raro anche ai giorni nostri, era allora rarissimo.

I suoi articoli di soda ed amena letteratura e di critica divennero subitamente la prediletta lettura e il discorso quotidiano.

Alcune difficoltà e gravissime gli erano sollevate a quando

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

a quando dal Governo. Ora veniva avvisato che l'*autorità superiore* non permetteva la pubblicazione d'un articolo; ora lo si ammoniva che « *ogni cenno relativo ad opere concernenti forme di Governo diverso dal nostro, tutto che dettati con sani principii e da autori di ogni eccezione maggiore, non verrebbe approvato dalla revisione della Gazzetta* », o che certe poesie erano *troppo libere* o che certe frasi *puzzavano di liberalesco*. Una volta gli fu rimproverato il biasimo dato ad un'Ode, di cui il Re aveva accettato la dedica, dicendogli che « *trattandosi di cose letterarie dedicate al Sovrano e da lui gradite si doveva parlarne bene o tacere* »; al che egli con quella sua franchezza che non gli venne mai meno, rispose: « *che il Sovrano accetta e compensa le buone intenzioni degli scrittori ma non ne sancisce gli sbagli* ».

Ricco del pubblico favore, del suffragio dei letterati imparziali ed onesti, esercitando la sua professione con coscienza e dignità, senza cabale e intrighi, senza appartenere a società o camarille, il cui scopo è di provvedere ai proprii vantaggi e di nuocere a quelli degli altri, Felice Romani a poco a poco si era creata una posizione presso che indipendente nel suo ufficio.

In quel tempo affluivano in Torino poeti e scrittori di altre provincie italiane, allettati dalla fama che aveva il Re Carlo Alberto di protettore delle lettere e delle arti. Infatti quivi più che altrove le menti si volgevano alle grandi questioni letterarie che sono tanta parte dell'esistenza italiana, e si tenevano delle conferenze ne' famigliari ritrovi, ed in adunanze private. Prime fra tante erano in casa delle contesse: Diodata Saluzzo, Masino di Mombello, Portula, Metilde Joannini; nelle case Cibrario, conte Balbo, ecc.

In casa Romani convenivano personaggi cospicui in ogni ramo: magistrati, letterati, scienziati, artisti, maestri di musica, militari e quanti illustri forastieri recavansi nella capitale del Piemonte. Il nostro scrittore, distinto e grazioso nelle maniere, riceveva gli ospiti suoi con affabilità e cor-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tesia; dolce e istruttivo sempre il suo conversare senza mai far pompa dell'immenso tesoro di cognizioni che possedeva. Era servizievole a tutti coloro che l'accostavano e talvolta largo del suo di soverchio. Nonpertanto quando alcuno di essi si faceva infelicemente *autore*, il sagace critico cadeva in serii imbarazzi, dai quali però seppe ognora trarsi con molta disinvoltura, dando prova di mitezza di critica, di finezza di tatto, di riguardi alle persone e alle cose, senza tradire la verità e il buon gusto; solo sentendo amarezza in cuore di trovarsi nell'impossibilità d'essere utile e giovevole a tutti.

Fra i poeti che gli vennero raccomandati (1845), v'era il sig. Domenico Castorina, siciliano, considerato da taluni come un genio della poesia; sognò egli di poter diventare per la sua Catania, per l'Italia, il Bellini del verso. Il municipio catanese aveva assegnato al giovane, scarso di mezzi di fortuna, una modica provvisione, perchè potesse venire sul continente a cercare quel compenso ai suoi studi, che nella natìa isola non avrebbe potuto trovare, e scelse Torino per sede propizia ai suoi lavori, onde limare e pubblicare il suo poema eroico, NAPOLEONE A MOSCA, intorno al quale aveva tanto studiato, tanto faticato, tanto vegliato, e nel quale aveva posto tutte le più belle speranze di gloria concepite nella sua giovinezza.

Egli era fornito di molte commendatizie presso influentissimi personaggi dai quali ebbe liete accoglienze e tali, che gli riuscì a far giungere fino al re la dimanda di poter fregiare il *poema* coll'augusto nome della Maestà Sua.

Carlo Alberto, che ognora più faceva conto dell'ingegno e della rettitudine d'animo del Romani, aveva adottato l'uso di chiedere, col mezzo del conte Cesare di Saluzzo, suo primo scudiere e precettore dei Principi Reali, il dotto parere di lui sul merito delle opere letterarie, delle quali veniva implorato di accettare le dediche. Così accadde col NAPOLEONE A MOSCA, poema del Castorina, il manoscritto del quale dal gabinetto di S. M. passò nello studio di Felice Romani, ac-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

compagnato dalla augusta dimanda di esame, alla quale fu forza all'egregio critico di assentire suo malgrado; per cui lo lesse, lo rilesse, lo meditò con benevola intenzione, ne fece conscienziosa ed accurata analisi, stese e consegnò a chi di dovere una ben particolareggiata relazione. Ma!.....

Appena il conte Cesare di Saluzzo ebbe il giudizio di lui, gli scrisse: — *Riferirò ogni cosa a S. M. che non potrà non rimaner soddisfatta del giudiziosissimo parere.* — E in altra lettera: — *Per la determinazione presa da S. M. intorno al noto poema, l'egregio signor Cavaliere vedrà quale uso la M. S. abbia fatto del suo prudentissimo giudizio..... S. M. ha stimato di astenersi dall'accettare l'implorata dedica..... S. M. saluta V. S. e la ringrazia.*

Il lavoro che uscì poi apparve opera assai assai mediocre, e fu un disinganno per quanti avevano sperato nel giovane poeta catanese la rivelazione d'un genio; ed a lui stesso, vedendo le sue più belle ed ambite speranze svanite come sogno ingannatore, la completa delusione che lo colse della vita, la tetra malinconia che opprimevagli il cuore, tutto contribuì a minare la sua già gracile salute, e preso da lenta etisia, l'infelice giovane si spense lontano dalla terra che gli fu cuna senza poter più rivedere nessuno dei suoi cari di famiglia che gli recassero conforto. Romani ne provò gran rammarico; e se non potè essere al catanese poeta giovevole come letterato, procurò di esserlo come amico, prestandosi, con altri pietosi, a recargli tutti quei benefizi che le tristi circostanze di lui esigevano.

Più fortunato, nella sua qualità di critico, verso gli scrittori che gli erano raccomandati, il nostro Felice lo fu col latore di una lettera di Andrea Maffei, lettera che ci piace di qui trascrivere per intiero, racchiudendo essa un sonetto inedito dell'illustre poeta trentino.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Riva di Trento, 31 novembre 1846.

Carissimo Romani,

Chi ti reca questa mia è un altro me stesso, Antonio Gazzoletti, poeta valorosissimo e d'un cuore e d'un carattere a nessunò secondo; in una parola degno della tua amicizia ed io caldamente te lo raccomando.

Da lui saprai di me, della mia vita, e de' miei studi alla sazietà, e come, stanco degli uomini e delle cose mi riducessi su questo bel lago che mi ha veduto nascere, non senza fargli di quando in quando qualche infedeltà. Quanto sarei lieto d'una tua visita!... ma veggo che questa visita sarò io il primo a fartela in Torino al più tardi nel febbraio del nuovo anno.

Come ti ami e ti stimi lo sai da un pezzo, nè credo di errare se t'intitolo sempre l'unico sostenitore del buon gusto in poesia, così cogli esempi come coi precetti:

Quante volte, o Romani, in questo gelo
Di pensieri e di affetti, in questa vile
Frenesia di guadagno alla gentile
Arte nostra nimica, io mi querelo!

L'arte che vergognando abbassa il velo,
Nè toccar della cetra osa le file,
O, serva imitatrice, indole e stile
D'altro popolo assume e d'altro cielo;

Sì che tace invilita, o in strania vesta
Più vestigio o splendor della natìa
Casta antica beltà non manifesta.

E quella è pur che, bella itala, aprìa
Colla virtù del verso tuo la mesta
Anima di Bellini all'armonia.

Chiudo pregandoti di ricordarmi all'amabilissima tua signora, ed abbracciandoti in ispirito coll'affetto d'un vero amico ed ammiratore

Il tuo ANDREA MAFFEI.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Il signor Gazzoletti divenne ben tosto intimo di casa Romani, e poeta qual era nel fondo dell'anima, si trovava in simpatico ambiente, al contatto di altro poeta col quale s'accordava nelle idee, nei giudizii, e negli apprezzamenti sulla letteratura odierna. Egli compose, fra altre belle cose, una tragedia cristiana intitolata PAOLO, di classica fattura. « È la tragedia — così il Romani — che spogliata delle bizzarre vestimenta e del licenzioso andamento del dramma moderno, ricomparisce nel maestoso suo peplo e nel matronale contegno di prima: è dessa che in varii tempi ispirava a Pietro Cornelio i grandi soggetti del Poliuto e dell'Atalia, e a Vittorio Alfieri la terribile istoria del re potente costretto a curvarsi sotto il flagello di Gehova: è dessa finalmente che porge adesso al pro' Gazzoletti le trame e le fila per tessere la gran tela ove sono raffigurati i combattuti esordii del cristianesimo e i martirii dei primi fedeli. Se è vero, come è detto da Aristotele in poi, che il migliore soggetto di qualsivoglia poema sia quello che maggiormente si rannodi alla gloria e all'utilità nazionale, egli è certo che questo su cui si raggira la tragedia del Gazzoletti è argomento importante non solo più d'ogni altro su cui fondasi un dramma, ma ben anco un'epopea poichè interessa non una nazione ma tutta quanta l'umanità rigenerata dal cristianesimo [1] ..... ».

La stima e l'ammirazione di Carlo Alberto per l'illustre genovese andarono sempre più aumentando, e con esse crebbe nel re il piacere di leggere i suoi scritti, ove trattando ogni soggetto ed ogni genere di erudizione, di scienza e di critica, giusto ne' suoi giudizi, severo e non provocatore, lepido e non beffardo, rivelò pel primo al Piemonte la difficile arte del giornalista onorato, e il nobile ufficio che gl'incombe di proteggere e conservare illibata l'eredità dei padri nostri, la letteratura e la lingua materna.

Quando non comparivano le appendici del Romani nel fo-

1 *Gazzetta Ufficiale Piemontese*, 1857, n° 160.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

glio ufficiale, S. M. s'informava tosto s'egli era ammalato. Mostrava poi gran desiderio che conducesse a termine il « COLOMBO », poema epico, che, cominciato dal poeta nei suoi giovani anni, aveva destato in tutti la voglia di vederlo compiuto.

Tale suo desiderio manifestò sempre Carlo Alberto, e al e Plana, e al Manno, e al Balbo, e al Cibrario, e al Promis, a tutti quelli con cui si degnava intrattenersi di belle arti e di belle lettere, e lo espresse alla moglie di Felice Romani in occasione di un gran concerto che nelle magnifiche sale del già palazzo Del Borgo, dava l'Accademia filarmonica di Torino, in segno di esultanza per il fausto avvenimento della nascita del primogenito di Vittorio Emanuele, il principe Umberto, l'attuale nostro re.

La più eletta cittadinanza, in folla, prese parte a quella briosa ed elegante riunione. L'avvocato Galvagno (che fu poi ministro), presidente della Società filarmonica, ne faceva gli onori, e stava ritto dietro Carlo Alberto, pronto a rispondere a tutte le interrogazioni che da questo gli venivano indirizzate. Il buon re sorridendo amabilmente di quel suo tradizionale affascinante sorriso, raggiante di contentezza, girava gli occhietti chiari, patetici, espressivi verso le dame patronesse dell'Accademia, le quali nello splendore di ricchi abbigliamenti e di oro e di gemme, sedevano fastose rimpetto alla corte. S. M. fermò benignamente lo sguardo sopra un'aggraziata signora, vestita con proprietà elegante senza esagerazione, bella della freschezza della sua gioventù, e dall'unico ornamento dei mirabili capegli che le cadevano inanellati per le spalle. Tutto spirava in lei candore e giovialità. [1]

La leggiadria di quella giovine donna, ancora nuova nella torinese società — essendo venuta di fresco da Milano — attirò l'attenzione di Carlo Alberto, poichè si volse tosto all'avvocato Galvagno per domandargliene il nome.

---

1 In quel tempo era in Torino, di passaggio, l'esimio pittore Vincenzo Rasori che volle farle il ritratto a olio di grandezza naturale, ed il nostro poeta guardandolo in un momento di entusiastica esaltazione del cuore, dettò i seguenti versi:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« *Essa è la sposa di Felice Romani* », rispose l'avvocato, e non sì sommessamente che non fosse da molti udito. Allora il Re, terminata che fu la musica, senza tener conto della consuetudine che l'avrebbe obbligato a dirigere prima la parola alle dame patronesse della istituzione, lasciando egli questa cura alla Regina, alla duchessa di Savoia ed ai duchi figli, andò dritto alla suddetta sposa, che modesta e riservata si ritraeva in disparte, e con espressione squisitissima di bontà confidenziale, come se parlasse ad antica e simpatica conoscenza, disse:

— *Come sta Romani?... che cosa fa egli?*

— *Lavora... Maestà...* — rispose timidamente la signora.

— *Lavora attorno al poema il* COLOMBO?

— *Non lo so precisamente... Sire:... È molto occupato....*

— *Ebbene; gli dica che vi lavori, e che lo termini..... Quel poema fatto da lui, che ha tanto ingegno, non potrà che essere una gran bella cosa: gli dica da parte mia che*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

RITRATTO DELLA MIA AMATA DONNA.

SONETTO.

Morbido e lungo crin tra il biondo e il nero
Bello a veder se sciolto o crespo in fronte;
Occhi sereni ove ogni bel pensiero
Traspar dall'alma come raggio in fonte.

Ridente labbra d'ostro e gemme altero
Ond'escon dolci parolette e pronte.
Guance ove il giglio ha colla rosa impero
Sen colmo e bianco come neve in monte.

Nobil contegno e nobil portamento;
Grazia temprata di modestia schiva,
Che comanda rispetto all'ardimento;

Tal vuole amor che te, mio ben, descriva,
Tal mi ti pingi; eppur m'accorgo e sento
Che ancor più bella nel mio cor sei viva.

(*Sonetto inedito*) (FELICE ROMANI).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

vi lavori e che lo termini.... Ma glielo dica sa!.... me le raccomando... me le raccomando... —

Carlo Alberto, benevolo ed affettuoso verso i suoi sudditi, era per i torinesi come il capo di una sola famiglia. Voleva conoscere tutto e tutti, sapere ciò che succedeva in Corte e nelle case private, fossesi anche trattato di avvenimenti domestici di poca o niuna importanza.

Le notizie che giungevano all'orecchio di S. M. correvano facilmente di bocca in bocca, e ciò aveva procurato all'intiera Corte di Torino la taccia di pettegola; motivo per cui l'eletta società, specialmente la nobile, si teneva in gran riserbo nelle sue azioni, agiva nell'ombre e cercava di lasciar trapelare fuori delle domestiche pareti, ed anche si curava di far credere, ciò soltanto che più le conveniva fosse noto, per ottenere dall'alto onori, privilegi, grazie, e tutti quei favori che ambiva e dei quali andava lieta.

Ad una festa di Corte, ch'ebbe luogo in quei giorni di esultanza nazionale, intervenne il Romani che, schivo sempre di dar nell'occhio, sentendo approssimarsi il Re alla sala in cui si trovava colla moglie, disse a questa: « Ritiriamoci », e indietreggiando per confondersi fra la moltitudine degli invitati, sperava di celarsi. Ma il Re, che colla sua alta statura dominava di tutto il capo la folla, vide il poeta, e, facendosi largo fra i circostanti, a lui si avvicinò e con accento cortese gli disse: « *Oh, caro Romani! come state? ho piacere di vedervi qui* — e gli strinse la mano. — *Ebbene, vostra moglie che cosa vi ha detto per conto mio?* — e guarda fisso la signora, come volendola interrogare: — *Mi sono raccomandato a lei* — soggiunse con un sorrisetto di affabile bonomia — *a lei, la quale so che ha molto potere sull'animo vostro; io so tutto.... e l'ho incaricata di dirvi che terminiate il poema sul* COLOMBO.... *ve l'ha detto?.... Un bell'ingegno come il vostro produrrà cosa stupenda!... lo farete?* »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Il nostro poeta restò lì confuso, poi si pentì di non aver chiesto al Re che si compiacesse di esonerarlo per un tempo illimitato dal peso del giornalismo, che avrebbe compiuto il poema.

Quasi contemporaneamente a Carlo Alberto, l'imperatore d'Austria rivolgeva la stessa domanda sul COLOMBO al signor Paolo Branca, suocero del Romani, che trovavasi temporaneamente a Vienna.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO V.

Suo matrimonio (1842) — Famiglia *Branca* — Poesie inedite di *Romani* e di *Prati* — Vita intima — Amici — *Angelo Brofferio* — Battaglie d'inchiostro — Da chi venisse l'attacco — Pace ristabilita — Ritorna temporaneamente a Milano — Va a Genova — Onori ricevuti.

È qui appunto mestieri di ricordare com'egli, nell'anno 1844, sposasse la signorina Emilia Branca, di assai chiara famiglia milanese, e la cui casa ornata di altre tre sorelle Cirilla, Luigia e Matilde, tutte esimie nella musica, fu per un lungo periodo di anni il convegno dei più illustri maestri, artisti e letterati che onorassero Milano. Ei la celebrò giovinetta in bei versi per la sua valentia sull'arpa « ed il fulgore eloquente delle sue pupille nere »:[1]

VOTI.

Fiorente appena e giovane
Di dieci primavere
Sì forte a noi già parlano
Quelle pupille nere!
Raggio di tua bell'anima
Da loro si diffonde,
Qual face in vel s'asconde
E pur trapassa il vel.

Cresci..... non puoi comprendere
Tutti finor miei voti.....
. . . . . .

---

1 « E non men perita nel modellare statue e busti e bassi rilievi, di cui possiede in Genova alcuni saggi il chiarissimo scultore commendatore Santo Varni ». Professore GIACOMO DA FIENO, *Op. cit.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ignobili artifizî cercarono opporsi al loro matrimonio, ma tutti li vinse la costanza del loro amore. La signorina, come cantò il Prati in un sonetto indirizzato al Romani:

Penò solinga; di nessuna cosa
Mai non la vinse un passeggier diletto;
Custodì solo una speranza ascosa
E il suo core al tuo cor sempre fu stretto.

Oh quante volte la fedel tua sposa
Ti nominava, e per l'immenso affetto
Sorrideva e piangea con affannosa
Gioia esclamando: In pochi dì l'aspetto.

Infatti in quel torno il poeta stesso indirizzava anche alla futura sposa i seguenti versi, che per essere inediti ci piace di qui trascrivere:

Sognai che un silfo aereo
Sfiorando la tua dolce arpa coll'ale
Per le stellate tenebre
S'effuse un suon che non parea mortale —

E teco, o bella Emilia,
Si lamentava la solinga amica
Perchè tu sembri immemore
Dei molli accordi e della gioia antica!

Allor con lungo gemito
Io t'ho veduta e con lo sguardo pieno
D'onnipossenti lacrime
Stringerla in dolorosa estasi al seno!

E sovra lei le nivee
Dita movendo, ne traesti un canto
Ch'era tempesta e zefiro,
Furore e voluttà, giubilo e pianto.

Estenüata e languida
Indi cadevi e con gli sguardi aneli
Una delizia incognita
Cercavi al luminoso aere de' cieli!...

In quella mesta e lucida
Onda di note mi destò l'aurora.
Dimmi, o fanciulla angelica
Se mi fia dato d'ascoltarle ancora!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E Felice Romani, che n'era giovanilmente invaghito, andava ripetendole sempre: « *Io voglio amarti sovra ogni cosa, come si ama Iddio, e voglio vivere assolutamente per amarti. Non temere che il mio cuore si cambi; non temere che si frappongano ostacoli alla nostra unione. Io saprò vincerli tutti, anche il peggiore che la fortuna potesse far sorgere, poichè dov'anche m'impoverisse — e non sarebbe la prima volta — ora per te domerei la fortuna* ». E gli stessi pensieri egli espresse in questi versi improvvisati, rimasti inediti, dei quali diamo qui un frammento:

Oh! in me ti fida, oh! credimi,
Come a fratel mi credi
De' giorni miei sei l'arbitra,
Quel che più vuoi mi chiedi,
Vorrei la vita spendere
La vita mia per te.

Non mai, non mai fra gli uomini
S'amò siccome io t'amo,
Se la tua man desidero
Non la mia gioia io bramo;
Farti felice è l'unico
Desìo che parla in me.

Potesse il fior rinascere
Della mia prima etate,
A gara in me piovessero
I doni delle Fate,
E la virtù de' Genii
E lo splendor dei re.

Lieto ne andrei, bell'idolo,
Lieto per te soltanto
Perchè con me dividere
Tu ne potessi il vanto,
Perchè ventura e gloria
Ti fosse il nostro amor.
. . . . . .

La loro costanza fu gratificata da lunghi anni di felicità, onde il marito, morendo, le lasciò in testamento la sostanza

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

che la parsimonia di lei aveva serbata, come così scrisse egli: « *debole ricompensa del costante amore di cui ha rallegrata la mia vita, e delle tenere cure che in ogni circostanza mi ha prestate* ».

Non meno che al Re, Felice Romani era carissimo ai torinesi, e il Plana, e il Cibrario, e il Boucheron, e il Sauli, e il Manno, e il Promis, e il Pinelli, e il Piola, e il Capellina, e il Riberi, e il Baruffi, e il Palagi, e il Pomba, e il Cassinis G. B. e tanti e tanti altri gli furono amicissimi. Le signore dell'alta società gareggiavano per poterlo avere nei loro convegni serali, e si facevano festa di accoglierlo. La contessa Diodata Saluzzo gliene faceva calda preghiera. Luigi Ornato ascoltava volentieri la lettura delle sue liriche e de' suoi melodrammi.[1] Sempre grandissimo e sospirato avvenimento era la pubblicazione d'un suo articolo, per quanto frequenti essi fossero, ed i lettori aspettavano ansiosi la GAZZETTA strappandosela di mano l'un l'altro.

« .... Le sue prose, scuola di elegante atticismo — scrisse il Brofferio — io le cercava nella GAZZETTA UFFICIALE con quell'avidità con cui si cerca in giovinezza una lettera che parla d'amore..... Quando potei stringergli la mano, e udire dal suo labbro qualche parola di benevolenza, oh, come mi tenni fortunato! L'affetto e la riverenza per lui si svolsero poscia nel cuor mio in così gran copia, che se fossi stato un giorno senza vederlo, senza trattenermi con esso, senza ascoltare un suo accento, senza ricevere almeno per lettera un suo saluto, quel giorno non avrebbe contato per me nel tempo misurato dalla creazione. »

E pure, passati due anni, il Romani ed il Brofferio cessarono di visitarsi.

« I nostri occhi — continua il Brofferio — si incontrarono

---

1 LEONE OTTOLENGHI, *Vite, studi e lettere inedite di Luigi Ornato.* Torino, Loescher, 1878.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

per esprimere lo scambievole turbamento; e le nostre penne si aguzzarono scambievolmente per inviarci pungenti strali; due opposte tende ci accoglievano, e la nostra vita si componeva di assalti, di difese, di provocazioni, di ostilità, di battaglie quasi quotidiane. Miserabili trofei della umana vita![1] »

Si ricordano in Torino le battaglie incruente di inchiostro di questi due valenti ingegni, i quali l'un l'altro estimandosi, mettevano del loro migliore per guadagnarsi gli animi del pubblico, il quale infine era quello che rimaneva in vantaggio essendo allettato ed istruito ad un tempo dalla vivace polemica loro.

Ma quale ne fu la cagione? Forse, come asserisce il Vallauri, il desiderio ch'ebbe il Brofferio del posto di direttore della GAZZETTA?[2] O forse meglio il pensiero politico che in codesta gara letteraria voleva e tentava e finiva per essere adombrato?

I lettori si dividevano in brofferiani e romanisti; i primi erano una minoranza chiassosa e ciarliera, che si dava il vanto di liberale e romantico-progressista in belle lettere; i secondi erano gli impiegati alto-locati, l'aristocrazia e le persone colte tendenti al classicismo, e prudenti e temperanti in politica.[3]

« .... Si appassionavano a vicenda, si guardavano in cagnesco, si slanciavano motti, epigrammi, insulti, anche qualche sommessa calunnia; questo dava un po' di moto, di vita, in quella stagnante gora dell'esistenza cittadina » (BERSEZIO).

---

1 BROFFERIO, *Le Alpi*. 31 gennaio 1865, anno I, n° 31. Appendice.

2 *Vita di* TOMMASO VALLAURI, *scritta da esso*. Torino, Roux e Favale, 1878, pag. 106.

3 Corse allora per Torino un epigramma ond'erano così divisi gli animi:

Brofferisti e Romanisti
Giobertisti e Rosminiani
Militari, preti e cani.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Chi offese per primo? A sentire il Brofferio fu il Romani.

« .... Se tu dài retta alle insinuazioni dei malevoli — scrisse a questo li 8 giugno 1836 — sarai sempre in inganno. Sono io che il primo ho desiderato l'amicizia tua e, costretto anche a respingere i tuoi attacchi, non cesserò mai di desiderarla... Questa mia dichiarazione giovi a convincerti che, a fronte di ciò che è stato e potrebbe essere, io avrò sempre per faustissimo il giorno in cui potrò chiamarmi tuo amico.

A. BROFFERIO ».

Ma che gli attacchi non avessero principio dal Romani bensì dal Brofferio, dimostra apertamente la lettera anteriore di questo.

« .... Brignone mi dice che tu sei fieramente in collera con me. Se ciò è vero io maledico la costellazione dei giornalisti.... »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E lo dimostra ancora un'altra scritta al Romani dal suo amico Filippo Delpino:

« .... Ho visto il Brofferio, e fra l'altre cose l'ho fatto convenire che nell'articolo *Boucheron*, egli fu l'aggressore.... [1] » —

Nella stessa lettera il Delpino propose di trovarsi a pranzo insieme, promettendogli che il Brofferio andrebbe primo all'albergo, che gli si farebbe incontro a stringergli la mano, onde tutto sarebbe finito subito. Ma la conciliazione allora non ebbe effetto per la seguente causa. Fra le persone che in Torino sentivano maggiore stima ed affetto per l'illustre

---

1 Il Brofferio nel MESSAGGIERE aveva malmenato le epigrafi scritte dal Boucheron pel monumento di Elisabetta Marchionni, e accusato questo d'averne chiesto al Romani la traduzione e le lodi che ne fece nella GAZZETTA del 16 di gennaio del 1836. Da qui ebbero forse principio gli sdegni. All'articolo del Brofferio rispose con molta dignità il Romani nella GAZZETTA del 9 di febbraio dello stesso anno.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Genovese erano due chiarissime poetesse: la Diodata Saluzzo e la contessa Ottavia Masino di Mombello. E poichè all'ultima egli si rivolse per consigli, ella, col cuore generoso di donna gli rispose:

« .... Esulto di questo omaggio che rende alla virtù ed al merito colui che tentò oscurarlo. E questo io lo riguardo come il più bel trionfo suo, come una corona di gloria da non rigettarsi. Il Romani è tal uomo per cui non sono le regole volgari e meschine del comune dei letterati. Il cuore eccellente di Lei le dice perdona..... E perdoni!... sì... qual sia per essere il risultato.... »

Ma quest'amica, che nei più gravi momenti gli fu larga di ottimi consigli, soggiunse in altra lettera:

« ... Lei è così buono che non dovea io animarla al perdono a cui era già inclinato; piuttosto, senza distorlo da questo che tanto lo onora, ed è degno del suo carattere, io dovea insistere sui modi, ed è quello che ho trasandato. La sua bontà sarebbele nociva se andasse fino al punto di non esigerne una pubblica riparazione, come fu l'invettiva. Senza che questa sia leale ed intiera, Lei non deve permettere che il Brofferio se le avvicini. E questo è per evitare che i maligni o quelli che non sono informati delle profferte del Brofferio, vedendoli riuniti, non dicano alle volte che è Lei che n'ebbe paura e cercò di placarlo.... »

Attenendosi a questo savio parere il Romani scrisse al Brofferio:

« ... Mi è grata la dichiarazione che mi fai in iscritto, quanto mi fu grata la proposta della tua amicizia per bocca del nostro Delpino. Ma quand'anche non mi avessi tu primo offerta la tua mano, non saresti stato mai costretto, come tu dici, a respingere i miei attacchi perchè io non ti offesi mai. La tua dichiarazione basterebbe ad aprirti di nuovo le mie braccia se si trattasse di puri dissidî letterarî, ai quali non bado,

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

nè sarò mai per badare; ma trattasi di pubbliche offese personali a cui ti lasciasti trarre non so perchè, nè come, offese alle quali è dovuto un pubblico risarcimento. Fallo per comune onor nostro e non vergognartene. L'offendere è da uomo, il risarcire da saggio; fallo, e la riconciliazione sarà sincera ed onesta, e ne avrai lode dai buoni. I malevoli dei quali favelli: *virtutem videant intabescantque relicti.*

« Addio fino a quel giorno; faustissimo giorno come tu dici in cui potrò ripetermi anch'io tuo amico.

FELICE ROMANI. »

Ma la lotta continuò lungamente nel MESSAGGIERE TORINESE, nella GAZZETTA PIEMONTESE e nel FURETTO, ove eziandio scrisse il Romani. Tuttavia, dalla stima e dall'affetto che l'uno nutriva per l'altro, erano condotti alcuna volta a private e pubbliche manifestazioni dell'animo loro. Nell'anno 1846, recatisi ambedue al Congresso degli Scienziati di Napoli, si incontrarono in vettura in via Toledo. Scorto il suo Avversario, il Brofferio fa fermare la propria, ne scende, e con vive esclamazioni di gioia, lo abbraccia e lo bacia con grande tenerezza. Ma Felice Romani non s'era mostrato meno generoso e meno buono di lui, e quando, nella primavera 1847, il Brofferio, per ragioni che qui torna inutile riferire, aveva deciso di abbandonare l'Italia per la Svizzera, scordate d'un tratto le offese, desideroso del bene di lui, con cuore paterno lo consigliò scrivendogli:

« *Caro Brofferio,*

« Confido che tu accoglierai questa mia lettera con quell'animo ch' io te la scrivo, e di più vedrai nell'istessa una testimonianza della mia leale amicizia. Il tuo cuore, son certo, già presente quel ch'io sono per dirti, e cotesto presentimento si sarà avvalorato da lettere d'altri amici che avrai già letto a quest'ora, specialmente da quella del nostro bravo Casalis. Noi tutti, per finire i preamboli, siamo afflittissimi di vederti

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

entrato in una via che ti conduce a rovina. Ritrattene finchè puoi farlo senza scandalo e senza rimorso; abbi cura dell'onor tuo e pietà della tua famiglia. Pensa che allora non rinverresti così facilmente la fortuna e la considerazione di cui godi in patria; che in terra straniera sentiresti un giorno quel che dice l'Alighieri: *Come sa di sale lo pane altrui;* che per un uomo di senno, quale sei tu, l'errore che stai per commettere è più che errore, perchè vi si aggiunge il ridicolo; che i tuoi malevoli, poichè pur troppo tutti ne abbiamo, e i falsi amici, peggiori ancora di quelli, gioiranno della tua perdita. Ritorna, io te ne prego... smentisci, colla tua presenza, le sinistri voci che già corrono intorno, e qui attendi ai tuoi studii e ravvolgiti nel manto del tuo ingegno. Non irritarti del mio strano parlare: esso è figlio della sincerità e della rettitudine. Lusingare le passioni non è ufficio di chi ama davvero, ma bensì di sgridarle e di correggerle: e tu un giorno vedrai che in amarti davvero io non sono nè il più tepido, nè l'ultimo. A rivederci adunque, e, come dicono i francesi, *sans adieu.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Il tuo affezionatissimo ROMANI. »

Le reciproche testimonianze di affetto ed i buoni uffici altrui non riescirono infruttuosi per ritornarli amici, come si rileva dalla seguente in data 19 dicembre 1847.

« *Amico carissimo,*

« Il Zerbi mi ha detto che tu non desideravi più la pubblicazione della nota poesia; e fu fatta la volontà tua. Mi dolse tuttavia di non aver potuto obbedirti più prontamente. Che vuoi! Io sono nel MESSAGGIERE una specie di Re costituzionale a cui obbediscono i suoi sudditi quando non hanno voglia di comandare. Abbimi dunque per iscusato, e gradisci i miei ringraziamenti per le due gentili parole che scrivesti di me nel bellissimo articolo sull'Accademia filodrammatica.

« Addio, mio caro. Ti abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo A. BROFFERIO. »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Però a completare l'opera di pace era riserbato all'entusiasmo dei primi giorni della nostra libertà. « Oh come dopo il 1848, — scrisse il Brofferio — trovandoci la prima volta nella via, scossi dal fremito baldanzoso dell'Inno Nazionale, ci abbandonammo insieme alle patrie esultanze, alternammo con trasporto gli amplessi, e dileguate come lampo le memorie dei prischi rancori, tornarono i ricordi dell'antica amicizia che non doveva più spegnersi, nè annuvolarsi!

« In tutte le Commissioni drammatiche, artistiche, letterarie che da quel giorno si crearono in Torino, non dirò con ottimi risultamenti, ma con egregie intenzioni, fummo sempre compagni ;[1] e poichè il peso degli anni gli gravava le membra e rendevagli incresciosa la vita, io mi recava a pregio di far atto sempre con lui, non solo di affetto, ma di ossequio, in ammenda dei passati sdegni, in conformazione della rinnovata amistà.[2] »

E dopo la morte scrivendone colla serenità d'animo, risorta insieme alla antica amicizia, sentenziò di lui che « *se nella letteratura contemporanea colse elette ghirlande, non men chiaro seggio gli sarà serbato nella posterità, che a molto buon diritto gli è dovuto.*

Se Torino fu lieta di possedere Romani, Milano si rammaricò della sua partenza, e gliene diedero manifesto segno i giornali coi loro articoli e gli amici colle loro lettere. Uno di essi, il Regli, gli scrisse : « *Tutta Milano è dolentissima per la tua partenza, e di sì vivo e verace rammarico avrai tu più d'una prova. Dovunque si parla di te ; ognuno ti desidera qui !* » E la stima e l'ammirazione che quivi si aveva di lui e del suo alto ingegno apparve anche quando, vendendosi a volontario incanto le sue suppellettili, furono

---

1 Romani era in ognuna di queste Presidente.
2 *Le Alpi*, numero citato.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

acquistate a carissimo prezzo, e la sedia e il tavolino sui quali egli aveva scritto la NORMA, l'ANNA BOLENA, la SONNAMBULA, la BORGIA, ecc., e il pianoforte stato toccato da tanti e tanti celebri maestri fu pagato una somma vistosissima.

Quando poi, dopo alcun tempo, l'illustre poeta, il celebre giornalista, andò a rivedere Milano, d'onde il suo nobile ingegno mosse primieramente a sì generoso volo, gli amici e gli ammiratori gli intitolarono una brillante serenata, che tornò graditissima al poeta, il quale accolse i voti espressi con apposita musica del maestro Giacomo Panizza[1] con ogni più cara espressione d'affetto. Due sinfonie, due cori ed un'aria formarono il trattenimento fra il plauso e i viva al poeta: l'esecuzione attestò nei professori della Scala, che spontanei vi diedero opera, il solito valore congiunto ad un raro disinteresse. Il cav. dott. Francesco Regli scrisse uno dei cori in cui vi erano i seguenti versi:

Oh! di Bellini il vate,
Colui che l'inspirò,
Romani, onor d'Ausonia,
Ancor fra noi tornò.

Astretto dalla sua vita pubblica e letteraria ad abitare lungi dalla sua Genova, non è però che a quando a quando non vi tornasse, per lasso di tempo più o meno lungo; e in queste sue gite era dagli amici e dai mecenati accolto e festeggiato con ogni maniera di conviti e di accademie poetiche e musicali; delle quali poi rendevasi conto su pei giornali, quasi di pubblico e popolare ricevimento a uomo autorevole, e nella repubblica delle lettere universalmente stimato.

Di che ci piace trascegliere a mo' di saggio quello che di un banchetto e di una festa data in onor del Romani, leggevasi nella GAZZETTA DI GENOVA del 20 luglio 1839: « L'a-

---

1 Maestro al cembalo e concertatore delle opere alla Scala.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dunanza, composta di persone scelte fra le più ragguardevoli della città e di molti fra i più applauditi cultori delle lettere e delle arti belle, fu rallegrata da eleganti poetici componimenti, e l'entusiasmo che questi destarono alla presenza del sommo lirico, a cui erano consacrati, proruppe in tali grida di acclamazione, che eccitarono in tutti la emozione più dolce e profonda, e tutti ebbero a riconoscere come quei plausi avessero un'eco nel core di chi gli inspirava[1] ».

Trascriviamo qui un sonetto improvvisato in quell'adunanza dall'egregio poeta Lorenzo Costa, rimasto inedito:

A FELICE ROMANI

Sì! dalle Grazie la favella e l'arte
Tu veramente avesti e l'armonia
Che dalla tua gentile arpa si parte,
Trova dei petti la secreta via.

Poichè sì grande soffio a te comparte
La Musa che il poeta irraggia e indìa,
Deh! con libere, ardite, accese carte
Scuoti, rampogna la tua patria e mia.

Vesti l'alma di Pindaro e Tirteo,
E qual folgore d'aquila possente
Dal Cenisio trascorri al Lilibeo:

Ebbro di santo ardor, sferza, saetta
De' tuoi fratelli l'assonnata mente,
E intuona il canto che l'Italia aspetta.

---

1 Prof. DA FIENO, *Opera citata*.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO VI.

Mutazioni politiche — Cantico CIELO E TERRA — Lotte — Condizioni della GAZZETTA nel 1834 — Fallimento *Ditta fratelli Favale* — Pressioni ministeriali — Lettera di *Romani* alla moglie a Milano — *Romani* a Moneglia — Condizioni dell'amministrazione pubblica in Piemonte — Urti colla Censura governativa — Lettera del dottor *Leone* — Supposte offese all'Esercito — Lettere esplicative — Il Ministro Galvagno — *Romani* è congedato — ADDIO ai lettori.

La GAZZETTA UFFICIALE PIEMONTESE dall'anno 1834 fino a tutto il 1849 acquistò, per Felice Romani, fama non raggiunta mai nè prima nè poi. Usando prudenza com'era debito di chi occupava tale posto, ma aggiungendo anima al suo naturale ardire, nè venendogli meno giammai la nobiltà dei propositi, la vigoria della mente e la profondità della coltura, aveva raggiunti i nuovi tempi. Allora liberato dai ceppi il suo ingegno, egli avrebbe serbata e accresciuta la sua fama e predicata ancora la religione della patria, del bello e del vero, se un malaugurato avvenimento non fosse giunto ad impedirlo ed a rendergli amarissima l'esistenza.

Morto il Re Carlo Alberto, l'illustre poeta, invitato dal Ministro dell'Interno, cav. Pinelli, a scrivere *qualche poesia* pel trasferimento della salma da Oporto a Torino, egli ideò una Cantica in terza rima e in tre canti, intitolata CIELO E TERRA, nella quale raggiunse forse il più alto grado d'eccellenza a cui arrivasse il suo ingegno, che pur si levò sempre a così sublimi voli. Ma purtroppo, dov'egli doveva incontrare

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

lode e premio, trovò biasimi e dolori, e ricominciò in lui una vita di lotte e di prove.

I fatti hanno, a dir vero, dell'incredibile; ma noi li riferiamo avvalorati da documenti; e se possiamo trovare ad essi una giustificazione gli è solo nel desiderio del nuovo che stimolava tutti a cacciare quanto era rimasto del passato nel bollore delle passioni di quei giorni in cui, pei mutamenti avvenuti, governo e popolo, novelli a libertà, non sapevano ancor camminare nella retta via, e cadendo nella licenza commettevan soprusi e vendette.

Ma prima è necessario conoscere al giusto le condizioni fatte a Felice Romani quando nel 1834, non chiedente, fu chiamato in Torino da S. M. il re Carlo Alberto alla Direzione della GAZZETTA UFFICIALE, condizioni formulate ne' seguenti principali capitoli:

« 1° Che avrebbe ricevuto ogni anno la metà del prodotto netto della Gazzetta medesima;

« 2° Che questo prodotto gli sarebbe stato assicurato, in ogni modo, per la somma di lire ottomila annue;

« 3° Che dove avesse a cessare dalla Direzione del Foglio o per cagione propria o per volontà del Governo, gli verrebbe assegnata, in compenso vitalizio, la medesima somma di lire ottomila, in considerazione dell'onorevole e lucrosa carriera ch'esso lasciava in Milano, ecc. »

Il cav. Luigi Cibrario fu il mediatore di questa convenzione, unitamente al conte de Vignet, come sopra s'è detto, ed il conte Della Torre, allora Ministro, l'approvò.

La posizione che aveva Romani in Torino, l'impiego che sosteneva, il suo merito e la soddisfazione che dell'opera sua dimostrarono per molti anni il Re, la Corte, i Ministri ed il Pubblico, gli sollevarono contro il più accanito ed implacabile nemico, l'invidia. Venuti i movimenti politici, 1847-48, la turba composta di orgogliosi e di maligni con iscopo vilissimo andava susurrando che Romani guadagnava troppo, che la GAZZETTA era una sine-cura, e che il Governo doveva porvi rimedio e fare delle economie..... senza considerare

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

che il Ministero traeva lucro dell'opera dell'ingegno del proprio Socio, il quale a tanta altezza aveva portato il Foglio ufficiale da dividere annualmente, fra loro contraenti, dai trenta ai trentacinque mila franchi annui, netti da ogni spesa.

Nei primi d'aprile 1848, i tipografi e cassieri della GAZZETTA, Casimiro e Carlo fratelli Favale — impiegati del Ministero, dipendenti esclusivamente dal Ministero, ricevendo in tutto e per tutto gli ordini dal Ministero — fecero bancarotta appropriandosi tutti i denari introitati dal detto Foglio!.... Il cav. Romani e l'avv. Bianchini — altro dei collaboratori — però furono assicurati dal Governo d'allora, ch'essi non avrebbero sofferto danno da tale fallimento, e la GAZZETTA, per ordine superiore, continuò ad essere pubblicata sotto l'amministrazione d'un Sindacato.

Gli sconvolgimenti politici di quell'anno memorabile, e le ridenti speranze concepite nei primi istanti del movimento dell'Indipendenza Nazionale, si convertirono in un amarissimo disinganno; e negli angosciosi momenti che succedono ad una grande catastrofe gli animi rimanendo sospesi, incerti, concitati, a nulla più si pensava che alle cause del disastro, e le cose dell'amministrazione interna dello Stato andavano a soqquadro.

Al 5 ottobre di detto anno (1848) la GAZZETTA UFFICIALE dal Ministero degli Esteri passò a quello degli Interni, ed il cavaliere Pinelli, allora Ministro, addivenne ad un nuovo contratto col cav. Romani basato sul primo, aggravando però l'Estensore in capo del Foglio di non piccola spesa per compilazione, per l'ufficio, per controllore, ecc., ecc. Tutto il restante era conservato, compresa la vitalizia pensione. In questo contratto non si parla di danni da subire del fallimento della Ditta fratelli Favale. Ma occorre osservare che allora gl'interessi de' diversi Ministeri erano separati l'uno dall'altro, avendo ognuno di essi un'Azienda propria.

La GAZZETTA procedeva zoppicante. Era vessata da superiori talora retrogradi, e talora ultra-liberali, *neri o rossi*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

a seconda che la volevano informata i diversi Ministri che si succedevano, mossi dalle influenze che su di essi esercitavano le varie fazioni politiche in cui era diviso il paese. Gl'impiegati non s'intendevano più fra di loro, cozzavano coi Ministri stessi, e ognuno agiva di propria testa, nel dubbio, per cert'uni, d'una temuta reazione gesuitico-clericale, desiderata da cert'altri. Romani seccato scrive ad uno dei revisori del Governo, sig. Giovanni Sabbatini, deplorando che la compilazione della GAZZETTA fosse inquietata siffattamente dall'accusa che gli si move, *ora di rossa ora di nera*, e soggiunge:

« ..... Ciò è prova della sua imparzialità. Essa non prende consiglio da nessuna parte, e riferisce i fatti quali si trovano nei giornali più accreditati e più prudenti, senza osservazione di sorta.... »

E perchè gli addetti al ministero per eccessivo zelo, disapprovarono le notizie pubblicate dalla Direzione intorno agli avvenimenti d'Ungheria, egli così si difende:

« .... La stessa prudenza ha essa adoperata finora nel parlare delle cose d'Ungheria, e se ne è servita come di filo d'Arianna a traverso del laberinto e della confusione dei Fogli austriaci. Consigliarla a palliare gli avvenimenti favorevoli ai Maggiari, è consigliarla ad essere di parte Austriaca: volere che sia l'ultima a dar le notizie è volere ridurla a togliersi l'unico vantaggio che le rimane in faccia ai giornali che hanno tutti i comodi che essa non ha. D'altra parte sarebbe necessario formulare chiaramente i difetti di cui viene accusata.... »

A questa lettera fu risposto due giorni dopo che non si doveva « *palliare il vero; ma solo appunto per amor del vero dare le notizie dubbie e incerte come tali* ».

Inoltratasi la stagione estiva, il cav. Romani veniva chia-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

mato dalla moglie a Moneglia per controversie insorte in quel Comune, e così le risponde:

« ..... Rassicurati ch'io verrò a rimediare a tutto. Duolmi soltanto che prima dei 20..... non potrò lasciare Torino. Oltre il mio lavoro in morte di Carlo Alberto, ch'essendo difficilissimo e di qualche mole non è molto avanzato, mi tiene qui l'incertezza in cui sono intorno alla questione della pace che si sta dibattendo nella Camera. S'ella è accettata, o cade la Camera o cade il Ministero e in ambidue i casi è necessario ch'io vegga dappresso la piega che prenderanno le cose. Ma ad ogni modo prima che termini l'agosto mi partirò, e poichè spero che la salma del Re non giungerà che ben inoltrato il settembre, verrò a finire il mio poema a Moneglia. Qui non posso scrivere come vorrei, ho il cervello ottuso, sono di mal umore e la mia immaginazione è senz'ali. A te vicino chi sa che la tua presenza rallegrandomi non mi sia ispiratrice...

« ..... Io prevedo nuovi guai politici e temo nuove procelle. Gli Austriaci hanno eccettuato dall'amnistia quarantacinque lombardi dei più cospicui. Garibaldi con una ventina dei suoi si è rifuggiato a Venezia, che tuttavia si difende. Le vittorie degli Ungheresi empiono gli animi di speranze che poi saranno deluse. Non vorrei che a tanti mali si aggiungessero le discordie civili... e per compimento il cholera che si dice vicino. Oh! che tempi! Basta: coraggio e sofferenza. Iddio ci è, e non vorrà del tutto perduta l'Italia..... »

Ad ultimare il poema CIELO E TERRA, che il Governo voleva s'incominciasse a pubblicare nella GAZZETTA UFFICIALE il giorno in cui entrava in Torino il corpo del magnanimo Re, Felice Romani si ritrasse adunque a Moneglia. Di là, com'egli aveva seguiti scrupolosamente gli ordini governativi, ond'era mancata ogni occasione a nuovi lamenti, scrisse ai suoi impiegati collaboratori del foglio:

« ... Confido che userete col Ministero la dovuta prudenza e avrete per gli ordini suoi la più rispettosa osservanza.... »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

In quali condizioni si trovassero in quei tempi le cose del Piemonte e di altri Stati d'Europa lo dice la seguente importantissima lettera del conte di Cavour, allora semplice Deputato al Parlamento Nazionale, diretta ad una signora sua amica in Francia, scritta un mese dopo il disastro di Novara.

« Turin, 26 avril 1849.

« Le dramaturge à qui vous aviez confié votre réponse a oublié de me la remettre, de sorte que j'ai été privé pendant un an du plaisir d'avoir de vos nouvelles.

« Durant cette époque, de tristes et grands événements se sont accomplis. Le Piémont, après de magnanimes efforts, a succombé sous les coups de l'Autriche, moins à cause des forces de nos ennemis que par suite de l'incomparable impéritie du parti ultra-démocratique, qui s'était emparé du pouvoir. Ce parti lâche et imbécile a tout fait pour nous perdre. Il a tout désorganisé, et n'a su tirer aucun parti des éléments immenses de force que possédait le pays.

« Trahi par le roi Charles-Albert, mal secondé par l'immense majorité du pays qui partageait ses opinions, le parti modéré a été obligé de céder le pouvoir à des démagogues sans énergie et sans talent qui croyaient bêtement qu'une nation peut reconquérir son indépendence et sa liberté avec des phrases et des proclamations.

« L'armée a été dégoûtée, les meilleurs officiers tenus a l'écart, et les démocrates ont lancé des jeunes recrues à peine en état de manier le fusil contre les troupes aguerries de Radetsky. Au lieu de confier le comandement de l'armée aux jeunes généraux qui avaient la confiance de l'armée, on a nommé général un polonais connu uniquement par des travaux de cabinet, d'une tournure ridicule et portant un nom (Chzarnowski) que jamais nos soldats n'ont pu apprendre à prononcer.

« Nous avons succombé lorsque nous avions tous les éléments pour vaincre. Les sacrifices d'hommes et d'argent pro-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

digués pendant un an n'ont abouti qu'à nous placer dans une condition pire que celle où nous nous trouvions avant la révolution de Milan.....

«..... Maintenant il est impossible de prévoir ce qui arrivera. Ce qui est certain, c'est que nous n'avons que le choix des désastres. Je vois que vous n'augurez mieux de la France. J'aime à croire que vos prévisions sont exagérées et que votre patrie évitera les malheurs terribles qui la menacent. Quels que soient les torts de la France à notre égard, je ne puis m'empêcher de m'intéresser à son sort comme c'était le nôtre.[1] »

Terminata la *Cantica*, volendo dedicarla al Re, si rivolse al dott. Emilio Leone, uno dei Redattori della GAZZETTA, perchè ne parlasse al Ministro. Questi promise di recarsi appositamente a Moncalieri, per chiederne il permesso a Vittorio Emanuele, e tre giorni dopo il Leone stesso rispose al Romani:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Ho la soddisfazione di dirle che la sua bellissima Cantica sarà senza dubbio accettata dal Re, e si inserirà tale e quale nel Foglio Ufficiale, tranne però la variazione di una sola parola. La S. V., accennando all'armistizio di Novara, lo chiama *vergognoso patto*. Ora il ministro Pinelli mi disse che non conveniva presentare al Re uno scritto nel quale si taccia di *vergognoso* un patto sottoscritto dallo stesso Re. Io gli ho proposto l'epiteto *doloroso* da sostituirvi, ed ei l'approvò.... » (8 settembre 1849).

E l'approvò anche il poeta.

Tutto pareva dovesse procedere quieto; la *Cantica* al suo primo apparire ottenne universale plauso, quando il 15 di

---

1 *Fanfulla della domenica*, n° 6, 1881.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ottobre, cioè tre giorni dopo che se n'era cominciata la pubblicazione, il Sabbatini scrisse d'ufficio ai compilatori:

« . . . *Da quind'innanzi mandino al Ministero le bozze della Cantica, poichè si riveggano come le altre cose* ».

« Da che nacque quest'improvviso ordine? — scrive il dott. Leone a Moneglia — retrogradi, gesuiti, cortigiani, codini *et hoc genus omne* urlano come demonii, ed il RISORGIMENTO si è fatto il porta-voce di tutta questa gente. Buon per noi che, avendo il Re gradita la dedica del nobile suo *Carme,* non hanno più osato interrompere la pubblicazione nella GAZZETTA, nè mutilarlo, altrimenti bisognava lasciar lì. Pinelli è tempestato da S. Martino e dagli Esteri, perchè ha presentato il poema al Re. Pinelli però ha tenuto fermo, perchè si continuasse a pubblicarlo tale quale nelle *appendici*, essendo che, diss'egli, a quest'ora è proprietà del Re e non bisogna modificarlo. Ma lo stesso Ministro sig. Pinelli desidera ch'Ella, sig. Cavaliere, ponga fine a tutti questi clamori con una semplice dichiarazione del suo pensiero; che cioè non era suo intendimento di accusare l'Esercito nè i suoi Capi, quando cantò:

E le *arti* che in Novara han combattuto
Più che la spada, e il doloroso patto
Che l'Eroe persuase al gran rifiuto.
. . . . . .

poichè tutti questi arrabbiati si sentirono feriti con quelle parole, e costoro, che non vogliono udir parlare delle *arti* di Novara, hanno l'*arte* di far credere che con questo si voglia accusare il Re stesso. Epperciò il sig. Pinelli si raccomanda per avere questa dichiarazione » (16 ottobre 1849).

E la richiedeva anche per iscritto il Sabbatini ai compilatori della GAZZETTA:

« Ciò che sta a cuore del *Ministero degli Affari Esteri,* — scrisse in quei giorni l'avvocato Corghi, altro dei redat-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tori — è *tradita corona*, come se Carlo Alberto non fosse stato tradito dal Bomba, dal Prete e dai suoi... e forse dalla sua troppa bontà.... » (18 ottobre 1849).

Giuntagli questa notizia, Felice Romani rispose al dottore Leone:

« Ricevo in questo punto da mio cognato Juva la lettera vostra d'avant'ieri con la graziosa intimazione del signor Sabbatini: io non capisco nulla, nè in quella, nè del tenore dell'articolo bizzarro del RISORGIMENTO. Possibile che quei signori estensori non intendano verbo? Oppure siam noi a' tempi descritti dall'Anelli, in cui *Le parole: Non dicon quel che dicono — Ma quello che si vuole.* È veramente strano che gli anonimi del RISORGIMENTO con la fraterna carità d'oggidì, abbiano sinistramente interpretato alcune espressioni della mia Cantica: CIELO E TERRA, quasi fosse stata intenzione mia di tacciare di tradimento l'Esercito Piemontese e i suoi Capitani: siffatto pensiero io non ebbi nè in mente, nè in cuore.

« Se quei benevoli, anzichè precipitare il loro giudizio, avessero letto da capo a fondo il poema, avrebbero vedute commentate pienamente quelle espressioni e si sarebbero persuasi che io non volli accusare di tradimento niun'altri che la fortuna, segnatamente in quel passo: « *Che gli stessi siam noi benchè traditi — Dal volubil destin che avversa il forte — Di Goito e di Pastrengo animi arditi* ». D'altra parte, se par loro ch'io non abbia *apertamente dichiarato quali arti combatterono in Novara* io voglio che mi scusi l'esempio che mi danno essi stessi, laddove dicono: *che le cause vicine e remote della nostra sciagura erano molte e potenti;* e tacciono quali esse fossero. Se siffatte reticenze si permettono i politici a cui spetta ragionare e provare, le vieteranno essi ai poeti, nei quali è merito, anzi che vizio, dipingere a rapidi tocchi? Ma non giova insistere più oltre intorno a coteste bizzarrie giornalistiche, perocchè io confido che saranno esse rilevate abbastanza dai sagaci e spassionati lettori.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Ad ogni modo io spero di essere martedì a Torino, e di vedere e accomodare tutto di presenza. » (20 ottobre 1849).

La buona volontà del Romani a nulla valse, e il Galvagno, succeduto nel Ministero dell'Interno al Pinelli, cedendo alle male arti ed ai livori altrui, facendoseli anzi proprî, con una lettera del 25 di novembre distrusse il contratto conchiuso l'anno precedente, dando per ragione *l'inadempimento dei patti contenuti in esso*. Così Felice Romani, che solo perchè istantemente pregato aveva assunta la Direzione della GAZZETTA e abbandonata la maggior gloria che gli sarebbe venuta dal teatro, se ne vedeva ora immeritamente cacciato. E tanto la ingiusta ira aspreggiò contro lui, che non gli permise neppure di dire *Addio ai lettori* nell'ultima delle sue Appendici, sebbene non vi fosse cosa che offendesse il Governo o qualsiasi altro, radiandolo sulle bozze della stampa; per cui rimase inedito.

« Ora non mi rimane — così aveva scritto egli — che prender commiato da voi, o lettori... da voi che pel corso di sedici e più anni avete prestato cortese attenzione alle mie parole, e mi avete onorato di cordiale approvazione. Accogliete questo addio come quello di un amico che forse non si ha più a rivedere; e come indelebile serberò io la memoria della gentilezza vostra, e voi serbate, vi supplico, la rimembranza dello studio ch'io posi in mostrarmene degno. Se avvi conforto che in qualche modo mi disacerbi questa separazione, si è il pensare ch'io feci per voi quanto comportavano le mie forze e il mio ingegno in mezzo alle gravi difficoltà dei tempi e degli uomini. Se avverrà mai che vi piaccia di ricorrere le pagine ch'io scrissi, ora per intrattenervi di gravi quistioni letterarie, ora per accompagnarvi nell'arido sentiero dell'erudizione, quando parlando il severo linguaggio del moralista, quando giovandomi dello scherzo capriccioso e dell'umore fantastico, voi vedrete, io confido, che unico mio pensiero fu quello di eccitarvi alla virtù coll'esempio de' padri, e di mantenere viva negli animi vostri

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

la sacra fiamma dell'amor nazionale, raccomandandovi le mille e mille volte di custodire inviolato il deposito della patria lingua e della patria letteratura, e ripetendovi che, queste perdute, è perduta ogni speranza d'indipendenza e di libertà. Deh! vi sovvenga talvolta di queste mie raccomandazioni, e dite fra voi: egli era un italiano che parlava ad italiani.

« Duolmi di non aver fatto di più, ma mi consolo nella coscienza che di più non poteva; e somigliante ad Andrea Chénier tratto a morire, mi reco la mano alla fronte ed esclamo: *Eppure era ancor qui qualche cosa!* E qualche cosa ancor ne uscirà, mi confido, e allora, o lettori, se mi sono chiuse queste colonne per comunicarvi i miei pensamenti, forse nessun giornale mi sarà tanto scortese da non aprirmi le sue. Addio frattanto, o lettori, addio fino a quel giorno! »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

R. ACCADEMIA MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO VII.

Danni per il fallimento Favale — Il governo nega la pensione — Interessamento di *Urbano Rattazzi* e di *Cassinis Gioanni Battista* — *Romani* e *Rattazzi* — *Luigi Cibrario* ministro — Lettere dei medesimi — Transazione firmata — Gita di Romani a Parigi — Nuove tribolazioni — Grandezza d'animo di Romani — Rifiuto al conte *Pachta* — Scrive melodrammi — *Thalberg* — Conte *Giulio Litta* — Proposte di *Meyerbeer* — *Romani* richiamato alla GAZZETTA — *Mamiani* — Giornale IL PIEMONTE — *Carlo Luigi Farini* — Commissione pei concorsi drammatici — Occupazioni letterarie — Lettere di egregi personaggi a *Romani*.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Col cessare della Direzione della GAZZETTA non finirono i suoi guai col Governo, poichè v'era l'assestamento dei conti del fallimento Favale (1848) rimasti in sospeso, vertenza grave per la somma di danaro che assorbiva; e per di più gli era negata la pensione a cui gli dava diritto il contratto del 1834 e quello rinnovato del 1848, adducendo che mancava di formalità, quantunque fosse stato concluso, fatto e firmato, in una sala dell'Azienda del Ministero dell'Interno, e controssegnato dal Ministro stesso.

L'avvocato Urbano Rattazzi e l'avvocato G. B. Cassinis, Deputati al Parlamento, dandogli prova di calda amicizia, cercarono che il Governo non venisse meno al suo dovere; ma trovandolo renitente, gli si intentò una lite. « Non è la via giudiziaria la più opportuna affinchè la verità ne emerga al suo giusto lume — scriveva al genero il sig. Branca — ed in casi in tutto e per tutto consimili a questo, le ragioni del privato non valgono sempre contro l'influenza degli Uf-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

fici, dove uomini per misere o per inique ambizioni, sotto l'apparenza di fare l'interesse pubblico, hanno campo di dare libero sfogo alle loro basse passioni ». Il Rattazzi, partecipando forse a tali idee, d'accordo con l'avvocato patrimoniale Prato, proposero al Romani di addivenire ad una transazione, che accettò, ed alla quale il Ministro aderì; ma questo, oscillante e dubbioso, prometteva ora una cosa, ora un'altra, disdicendo oggi ciò che era convenuto ieri, mai non si concludeva nulla; ed anzi intricava sempre più la matassa!!

Romani, punto al vivo da tale iniquo procedere, espone i suoi lagni all'avvocato Urbano Rattazzi (a Casale) in una lettera, di cui questa è la chiusa:

«..... Dove io fossi costretto ad alzare pubblicamente la voce e a chiamar giudice l'Italia tutta fra me e i miei avversarî, non sarò io quello per certo che avrà ad arrossire dello scandalo che potrà risultarne. So che Iddio mi ha dato un cuore e una penna capace a rintuzzare e a vendicare le offese da qualunque parte mi vengano. »

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

Il Rattazzi gli risponde:

Caro amico,

« Sono dolentissimo di quanto mi scrivete: non mi par vero che il sig. Prato (avvocato Patrimoniale) voglia ricusare la responsabilità di un atto ch'egli stesso ha proposto, ed al quale si è dal canto vostro assentito, anche per deferenza verso di lui. Sono tutti così; non hanno convinzioni e nemmeno quindi forza d'animo; è questo, credo, il motivo di tutte le oscillazioni ed incertezze. Avevo già presa la penna in mano per scrivere a Galvagno (Ministro) e parlargli nel senso che desiderate: ma ho poscia considerato che questo passo sarebbe per ora inutile. Egli, che coglie sempre di buon grado ogni mezzo che gli si presenta per non prendere una definitiva deliberazione, così risponderebbe senza fallo: *che*

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

essendosi in ora già scritto dal Ministero all'Avvocato Generale per conoscere la di lui opinione, deve aspettare la risposta, e non può senza di essa approvare o disapprovare il progetto.

« Intanto sarà bene che sospendiate ancora per qualche tempo a pubblicare la *memoria* di cui mi fate cenno, perchè questa potrebbe forse compromettere l'accettazione del progetto della quale non dispero.

« Duolmi di non essere costì, perchè in allora si perderebbe minor tempo.

« Comandate liberamente, amatemi e credetemi di cuore a voi

« Casale, 8 agosto 1851.

Tutto vostro aff.mo

URBANO RATTAZZI. »

Così oscillando le cose in continua alternativa di speranze e di delusioni, si giunse al maggio 1852, quando al cav. Cibrario fu conferito il portafoglio del Ministero dell'Istruzione Pubblica. Il Cassinis ne colse l'opportunità per sollecitare il Romani ad interessare l'amico Ministro, affinchè colla sua influenza potesse far cessare gl'indugi cotanto dannosi alla causa cui si stava trattando. Romani, che mai non bussò alla porta di alcuno, nè mai cavò il cappello a chicchessia, tuttavia, trattandosi di un vecchio suo amico, piegò al consiglio dell'ottimo Cassinis, e si volse al Cibrario:

« Torino, 8 maggio 1852.

« *Caro amico,*

« Due grandi cagioni mi guidavano stamane alla tua anticamera: la prima per presentarti le mie cordiali congratulazioni per la nuova ventura che Iddio ti ha dato; la seconda per gettarmi nelle tue braccia affinchè mi sollevi dalla maggior gravezza che un tristo destino fa pesare sulle mie povere spalle.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Oblia per un momento la tua felicità per volgere uno sguardo alla mia miseria. Eccoti di che si tratta:

« Son tre anni, e tu il sai, ch'io vado lottando col Ministero per la mia pensione, e che son balestrato da Erode a Pilato, da Caifas ad Anna: è più di un anno che per terminare le dispute che cominciavano al Tribunale di prima istanza, transigemmo, d'accordo coll'Avvocato Patrimoniale, per la somma di L. 5600 invece di 8000; ed è più di un anno che questa transazione è inosservata, perchè il Ministero ha voluto sentire il parere del Consiglio di Stato, e il parere fu contrario.

Ora, non so con quale giustizia o consiglio (che tu saggio potrai ponderare meglio di me) dopo di aver promesso di passar sopra al parere del Consiglio di Stato, come avrebbe dovuto e potuto far prima, il Ministero ha voluto indirizzarsi all'Avvocato Generale, e sottomettere la transazione al di lui giudizio. Se l'Avvocato Generale non approva la transazione io sono bello e rovinato... e senza remissione. Io non conosco questo personaggio che ha in mano la mia sorte. Tu solo, o vecchio amico, tu solo puoi salvarmi, adoperandoti presso di lui e raccomandandogli efficacemente il mio interesse. Tu solo puoi farmelo favorevole dimostrandogli la giustizia della mia causa e la mala fede del Ministero: perocchè tu sai tutto, e sai ch'io venni a dirigere la GAZZETTA UFFICIALE non chiedente e chiamato da Carlo Alberto; sai che quel Magnanimo mi ha promessa la pensione di ottomila lire; sai che se fosse in vita si sdegnerebbe della triste maniera con cui sono trattato. Non si vuol dare a me, dopo un sacro contratto, la misera somma di lire 5600: e all'avv. Bianchini mio subalterno (e in tutto) si è conceduta una pensione di L. 4000!!!...

« Ma io porto vasi a Samo, dicendoti cose che tu conosci appieno; perdona la noia che ti reco, perdonala in grazia della mia misera condizione; e valgami la tua generosità e la tua rettitudine. Se hai duopo di particolari, che per avventura ti siano sfuggiti, assegnami un appuntamento.....

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma presto... perocchè da un'ora all'altra l'Avv. Generale può esternare il suo parere, e precipitarmi in un abisso di guai.

« Ti abbraccio col cuore diviso fra il timore e la speranza, ma sempre pieno dell'antico affetto per te.

Tutto tuo FELICE ROMANI ».

Il Ministro Cibrario così risponde:

« Torino, 10 maggio 1852.

« *Amico carissimo,*

« Mi duole che ti travaglino cóntro ogni diritto con tanti indugi. Sono andato da S. E. il conte Bermondi. Non avendolo trovato, gli ho scritto. Egli è venuto ieri da me, e mi sembra intendere; anzi intende certamente il contratto da te fatto col Governo, in modo più equo e più degno che non il Consiglio di Stato. Io spero che il suo parere ti giovi.

« Non ho mancato di esporre all'Avvocato Generale le tue ragioni santissime, ed io mi son dichiarato pronto ad attestare tutto ciò che può illuminare la sua coscienza.

« Amami sempre come io t'amo.

Tutto tuo LUIGI CIBRARIO. »

Ad un uomo colpito dalla disgrazia come il nostro scrittore è pur dolce cosa di sapersi vivo nella memoria degli ottimi, ed in questa circostanza, atteso i buoni uffici degli avvocati Rattazzi e Cassinis, e la benevolenza del Cibrario, diremo con Vincenzo Monti, « talvolta si fa sentire verissima quella divina sentenza di Pitagora, che gli Dei, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono dal cielo in terra l'amicizia per consolarci ».

La controversia della pensione vitalizia venne finalmente definita, e dal Governo fu emanato un *Certificato d'iscrizione per l'annua somma di* L. 5600, *accordata al cav. Felice Romani a termine del R. Decreto* 10 *giugno* 1852, *a cominciare dal* 15 *dicembre* 1849.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

La buona notizia fu comunicata al nostro poeta a Parigi ove si era recato temporariamente.

Rimanevano le altre liti da risolvere. Gli avvocati patrocinanti, Modesto Paroletti e G. B. Cassinis, continuavano a trattare senza frutto coll'Azienda degli Esteri, per gl'interessi del loro cliente implicati nel fallimento Favale (1848), ribattendo le pretese del Governo di voler far partecipare il Romani, oltre ai danni del fallimento stesso, all'ingente spesa che costò in quell'anno la stampa della GAZZETTA coi supplementi, ecc., ecc., da lui ordinata e voluta. Da un altro lato il già Estensore Capo del Foglio reclamava istantemente i conti dell'esercizio 1849 all'Azienda degli Interni, conti che aveva diritto di avere fin dal termine dell'anno, nonchè quelli degli arretrati della sua pensione. Nulla si poteva risolvere, nulla si poteva ottenere, nulla!... L'Amministrazione dello Stato era ridotta a condizioni deplorevoli per l'inettitudine dei governanti ed il nessun rispetto pei governati. Le leggi, i regolamenti, le convenienze, i diritti acquisiti non si osservavano più!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Intanto i mesi passavano e passavano gli anni. Variazioni immense succedettero ne' diversi Dicasteri, e le Aziende istesse furono soppresse dal conte di Cavour. Gli interessi del Romani ne soffrivano orribilmente. Le due vertenze ch'erano distinte una dall'altra, nelle diverse Aziende, Esteri ed Interni, vennero confuse insieme in un sol fascio intricatissimo nel caos del Ministero delle Finanze.

Le tribolazioni del nostro poeta continuavano crudissime, e per un animo generoso come il suo, amante della quiete e rifuggente da ogni idea di lotta, erano intollerabili; la sua salute ne soffriva visibilmente.

Ciò nulla di meno allora appunto, quando, oltre alle torture morali del ferito amor proprio e dei conculcati diritti, era minacciato di cadere in serie angustie economiche per dover sborsare vistose somme (più diecine di migliaia di lire) senza averne introitato per tre anni consecutivi, avveniva un fatto, da cui più che mai chiara doveva rifulgere la sua grandezza

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

d'animo, la fermezza di proposito, e la robusta sua tempra d'uomo e di cittadino. Eccolo:

Il conte Pachta allora Commissario, e quasi Governatore di Milano, saputo delle discordie di Felice Romani col Governo Piemontese, volle, secondo l'uso secolare degli stranieri, coglierne il frutto; e, trovato un giorno il sig. Branca, dopo diversi parlari, gli disse: — « Duolmi che un letterato di sì alto merito, quale è il suo genero, venga maltrattato con inganni e malversazioni basse e grette dal Governo Sardo. Dovrebbe ritornare a Milano, sua seconda patria, ove colse già tanti allori. Crede Lei, signore, che se formalmente invitato vi verrebbe?... Favorisca d'interpellarlo in proposito, a mio nome: se v'assente, noi gli affidiamo subito la parte letteraria, puramente letteraria, osservi bene, della GAZZETTA DI MILANO senza revisione nè condizioni di sorta, vale a dire, con piena indipendenza sua di idee e di vedute. Carta bianca per il resto; metta la cifra che vuole: Sarà accettata sempre sempre....» — Il signor Branca, uomo positivo quantunque italianissimo di cuore, concordava nelle opinioni di tanti politici di quel tempo cioè, *che bisognava rassegnarsi, per l'Italia, ai fatti compiuti, e che i pazzi soltanto si pascolavano di speranze di una riscossa; ma l'uomo ragionevole, l'uomo onesto, non poteva illudersi.* Con tali convincimenti ed irritato dai torti fatti al Romani, torti che aveva tutto il diritto di non attendersi, cagioni di amarezze e di dolori per le due intere famiglie, corre difilato a Torino a portare la fausta novella, chè tale la considerava. Ma giuntovi appena ebbe a persuadersi che le sue vedute ed i suoi apprezzamenti non erano consentanei a quelle del genero: *Si può essere buoni italiani in ogni città e dovunque e tu non dovrai, accettando, sacrificare le opinioni di intemerato patriota ch' io con te partecipo,* osservava il signor Branca nel comunicare la larga e lusinghiera offerta del conte Pachta a Romani: ma questi, serio e dignitoso, pur mostrandosi obbligatissimo a tante affettuose premure, la respinse netto dicendo che, *il parlargliene solo era già un'of-*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

fesa al suo nome ed al suo carattere, chè l'amor di patria era in lui superiore al proprio interesse; e più forte dell'orgoglio suo stesso di letterato. — Nè si potè ottenere altra parola in proposito; e perchè la moglie impressa delle ragioni che con viva eloquenza aveva esposto il padre suo, desiderosa qual era di unirsi ai propri parenti nella città natia, mortificata dal rifiuto, narrò la sera il fatto ai coniugi Cassinis; egli, intesala, gridò incollerito: « *Non voglio che se ne parli più; la sola offerta è un insulto fatto a me, al mio decoro, ed al mio paese* ». E ciò diceva quantunque soffrisse in cuor suo di vedersi così tradito e balestrato da chi doveva guiderdonarlo.

Rimasto in Torino, la voce era corsa che Felice Romani, perduto l'impiego, si sarebbe tolto dal suo sopore melodrammatico, sì lungo e sì fatale pel lirico teatro, ritornando ai primi amori con l'Euterpe italica. Da tutte le parti gli fioccavano dimande di nuovi melodrammi, ma egli, istantemente pregato, e per ragioni sue particolari, non accondiscese a scriverne che due: EDITA DI LORNO per il conte Giulio Litta, rappresentata al teatro Carlo Felice in Genova la primavera 1853, e la CRISTINA DI SVEZIA per il maestro S. Thalberg, rappresentata nell'I. R. teatro di Corte a Porta Carinzia di Vienna, la primavera 1855, e volontieri avrebbe aderito al desiderio espressogli dal Meyerbeer di farne uno per lui come vedremo in appresso.

Il genere di musica introdotto in Italia, assordante e clamoroso, *semi celtica* e *semi teutonica*, come egli diceva, lo disgustava dal teatro lirico. « Canto, canto, e poi canto — andava ognora ripetendo — Sti benedetti maestri non la vogliono intendere. È vero che *i virtuosi*, così chiamati per antifrasi, hanno perduto ogni traccia di buona scuola; ma ad ogni modo è meglio una bella cantilena eseguita male che un *dies iræ* continuo. E poi bisogna segnar loro la differenza che passa fra il declamare e il gridare ».

Di scrivere Melodrammi non volle più saperne.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Intanto le sue liti col Governo vertivano sempre, ma sonnecchiando, nè certo al nostro poeta conveniva risvegliarle; erano però molestie che tenevano preoccupato il suo spirito e lo tormentavano.

Cogli avvenimenti politici del 1859 rimasero poi assopite in sonno eterno.

Nel 1855 essendo il Rattazzi Ministro dell'Interno, lo chiamò alla Direzione letteraria dell'*Appendice* della GAZZETTA UFFICIALE (con modico assegnamento), che andava a rotoli, talchè il conte Terenzio Mamiani, in una sua lettera a donna Emilia, ebbe a scrivere queste parole: « *Troppo è vero che cessata l'opera del Romani quel Foglio cadeva sì basso da riescir il peggio scritto e compilato di forse tutto il Regno. Speriamo oggi il suo risorgimento* ». E il Romani accettò.

Scrisse altresì nel PIEMONTE foglio diretto da Carlo Luigi Farini il quale, stimandolo moltissimo, gli dichiarò con lettera 12 febbraio 1855, *che se il giornale poteva acquistare riputazione, da nessuno scrittore glie ne poteva venire più che dal cav. Felice Romani.*

E scrivendo anche in altri giornali, ed occupando per molti anni il posto di Presidente della *Commissione pei concorsi drammatici*, e di altre Commissioni temporarie, calmo co' suoi stessi nemici, continuò fino agli ultimi giorni a coltivare con amore gli studi. E non coll'esempio soltanto, ma anche coi consigli egli animò sempre ed indirizzò pazientemente gli studiosi, ne leggeva i lavori che gli presentavano, metteva a piè di pagina le sue osservazioni mediante note, ora segnando le cose che gli parevano superflue, ora le parole poco esatte, ora i versi fiacchi, e tuttavia conchiudeva per modo da non disanimare i giovani ma da spingerli al meglio. Così in un lavoro affidatogli in nome di una giovine poetessa, dopo molte osservazioni, scrisse: « *Non vorrei, caro amico, sembrar troppo scrupoloso ed anche un tantino incivile agli occhi dell'amabile poetessa; ma che vuoi? così adopero con lei perchè mi par capace dell'ottimo* ». Ed è cosa veramente notevole come i giovani

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

sebbene spinti dai tempi verso una scuola letteraria che non rispetta il passato, e meno chi lo venera, sentissero tanta riverenza per lui, e gli offrissero i loro scritti, e lo pregassero de' suoi consigli, de' suoi avvertimenti. Era il vero e il bello che trionfava, come sempre, de' suoi detrattori!

Fra essi furono molti che già avevano allora, o acquistarono poi, meritata fama negli studi. Così Antonio Giulio Barrili, nel mandargli un suo lavoro, gli scrisse:

« .... In verità io tremo pensando che esso dovrà andar sotto gli occhi di V. S. che è tanto versata nell'italiana letteratura e nelle straniere.... » (6 gennaio 1860).

E con egual trepidanza, stima e riverenza gli parla Ferdinando Martini:

« Fidando ch'Ella vorrà scusare la mia temerità, io ardisco inviarle, Egregio Signore, uno scrittarello intorno all'*Arte Drammatica in Italia*, da me pubblicato a questi giorni in Firenze; nè meglio saprei cui offerire il mio povero lavoro in testimonianza della mia alta considerazione se non a Lei che la vita operosa spese in prò del Teatro, tornando al primo onore il melodramma trascinato già alla estrema miseria da imprudenti scompisciatori di versi senza forma, senza affetto, senza vigore di poesia.

« Per verità, Egregio Signore, voglia Ella avermi per iscusato. Volli anch'io (e fu presunzione) portare il mio sassolino al grande edificio che prima o poi si costruirà, quando, dismessa la servile imitazione delle produzioni straniere, così come le grette pedanterie, il teatro italiano ritornerà a quella altezza a cui lo elevò il Goldoni nel secolo decorso..... » (10 giugno 1862).

Uno dei nostri migliori Deputati, che volle un tempo sacrificare alle Muse, Paolo Boselli, gli mandò per giudizio un suo Canto, « perchè temperato ad imitazione di quella forma particolare che *egli* spiegò con tanta perfezione ne' suoi immortali.... » (8 luglio 1857).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E un altro Deputato, celebre avvocato e più volte Ministro del Re, il comm. Pasquale Stanislao Mancini, tutto contento, così gli scrive:

« *Onorandissimo signor Romani,*

« Il suo merito è tale che ormai non v'ha cultore di lettere in Italia, a cui non giunga la bella Fama che onora in Lei uno dei precipui sostegni della letteratura contemporanea; e da gran tempo io già appresi a riverirla e pregiarla come tale. Ma a questo sentimento di venerazione e di stima sento ora aggiungersi l'altro di profonda gratitudine, leggendo il suo, quanto per me lusinghiero, altrettanto della sua dotta penna degnissimo articolo, intorno alla mia povera versione poetica del *Giobbe*. Fra quante parole di compatimento mi sono state indirizzate da molte parti d'Italia, dolcissime fra tutte mi giungono le sue; effetto della autorità di chi le scriveva.... » (Napoli, 6 febbraio 1839).

Ed Emanuele Cicconi:

« La nota di Lei cortesia e il vivo interesse che prende per tutto ciò che riguarda la nostra letteratura, di cui è il primo ornamento e sostegno, mi fanno ardito ad inviarle questa mia prima *Raccolta di Canti*, che l'Editore milanese volle pubblicare. L'esser io figlio della stessa terra, che va superba d'aver dato alla S. V. i natali, benchè senza misura lontano da' meriti suoi, mi fa sperare, non avrà Ella a fastidio stendermi la mano e spargermi d'un fiore il troppo spinoso sentier delle lettere... » (4 agosto 1843).

Giovanni Rosini nel mandargli il suo dramma LUISA STROZZI così gli scrive:

« .... Le sarò tenuto se vorrà indicarmi quello che le par degno di correzione, o per dir meglio meritevole; e nessuno può farlo quanto lei,

« Nobile avanzo dell'antico stile » (Pisa, agosto 1853).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E Pietro Corelli, e Carlo D'Ormeville, e Giuseppe Aurelio Costanzo, e B. Bermani, e Leopoldo Marenco, e Domenico Capellina, ed Emilio Liveriero, e Prospero Viani, e Felice Tribolati, ecc., ecc., tutti chiedono riverenti un consiglio, impazienti attendono un parere di lui, e manifestano allegrezza indicibile quando l'ottengono favorevole.

Ecco che cosa scrisse il Liveriero:

« Le rendo infinite grazie del benevolo articolo, ch'Ella si piacque di pubblicare intorno a' miei versi. Io mi reputo felice di aver ottenuto parole di conforto e di lode dall'illustre cantore della *Carità*, dal poeta che ispirò le musiche di Bellini. Le sue lodi, non meno che le cortesi sue censure, mi saranno stimolo a far meglio in avvenire. Le parole dei sommi uomini sono troppo preziose perchè chi ha senno le lasci andare perdute. Quelle di Felice Romani furono religiosamente accolte da uno de' suoi più sinceri ammiratori » (29 marzo 1856).

Con che entusiasmo tutto meridionale, e con che animo riconoscente lo ringrazia l'egregio poeta Giuseppe Aurelio Costanzo!

« Che Ella stato si fosse il primo drammaturgo contemporaneo d'Italia, ed anco il più delicato, affettuoso e corretto poeta lirico già m'era pur noto; ma che Ella si fosse così amabile e gentile lo comincio a sapere d'oggi che leggo direi con l'occhio del core le sue amorevoli parole a me dirette... È corso già un mese e giorni ch'io indirizzai una mia lettera in Genova a posta per Lei, di rimando alla quale, non avendo ricevuto un suo foglio, ebbi a sofferire il più gran dispiacere del mondo, pensando che la mia Le fosse riuscita piuttosto di fastidio che di piacere. — Ora però, dopo la lettura reiterata della sua pregiatissima lettera, non solo ho dato la più bella smentita a me stesso, ma ho dovuto, in quelle poche linee, ammirare lo stampo di quell'animo che scrivea la *Parisina*, la *Sonnambula*, cogli altri drammi de-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

licatissimi, oltre ogni dire, e le stupende *Canzoni,* delle quali non dico per non sembrare a Lei adulazione quello che in me è verità e convincimento.... » (26 aprile 1862).

Tra i giovani più aiutati da lui fu il Corelli, ed ecco in che guisa gliene manifesta la propria gratitudine una delle tante volte che il Romani gliene offerse occasione:

« La prontezza con cui Ella accolse la mia preghiera, lo aver presa tanta e sì viva parte nel mio presente infortunio, l'articolo suo spirante immensa bontà, squisitissima gentilezza, caldissimo amore, tutto ciò m'ha compreso di così profonda tenerezza che dovetti prorompere in lagrime per dare sfogo ai moltissimi affetti che in me si destarono. Il cielo non mi volle pienamente infelice perchè mi accordava in Lei un così efficace sostenitore, un così caldo confortatore. Il leggiadro e potente suo ingegno ha sempre inspirato in me una grande ammirazione: ma il suo cuore è tale per cui io mi sento tratto a venerarla....» (1° luglio 1843).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E il Bermani con questa lettera manifesta pure la sua riconoscenza:

«... Le graziose espressioni che Ella, lume e gloria d'Italia, rivolse a me, oscuro soldato della letteratura, produssero sopra di me una tale impressione, che il tempo non varrà certo a cancellare. Oh! sì, Ella ben merita questa ardente ammirazione di cui la circonda ogni italiano che senta la vera grandezza del proprio paese riposare anzitutto sulla superiorità dell'intelligenza, Ella che collega in un modo tanto raro, tanto eccezionale il più luminoso dei genii al più nobile dei cuori. Ammirazione ed amore, ecco il doppio tributo che ognuno le deve; ammirazione pel grande che ha saputo impadronirsi d'una doppia corona letteraria; amore pell'uomo, che solo non s'accorge dell'altezza in cui il voto italiano l'ha collocato, e che pietoso, affabile, amorevole prodiga consigli, incoraggiamenti, soccorsi, e si avvicina di tal maniera a quelli

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

che toccano appena gli estremi gradini del trono sul quale è seduto.

« No, nessuno dei beneficii ch'io ho da Lei ricevuti non è uscito dal mio cuore; i nuovissimi e gli antichi, tutti mi stanno dinnanzi, e mi comandano una rispettosa tenerezza, di cui sarei pur felice se potessi offrirle alcuna prova.... » (Milano, 20 gennaio 1848).

Tra i moltissimi che si potrebbero citare, pei quali rimandiamo i lettori al ricco epistolario che uscirà tra breve, citeremo ancora Gerolamo Boccardo, che già illustre nel 1857, lo ringrazia delle sue lodi, perchè dice: — «... Ad un giovane, qual io mi sono, il plauso d'uomini, come la S. V. benemeriti della patria letteratura, riesce potente stimolo ed incoraggiamento al ben fare —... ».

«... Ad alcuni esseri potentemente dotati dalla natura — gli scrisse lo scultore Pompeo Marchesi — il più efficace linguaggio è quello del cuore, ed il tuo è aperto per me.... »

E il Cassinis, allora Presidente della Camera dei Deputati, nel partirsene da Moneglia, consolato dalla sua amicizia dopo la morte della propria moglie, così lo ringrazia:

«..... Che ti dirò, amico caro, per esprimere tutta la mia riconoscenza? —

« Pensa che hai raccolto sul doloroso sentiero della vita un poveretto affranto dalle sventure, dalle fatiche, dalle tristezze e gli hai ridonata l'esistenza! —

« Io ti abbracciava, come prima ti vidi, piangendo, — io mi dipartiva da te piangendo! — Stettero di mezzo giorni così cari al mio cuore, così benedetti dalla bontà, dall'amicizia tua e dell'ottima tua Emilia, che io non ho parole bastanti ad esprimerlo — ... » (lettera del 26 agosto 1864).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO VIII.

Amore alla famiglia — Le sere in casa *Romani* — Arguzia — Bontà di cuore — Giudizi di *Brofferio*, di *Vittorio Bersezio*, di *Francesco Regli*, su *Romani* — Religione delle memorie — Gusti semplici — Aneddoto di un asino — Sventure domestiche — Deperimento fisico — Forza morale.

Pochi figli, pochi fratelli, pochi mariti, lo superarono nello amare e beneficare i suoi. Abbandonata Genova in età giovanile, gittato in mezzo a' mutabili rumori delle vicende politiche e tra gli svaghi delle grandi metropoli, nulla di meno primeggiò sempre in lui il pensiero della propria famiglia.

«... Vieni a Milano fra le mie braccia, — scrisse al fratello. — E tu verrai per amor mio. Eppure, mio buon fratello, speravo d'essere fra le tue ben prima che tu non sarai fra le mie... » (14 febbraio 1815).

«... Volevo venire a Genova, abbracciarti e portarti meco — rescrive — Lusinghe sopra lusinghe... Forse ti farò vedere se mi sei nel core... » (12 febbraio 1816).

E lo fece vedere a lui e specialmente alla madre e alla sorella, provvedendo ognora e largamente a tutti i loro bisogni, e mostrando sempre alla genitrice la sua devozione illimitata. Chi ne fu testimonio dovette ammirarne la nobiltà del cuore, ch'era, caso pur troppo rarissimo, in piena armonia con quella della mente.

Con che tenerezza le scriveva!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

«... La gioia ch'io provo in sapere che Iddio l'ha conservata all'amor mio, è uguale al dolore da cui lungamente fui lacerato quand'io vedeva il pericolo che correva la preziosa sua vita. E questa gioia, come questo dolore, avrei voluto manifestarle io medesimo a viva voce; ma i miei soliti mali e le mie occupazioni m'inchiodarono mio malgrado a Torino. — La fortuna questo anno ha voluto in ogni guisa provarmi, e forse vuole ancora, con nuove tribolazioni[1], ma di tutte le mie perdite mi compensa la salvezza di Lei. — Coraggio, adunque, e speranza, perocchè il Cielo, che or sembra sì fosco, può serenarsi in un tratto. Io confido che non abbia a passar molto ch'io venga a Genova, e ad abbracciarla più consolato se non più lieto. — Procuri pertanto ch'io possa trovarla ristabilita del tutto e di buon umore, e pensi che mi è necessaria la sua vita... » (16 giugno 1850).

L'affetto che ebbe per la moglie fu proporzionato alla lotta che dovette sostenere per possederla; glielo serbò costante, intenso, profondo, e fu sempre eguale a se stesso ne' modi seducenti e delicatissimi di manifestarlo. Amava farle abitualmente delle piccole sorprese, e ne riceveva con molto gusto. Al primo di lei onomastico in Torino, che volle fosse solennemente festeggiato, le presentò due veli di gran valore, accompagnati con questi versi:

IL 28 MAGGIO 1842.

ALLA MIA EMILIA.

Nel bel dì che il tuo nome ha in fronte impresso
Due veli io t'offro e l'uso lor t'imparo:
Sovra i difetti miei stendi il più spesso
Sovra le mie virtù spiega il più raro. (*Inediti*).

---

1 Alludeva alle sue liti col Governo per il fallimento della Ditta fratelli Favale, come già vedemmo più sovra.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E all'affetto fu pari la stima e la gratitudine che sentiva per lei, la quale, vegliando costantemente sopra la sua esistenza, colla sagacia e con quelle doti proprie di donna nell'ordine dei domestici lari, lo tolse dalle mani dei parassiti, che avrebbero resi miseri gli ultimi giorni della sua vita.

Erano passati otto anni del loro matrimonio quando cantò:

Oggi il nono comincia anno beato,
Che d'amarti io giurai dell'ara al piede,
Tu sai se il giuro abbia il mio cor serbato
Sai se un dì solo io ti mancai di fede. —
O donna mia, da tue virtuti è nato
Questo amor santo che ad età non cede:
Vive inconsunto, nè scemar può dramma,
Chè inesausta è la luce a cui s'infiamma (*Inediti*).

E quattro anni dopo espresse gli stessi pensieri con versi non meno belli:

ALLA MIA DILETTA EMILIA
NEL GIORNO DEL SUO NOME.

SONETTO.

Ogni anno nel cammin della mia vita
Qualche parte di me, donna, io consumo,
Come di selva in selva Agna smarrita
Lascia un fiocco di lana ad ogni dumo.

Umana sorte! Dell'età fiorita
È fugace il sorriso ed il profumo:
Si spiuman l'ali della mente ardita
Dell'estro il foco si dissolve in fumo.

Sol del tempo a dispetto in seno io porto
Una virtute che giammai non muore,
Mia dolcezza perenne e mio conforto:

Ed è la fiamma di quel santo amore
Che da te move, e nel cui lume assorto
Ringiovanisce qual Fenice il core. (*Inediti*).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM

E per il giorno onomastico 28 maggio 1862 scrisse:

ALLA MIA DILETTA EMILIA.

Perdona se nel dì sacro al tuo nome
Non t'offro i fiori che il tuo cor desia:
Io non ne trovo un sol bello siccome
I fior che spargi sulla vita mia.[1] (*Inediti*).

Le lettere famigliari che assai fedelmente, e meglio d'ogni altro scritto ritraggono l'immagine nostra, mostrano quale fosse l'animo delicato di Felice Romani:

« Ieri ti scrissi sconsolato, — così egli alla moglie a Milano — oggi ti scrivo più lieto perchè mi pervenne una tua lettera e con essa il lieto annunzio della tua venuta. Ti rivedrò, o cara, bene ristabilita e ritornata la bella Emilia di prima. Io ti aspetto a braccia aperte e col cuore di un amante di vent'anni. — È dunque la cara Mamma che t'accompagna? l'accoglierò con gioia. Dille che mi pare mille anni di non aver sentito la dolce sua voce e di non aver veduto il suo gentil sorriso.... »

L'assenza della Moglie gli riuscì sempre insopportabile, ed ecco con che calde espressioni di tenerezza lo manifesta dodici anni dopo il matrimonio mentre si trovava a Moneglia:

« Il mio sdegno, dici tu, ti sembra quello di un amante. E nol sono io forse? e se non fossi mi sarebbe così dura e così lunga la tua lontananza? Non sai tu ch'io posso ritorcere contro di te l'argomento, e dirti: la tua dimora in Torino è la trascuratezza di chi più non ama?

« Ho scritto fin d'ieri alla Mamma. Non vorrei che le dubbiezze di lei dovessero differire la tua venuta, tanto più che mi pare che qualche cosa ti molesti e ti affligga. Io pure,

---

1 Tralasciamo qui di riportare i moltissimi altri da lui scritti sul medesimo soggetto. Nel volume delle *Liriche* ne pubblicheremo alcuni altri tuttora inediti.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

lo sai, ben di sovente ho dei tristi presentimenti, ma li discaccio come ingannevoli fantasie, e tu stessa me ne hai dimostrato più volte la fallacia e l'insussistenza. Rasserenati pertanto, affretta la Mamma e vieni. Vieni perchè sono inquieto, di pessimo umore e incapace di scrivere una riga! Tu mi porterai la gioia, la salute e lo spirito.... »

Potremmo aggiungerne molte altre alla Moglie e ai parenti per far conoscere tutta la bontà del suo animo; ma ci riserbiamo di farlo nell'*Epistolario*.

Le sue eminenti qualità apparivano ovunque fosse, e in ogni momento, come nelle lettere e nei versi, così nei convegni degli amici ed in quelli serali in casa sua. Qui appariva pure la sua modestia poichè ascoltava più che non parlasse; ma quando i discorsi suscitavano qualche contrasto di opinioni e di vedute su questioni letterarie, allora egli prendeva la parola, colla sicurezza che nasce dalla superiorità dell'ingegno, si animava, diventava eloquente, con sodezza e profondità di osservazioni, e correvano a larghi rivi, le citazioni dei poeti classici, nazionali e stranieri, anche di quelli meno conosciuti, o dagli studiosi a torto negletti, e declamava con parola pronta, vibrata, pieno di anima, di fuoco e di vita, come nella maggior vigoria degli anni.

Bello era a vedere quando impegnata la discussione mentre egli in piedi appoggiavasi allo stipite del caminetto, ed una parte della società stava intenta a giuocare la *poule* al bigliardo, attratti dalla sua voce armoniosa a poco a poco i combattenti, da rumorosi che erano, ammutolivano e ad uno ad uno colle stecche in alto, come soldati in fazione, lo attorniavano, ed a bocca aperta stavano ammirati ad udirlo, senza che nè egli nè essi, in quell'atteggiamento, si stancassero mai per più ore di seguito. Aveva una memoria fenomenale. La sua conversazione come nutrita dal sapere, così era piacevolissima e universalmente desiderata per quei motti arguti e spiritosi onde l'infiorava. Quanti di questi che si leggono ora stampati su pe' giornali umoristici, che

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

corrono di bocca in bocca, tra liete brigate, e che passano per essere stati inventati da altri, uscirono invece dall' acuta sua mente, e gettati pel mondo, se perdettero la memoria del padre loro, brillano tuttavia di freschezza e di festività meravigliosa! Ma, cosa rarissima, anzi unica a chi usa facilmente lo scherzo, egli non se ne valse a scherno d'altrui, neppure de' suoi nemici contro i quali non serbò fiele giammai.

Felice Romani era prestante della persona, la fronte aveva spaziosa e liscia, regolari i lineamenti, la carnagione bianca, castagno-oscuri i capelli; portava baffi lunghi e folti e *fedine;* gli occhi aveva cerulei, dolci, espressivi, vivaci sempre; aristocraticamente piccoli il piede e la mano e se ne compiaceva. Accurato, lindo ed elegante, vestiva abitualmente con molto decoro; distinto nelle maniere, amabilissimo in ispecie nella famigliarità, era assai beneviso alle signore, dalle quali veniva ricercato, e accolto sempre con giubilo. « Ma ciò che sopra ogni altra cosa lo distingueva — così il Brofferio — era la bontà del cuore che traspariva da ogni suo atto, da ogni sua parola, e più ancora dalla onesta serenità del suo volto: gli odii, le vendette, i raggiri non conobbe mai. Una volta che io gli dava encomio di questo (è lui che parla) egli mi rispondeva ridendo: « *Non è mio merito, è pigrizia del cuore* ». Tutto ciò che era suo, era dei suoi amici: pieghevole di fibra subiva con troppa docilità la dominazione di chi lo accostava: benchè sobrio e temperantissimo, amava trovarsi a desco con numerosi amici e si compiaceva della festività degli altri: benchè avesse copiosi lucri della sua applaudita penna, la vecchiaia lo avrebbe forse colto sprovveduto e solo, se una donna di squisito sentire non fosse giunta in tempo a vegliare sopra la sua esistenza come domestico genio, come angelo della famiglia [1] ».

---

1 *Le Alpi*, nº 31, 1865.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Vittorio Bersezio così lo descrive :

« ..... Egli fu di giusta corporatura e di aspetto simpatico ; nel suo sguardo e nel suo sorriso, e più ancora nella sua parola, c'era alcuna cosa della squisita ed elegante dolcezza della sua poesia. Arguto ed ingegnoso molto nel discorrere, sapeva dare ai motti una malizia di buona grazia che obbligava a sorridere ed applaudire anche coloro contro cui era rivolta. I suoi epigrammi pungevano ; ma la forbitezza della forma temperava la crudità della sostanza. Egli poi non aveva rancore ; e chiunque lo accostasse, anche fra quelli che gli erano stati avversarii, non tardava a farglisi amico. Tanto è vero che dopo una sì lunga carriera nella palestra giornalistica, in quei tempi in cui la polemica letteraria facevasi con più passione ed acrimonia di quel che oggidì avvenga nella politica, Romani pur tuttavia si può dire che non avesse nemici. Molti ebbe che lo invidiarono, moltissimi che lo fecero bersaglio delle loro critiche, nessuno che nutrisse per lui sentimenti di malevolenza.

« Ed egli fu amico sincero, generoso, leale, pronto ad ogni cosa per giovare altrui, confortatore di buoni consigli e di incoraggiamenti ai giovani che a lui ricorressero. Amava la dignità della sua fama, e non aveva affettazioni di modestia che raro o non mai sono sincere ; sorrideva lietamente di quel suo sorriso pieno di arguzia, quando la lode gli veniva innanzi con giuste proporzioni e con veste di spiritoso e delicato discorso ; dispettava la lode sfacciata che si fa adulazione, e mettendosi tosto di mal umore mostrava il suo disdegno per essa.

« Nella sua vita lunga ed onorata, ebbe le fortune che i suoi talenti meritavano e le sue virtù. La sorte gli fu di tanto propizia, che non passò disconosciuto nel mondo, e gli rendettero giustizia, il Potere colle sue onorificenze, il Popolo colla maggiore onorificenza del mondo : la fama ![1] » —

---

1 *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 11 febbraio 1865.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Il giudizio che di Felice Romani diedero i due letterati e pubblicisti anzi citati non potrà certamente parere sospetto di parzialità da che il primo di essi, il Brofferio, fu lungamente suo antagonista nella palestra giornalistica, e il secondo fu..... suo successore nella GAZZETTA UFFICIALE PIEMONTESE: e il dettato loro vale a conferma di quanto ne disse il suo antico e costante amico, dott. cav. Francesco Regli, letterato e giornalista lui pure, e poeta.

« ...Accoppiava il Romani — così il Regli — alla sublimità dell'ingegno la bellezza del cuore: l'avreste detto l'uomo esemplare, il letterato modello. Aveva maniere semplici, decorose, soavi: parole poche e modeste e gravi, credibili testimoni d'animo pienamente sincero e squisitamente erudito. Alle sciagure degli altri era tenero, nelle proprie non debole: nel sorridere più affettuoso che allegro: epigrammatico per istinto, non per foga d'offendere o di soperchiare. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a se stesso parimenti lontano, come chi sentesi fatto ad opere da durare, e non a varie e transitorie opinioni. Disinteressato, sempre eguale nell'una e l'altra fortuna ei viveva da filosofo. Abborriva dalle pompe d'un fasto senza ricchezza, dalle superbie della viltà che si cela sotto magnifici nomi, dai costumi corrotti da una mobil dottrina: abborriva dalle guerre di parte, di oneste amicizie appagavasi e rispondeva con magnanimi tratti agli invidiosi ed agli emuli. In ogni atto di lui avevate la sua fotografia: poetizzava ogni cosa, ogni oggetto, e allorchè dopo le sue nozze redì dall'Olona alla Dora, ordinò che gli abiti con cui mosse all'altare riposti fossero ad eternale rimembranza in un cofano[1] », dove ad ogni tratto si accertava egli stesso se vi erano conservati, raccomandando a chi lo attorniava di non toccarli, cofano che si conserva intatto ancora oggidì. — Felice Romani amava tutto ciò che era semplice, delicato, innocente e gentile, e quanto la bella natura offre di prodotti all'umano sguardo.

---

1 F. REGLI, *Elogio al commendatore Felice Romani.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Le sue camere erano costantemente ornate di fiori, e portava spesso un mazzetto all'occhiello. Predilesse assai gli animali; ne teneva parecchi in casa sua, cani, gatti, scoiattoli, uccelli in gabbia, uccelli liberi, tutti addimesticati a vivere in compagnia gli uni cogli altri; godevasi vederli scherzare insieme, li studiava, ne ammirava l'intelligenza, corrispondeva con bonomia alle loro carezze, poi rivolto a chi lo stava ad osservare esclamava: « *quanto amore in queste bestiole! e quanta fede in quei cuori!... credono di essere uno di noi!* » soggiungeva, e ne aveva il convincimento. Quando alcuna gliene moriva se ne doleva come di perduto amico.

Questa sua passione rasentava l'eccentricità poichè è ancora viva in Milano la memoria di un asino che in via degli Omenoni, nella casa della Gafforini — celebre cantante — ora casa Ricordi, era rinchiuso in un appartamento e dava gran fastidio, co' suoi canti chiassosi, ad un alto impiegato austriaco, il consigliere Giudici, che alloggiava lì vicino, personaggio inviso alla popolazione per l'eccesso di zelo con cui disimpegnava le sue odiose incumbenze. Quell'asino era proprietà di Felice Romani che in casa Gafforini abitava, ed ove appunto scrisse i primi drammi per Bellini.

Ecco il fatto storico:

Un giorno nel cortile di detta casa capita un villano conducente una somarella carica di carbone, seguita dal suo *ciuco* di poche settimane d'età. Cominciò il Romani ad accarezzare l'animaletto trovandolo bello e, secondo lui, interessante, talchè il villano fattosi ardito, sperando un lauto guadagno, lo animò e lo pregò di farne l'acquisto. Se ne trattò il prezzo celiando, ma poi la conclusione si fu che, senza volerlo, il contratto venne conchiuso ed il nostro poeta rimase proprietario del leggiadro *ciuchino*. Constava il suo alloggio di una entrata al piano terreno e di due camere, ove installò il nuovo venuto, che a tutta prima avreste preso per un cane; indi da una scaletta a chiocciola interna, si aveva l'unico accesso alle camere d'abitazione. Ogni volta che il Romani uscendo o rientrando veniva a passare presso il suo protetto,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

gli porgeva del pane, della verdura, dei frutti in abbondanza con molto suo spasso. L'animale fattosi perfettamente famigliare ed amoroso, soventi volte saliva dal padrone mentre faceva colazione a prendersi la parte a lui riservata, e sempre più ardito diventava e vigoroso. Era tenuto con gran cura, pettinato e lisciato ogni mattina da un palafreniere della signora Gafforini, al quale era imposto di osservare il secreto, e ciò ei faceva, essendo ben pagato il suo servizio.

Un bel giorno l'azzimato animale, trovando di suo gusto l'appartamento del padrone, e passando a stento la scaletta, non volle più ridiscendere; nessun mezzo di seduzione valeva a persuadernelo, e colla violenza si faceva peggio. Al pietoso padrone fu forza destinare una delle sue camere all'amico ragliante, facendone coprire il pavimento da un grande strato di paglia, per dissimulare ai vicini la presenza e la razza del domestico inquilino, e perchè gli servisse da tappeto e da letto.

Il nuovo accordo durò qualche mese con reciproca soddisfazione, essendo l'animale intelligente assai ed amorosissimo, e la bizzarria del caso procurava uno strano disvago alla fantasia dello scrittore poeta che gli si era affezionato. Bisogna proprio convenire che negli uomini di vero ingegno c'è sempre qualche cosa del ragazzo. Ma venne il maggio, il bel mese dei fiori e degli amori, ed il *ciuco* ben pasciuto, ben lisciato, ben alloggiato, ne sentiva l'influenza, per cui elettrizzato dagli effluvî primaverili si mise a spiegare il suo rumorosissimo canto, destando non grata maraviglia in chi l'udiva.

Nessuno sapeva immaginare presso chi potesse abitare lo strano artista (in quel centro della città vicino ai teatri alloggiavano moltissimi dei così detti *virtuosi*) ma parendo questa una satira fatta in odio al consigliere Giudici, tutti se ne compiacevano, e per di più lo mettevano in burletta.

Il truce e zelante impiegato indispettito peggio che mai, ricorre alla Polizia, ed il Direttore di questa (conte Torresani, che malgrado la sua carica era di umore gioviale) dopo avere assunto particolari informazioni, fa chiamare a sè il

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Romani, e scherzando e ridendo lo obbliga a convenire di aver rinchiuso e di custodire gelosamente nelle proprie camere di studio, un asino..... di quello studio d'onde erano esciti di fresco i sublimi e patetici versi del PIRATA e della STRANIERA!!... Il nostro poeta motteggiando spiritosamente lasciavasi sfuggire degli epigrammi arguti mentre dichiarava di non credere che il suo protetto fosse un ospite *sedizioso e compromettente*, nè d'incorrere in contravvenzione per averlo in compagnia ai tempi che correvano, ecc. Nulladimeno gli fu forza promettere che lo avrebbe mandato in campagna.

Ma come fare per toglierlo di là ove era? Dalla scaletta non poteva più passare! Il povero Romani ne era assai impensierito. Confida all'architetto Pizzagalli, suo amico, l'imbarazzo in cui si trovava non volendo assolutamente sacrificare la vita del suo compagno convivente, all'ira nemica, nè arrecargli danno di sorta. L'architetto compiacente prende la cosa su di sè, lo assicura che non è impresa tanto scabrosa quanto a lui pare, e lo prega di lasciargli piena indipendenza d'azione.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Un bel mattino molti curiosi ingombravano la via degli Omenoni ed il cortile di casa Gafforini; si vedevano trasportar pali, corde, ed attrezzi diversi. Che c'è, che non c'è: — *Fanno volare un asino,* — grida uno, — *come mai l'hanno portato lassù e perchè?* — replica un altro. — *È stato per rompere i chittarini al sur consiglier di Croat.* — *Bravo! per dinci! Bravo!!...* — Ognuno voleva dire la sua, scagliando all'indirizzo del signor Giudici degli epiteti d'ogni colore.

Intanto si erano preparati gli ordigni occorrenti; una finestra fu allargata da un muratore, ed il famoso asino, il più bello, il più intelligente, ed il più interessante della sua razza e della sua specie, ben bene imbavagliato ed imbragato, fu fatto discendere felicissimamente nel cortile, accompagnato da grandi risate della moltitudine, e dall'ansietà del suo padrone; il quale però già gli aveva procurato un buon collocamento fuori di Porta Tosa (ora Vittoria) presso degli onesti

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

contadini, ai quali donò la bestia, e pagò loro un assegno mensile per un lungo periodo di tempo, affinchè avessero cura di non affaticarla con eccessivo lavoro, e di ben nutrirla.

Altre stranezze di tal genere commise il nostro poeta, le quali chiameremmo meglio *eccentricità,* mosse dalla compassione potente in lui per gli animali di qualunque specie si fossero, fin verso i rattini che nel suo studio rosicchiavano i libri, o verso un grosso moscone che nel mese di gennaio svolazzava sulla finestra della sua camera, per il quale creò lì per lì un poema, enumerando le peripezie che il meschino avrà dovuto superare per giungere fino a quei giorni di innoltrata stagione invernale... Egli si immedesimava in quegli esseri animati che, per piccoli che fossero, pur sentivano la gioia ed il dolore... ed erano suscettibili di affezione.

Nè si creda ch' ei dimenticasse o si allontanasse da tali sentimenti quando sedeva a desco. Anzi tutt'altro, sobrio e temperantissimo di natura, rifuggiva dal mangiare carne e si cibava volontieri di minestre, di frutta, di verdura, di ova e latticini.

In singolare estimazione teneva anche i vecchi mobili di casa senza che fossero preziosi per valore artistico; a lui parevano far parte della famiglia, cioè che rappresentassero gli antenati, diremo così, rimpetto ai nuovi venuti, e raccontassero la vita de' tempi loro. Era gelosissimo di quelle memorie, fin degli oggetti i più futili, e nella palazzina di Moneglia, che n'era piena, voleva che fossero gelosamente conservati, e conservati santamente sono anche in oggi...

Per un uomo di tal natura, di sì delicati sentimenti, si capirà facilmente di quanto intenso amore amasse i suoi congiunti, e come venerasse la sua genitrice, che rimastagli poi la sola superstite della famiglia paterna, colmava di attenzioni, procurandole tutte quelle agiatezze di cui la poteva circondare per renderle felice la vita. L'onoranda vecchia, orgogliosa di avere per figlio un uomo così celebrato, ambiva non pertanto di usare autorità su di lui, come sua superiora, ed allorquando si trovavano riuniti in famiglia —

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

in tempo di villeggiatura — lo trattava come fosse ancora un bambino che avesse bisogno di continue ammonizioni... ma egli compiacendosene quasi ne indovinava i pensieri, obbediva a qualunque sua voglia, rispettava in lei le debolezze senili ed i pregiudizî di altri tempi, e tollerava volenteroso quegli scrupoli religiosi, sì esigenti e sì tenaci nelle donne genovesi specialmente. Quand'ella trasse a visitarlo a Milano, mentr'era scapolo, accortosi egli che dalle pareti del letto non gli pendeva l'immagine di Maria, mandò subito dall'editore Vallardi per sopperire a tale lacuna affine di non darle disgusto.

Appena ei la sapeva indisposta di salute, correva a Genova, od a Moneglia, a porsele ai fianchi per assisterla e confortarla. Quand'ebbe il dolore di perderla — sebbene nell'età di oltre novantatre anni — fu inconsolabile!...

In una lettera che diresse alla moglie a Milano, ov'erasi recata a far breve visita ai propri parenti, scrive:

« ..... *Ho bisogno di rassegnazione e non ne trovo!... Ma non inquietarti per me, nè risolverti a venire: la tua salute mi è più preziosa di giorno in giorno... Tu vedi ch'io sono senza madre!... e tu devi conservarti all'amor mio* . . . . . .

« *Io sto come uomo che attende il ritorno di quanto ha di più caro...* ».

La sua salute già da qualche tempo aveva cominciato a dar segni di languore, e le sue forze a poco a poco venivano meno. Era la vita che gli andava mancando, minata dal troppo intenso lavoro e fors'anche più ancora dalle gravi amarezze ch'egli ebbe a sopportare nell'ultimo periodo della sua carriera.

Ma se le sue forze fisiche deperivano, il suo morale si conservava di un'attività straordinaria; l'amore delle lettere in lui mai non tacque, e ben a ragione Giuseppe Manno chiamavalo « *il più tenace e il più lungo degli amori* ».

Infatti pochi mesi prima di morire, scrisse al cav. Regli

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

per pregarlo di comperargli un tal libro dicendogli « *Sto intorno a un componimento che quando sia finito e pubblicato, farà, se non altro, gran rumore nel così detto mondo letterario* ». Aveva intenzione di scrivere una storia d'Italia dal secolo di Augusto sino ai nostri tempi: il cav. Regli ne lesse il *Discorso preliminare* e il *primo libro*, non senza rimaner meravigliato della rara erudizione che v'ha spiegata. Nè l'uno, nè l'altro furono mai affidati alla stampa, e del secondo per un fatale accidente mancò persino il manoscritto!.....

Le sue versioni dal latino, dallo spagnuolo, dall'inglese, e dal greco, sono sforzi miracolosi d'ingegno.

Egli possedeva una ricca e scelta libreria che in qualsiasi colta città avrebbe potuto servire a pubblica biblioteca. Vantava una raccolta ricchissima di poemi, frutto delle sue vigili cure e ricerche che ben poteva dirsi unica, tanta ne era l'importanza, la varietà, la dovizia; tanto il buon gusto, il giudizio e l'acume, con che seppe riunirla. L'ultimo giorno che ei fu in Torino pensò ancora ad acquistar libri, e, mal reggentesi in piedi, andò col cav. Regli a comperare le *Opere complete di Ugo Foscolo* (ediz. Le Monnier, Firenze, 1850), dolente di non avere trovata dai nostri librai la *Vita di Torquato Tasso* dell'abate Serassi. Anzi quella mattina aveva molta volontà di celiare; talchè essendoglisi fatto osservare che il Serassi, più che del sovrano Cantore, parlava dei Cardinali d'allora, soggiunse: « *Tanto meglio; così vi sarà da piangere e da ridere* ».

CAPITOLO IX.

Romani va a Moneglia (settembre 1864) — Tragica fine di una bambina — Fatti luttuosi di Torino — Sconforto — Si stabilisce a Moneglia — Insulto apopletico — Muore (28 gennaio 1865) — Onori funebri — Condoglianze — Maestro *Pacini* — Professore *Deagostini* — *Vittorio Bersezio* — *Francesco Regli* — Onorificenze — Genova ne ottiene la salma — Poesie — Necrologie.

Nell'anno 1864, secondo il consueto il nostro poeta trasse a Moneglia colla famiglia portando seco una graziosa bambina di non ancora cinque anni, figliuola di una cameriera e nata in sua casa ; le ingenuità, le grazie infantili, i giuochi, i vezzi della cara creaturina formavano il suo svago più gradito, e si compiaceva molto di vederla rifiorire pei bagni di mare che prendeva, e per la salubrità dell'aria. Ma ohimè! che una tremenda sciagura gli stava sopra e piombò improvvisa come un aerolito!! Un giorno mentre il poeta riposava, la piccola Gina, affidata temporariamente alla giardiniera, fu dalla medesima portata nella vicina chiesa di Santa Croce, e qui, mentre quella aiutava il sagrestano a scopare il pavimento ed a ripulire i banchi, la piccina, in unione ad altri due bambini, si stava baloccando presso la balaustrata dell'altar maggiore, gli uni da una parte, essa dall'altra, tirandosi per mano. Quand'ecco staccarsi l'intiera balaustrata di marmo, rovesciarsi dal lato della Gina e schiacciarla, cagionandole morte repentina e rendendola un masso informe in un lago di sangue... — Orribile spettacolo!!....

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

La tremenda sciagura impressionò profondamente il nostro povero Felice..... piangeva, gemeva..... cercava non pertanto di calmare il dolore intenso che ne provava la consorte, ed insieme si affliggevano ancora più, soffrendo l'uno del soffrire dell'altra... Ed a chi cercava di rivolgergli parole di conforto, ei picchiandosi il petto, con voce fioca null'altro rispondeva se non che: « *Oh! se mi vedeste qui!..... Se mi vedeste qui!!.....* » Triste e fatale destino!!!.....

Mentre ancora si trovava in questo stato di prostrazione, ecco da' giornali e dagli amici giungergli notizia dei luttuosi fatti di Torino del 21 e 22 settembre 1864, cagionati dal trasporto a Firenze della capitale. Il nostro Romani prendendo viva parte ai sentimenti ed agli interessi di un nobile popolo e preoccupandosi del pericolo che accendere potessero la prima scintilla di discordie civili, cotanto fatali sempre, e pregiudizievoli alla patria, se ne accorava « ... *Non voglio più andare a Torino*, diceva, *quella generosa città mi farebbe male!...* » e per qualche tempo restò tetro e pensoso...

Stanco e addolorato deliberò di sottrarsi al mondo e vivere rinchiuso nella sua Moneglia per non lasciarla più mai! Moneglia, il vago Eupili suo, gli sollevava lo spirito; le pure sue aure, gli effluvî del mare, l'olezzo dei fiori, il profumo degli aranci, lo avevano nutrito fanciullo. Da alcun tempo l'ilarità non gli appariva più in volto, ed egli stesso presagiva qualche grande sciagura..... Difatti il 23 di gennaio fu colpito da apoplessia ed il 28 dello stesso mese alle ore 6 e mezza antim. spirò nelle braccia della fida compagna della sua vita, da cui prese commiato non colle labbra, che più non profferivano parola, ma collo sguardo; sguardo ancora vivo ed ardente, calmo e sereno al par dell'animo suo, sicchè parea dire: « *s'apre il cielo, io vado in pace* ». Era spento, e la sconsolata consorte riscaldava col fuoco de' suoi baci, la gelida bocca e la spaziosa fronte, quella fronte cinta della fulgida aureola di sublime poeta, come se un puro, costante, e tenero affetto, bastasse ad impietosire la morte!...

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Chi, il dì seguente, avesse osservato gli abitanti del pittoresco villaggio, avrebbe veduto che la verace virtù senza affettazione sa aprirsi ad ogni petto una via. Non un uomo che non piangesse, non una donna che non intrecciasse ghirlande per cingere il feretro, non un devoto che non orasse.

Le più cospicue famiglie di Genova, di Milano, di Torino, e personaggi illustri e alto locati, mandavano telegrammi di condoglianza.....

I frati del vicino Convento accompagnarono il funebre corteo. Tutti quelli che erano colà v'intervennero, e v'affluirono molte persone dai paesi circonvicini: la più solenne dimostrazione di lutto che dar potesse un contado.

Finite le cerimonie religiose, la preziosa spoglia mortale fu deposta temporariamente nel Convento dei frati stessi.

Tutta la periodica stampa italiana e straniera prese parte vivissima a siffatta sventura; per fino i suoi avversarî, seppure ancora gliene rimanevano, diventarono suoi fautori.

Fra i tanti dolenti noteremo Giovanni Pacini che scrisse al direttore del giornale IL PIRATA:

Pescia, 31 gennaio 1865.

Mio caro Regli,

« Ecco un' altra perdita per l'arte, per l'Italia e per quanti amano « L'uomo d'ingegno e di virtù ripieno ». Felice Romani non è più! Egli ci ha preceduti a regioni migliori, ove l'invidia non regna ed ha solo premio il giusto! Tu ben sai, mio dilettissimo amico, quanto io amava questo eletto figlio delle Muse, e come, al paro di te, gli fossi legato in santo nodo di amicizia; amicizia e stima che nutrii fin da quando nella mia giovanile età egli compose per me la SACERDOTESSA D'IRMINSUL, il BARONE DI DOLSHEIM, il FALEGNAME DI LIVONIA, ecc. Duolmi ch'io non abbia potuto affratellarmi al di lui sublime ingegno (per colpa della mia povera mente), ma mi conforta il pensare che altri ben lo comprese, il mio sommo concittadino Bellini, cosicchè, pel mutuo intendersi, le loro due

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

anime diventarono una sola. Oh, come provai dolore all'infausto annunzio di tanta sciagura! se da lungo tempo la di lui lira giaceva negletta, il suo soffio di vita animava però quanti colti spiriti lo seguivano, bevendo alla di lui purissima fonte. Ben a ragione egli era considerato il Metastasio del secolo nostro, per la forbitezza del verso, per le belle immagini, per la purezza di lingua; superiore però al *cesareo poeta* per la forza ed orditura drammatica. Qual tributo gli renderà ora l'Italia? Non dovranno le sue opere rendersi di nuovo di pubblica ragione, raccolte insieme, per servire di norma ai giovani futuri ingegni, e di gloria alla comune patria?

« L'illustre vedova che gli fu tenera compagna e prodiga di lunghe ed amorose cure, sono certo non si ricuserà a pensiero che tende ad eternare la memoria di colui che tanto amò.....

« Nessuno può non piangere la perdita di tanto peregrino ingegno, di tanto caro ed onesto uomo, cui si potrebbero dirigere i versi stessi ch'egli dettava per la sua BEATRICE:

Angiol di pace all'anima
La voce tua mi suona.

« Io non cesserò mai di serbarne soave memoria, fino al giorno che Iddio ad altra vita mi destina.

GIOVANNI PACINI. »

Il prof. De Agostini sul VESSILLO D'ITALIA scrisse:

« Felice Romani, anima piena di armonie celesti: ricca, come poche altre, di grazia e di forza nelle Arti dello stile: inspiratrice di eterne musicali bellezze ai più celebrati compositori dell'età nostra: intelletto possente come *Lopez de Vega* a concepire e dettare centinaia e centinaia di Drammi e Poemi epici, e Liriche nobilissime e Prose stupende, e Canti di purissima vena: — Felice Romani: il Poeta più popolare dei Teatri dei due mondi, quello che diede loro la NORMA, la BEATRICE, la SONNAMBULA, l'ANNA BOLENA, l'ELISIR D'AMORE,

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM
MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA

e simili altre creazioni che dureranno immortali nei fasti della Melopea italiana: — Felice Romani, non è più! — Egli è inesorabilmente rapito agli ammiratori, agli amici, ai congiunti e alla pia Consorte nelle cui braccia spirava nella sua villa di Moneglia poco distante da Chiavari. »

E il Bersezio nella GAZZETTA DI TORINO n. 29, scrisse:

« Una dolorosa notizia ci venne a colpire nel pomeriggio di ieri. Felice Romani, il gentile poeta, il critico arguto e cortese, l'elegante e delicato prosatore, cessava di vivere in Moneglia, colpito improvvisamente da un colpo apopletico. Noi che l'abbiamo conosciuto ed amato, non solo come una gloria di quella italiana letteratura che vede con tanto danno cadere ad una ad una le frondi della sua oggidì purtroppo non ricca corona; noi che potemmo eziandio apprezzarlo come uomo, come cittadino, come maestro, diremo l'orgogliosa parola, come amico, noi mal possiamo in questo istante, sopraffatti dall'inatteso dolore, discorrerne con quella calma e con quella padronanza di mente che sarebbero necessarie a divisare dell'illustre estinto i meriti, le opere, la vita.....

.....Per dire convenientemente di questo spirito gentile a cui sorridevano le Grazie, ed era sorella la più squisita delle Pieridi Muse, converrebbe possedere quella sua penna a punta d'oro che sì leggiadre e brillanti e giuste immagini sapeva intessere nella trama di uno stile facile, melodioso, soave.

« Chi non ricorda i versi dolcissimi dei suoi Melodrammi? Chi non rammenta le strofe delle sue Canzoni in cui corre il soffio potente dell'ispirazione temperato alla più pura ragione dell'arte? Chi non ha presente tuttavia la lunga carriera dal Romani percorsa nel giornalismo letterario, dove stette difensore instancabile... delle classiche tradizioni contro ogni tentativo innovatore che a lui paresse un piegare alla barbarie?

« La polemica del Romani, nella sua eleganza da gentiluomo, non escludeva punto l'arguzia maliziosa, la fine ironia e l'ingegnosità mordace che sana coll'acconcezza della forma

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

la crudeltà della trafittura medesima. Quanti sotto la bonarietà di quello stile purgato ebbero a sentire la puntura di una malizia di buon genere! Quante volte in lotta di epigrammi, non riportò la vittoria un motto opportunamente azzeccato colle briose forme de' versi suoi! E quanta facilità nelle sue scritture, e quanta erudizione nella sua facilità! Erudizione forse più letteraria che scientifica, ma conveniente affatto alla parte ch'egli si era assunta; erudizione senza pedanteria come senza affettazione.

« A dire il vero, Romani era ancora il rappresentante di un momento della letteratura italiana, che ora è da più lustri affatto finito. Era una gloriosa espressione d'una fase del pensiero italiano che ebbe termine coll'invasione del neo-cattolicismo nel campo letterario; il quale doveva cedere il campo a sua volta ad un arido criticismo senza principii..... Però il suo ingegno, spiegatosi in altri tempi e maturatosi sotto l'influsso di altri principî, non era chiuso nè restio al progresso: e volentieri si prestò all'evoluzione nuova dei tempi nuovi: che se la sua forma letteraria non si acconciò interamente a codesto scambiarsi, ben vi si era acconciato l'animo suo, secondo a nessuno nell'amare la patria e la libertà. »

Felice Romani ebbe onori assai maggiori del desiderio suo e dell'ambizione che non conobbe mai. Fu cavaliere del Merito Civile di Savoia, cavaliere, ufficiale e commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, e cavaliere di più Ordini d'Europa.

Le principali Accademie vollero fregiarsi del suo nome, e quella *Italiana* di Genova lo fece fin dall'anno 1810. Sempre e in mille modi i Principi gli diedero prova della loro molta stima; Napoleone gli fece dono di una tabacchiera d'oro, la Regina d'Inghilterra accettò la dedica dei suoi Melodrammi;[1]

---

1 Lord Clanricarde così gli scrisse il 14 agosto 1840: « Io sono autorizzato da S. M. la Regina d'Inghilterra a comunicarle il suo grazioso permesso di dedicarle la raccolta dei suoi melodrammi ».

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

il Principe e la Principessa di Salerno, nell'andare al R. castello d'Aglié, per visitarvi la Regina Maria Cristina, saputo che arrivava Felice Romani si fermarono, e gli mossero incontro per conoscerlo e manifestargli la loro ammirazione; un altro Principe di Casa Borbone, trovatolo in viaggio, lo fece ricevere a Caserta con onori quasi reali. In Napoli, nel 1846, dovette vivere ritirato per togliersi alle continue ovazioni; il dott. Novellis, scambiato per lui, dal caffè venne accompagnato a casa in trionfo. Nel Conservatorio di Napoli si diedero accademie in suo onore, ma a sua insaputa; e per condurvelo furono necessarie molta prudenza e molt'arte, chè egli, informatone, non vi si sarebbe certo recato, rifuggendo sempre da pubbliche manifestazioni e chiassose.

Fabbro d'un verso che seduce ed affascina, dipintore di affetti che ingentiliscono il cuore, conservò nelle opere sue la fisionomia e il carattere della propria nazione. È questo uno dei primi pregi che assicurano ad uno scrittore la popolarità; e che Romani l'avesse in grado eminente raggiunta, il mondo letterario ne ebbe una prova appunto ai Congressi dei Dotti. Quando a Portici i letterati e giornalisti gli diedero un sontuoso pranzo, il primo grido che si alzò fra i brindisi fu questo: *Al più popolare dei poeti italiani.* Ed in altro brindisi a lui dedicato si esclamava:

Vivi a più tarda etate,
Vivi d'Italia a onor.

E a quel pranzo assistevano un Maffei, un Regaldi ed altri moltissimi, il cui solo nome era un elogio all'Italia.

Pompeo Marchesi ne scolpì il busto, che orna adesso la Pinacoteca di Brera, spontaneo dono della sua affettuosa Consorte, sublime fattura del Fidia di Saltrio.

Il Consiglio comunale di Genova, in sua seduta del 19 marzo stesso anno, ad unanimità di voti, ne chiese, ed ottenne la salma.

Accanto al rivale di Pindemonte e di Foscolo, a Giovanni Torti, Felice Romani dorme i sonni della pace nel Cimitero

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

di Staglieno, nuovo e sontuoso edificio, salutato da colli ridenti, ove un Pantheon s'estolle di magnificenza romana, per racchiudervi le spoglie mortali dei cittadini benemeriti ed illustri. — Egli fu uno dei primi a fruire di tale distinzione, tanto che il nobile scopo dei fondatori può dirsi fin d'ora raggiunto. — Forse avrebbe preferito di giacere a lato della Madre; ma la Patria può disporre di noi anche nell'urna.

La Città superba, non paga di custodire gli avanzi mortali di Felice Romani e di possederne l'immagine nelle sale della Biblioteca, gl'innalzerà nel medesimo Cimitero di Staglieno un monumento che la sua fama pareggi e compia i di lei desideri.

La Direzione del teatro Paganini di Genova ne fece porre il ritratto con quello dei maestri Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi, e dei poeti Alfieri, Goldoni e Metastasio. Innumerevoli furono le poesie scritte in sua lode, prima e dopo la morte; e noi citeremo tra le altre quelle di Andrea Maffei, di Lorenzo Costa, di Luigi Toccagni, di Carlo Guaita, di Carlotta Ferrari, di Filippo Aquarone, di Francesco Ramognini, di Gian Carlo Di Negro, di Carlo D'Ormeville, dell'abate Gando, ecc. Scrissero elogi e biografie di lui Temistocle Solera, Giacomo Luzzati, Francesco Regli, Giacomo Da Fieno, prof. Pelleri, ed altri molti su dizionari biografici italiani e stranieri, su libri di educazione e strenne e giornali, ecc., ma più dei busti, dei ritratti e delle poesie in suo onore, restano, col ricordo della sua vita virtuosa, monumento imperituro, le sue opere.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

PARTE SECONDA

IL POETA MELODRAMMATICO

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA

CAPITOLO X.

Il Melodramma in Italia — *Apostolo Zeno* — Metastasio — *Coltellini* — *Durandi* — *Frugoni* — *Parini* — *Calsabigi* — *Vincenzo Monti*; STRATONICA — *Tottola* — *Romanelli* — *Anelli* — *Giovanni Gherardini.*

« Il Melodramma italiano non è già di moderna invenzione, come vogliono far credere coloro ai quali importa di screditarlo; perocchè se ne veggono i primi elementi nella tragedia greca e nella commedia, la cui recitazione era sostenuta da una declamazione misurata, che chiamavasi melopea, e intramezzata dai canti del coro. Tragedia veramente, o commedia, secondo la diversità del genere, è il melodramma italiano, poema rappresentativo al pari di quelle, e foggiato colle stesse forme, e soggetto alle stesse regole di azione, di inviluppo e di scioglimento, che governano la tragedia e la commedia: il dialogo è il mezzo di cui si serve: l'interesse ne è il fondamento ; l' istruzione e il diletto ne sono lo scopo. Come adunque, e perchè tenerlo a vile cotanto, e lasciarlo avvizzire, isterilire e perire quasi fosse un aborto di letteratura viziata? E se i Greci accompagnavano alla recitazione la musica, e questa risguardavano come sorella che viene in aiuto dell'altra, e colora più vivamente e più efficacemente gli affetti che vuole esprimere il verso, perchè i moderni disdegneranno un componimento a cui dan mano due arti, o, per dirlo alla greca, due Muse, e lasciarlo in balìa di poetastri

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

da trivio? Tali non erano per certo coloro che primamente introdussero sulle nostre scene il melodramma; e tale non era il Rinuccini che componeva con tanto plauso la DAFNE, l'ARIANNA, e l'ORFEO; e tali non erano gli illustri scrittori che, come il Chiabrera, lo recavano nelle splendide Corti dei tempi loro per festeggiare le nozze dei principi, i torneamenti dei prodi, la ricorrenze di solennità nazionali. Se noi prendiamo ad esaminare i melodrammi d'allora, forse che non rinveniamo in essi tutte le parti che costituiscono il dramma, e il dramma, starei per dire, più conciso e più rapido, perchè spogliato delle molte lunghezza che il libero dialogo soventi volte concede, e che il dialogo vincolato alla musica quasi sempre ricusa?

« Perchè adunque, mi si dirà, perchè il melodramma si è tanto dilungato dall'origine sua, perchè è venuto fino a noi così mutato e deforme?

« La è trista e lunga istoria. Il melodramma soggiacque alla sorte di quasi tutti gli umani trovati, vale a dire, a' vizii che suol generare l'abuso. Gli orecchi della moltitudine, allettati dalla potenza delle note, cominciarono a poco a poco a non fare più stima dei versi, senza por mente ch'era delitto sceverar quelle da questi, e non serbare quella stretta colleganza e corrispondenza d'ufficio che aver devono insieme per concorrere del pari ad un medesimo fine. La musica salita in superbia pel favore in cui si vedeva presso al volgo, uso ad ubbidire più al senso che al senno, si mise sulla pretesa di essere da più della poesia, e di potersi diportare con essa come la padrona si diporta con l'ancella. E i veri poeti sdegnarono questa umiliante servitù, e si ritrassero in disparte, e abbandonarono il melodramma ai rimatori volgari: e a danno del melodramma, come di ogni altro genere di poesia, congiurò il malgusto del seicento che irruppe sulle lettere e sulle arti, e le trasse quasi a rovina: e a poco a poco la poesia lirica andò languendo e intisichendo per modo, che sarebbe morta e sepolta, se Apostolo Zeno non l'avesse raccolta agonizzante, e rinforzata, e quasi guarita, per tras-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

metterla poscia nelle mani di Pietro Metastasio, al quale era serbato ringiovanirla, e splendida e bella ricollocarla sul regal seggio di prima.

« La poesia lirica teatrale molto non tarda a vestirsi di nere gramaglie. Vedova del poeta cesareo, più non indossa il fulgido ammanto di prima; nè a lei possono restituirlo, nè il Coltellini, nè il Durandi, nè il Frugoni, nè il Parini medesimo. Forse lo avrebbe potuto il Calsabigi, se i vizii teatrali, e più di questi l'indifferenza del pubblico, gli avessero ciò conceduto. Ben vide siffatti vizii l' accorto poeta napoletano; ma, incapace a vincerli, si limitò a scoprirli e a vituperarli, come fatto avea prima ed invano il Muratori e come fecero quasi contemporaneamente il Signorelli, l'Algarotti ed altri uomini illustri » (ROMANI).

Il Calsabigi vedendo che s'era introdotto il cattivo gusto nella musica, nei *libretti* e nei balli, scrisse una commedia intitolata l'OPERA SERIA, ove fece la satira de' cantanti, dei maestri di musica, de' poeti, de' coreografi, de' ballerini e degli impresari.

Quantunque la commedia del Calsabigi sia lodevole per lo scopo, migliore è la STRATONICA di Vincenzo Monti, in cui diede la berta ai tanti poetastri che imbrattavano il teatro con tante sciocchezze e vergogne melodrammatiche.

JANNICOLO si offre al re ANTIOCO per poeta con questi versi:

O figlio del fulgor delle meteore
Pel sociale oceàno
Per la curva dei secoli
Le porte a' ferrei ludi
Spalancasti.....

E ANTIOCO risponde:

Su via presto concludi.

JANNICOLO.

Per le ululanti alpestriche bufere
Pel sibilio dell'ombre degli eroi.....

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ANTIOCO.

T'ho detto che m'annoi.

JANNICOLO.

Pel massimo embrion d'atomi e larve
Che degli enti nel vortice
Roteggiando si turbina
Nella buia campagna,
Gran rege, irrora e bagna
Me voce del deserto abbandonata.

ANTIOCO.

Me l'aspettava. Questa è una stoccata.
Orsù digli che taccia
Se no, gli tiro questo scettro in faccia.

E così seguita mettendo in ridicolo con una specie graziosissima di parodia le buaggini che disonoravano il teatro italiano.

Il Tottola ed il Romanelli tenevano il campo dell' arte melodrammatica, quando venne a contenderlo loro, con pieno e glorioso successo, Felice Romani.

Il primo, come sentenziò un epigramma:

Fu di libretti autor, chiamossi Tottola,
Un'aquila non era, anzi fu nottola.

O gli arguti pensieri che sono in quei melodrammi, le sentenze degne del Metastasio, che rapiscono l'anima e la mente del lettore! Non si elevi, s'ei può, nel leggere che:

Val più una lavandaia
Grassotta e ben pasciuta
Che quindici migliaia
Di donne di città.

E non si conosceva quanto profondo dolore affligge per modo un personaggio:

..... che le lagrime
Cadono a chicchere,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

o si sente a battere

Come fa un pendolo
In petto il core!

Se non che, fra tanta disperazione, ci consola il sentirlo cantare:

Vado con ciglio asciutto
A masticar presciutto!

Il Romanelli, di cui un giornalista giudicò un melodramma colle parole *prosa..... cioè..... poesia*, fu degno compagno del Tottola e contribuì assai a tenere in basso questo genere letterario. Se nel RIVALE DI SE STESSO può chiamarsi contento un innamorato al sentirsi dire che:

L'amabile Rosina,
Mia cara nipotina,
Dentr'oggi, o al più dimani
La destra a voi darà.

o se rimane sorpreso lo zio al sentirsi rispondere:

Non credo a quel che dici:
Più volte invan l'hai detto,
Nell'acqua, io ci scommetto,
Un buco si farà. (*Atto* 1°, *scena* 1ª)

non si chiama contento un lettore a questa poesia, sibbene rimane sorpreso che la si scrivesse. Nè certo canterà egli con Ifigenia (IFIGENIA IN AULIDE):

A queste voci, o madre
Brillar mi sento il core.

Ma anche in lei *brilla* per poco, perchè in breve le escono dal cuore questi strazianti accenti:

Caro padre, io vado a morte,
Io ti lascio, o sposo amato:
Mentre a voi m'invola il Fato,
Non vi ascondo il mio dolor. (*Atto* 2°, *scena* 9ª)

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E diede ad un suo personaggio squisito senso di udito facendolo cantare:

Ascolto il fremito
Dell'ombre avite.

Forse tra i suoi contemporanei v' ha qualcuno degno di lode; ad esempio l' Anelli (assai vituperato dal Monti) che l'arte rivolse a satireggiare i governanti stranieri, ond'ebbe a sopportare il carcere. Nel melodramma comico tentò uscire dalla schiera di tanti che riponevano il buffonesco nel triviale. Ma egli fu di gran lunga superato da Giovanni Gherardini nei tre melodrammi giocosi che scrisse.

Colpa gravissima pure ebbero quei compositori di musica, che ricchi di note più che d'ispirazione, poco si curarono della poesia, e ove il pubblico battesse le mani credettero d'aver trionfato, ancorchè la loro musica fosse « Aspro concento, orribile armonia ».

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XI.

Simone Mayr — LA ROSA BIANCA E LA ROSA ROSSA — Bergamo — ODE a *Torquato Tasso* — MEDEA IN CORINTO — *Romani* Poeta Melodrammatico — Difficoltà che incontra — Osservazioni di *Giuseppe Rovani* — ATAR — Entusiasmi politici in teatro a Genova — LE DUE DUCHESSE — Lettere di *Mayr* e *Donizetti* — Dottrina di *Simone Mayr* — Sua morte.

A tale era scaduto il Melodramma al principiare di questo secolo quando, come abbiamo detto precedentemente, Simone Mayr diede a rifare a Felice Romani la ROSA BIANCA e la ROSA ROSSA del Cesari.

Reduce da un viaggio in Grecia fu invitato dallo stesso maestro in sua casa a Bergamo per colloborare insieme una nuova opera, e vi andò. Passeggiando una notte per la città, ad uno splendido chiarore di luna, gli avvenne di contemplare la statua del Tasso, la quale sta non curata all'estremità della maggior piazza; il nostro poeta da quella inspirato scrisse un'Ode: *Al Simulacro di Torquato Tasso*, riportata dalla GAZZETTA DI GENOVA del 3 ottobre 1814, con molta lode. Era ben naturale che le sventure altrui gli ricordassero le proprie e quindi egli accenni ad alcune precoci peripezie della sua vita, ed alle procelle d'una fortunosa esistenza.

L'accoglienza cortese e amichevole della famiglia di Simone Mayr gli fecero assaporare il dolce di un tetto ospitale in mezzo alla nudità della solitudine e la sua anima si sollevò d'alquanto.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Per l'opera nuova i due artisti scelsero ad argomento MEDEA IN CORINTO, tragedia lirica che rappresentata al teatro di S. Carlo di Napoli (autunno 1813) meritò al compositore e al poeta una lettera di ringraziamento del Governo di Napoli, onore non mai dianzi compartito ad alcuno.[1]

In questa lettera del duca di Noja — soprintendente dei teatri e spettacoli, primo ciambellano della Regina — si diceva, indirizzandosi al Mayr:

« *Non trascuro di lodare il giovane autore del libro, a cui pure vi prego di far pervenire gli attestati della sovrana soddisfazione* » (DA FIENO).

La GAZZETTA DI GENOVA del 22 dicembre 1813, che questa lettera riportava, aggiungeva la postilla che segue: « Questo giovane autore è il nostro concittadino sig. Felice Romani, che giustifica ognor più l'alta idea che abbiamo più volte avuto occasione di manifestare in questo foglio, del raro suo merito; e che è ormai noto in Italia per molte sue produzioni di un gusto squisito e piene di attico sale ».

Incoraggiato da questo successo, dalle lodi del Monti e di altri illustri letterati, tutto volse l'animo a ristaurare e sollevare il Melodramma. Ed era cosa difficilissima, sia per la natura del pubblico, che per le esigenze dei maestri. Che se di queste fu sciolto quand'egli fu salutato col glorioso e meritato titolo di *Metastasio redivivo,* non così nei primi tempi, nei quali anche con lui, esse furono di grande incaglio.

E basti dire che uno dei maestri di grido gli chiese, che dopo i primi *a solo* vi fosse un *a quattro;* dopo questo un *a solo* e un altro *a quattro;* che il secondo atto s'aprisse con un *recitativo,* o con un *coro*; che v'avessero i *duetti* fra le prime parti; che il *finale* fosse più corto; che abbondassero di più le *ariette;* che si togliesse un personaggio; che finisse l'opera coll'*aria del tenore,* e via via di questo passo. E ben aveva ragione egli allorchè, molti anni dopo,

---

1 La MEDEA è considerata la più bella opera melodrammatica di *Simone Mayr.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

descrisse con vivi colori e a questo modo, tutte le dolorose vicende d'un dramma. « Egli esce cresciuto di fretta, educato in compendio, ancor rozzo e disadorno: il Maestro di musica se ne impadronisce e lo assoggetta talvolta al supplizio di Procuste; lo scorcia e lo stira a proporzione del letto in cui lo distende: lo circondano i cantanti, e lo volgono e lo rivolgono come loro più giova; gli danno l'impronta de' loro capricci, e la sala delle prove è l'Ebro che lo rotola e avvolge lacerato come Orfeo dalle Baccanti. Potesse egli almeno, come il figlio della parabola, ritornare alla casa paterna, e deporre le tristi spoglie acquistate vagando! Non ne ha più il tempo; è trascinato a forza in teatro, e comparisce sulle scene malconcio, travisato, deforme, talchè il padre medesimo arrossisce di averlo dato alla luce. Credetemi, credetemi: i pericoli che corre un melodramma son tanti che a dirli tutti ne riuscirebbe una lunga Odissea di sciagure ».

Della tirannia dei maestri si lagnarono i poeti e i letterati in ogni tempo. E già l'Algarotti aveva trovata in essa la cagione principale dello scadimento della musica. Chè « il compositore — così egli — si comporta come dispotico; vuol pure far da sè, e piacere unicamente in qualità di musico. Per cosa del mondo non gli può entrare in capo ch'egli ha da essere subordinato, e che il maggior effetto della musica ne viene dall'essere ministra e ausiliaria della poesia ».[1]

E vivi e continui lamenti uscirono dalla penna del Metastasio, dicendo che: « quando la musica aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e se stessa... Che per assicurare il successo d'un melodramma convien che eleggasi un *dittatore*... e che la dittatura debba il maestro lasciare al poeta che ha tutte le qualità a ciò necessarie, e sulle tracce del ravveduto Minuccio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca ».

---

1 Algarotti, *Saggio sopra l'opera in musica*, tra le *Opere scelte* di lui. Milano, tipografia dei Classici Italiani, 1823, pag. 234.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma pur troppo i maestri vollero per loro soli il comando, e che ciò accada anche ora, ci narra un dotto critico musicale, il Filippi: « Il poeta è sempre seccato, tormentato, torturato dal maestro, il quale non è mai contento; quando pare che il *libretto* sia finito, v'è invece tutto da rifare, perchè al compositore non solo occorrono dei versi di più o di meno, ma non accomodano le situazioni e vorrebbe cambiare anche i caratteri, magari in un soggetto storico. Avviene poi anche che il maestro ricorra ad altri poeti per aggiustare, aggiungere, rimpastare, modificare, e così un poema lirico, che è forse nella sua origine ben fatto, e ben scritto, diventa poi un abito d'Arlechino, pieno di assurdità e di spropositi ».[1] Ma forse più ancora dei maestri la colpa fu del pubblico, che non si diede mai un pensiero della poesia.

« Gli anacronismi nei melodrammi di adesso — lasciò scritto con ironia il nostro grande Romani — son ben lievi difetti. Che monta se il soggetto è imitato dal francese? Gli onori riserbati al poeta non valgono la pena che esso lo inventi. A che serve che l'orditura sia imbarazzata, le così dette situazioni stiracchiate e improbabili, il dialogo lambiccato e sparso di luoghi comuni? Vi è l'effetto teatrale, e ciò basta. Che nuoce se i versi siano privi di eleganza e di garbo, che i concetti sian bassi o ampollosi? È inutile ogni studio e ogni cura, perchè nessuno li sente. Vi ha di più: ammucchiate errori sopra errori, difetti sopra difetti, e troverete sempre non solo chi gli scusi, ma chi gli creda bellezze; non vi ha gobbo, dice il proverbio, che non trovi un busto che gli si adatti ».[2]

Ma giunse finalmente il tempo in cui il ~~n~~estro Poeta si ribellò ai capricci dei maestri, e allora si vide la forma lirica del Metastasio unita alla tragica dello Zeno; si vide la musica e la poesia ricongiungersi nella più salda fratellanza;

---

1 *La Perseveranza* del 16 ottobre 1877.
2 *Gazzetta Piemontese*, 11 febbraio 1843.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

i personaggi modellarsi alle condizioni reali dei tempi e dei luoghi, i versi eleganti, soavi, traboccanti affetto, melodici, ispirare melodia ai maestri. Zeno e Metastasio, uniti in uno solo, danno il dramma compito. Col primo la tragedia cacciava il melodramma, col secondo « gli eterni recitativi dovevano empire di sonno le incipriate platee; le strofe, che erano la coda inevitabile dei recitativi, costrette a servire di riassunto ad esse, toglievano ogni naturalezza allo sviluppo degli affetti; e la medesima stragrande abilità nel condensare in tante strofe, che passarono in proverbio, quei consigli e quelle sentenze che erano buone per tutti i casi della vita, come altrettanti *Vade mecum*, impediscono ai personaggi di essere verosimili, perchè non è mai nell'impeto della passione e sotto la pressura del dolor tragico che un uomo può essere liberale altrui di sapienza distillata.....

« Romani seppe far sì che la poesia, pur sul letto di Procuste, potesse sfoggiare tutte le sue virtù, le sue eleganze, le sue grazie. Il melodramma, per opera sua, diede alle due arti l'occasione di far nascere i loro diritti a perfetta vicenda; per lui cessò ogni supremazia tirannica dell'una sull'altra; nè fra di esse non ci fu più che un'amorevole gara.[1] »

Già nella ROSA BIANCA e ROSA ROSSA aveva portato al Melodramma una forma poetica allora non comune, ed al maestro ed al pubblico era assai piaciuta. Ma la MEDEA IN CORINTO, com'è il primo lavoro che uscisse tutto dalla sua mente, così è quello che annunzia in lui il primo poeta melodrammatico del suo tempo. Già l'azione è rapida, profonde e vere sono le passioni, ben delineati i caratteri, e i versi qua e là mostrano di racchiudere in germi quei pregi che splenderanno di tutto il loro fulgore più tardi. Ecco, ad esempio, come parla CREUSA, figlia di CREONTE e amante di GIASONE, alle sue damigelle:

---

1 ROVANI, *Gazzetta di Milano*, 1865, n° 33.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Dolci amiche! i vostri accenti
Son conforto al cor che geme;
Ma l'amor d'ogn'ombra teme
Sogna sempre avversità.

Alla MEDEA successe l'ATAR o il SERRAGLIO D'ORMUS.

La GAZZETTA DI GENOVA del mercoledì 22 giugno 1814, annunziando che il sabato precedente, 18 giugno, era stato la prima volta messo in iscena il melodramma ATAR, soggiungeva: « La poesia del *libretto*, opera del nostro concittadino, sig. Felice Romani, si distingue da tutti gli altri *libretti*, come la musica di Simone Mayr, da quella della folla di tanti altri compositori. Noi non possiamo che rimettere gli amatori alla lettura del libro. Nella ristrettezza dello spazio una cosa sola ci permettiamo di notare: *lo scioglimento dell'azione*, la cui felice applicazione alle circostanze presenti, ha fatto la più viva impressione.

« Mandato in bando il tiranno ATAR, eletto re dalle truppe, ricusa il trono e prosegue:

È la corona un peso
Che regger non vogl'io. Lasciate, amici
Che possa i giorni miei viver in pace,
Alma io non ebbi di regnar capace,
Nè popol siete voi
Da governar con regio scettro; un giorno
Liberi foste; liberi tornate:
Con giustizia e virtù tutti regnate.

CORO.

Si risorga e sempre duri
Libertade in suo splendor.

« Questi sentimenti pronunciati in questi momenti, e in mezzo ad un uditorio di genovesi e d'inglesi la cui passione per la libertà si rese famosa in tutti i tempi..... insomma i versi, la musica, Mayr, gli attori, la libertà, hanno eccitato un trasporto universale, e una furia di vivissimi interminabili applausi, che si rinnova tutte le sere con lo stesso

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tusiasmo e soddisfazione. La stessa accoglienza si fa ai versi seguenti:

Cara Patria il sen trafitta
In catene assai gemesti,
Libertade omai ti desti
E ritorna a respirar.

Mostra alfine ai re tiranni
Come cada in un momento,
Chi soltanto di spavento
Si circonda per regnar,

Rieda ai campi omai deserti.....
Il cultore a respirar:
E ritorni i mari aperti
Il nocchiero a visitar.

Sì, risorga e sempre duri
Libertade in suo splendor:
La concordia l'assecuri
La sostenga il patrio amor! [1] »

Scrisse poi per il Mayr LE DUE DUCHESSE ossia la CACCIA DEI LUPI, dramma semiserio, rappresentato allo Scala nell'autunno 1814. E, per il medesimo maestro compose DANAO rappresentato nel teatro di Torre Argentina di Roma il carnevale 1819 in solenne occasione. Ci piace trascrivere qui la dedica — curioso documento — del reggitore di quel teatro, signor Crispino Puccinelli, fatta a S. E. la signora donna Elisabetta Cusani duchessa Sforza-Cesarini.

Eccellenza,

« Quel raro innesto di cortesia ed ingegno che nell'E. V.
« si ammira, e che da una bellissima anima e da sceltissima
« nobile educazione deriva, mi consigliano ad offrirle rispet-
« tosamente il DANAO Tragedia Lirica per musica del rinomato
« Cigno Ligure *Felice Romani*. Devoto io da moltissimi anni

1 *Gazzetta di Genova* 22 giugno 1814.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

« a quella Eccellentissima Famiglia, di cui ora l'E. V. con « ben augurato ed applaudito Imeneo fa parte, ho voluto anche « così dar nuova testimonianza dei sentimenti della mia ser- « vitù, che fedelmente conservo; nè miglior partito ho sti- « mato che intitolarle vaghissimi versi vestiti d'armonia del- « l'immortale Simone Mayr.

« Possa l'umile offerta incontrar grazia, e sia eccitamento « a mantenermi quella sospirata protezione che imploro. »

Riportiamo qui alcune strofe del melodramma per dare un saggio della bella poesia metastasiana di cui sapeva infiorare fin d'allora i proprii lavori il nostro gentile poeta lirico.

ARGÌA.

Ah! Gl'ipocriti ancor sono in amore.

Credi a me; chi parla meno
In amor più dice, e sente,
Il silenzio è ben sovente
Il linguaggio del desir.

Quando un cuor di questo è pieno,
Tanti affetti esprimer vuole,
Che per sensi e per parole
Non rinviene che sospir.

E quest'altra allusiva al Re usurpatore DANAO.

Lieve talor scintilla
Un vasto incendio desta:
L'aura la più tranquilla
Può diventar tempesta:
E rapido torrente
Sovente il rio si fa.

E degli eventi umani
Il fato è tanto oscuro
Che può cader domani,
Chi oggi è più sicuro.
Chi fiero altrui percuote,
Puote implorar pietà.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

L'opera ottenne un esito clamorosissimo, e maestro e poeta ebbero grandi onori. I cantanti che l'eseguirono erano dei più distinti di quel tempo, che vuol dire sublimi, e qual *musichetto* vi figurava Giuditta Pasta.

Simone Mayr al colmo della contentezza non si stancava mai di lodare il suo giovane collaboratore, massime che le loro armoniose lire si sposavano magnificamente insieme.

Chiamato a Napoli per mettere in iscena un nuovo spartito, il Mayr così gli scrive de Bergamo: [1]

Caro Romani,

« .....Sono desideroso di sapere se le sue occupazioni Le permettono di accondiscendere alle nostre comuni preghiere di Barbaia e di me, di fare cioè un libro nuovo per l'apertura del teatro, o di compirmi il terzo atto della SEMIRAMIDE di cui mi farò ardito di comunicarle alcune mie idee coll'ordinario venturo.

« Per il libro nuovo, che speriamo da Lei, bisognerà cercare l'argomento. Mi si rivolge in mente la GERUSALEMME LIBERATA, particolarmente essendo il Tasso entusiasticamente prediletto dalla nazione napoletana; e l'unico episodio che vi troverei adattato sarebbe la *Morte di Clorinda,* nè so se si potrebbe arbitrare a lasciarla in vita, affinchè la *prima donna* potesse entrare nella chiusa dell'azione.

« Se Lei poi avesse un altro argomento grandioso, spettacoloso ed interessante, tanto meglio. Faccia la grazia di occuparsi un po' di questo pensiero; me le raccomando caldamente, e le si raccomanda il Barbaia.

« Io sono stato travagliato da varie e continue disgrazie, e particolarmente da una malattia della mia suocera, che è qui meco da più di un mese, e di un'altra di più di tre mesi di mia moglie, dalla perdita di un figlio... e non sono che pochi giorni, d'uno de' migliori de' miei amici.

---

1 Manca la data.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Vorrei lusingarmi di non aver perduto almeno la di Lei amicizia, che tanto apprezzo ed a cui sinceramente corrispondo col più vivo attaccamento, poichè sono e sarò ognora il suo ammiratore affettuosissimo.

SIMONE MAYR. »

Non si conosce se Romani annuì alle preghiere del celebre maestro ed a quelle del non meno celebre (nella sua qualità) impresario Barbaia, non trovando noi documenti riguardo a tale opera.

Ai molti e preclari meriti il Mayr univa una rara modestia e modi semplici, schietti, di illibati costumi. Ei non ambì gli onori, ma ne fu colmo; sempre appassionato cultore della sua divina arte, condusse fino alla morte tranquilli giorni fra le delizie delle domestiche affezioni, ognora simile a se stesso e quando la fortuna gli sorrideva fra lo strepito degli applausi, e quando la sventura ebbe a visitare la sua casa. Bergamo, sua patria di adozione, gli deve utili e benefiche istituzioni, le quali formano una bella parte della sua gloria. Fu istruttore e benefattore del Donizetti, ed ebbe una ricca sequela di allievi insigni.

Donizetti che lo retribuì di affetto grande unito a molta riconoscenza, scrive da Parigi nel 1840 al suo antico camerata il maestro Dolci in questi termini:

« Godo che il nostro buon Mayr si porti bene e che stia bene, non invecchia mai. Il travaglio lo distrae, ed all'ARTE conviene facciamo i nostri ringraziamenti, poichè ella sola sa conservarci il Nestore de' compositori, il nostro Benefattore, il nostro Papà e Presidente della brigata. Serriamoci ben da vicino, o caro amico, poichè la famiglia va restringendosi..... »

La dottrina di Simone Mayr si estese a ciò che forma la erudizione della scienza e dell'arte musicale, presa nel suo più ampio significato. Molti e pregevoli assai sono gli scritti e le dissertazioni di lui, intorno a diversi argomenti tutti in

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

relazione più o meno stretta colle musicali discipline. Le sue opere per teatro, serie, buffe, e le sue farse, a non contarle tutte, sono più di sessanta, e chiuse la sua carriera teatrale col DEMETRIO, scritta per Torino nel 1822.

Non meno splendido, anzi non meno fecondo, ed italiano è lo stile delle sue opere sacre. In esso pure si trova la stessa ammirevole facilità, lo stesso buon gusto, quella delicata e squisita espressione con che seppe impastare le sostanze eterogenee del pensiero alemanno ed italiano con quella accortezza e giusta parsimonia che il grande artista distingue.

Se la morte del venerando Nestore della musica portò il lutto ne' Bergamaschi e in tutti gli Italiani, è facile pensarlo. Fu comune sciagura e i giornali ne parlarono per mesi e mesi. Morì nella stessa Bergamo il 2 dicembre 1845. Era nato il 14 giugno 1760 in Mendorf piccolo villaggio di Baviera. Aveva 82 anni.

Bergamo, a compiere il debito suo verso l' uomo che la aveva tanto onorata, gl'innalzò nella Basilica di Santa Maria Maggiore, un monumento — opera dello scultore Innocente Fraccaroli — sul quale leggesi un' epigrafe, composta dal conte Pietro Moroni, che fu interprete colto ed affettuoso dei voti comuni. Quell'epigrafe riassume le belle doti di mente e di cuore del celebre maestro.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XII.

Scrive Drammi per diversi Maestri — LA TESTA DI BRONZO premiato — *Vincenzo Bellini* a Milano (1827) — Sue comunanze d'idee con *Romani* — IL PIRATA — Aneddoti relativi — Varianti nella poesia — Scrive altri Drammi per altri Maestri — Giudizi del *Rovani* riguardo al PIRATA.

Il nostro Romani scrisse quindi i seguenti melodrammi: AGATINA O LA VIRTÙ PREMIATA, LA GIOVENTÙ DI CESARE, L'AURELIANO IN PALMIRA, IL TURCO IN ITALIA, L'IRA D'ACHILLE, MAOMETTO, RODRIGO DI VALENZA, ADELE DI LUSIGNANO, LA SACERDOTESSA D'IRMINSUL, IL BARONE DI DOLSHEIM, LA VOCE MISTERIOSA, pel Pavesi, pel Rossini, pel Nicolini, pel Vinter, pel Generali, pel Caraffa, pel Pacini, pel Mosca, ecc. Il buon successo de' suoi lavori lo animò maggiormente a percorrere il sentiero che si era prefisso, tanto che fin dall'aprile 1816 allorquando l'Impresa del teatro della Scala bandì un concorso pel miglior MELODRAMMA che fosse composto, in un dato periodo di tempo, destinandovi un premio di L. 1000, questo fu deferito alla TESTA DI BRONZO del Romani, alla Scala stessa prodotto (con musica del M. Carlo Soliva allievo del Conservatorio di Milano), quantunque il lavoro non fosse stato presentato al concorso.

La Commissione esaminatrice composta di valenti letterati a capo dei quali Vincenzo Monti, trovò che il solo scrittore che avesse corrisposto alle esigenze del programma, fu il nostro egregio Genovese, ed a lui decretò la testimonianza d'onore ed il corrispondente premio.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Incoraggiato sempre più, per i tanti allori che andava mietendo, continuò colla MARGHERITA D'ANGIÒ, per Meyerber; coi DUE VALDOMIRI, per Vinter; coll'AMLETO, per Mercadante; cogli ILLINESI, per Basily; coll'ESULE DI GRANATA, pure per Meyerbeer; colla FRANCESCA DA RIMINI, per Streponi; colla GIULIETTA E ROMEO, per Vaccai; e con molti e molti altri che sarebbe troppo lungo enumerare, finchè per maggior gloria dell'arte melodrammatica a lui si offrì il giovane maestro Vincenzo Bellini.

Aveva questi scritto nel Conservatorio di Napoli, ov'era stato educato, l'opera ADELSON E SALVINI, quindi pel S. Carlo la BIANCA E FERNANDO, O GERNANDO, come volle si mutasse la vigile Censura Borbonica, a cui non parve dignitoso che sulla scena comparisse un Fernando; cioè un personaggio con un nome comune ai Re delle Due Sicilie.

Nell'aprile del 1827, il Bellini passato da Napoli a Milano, fu presentato a Felice Romani da Saverio Mercadante con lettera del maestro Zingarelli, Direttore del Conservatorio di Napoli, nella quale lo pregava caldamente di assistere il suo allievo che ne era il latore. Lo esortava di aiutarlo e sorreggerlo nell'ardua carriera che voleva percorrere, con parole di lode pel giovane artista ed espressioni d'affetto. Vi aggiungeva pure, il Bellini, una commendatizia di Barbaia, socio impresario dei grandi teatri di amendue le città, dal quale era incaricato di porre in iscena un' opera nuova alla Scala, abbenchè ne vedesse la quasi impossibilità, attesi i rigori dell'Alta Direzione teatrale nella osservanza dei vigenti statuti [1].

---

1 Era il Bellini fornito di altre commendatizie presso delle famiglie cospicue, le quali erano use ad accogliere con cortesia tutti gli artisti che in Milano affluivano, e ne affluivano di molti, ed il catanese lo fu come gli altri. Raddoppiarono di poi le gentilezze per lui dal trionfo del PIRATA. Raramente egli andava nelle società e suoleva dire ad un amico suo concittadino, che forse gli parlava di amori giovanili: « *Ti pare che abbia tempo da perdere? Se dessi ascolto a queste signore addio speranze che la patria ha riposto in me* ». CICONETTI, *Vita di Vincenzo Bellini.* Prato, Alberghetti e C., 1859.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Infatti quantunque avesse già fatto rappresentare uno spartito al teatro S. Carlo, esperimento cui gli dava diritto di essere allievo del Conservatorio, pure non gli sarebbe stato concesso eguale onore al maggior teatro di Milano, perchè in quella palestra dei Grandi erano ammessi soltanto coloro che fossero rimasti vincitori altrove, e però i soli *maestri di cartello*.

Ebbe il Bellini a lottare contro gravi ostacoli; ma Felice Romani riescì, colla sua influenza, e non era poca, a superare le difficoltà e col raccomandarlo efficacemente, e coll'offrirsi di scrivere senza compenso un melodramma per lui. La generosa proferta non fu accettata; ma servì di guarentigia del merito del maestro.

E il poeta lo fece, con islancio spontaneo di benevolenza, perchè prese subito ad amare come fratello questo giovane così simpatico d'aspetto, che sapeva esprimersi con chiarezza e buon senso, e che parlando delle necessità e dei vizi del teatro musicale, aveva manifestato con lui perfetta comunanza d'idee e di aspirazioni.

Era, in quei giorni, il Bellini digiuno d'ogni esperienza, non ancor disciolto dalle pastoie di collegio, e da legami che lo inceppavano; timido, mancante dell'uso di vivere in scelti ritrovi, pieno di quell'efficace ardore che anima i petti siciliani, fu gran ventura per esso di incontrarsi in un vero e geniale amico che lo comprendesse, ed al quale si potesse affidare con abbandono. Erano diventati inseparabili, ed era la cosa più naturale del mondo. L'uno era fatto per l'altro: rispondevano tutti e due, nel loro diverso modo di manifestazione dell'intelligenza, ad un medesimo concetto artistico, ad un medesimo complesso di sentimenti, d'impressioni, di affetto.

« Io solo lessi — ci lasciò scritto il Romani — in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera, in cui lo stringevano, e le norme della scuola, e la servilità della imitazione, e fu allora ch'io scrissi per Bellini il PIRATA, soggetto che mi parve

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

adatto a toccare, per così dire, la corda più rispondente del suo cuore; nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambidue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale, e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore. »

Il successo avuto alla prima rappresentazione dell'opera, la sera del 27 ottobre 1827 e alle susseguenti fu grandissimo, e, al sentire quella musica, subito ognuno comprese come i teneri versi di Felice Romani s'addicessero in modo mirabile agli affetti e ai sentimenti delicatissimi di Vincenzo Bellini. Questi gli si mostrò allora e quasi sempre gratissimo, e ben a ragione, perchè niuno sa ancora quanto largamente e in quanti modi lo beneficasse il generosissimo poeta, supplendo spesso col proprio per toglierlo da imbarazzi inerenti alla sua modesta condizione di giovane artista, lontano dal suolo natìo;[1] inoltre quasi ogni giorno se lo portava a pranzare con sè dal trattore, e spesso si trovavano in compagnia del dottor Maggesi (medico de' rr. teatri), del dottor Prina, esimio cultore di musica (di poi medico curante del Bellini), di Gavino, di Rebizzo, di Regli, e di altri amici intimi.

Qui viene in acconcio di raccontare un aneddoto non privo di interesse, narratoci da testimoni oculari.

Bellini, quantunque fosse dotato della natura di pregevoli doni personali, era tuttavia mancante di quel fare disinvolto, aperto, che si acquista man mano coll'uso del mondo, siccome s'è detto; per di più non curava di vestire all'ultima moda; assai negligentava la *toilette*, e, nel suo complesso, aveva anzi che no, l'apparenza d'uno studente di provincia. Romani che fu sempre accuratissimo nel suo abbigliamento elegante ed attilato, lo motteggiava talvolta, ma in forma amichevole e benigna.

---

1 Errano i Biografi narrando che l'impresa Barbaia e soci pagasse al Bellini cento ducati al mese. Li avrà promessi e messi in cifra, sulla carta, come si usava in quel tempo colle scritture da teatro, ma non dati; e solo lo gratificò di L. 400 austriache dopo l'esito dell'opera, e per interposizione di Romani specialmente, e di altri amici comuni.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Quando all'ultima prova d'orchestra del PIRATA se ne prevedeva il gran successo che poi ebbe, al solito convegno gastronomico non si parlava d'altro..... Bellini, acceso del suo fuoco meridionale, passeggiava per la sala — una delle appartate — cantava, declamava, con quell' enfasi d'inquieta e penosa ansietà che doveva provare l' animo suo di vero artista, e di maestro quasi esordiente, per l'impegno che presentava il gran teatro della Scala, e nella foga della sua giovanile espansione, ad un tratto si slancia su Romani, che pensoso lo stava fisso ad osservare, lo abbraccia, lo bacia, chiamandolo coi dolci nomi di fratello, di benefattore, ecc. ..... Romani corrispondendo agli amplessi del suo ben amato amico, che tale si poteva chiamare davvero, gli passa carezzevole una mano sulle spalle, e con quel fino e benevolo sorriso che gli era naturale, dice:

— Caro il mio Bellini!... ascoltami... Conti tu di sedere in orchestra sull'alto sgabello, e di presentarti agli onori della ribalta in cotesto arnese da collegiale?[1] — Il povero giovane mormorò sommessamente alcune parole, poi girando gli occhi intorno intorno, si guarda in uno specchio, dà una rialzatina al suo bel ciuffo biondo, e: — Non vi ho pensato!... ed adesso è tardi! — esclamò egli con piglio di non curanza, facendo una mezza *pirouette*.

Lo spirito, la disinvoltura e la bonomia del Maggesi, la schietta confidenza, e la discretezza che regnava in quella piccola riunione, dirò quasi di famiglia, fecero sì che scherzando e ridendo a poco a poco Romani si spoglia, e Bellini, con abbandono gioviale, prova gli abiti suoi, che gli si attagliavano a meraviglia...

Fu quella una scena tutta comica, piena di amorevolezza, condita dalla più calda amicizia, rallegrata dal buon umore fra persone di pellegrino intelletto e di animo nobilissimo.

---

1 In quel tempo durava tuttavia il costume che i maestri di musica dovessero assistere al cembalo, in orchestra, per tre sere consecutive le loro opere nuove.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

La sera della prima rappresentazione del PIRATA, Bellini compare in teatro a ricevere le più belle ovazioni che giovane autore potesse mai desiderare, indossando degli abiti nuovi che Romani si era fatto fare per conto proprio. L'affollato pubblico della Scala non dubitava certo che quei che vestì di sì sublimi note la bella poesia del PIRATA, si presentasse a lui davanti, vestito dei panni di chi gliela aveva dettata.

Sinceri ed unanimi furono i plausi. Egli stesso confessò scrivendo alla propria famiglia, che lo *assalì per la gran commozione di contento, un pianto convulsivo, che appena potè frenare dopo cinque minuti.*

Ad una delle ultime prove del PIRATA avvenne un fatterello di palcoscenico che talvolta Romani raccontava ad intimi amici. Il nostro poeta soleva mettere in iscena, per cortesia, i suoi melodrammi. Rubini, sempre impacciatissimo sulla scena, colla sua abituale noncuranza, cantava ancora la parte di Gualtiero, in detta prova, colle mani nelle saccoccie dei calzoni. — Su via, scuotiti, geniaccio — gli grida Romani. — L'altro moveva le braccia. — Ma no; non così!... adirati... un passo indietro... la parola chiara... con voce concitata... non mi dire spropositi, perdinci!... fà atto di sdegno... avanti minaccioso adesso... no, non così!!... — Ma; — ripiglia Rubini ponendosi in faccia al suo istruttore col piglio di un uomo che ha perduto la pazienza — in fin dei conti, io chi sono?... — Tu sei una testa di ca...volo — gridò esasperato il Romani. . . . . —

Il buon Rubini però non tenne rancore, anzi gli conservò fino all'ultimo affettuosa e riconoscente amicizia, poichè molti anni dopo, cioè nel 1843, gli scrisse:

« *Non mi scorderò mai tutte le obbligazioni che ho verso di te per le belle parti che mi hai scritto ed insegnato.* »

Infatti è al grande successo del PIRATA ch'ebbe principio la sua colossale riputazione nel canto appassionato e robusto, come ebbe pure a far risaltare maggiormente i meriti della

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

gentile virtuosa Meric-Lalande nella sua qualità di attrice cantante; quella Lalande, che fu poi detta regina della lirica scena, e assicurò gli allori del Bellini in quest'opera e nella STRANIERA.

Nel PIRATA, sul quale l'ispirato compositore catanese dettò quella musica patetica e toccante, che ottenne sempre maggior favore del pubblico, è rappresentato l'amore reso più gagliardo dai pericoli, dalle sventure; l'amore che sparge intorno rovina e morte, e solo trova contrasto nel santuario del dovere entro cui si ripara l'oggetto amato.

Bello è l'intreccio, belle sono le situazioni di questo melodramma ricco di poesia. Ma quale uscì prima dalla penna del poeta, era, nella fine, un po' diverso da quello che conosciamo noi.

Imogene vaneggiava più che non faccia ora: ella, immaginando che Gualtiero avesse condotto con sè il proprio figlio, nella penultima scena cantava:

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

Gualtiero è partito
Pel mar si dilegua....
Mi ha il figlio rapito,
Si voli s'insegna....
Gualtiero, Gualtiero.

Ancor non abbellivano quella scena i versi tenerissimi che rivolge Gualtiero ad Adele, cioè:

Tu vedrai la sventurata
Che di pianto oggetto io resi;
Le dirai che s'io l'offesi
Pur la seppi vendicar.

Ma, con altra veste, v'erano gli stessi delicatissimi pensieri manifestati da Goffredo al Solitario:

Se la ragion smarrita
Fia che le renda il ciel; se di Gualtiero
Ti parlerà giammai
Dille che s'io l'offesi, anco l'amai.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

Sulla deserta arena
Che accoglierà quest'ossa;
La mia romita fossa
A visitar verrà.

Forse il suo cor pietoso
Mi pregherà riposo
E perdonata in cielo
L'anima mia sarà.

Il fine era, a parer nostro, più drammatico. Giunta l'ora del supplizio, arrivano i pirati ad assaltare il castello; i cavalieri vogliono uccidere Gualtiero; Imogene lo trae seco, e intanto che quelli lo inseguono, si vede spezzarsi un ponte, e cadere, fra le grida di tutti, i due infelici amanti.

Mentre scriveva il PIRATA per Bellini — autunno 1827 — Romani componeva ALMANZOR, melodramma serio in due atti per il teatro Grande di Trieste, musica del maestro Tadolini, dopo di avere scritto, nella primavera, per la Scala il MONTANARO, musica di Saverio Mercadante, e la SELVA D'HERMANSTADT per il medesimo teatro, musica del maestro Frasi.

L'operoso nostro poeta, per il successivo carnevale 1828, scrisse i seguenti drammi: GASTONE DI FOIX per il teatro la Fenice, musica del maestro Persiani; I SARACENI IN SICILIA, ovvero EUFEMIO DI MESSINA, pure per la Fenice, musica del maestro Morlacchi; IL DIVORZIO PERSIANO, ossia IL GRAN BAZZARRO DI BASSORA (comico), per il teatro Grande di Trieste, musica del maestro Pietro Generali.

Tutte queste opere, composte da provetti maestri, non ebbero lieto incontro, ed i melodrammi vennero di poi, o coi nomi originali, o sotto ad altri nomi, rimusicati da altri maestri, non più dei primi fortunati. Il solo giovane Bellini emerse nel PIRATA, come s'è visto, e sfolgoreggiò di vivissima luce fra tante tenebre teatrali. A questo proposito ecco come si esprime Giuseppe Rovani:

« Allorchè un uomo di sublime intelletto imprende a le-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

vare in onore un'arte qualunque, e tenta una riforma salutare, come il Romani nel Melodramma, pare che Fortuna si proponga talvolta di venire in suo soccorso. I Grandi Maestri che fiorirono sulla fine del secolo scorso e sul principio del corrente, non possedevano le qualità più adatte a far prosperare quella riforma. In quanto a Rossini, ei fu un conquistatore che, nella foga del suo viaggio armato, non aveva riguardi per nessuno. Ci voleva un ingegno meno atletico, meno prepotente, più gentile, e che per una specialissima qualità del suo carattere e delle sue forze, fosse più disposto a dare importanza all'opera altrui e ad accettarne l'aiuto. Questi fu Bellini. Dal giorno che venne rappresentato il PIRATA, gli spiriti colti si accorsero che in teatro c'era un nobile trattenimento di più. Non era soltanto la musica e le voci umane che li commovevano; era anche la poesia che, allettandoli in prevenzione, rendeva più accessibili i loro cuori all'affetto e alla passione; nella gara continua e gentile tra maestro e poeta, dove si rimaneva perplessi a chi si dovesse dar la palma, si rinvenne una fonte nuova di piacere; di più, fu un modo di educazione più completo e più legittimo; la virtù dei suoni andava a scuotere il senso, attraversando l'intelletto.

« Il PIRATA, la STRANIERA, la SONNAMBULA, la NORMA sono modelli perfettissimi di melodramma; Donizetti che doveva venir sulle orme del maestro di Catania, fu sollecito di chiedere aiuto all'egregio poeta. L'ANNA BOLENA e la PARISINA sono veri capolavori di tragedia lirica ».[1]

Lo stesso dicasi della BEATRICE DI TENDA, argomento che il Romani, quantunque inceppato dalle esigenze musicali, trattò assai meglio di Tedaldi Fores, che ne aveva scritto una tragedia romantica, la quale dal melodramma fu superata per la verità degli affetti, per le situazioni, e per lo stile.

Bellini, che era da Romani chiamato il *Catanese Orfeo*,

---

1 *Gazzetta di Milano*, n° 33, 1865.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

più d'ogni altro protestava, con quel candore e quella ingenuità che lo distinguevano, *la gloria sua non poter andar disgiunta dalla poesia del Romani;* e il Coccia lasciò per avventura anzi tempo la scena per non poter avere un *libretto* da lui, e così il maestro Alessandro Nini, e il maestro Coppola ed altri molti.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XIII.

Apertura del teatro CARLO FELICE e CANTATA allusiva — BIANCA E FERNANDO — Rettifiche — Lettere di *Bellini* — LA REGINA DI GOLCONDA — COLOMBO — Proemio al COLOMBO — ROSMUNDA — SAUL e il maestro *Vaccai* — LA STRANIERA — Confutazioni — *Bellini* e lo Stabilimento Ricordi — *Romani* ammala — LA STRANIERA differita — Aneddoto relativo — *Pietro Raimondi* — ZAIRA — *Romani* e *Bellini* a Parma — Amarezze — I baffi di *Romani*; aneddoto.

« Nella primavera dell'anno 1828 inauguravasi in Genova « il nuovo Teatro Carlo Felice. Questa stagione d'apertura, « che durò dal 7 aprile fino al 30 giugno, fu fatta a spese « della Città, ed erane amministratore Giacomo Filippo Gra- « nara, e sopraintendente agli spettacoli S. E. il Governa- « tore d'Yenne.

« Alle ore sette pomeridiane il magnifico tempio dell'arte « era pieno di spettatori, ed illuminato splendidamente a « cera: le LL. MM. vi prendevano posto e venivano accolte « dalla esecuzione d'un INNO REALE espressamente composto « da Felice Romani, con musica di Gaetano Donizetti.

Si rappresentò quindi l'Opera-Ballo

BIANCA E FERNANDO

« parole di Felice Romani, musica di Vincenzo Bellini, espres- « samente ridotta a nuova e miglior forma, che nel còrso « della stagione dettesi per 21 sere con favore crescente. »

« Così si legge nella *Relazione storico-esplicativa di detto Teatro, pag. 27;* però troviamo di osservare che Romani non

scrisse per intiero il dramma surriferito, mentre non fece che riformare il libro BIANCA E GERNANDO in origine scritto, pel S. Carlo di Napoli nel 1826, da Domenico Gilardoni, del quale vennero ritenuti non pochi recitativi e scene intere. Ciò si riferisce per notizia non solo, ma per far conoscere il motivo pel quale, a fronte di quanto è stato dichiarato in quella storia, non si trova d'inserire la BIANCA E FERNANDO nella Serie dei drammi del celebre poeta ».[1]

Il buon esito della BIANCA rallegrò di molto il Bellini che da Genova, ov'era andato insieme al Romani a metterla in scena, scrive al suo amico Florimo:

«..... Resto ancora qui per godere del trionfo della mia opera. Tu scuserai questa debolezza; ma l'amor proprio è innato negli uomini, e senza di questo io non sarei capace di nulla » (19 aprile).

Però la voce pubblica lo designava quale vagheggiatore della signorina Tosi, prima donna che cantava la sua opera, con aggiunte ed insinuazioni poco benevole, tanto che tale voce arrivò perfino a Napoli. Il Florimo credette di interpellare l'amico in proposito, e questi gli rispose:

« Non so chi dice la bestialità che la Tosi abbia delle mire su di me; mentre nè essa nè io siamo del pensiero di prendere compagnia. E poi, sta sicuro, che se io dovessi ammogliarmi non prenderei mai chi sta sul teatro... »

Infatti, la dimora che fece in Genova il Bellini vuol essere specialmente segnalata per la relazione che strinse con una gentildonna milanese, la quale destò in lui un affetto che gli occupò principalmente l'animo, ed ebbe gran parte nella sua vita privata.

---

1 Saggio bibliografico relativo ai melodrammi di FELICE ROMANI per LUIGI LIANOVOSANI di Venezia. R. Stabilimento Ricordi. Milano, 1878.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Giunto in Milano, qualche mese dopo (settembre 1828) così si confida all'amico Florimo:

«... In Genova LE fui presentato dalla marchesa de' Lomellini Tulot, ed ELLA mi accolse con tanta bontà, che d'allora in poi mi piacque molto; e come là io me la facevo sempre coi molti milanesi che erano venuti per l'apertura del teatro, così nel tempo che fui in Genova fino all'epoca che andai in iscena, quasi tutti i giorni mi trovava con lei...

« ..... Nei giorni consecutivi seguitai a visitarla.....

« ..... Così noi ci dichiarammo innamorati; ma ELLA facea di gran dubbi per la mia costanza, e perchè io era obbligato a passare di paese in paese, e perchè ELLA non poteva stare sempre in Milano.

« Si battea sempre su questi punti . . . . . »

Il giovane catanese, attraentissimo della persona, faceva all'amore volentieri e si lasciava abbindolare dalle donne, le quali finivano per comprometterlo di molto, come accenna egli stesso in alcune sue lettere ad amici intimi, ed anche, pur troppo! lo compromettevano nell'arringo musicale, come si vedrà in appresso.

Nell'istessa stagione e per il medesimo teatro, Romani scrisse LA REGINA DI GOLCONDA, melodramma in due atti, musica del maestro Donizetti. Il soggetto è tolto da una novella del cav. di Boufflers, tranne l'episodio di Fiorina e Belfiore, immaginato per dar luogo ad un giocoso contrapposto di caratteri.

Non minore unanimità di lodi si levò attorno a questa RÈGINA DI GOLCONDA colla lieta sua Corte e le sue bizzarre vicende.

« Agli augusti suffragi delle LL. MM. si unirono le acclamazioni del pubblico, e gli autori ed i cantanti furono ri-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

petutamente chiamati sulla scena, ma il poeta non volle comparire.

«Tutti i pezzi dello spartito, e specialmente i concertati con coro, provano la somma perizia del giovane compositore lombardo, e brilla in tutti una certa festività gioconda di pensieri che sempre scuote e piacevolmente trattiene»[1]. Questa opera fu messa in iscena splendidamente con ballabili analoghi. Fece il giro di quasi tutti i teatri del mondo e sempre ottenne buon incontro.

Per ultima opera di quella stagione pel teatro Carlo Felice, Romani scrisse il COLOMBO, melodramma serio in due atti, musica del valente Francesco Morlacchi. « L'esito che ottenne non ha mai sì pienamente corrisposto ad una grande aspettazione; e gli autori e gli esecutori hanno pur riportata quella dolce ricompensa che tanto lusinga e ch'è nobile premio di lunghi studi e di generose fatiche. Questa rappresentazione fu intesa con quello attento e religioso interesse che meritava un soggetto nazionale, e fu accompagnata sino alla fine da un incessante risuonare de' più spontanei ed unanimi applausi.

« Trattandosi d'un Melodramma scritto dal nostro Romani, il dire che i versi ne sono armoniosi, eleganti, sparsi or di gentili, or di sublimi pensieri, sarebbe un ricantare le lodi che tutta Italia tributa a questo poeta delle grazie e dell'armonia. Ma un merito singolare gli appartiene in questa opera per l'arte con cui seppe superare le molte difficoltà del soggetto, e pel modo ingegnoso con cui riuscì a intesservi una finzione che punto non nuoce alla storia, ma bensì la ravviva col grato prestigio d'un interesse drammatico.[2] »

La Scena è presso il Mare, nel campo Castigliano, e in Maïma, Tribù selvaggia della Giamaica. L'epoca è l'ultimo viaggio di Colombo: ecco come si esprime l'autore:

---

1 *Gazzetta di Genova* del 3 maggio 1828, nº 39.
2 *Idem.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Trattandosi di un Melodramma, genere di Poema, non so se a torto o a ragione, tenuto in niun conto dagli Italiani, inutile potrà sembrare, o per lo meno orgoglioso qualunque proemio; ma trattandosi di argomento gravissimo, da rappresentarsi in solenne occasione, e al quale son rivolti gli sguardi della mia patria, mi siano permesse brevi parole, che manifestino l'intendimento con cui ho proceduto nel mio lavoro, e le difficoltà che ho dovuto combattere.

« La prima e la maggiore di tutte fu quella di presentare l'eroe nell'aspetto più degno di lui, nella situazione più gloriosa, e nel tempo istesso più nota agli spettatori. Tal'era la prima scoperta del Nuovo Mondo, poichè a questa ricorre tosto ogni mente; ed io avrei dovuto scegliere il primo viaggio di Colombo, i pericoli da lui corsi in mari intentati, e il di lui trionfo al primo por piede nella vergine America. Ma soggetto gli è questo, che quanto conviene al poema che racconta, altrettanto sconviene al poema che rappresenta. L'Autore drammatico ha d'uopo d'un nodo che ravvicini tutti i personaggi, e di un'azione in cui campeggi l'amore, passione più d'ogni altra prediletta dalla musica. E il mio primo Atto sarebbe passato in mare, il secondo a S. Salvatore, divisi sarebbero stati i personaggi, e due per così dire le azioni. Doveva io forse rappresentare l'eroe di ritorno in Castiglia, onorato dai Sovrani, cui fa dono di un mondo? Tutta l'azione si sarebbe ridotta in una splendida scena, il rimanente sarebbe stato languido, freddo e senza passione. Doveva io scegliere il momento in cui l'invidia e l'ingratitudine trionfano del merito e della fede, e il premio di Colombo sono oltraggi e catene? Troppo nera sarebbe stata la tela che avrei tessuta, e troppo odiosi personaggi avrei dovuto porre in iscena. Oltre di ciò mi si parava d'innanzi l'istessa difficoltà di luogo, di tempo, d'interesse musicale. Queste cose fra me rivolgendo, miglior consiglio mi parve di attenermi all'ultimo viaggio dell'illustre Genovese, quando egli gittato dalle tempeste nell'isola di Giamaica, obbliato dall'Universo, minacciato da feroci popoli, e insidiato da' suoi

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

stessi seguaci, lotta coraggioso colla sua mala fortuna, e maggiore di Filottete, che deserto in Lenno impreca la vendetta degli Dei sui colpevoli Greci, soffre invece senza mormorare l'abbandono de' Castigliani, disarma i selvaggi colla sua virtù, colla costanza tiene in freno i rivoltosi, e soccorso da Fiesco, da lui spedito a Cuba, trionfa d'ogni ostacolo, e scioglie le vele pieno della speranza di afferrare le spiaggie del gran Continente . . . . . »

In detto proemio il Romani conchiude: « Se indegno del più grande fra i Genovesi è il serto ch'io gli ho tessuto con un Melodramma, è forse più colpa del genere che mia. Allo scopritore dell'America vuolsi un'Epopea. Avvi chi l'ha meditata, ma Fortuna gl'impedisce di compierla ».

Con questo cenno il celebre poeta drammatico alludeva al suo disegno di comporre un poema epico intitolato: COLOMBO, di cui avrebbe anzi compiuti alcuni canti, lavoro poi che rimase imperfetto.

Per il carnevale 1829 Romani doveva comporre, come compose, tre drammi serii. Scrisse la ROSMONDA per il teatrò la Fenice, musica del maestro Carlo Coccia; e rimusicato nel 1834 da G. Donizetti, da rappresentarsi nell'I. R. Teatro degli Immobili la quadragesima dell'istesso anno, sotto la protezione di S. A. I. R. Leopoldo II, granduca di Toscana. — Questa opera del Donizetti fu poi riprodotta con nuovi pezzi al S. Carlo di Napoli col titolo: ELEONORA DI GUIENNA.

Poi Romani scrisse — sempre per la medesima stagione teatrale 1829 — SAUL, tragedia lirica in due atti per il teatro S. Carlo di Napoli, musica del maestro Nicola Vaccai, andata in iscena l'11 marzo del suddetto anno. Fu questi il celebre Maestro di canto e compositore riputatissimo che rese utili servigi all'arte, perchè diffuse il vero e buono stile, onorando la Scuola Italiana, e in tutte le moltissime opere che scrisse campeggiò la sua elegante maniera. La sola ultima scena di GIULIETTA E ROMEO, lo raccomanda ai venturi e lo colloca fra le nostre fulgide stelle musicali.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Egli era amicissimo di Romani. Sapendolo non bene ristabilito in salute, da grave malattia sofferta, gli manifesta i timori che nutre per l'opera il SAUL, al che il nostro poeta sollecito risponde da Monza, ove si era recato nell'autunno per cambiare aria:

« Io vorrei che ti rimanessi tranquillo, che non disperassi nè di me nè di te. Mi darò luogo che nella settimana ventura tu riceva se non tutto il primo atto, almeno gran porzione del medesimo; ad onta d'ogni contrarietà, perdio! trionferemo. — Mi duole di non poterti abbracciare prima che tu parta per Napoli. Abbiti almeno un addio. — Conservami il tuo cuore e vivi sicuro del mio.

ROMANI. »

Ora veniamo alla STRANIERA, melodramma tolto dal romanzo del D'Arlincourt, musicato dal simpatico Bellini, l'*enfant gâté* del pubblico di quel tempo e, osiamo dire, in arte, del giorno d'oggi.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Questo è il 56mo melodramma che compose il nostro fecondo scrittore, senza contare tutti quelli che mise alla luce senza nome, o con nome supposto, o con semplici iniziali, nella sua prima gioventù, applicandosi indefessamente nel tempo istesso ad altri lavori letterari di critica, ecc., ecc., come è noto.

La STRANIERA fu rappresentata alla Scala il 14 febbraio 1829. Come sempre poeta e maestro avevano scelto insieme l'argomento del melodramma.

Per la verità dei fatti, a noi giova qui confutare un'asserzione corsa lungamente fra i biografi e panegiristi del Bellini, i quali sulla fede di un preteso documento tratto da un opuscolo intitolato: « *La musica ne' suoi principii* » gli fanno dire:

« Persuaso che gran parte del buon successo di un'opera
« dipenda dalla scelta di un tema interessánte, dal contrasto
« delle passioni, dai versi armoniosi e caldi d'espressione,
« non che dai colpi di scena, mi do briga, prima di tutto, di

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« avere da pregiato scrittore un dramma perfetto, e quindi « *ho preferito a chiunque il Romani,* potentissimo ingegno « fatto per la drammatica musicale. Compiuto il suo lavoro, « studio attentamente il carattere dei personaggi, le passioni « che predominano, e i sentimenti che esprimono... Chiuso « quindi nella mia stanza, comincio a declamare la parte « del personaggio del dramma con tutto il calore della pas- « sione, e osservo intanto le inflessioni della mia voce, l'af- « frettamento e il languore della pronuncia in questa cir- « costanza, l'accento insomma ed il tuono dell'espressione, « che dà la natura all'uomo in balìa delle passioni, e vi trovo « i motivi ed i tempi musicali adatti a dimostrarle e tras- « fonderle in altrui per mezzo dell'armonia. Li gitto tosto « sulla carta, li provo al clavicembalo, e quando ne sento « io stesso la corrispondente emozione giudico di esserci riu- « scito. In contrario torno all'inspirarmi finchè abbia con- « seguito lo scopo. »

Questo scritto, che l'avvocato Ciconetti nella sua VITA DI VINCENZO BELLINI (Prato, 1829, a pag. 37 e 38) non si perita di dichiarare « *prezioso documento, che per gran ventura conservato da non infingarda amicizia, è scuola di grandissima dottrina, e mostra come quella giovane mente fosse rischiarata da un senno e da una filosofia, che in molte più vigorose e adulte neppure aveva mai lampeggiato.....* ». Questo scritto, diciamo, non può essere che apocrifo. Anzitutto il Bellini, invece di dire: *ho preferito il Romani come pregiato scrittore di drammi,* avrebbe dovuto dire: *fui avventurato di essere stato in possesso di commendatizie che agevolassero il mezzo di poter presentarmi a Romani, e soprattutto di essermi guadagnato le sue simpatie quando già era poeta accreditato dei RR. Teatri di Milano:* poichè senza la di lui protezione, perspicacia ed influenza presso alte autorità, il giovane catanese non avrebbe potuto esporsi di punto in bianco alla Scala, come un *maestro di cartello,* ventura concessa a pochi fra i provetti compositori, e negata ai meno conosciuti. Bellini

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

poi non ha mai praticato come su è espresso nel comporre gli spartiti; le sue lettere stesse, anche quelle dirette al Florimo, lo dicono. D'altronde nè egli nè altri maestri non ebbero giammai in mano il *dramma compiuto* — di quelli scritti appositamente — poichè le condizioni in cui verteva il Teatro Lirico italiano non lo permettevano.

Ciò che vi ha di certo si è che Bellini dotato d'ingegno squisito, tutto fatto di sentimento, apprezzava di molto la bella poesia e diceva sempre: « *datemi dei buoni versi, ed io vi darò buona musica* ».

Amantissimo delle classiche composizioni, a Milano passava ore ed ore nello stabilimento Ricordi a studiare gli spartiti e di Cimarosa e di Paesiello e di Pergolesi e di Paer e di Mayr, e di altri capi-scuola e luminari dell'arte, per farsene tesoro. Il signor Isidoro Cambiasi, gran cultore di musica, ve lo trovava spessissimo, ed anzi se n'era stabilito là il suo ricapito. Infatti Bellini, già tanto lodato e stimato nel ritrarre le gentili ed amorose passioni ond'è costituita principalmente la vita dell'animo umano, dava prova di umiltà, ed anzi pareva rallegrarsi assai quando poteva palesare a chi e quanto dovesse la propria gloria. « Intorno a che toccò al maestro Mayr invidiabile onore in una lettera che Bellini da Parigi (1834) scrisse al Colleoni di Bergamo, della quale ci piace riferire un brano:

« Ho provato piacere nel leggere le belle osservazioni sul *Palestrina* del mio caro e classico Mayr, che ti prego di abbracciare affettuosamente da parte mia, e di ripetergli che il mio cuore deve la sua maniera di sentire allo studio che io feci delle sue sublimi composizioni piene di espressione e di lagrime. Digli che qui a Parigi non v'è discorso musicale, in cui il suo nome non venga ricordato con onore.[1] »

---

1 Cicónetti, *Vita di Bellini*, Op. cit.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Se gli altri su menzionati *Classici Maestri* avessero avuto la fortuna di vivere lungamente come visse Simone Mayr, sarebbero certo stati anch'essi gratificati di un consimile attestato di riverenza al loro merito, ed avrebbero veduto retribuire il giusto vanto a quella scuola il cui carattere principale è la facilità, la semplicità ed il canto, dovuto alla bella spontaneità di stile propria degli Italiani.

Allorchè il celebre Haydn dopo lungo soggiorno fatto in Italia, — prendendo a Napoli lezioni dal maestro Porpora — si restituì a Vienna ove dimorava (era nato in Rohrau 1732 e morì a Vienna 1809) i suoi amici e connazionali si affrettarono a domandargli che cosa vi aveva imparato. « *Ho imparato*, rispose il coscienzioso artista, *a conoscere e ad apprezzare il difficilissimo facile* ».

Quando il Bellini ebbe tutto concertato per scrivere la STRANIERA, Felice Romani ammala gravemente, e l'impresa della Scala propose al maestro il poeta Rossi.

« .....Allora si, che sarei disperato! — esclamò Bellini, scrivendo all'amico Florimo — perchè per quanto Rossi potrebbe farmi un buon libro, pur nondimeno mai mai potrebbe essere un verseggiatore come Romani, e specialmente per me, che sono molto attaccato alle parole... chè vedi dal PIRATA come i versi e non le situazioni mi abbiano inspirato del genio; in particolare: « *Come un angelo celeste* » e quindi per me Romani è necessario... (20 settembre 1828). »

Otto giorni più tardi in altra lettera soggiunge:

« ... Romani sebbene sia migliorato non lascia il letto; ed io sto in una tremenda agonia temendo sempre che mi assegnino un altro poeta... » e ad ogni momento, sopraeccitato da impazienza, lo andava a visitare e ad informarsi del suo stato, senza saper nascondere le proprie apprensioni sulla sorte del melodramma.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma il povero Romani, degente in un letto, non poteva scrivere!

Si ottenne dai Reggitori del teatro il segnalato favore di protrarre l'andata in iscena della STRANIERA sino a carnevale inoltrato e che la stagione teatrale 1828-29, invece che coll'opera nuova promessa al pubblico, avesse ad incominciare, come incominciò, coll' ASSEDIO DI CORINTO del Rossini, susseguita dalla ZELMIRA pure di Rossini.

Appena stette un po' meglio, per non vedere il suo Bellini *disperato*, e malgrado il divieto dei medici, si accinse al lavoro, il quale riescì quasi tutto di primo getto, non osando il maestro stancare di troppo la mente del cortese Poeta con soverchie esigenze di mutazioni.

Infatti della STRANIERA non si trovano bozze di varianti come ve ne hanno in altri melodrammi musicati dal Catanese. Quando gli ammiratori lodavano la bellissima poesia della quale va ricco il poema, Romani diceva ad essi: « *Non so proprio come io abbia potuto farlo!... le sei e più sottrazioni di sangue sofferte mi avevano ridotto in uno stato di debolezza affliggente* ».

Eppure riescì a compire altri due drammi per la medesima stagione teatrale, come sopra si è esposto, e per Coccia a Venezia, e per Vaccai a Napoli, non volendo lasciare imperfetti i suoi amici antichi, giacchè aveva accontentato il novello.

Sulla STRANIERA il Ciconetti racconta un aneddoto; noi nel ripeterlo ci scostiamo da lui sul luogo in cui avvenne il fatto; che, se il fatto è vero, non fu certo la casa del Maestro, ma quella del Poeta. Romani non soleva mai andare dai compositori a portare o rifare versi, bensì questi andavano a prenderli, a sollecitarli caldamente, e ad aspettarli anche ansiosamente, a casa sua, dove appunto teneva un pianoforte. Ma lasciamo parlare l'avvocato Cicconetti.

« Bellini non appagato dell'aria finale, pregò il suo amico che gli piacesse di mutare la poesia. Il poeta gliela fece. Lettala il Bellini non proferì parola; « *Neppure questa*

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

ti contenta? » dissegli lo scrittore « *No....* » « *Ed a me basta l'animo di scrivertene una terza* » ripigliò il Romani; ma nè questa, nè una quarta soddisfece il compositore; sì che l'altro tra meravigliato, ed inacerbito: « *Ora,* soggiunge, riprendendo la carta, *sono costretto a confessarti che non intendo questo tuo pensiero, nè che cosa tu vuoi* ». Allora Vincenzo animandosi nel viso « *Che voglio? voglio un pensiero che sia tutto insieme una preghiera, una imprecazione, una minaccia, un delirio* »; e correndo inspirato al pianoforte creò impetuosamente la sua aria finale, mentre l'altro, guardandolo con istupore, si era posto a scrivere: « *Ecco ciò che voglio,* disse il maestro; *ora l'hai conosciuto?* » « *Ed eccone le parole,* rispose il valente poeta presentandogliele, *sono io entrato nel tuo animo?* » Il Bellini abbracciò il Romani con effusione d'affetto e di riconoscenza; per tal guisa si formò la rinomata aria finale della STRANIERA:

Or sei pago, o ciel tremendo....
Or vibrato è il colpo estremo...
Più non piango - più non temo
Tutto io sfido il tuo furor.
Morte io chieggo, morte attendo;
Chè più tarda, e in me non piomba?
Solo il gelo della tomba
Spegner puote un tanto amor!

L'opera piacque ancora più del PIRATA ed infiniti furono gli applausi che suscitò nel pubblico. Trenta e più volte vollero i Milanesi vedere il giovane di Catania al proscenio, ed addomandavano a piena voce anche il Poeta, ma questo rifiutava; il plauso del pubblico non ha mai potuto soggiogare la sua ritrosia, la sua innata modestia.

La convenevolezza della musica alle parole è tale, in questo lavoro, che talune volte avresti creduto trovarti in mezzo tra il canto e la declamazione. Il Poeta, oltre la caratteristica semplicità serbata strettamente da lasciar libero campo alla melodia, oltre la soavità de' suoi versi e l'eleganza schietta

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

della lingua, nell'opera che consideriamo, egli non ha collocato i suoi personaggi in nessuna situazione nella quale l'interesse non cresca smisuratamente per la espressione musicale medesima.

Il pubblico affascinato, e nell'estasi di quel complesso di dolcezze, si espandeva in ovazioni frenetiche; ma non isfuggì al Bellini l'osservazione che, nei successivi lavori, gli era mestieri di attenersi a forme musicali più robuste, ed elaborare maggiormente l'istrumentazione. Il gran successo della STRANIERA è dovuto, nella massima parte, al prestigio dell'interesse drammatico, ed alla bellezza della poesia.

È forse alludendo a quest'opera che il celebre maestro Pietro Raimondi, nel pregare il Romani di fargli un melodramma, scriveva: « *coi vostri divini versi, anche con una musica di quelle con cui si sogliono accompagnare i poeti estemporanei, l'opera avrebbe buon successo* ».

Alla STRANIERA, per il nostro Poeta e il Bellini, fece seguito la ZAIRA rappresentata a Parma il 16 maggio 1829 in occasione della grande apertura del nuovo Ducal Teatro. — L'opera tuttochè piena di melodiche ispirazioni, non incontrò il favore dei Parmigiani; ma ciò più che per difetto della musica o della poesia, avvenne per una mal creduta offesa all'ingegno patrio accresciuta dalla voce di maligne intenzioni; ingiustizie queste che misero a dolorosa prova i nostri artisti.

Aveva l'avvocato Luigi Torrigiani preparato al Maestro un melodramma eroico col titolo: CESARE IN EGITTO, e glielo recò in Milano. Il Bellini al vederlo trasalì perchè era partito preso per lui di non volersi separare dal suo *gran* Romani, il quale più che poeta valente e gentile, gli era amico provato ed affezionatissimo. Non pertanto esaminò il lavoro; ne lodò con bel garbo i versi, ma disse convenirgli poco il soggetto privo in se stesso di situazioni in cui spiegare potesse i sentimenti delicati e profondi, al qual genere si era dedicato con amore; e rifiutò recisamente il melodramma.

Il Maestro si strinse intorno al Romani per convenirsi in-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

sieme, e questi, a malincuore, e per somma condiscendenza al suo protetto, accettò l'incarico di scrivergli una *Tragedia Lirica*, e, d'accordo, scelsero ad argomento, come abbiamo detto, la ZAIRA.

I Parmigiani si tennero offesi del rifiuto dato al loro concittadino, scrittore tenuto da essi in conto di sublime ingegno, e per altre pecche di convenienza sociale in cui si lasciò cogliere il Bellini, si vendicarono in teatro, disapprovando insieme Maestro e Poeta.

Quest'ultimo ne aveva già presentita la lotta, perchè nella chiusa del Proemio del Dramma così si esprime: « qualunque « sia il giudizio del Pubblico intorno a questo mio lavoro, « andrò sempre superbo che siasi adoperato in simile circo- « stanza; e il pensare alla fiducia che nel mio scarso inge- « gno fu posta, addolcirà qualunque amarezza io abbia po- « tuto e potessi ancora provare ».

Il Bellini e il Romani ne ebbero pertanto grandissimo cordoglio, essendo solidali, diremo così, l'uno dell'altro, e rincrebbe molto ai savi ed agli amici, i quali dicevano che quel genere di musica meritava l'approvazione dei buongustai dell'arte. — La ZAIRA continuò ad essere rappresentata per otto volte a fronte dei due più forbiti lavori del Rossini, la SEMIRAMIDE e il MOSÈ, perchè vi erano pezzi pregevolissimi, assai apprezzati ed applauditi nelle rappresentazioni successive. — Ma Romani e Bellini erano partiti il giorno dopo la prima recita, non curandosi dei segni di onore che, nella varietà de' giudizii, quella Ducale Corte loro aveva tuttavia apparecchiato.

Insieme i due amici si confortarono l'un l'altro, ed in Milano poterono rasserenare l'animo non mediocremente turbato.

Dell'andata a Parma per l'invito della Duchessa Maria Luigia, e ad istanza dei Reggitori di quel teatro, e di Bellini, per mettere in iscena la sua *Tragedia Lirica*, Felice Romani riportò in ricordo un aneddoto, frutto delle leggi poliziesche d'allora, che venne ripetendo sovente agli amici.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Era uso di quel Governo, come fu per molti anni di altri d'Italia, l'avere a dimostrazione liberale il portare i baffi, quasi che, a prova di purità e santità di costumi, tutti dovessero avere il viso sbarbato a guisa dei preti del giorno d'oggi, o dei così detti *musici contraltini* d'una volta da teatro. Proibiti severamente ai cittadini, erano per somma benignità permessi tre giorni ai forestieri. Ecco quanto avvenne al nostro Poeta il quale ignorava tale prescrizione.

Come è noto, Maria Luigia si occupava molto di Belle Arti, provvedeva saggiamente con isplendida munificenza al loro incremento, e si dilettava in particolar modo di musica, della quale era esimia cultrice; fece costrurre un nuovo teatro presso la sua Reggia, degno di una più grade capitale, e volle se ne inaugurasse l'apertura nel maggio 1829 con solennità eccezionale, imponendo all'impresario, signor Bandini Firentino, di chiamare i migliori artisti a rappresentarvi opere e balli, supplendo del proprio alle ingenti spese occorrenti. Nominò una Commissione teatrale di scelti personaggi, per dare maggior lustro alla cosa, e furono i seguenti:

Direttore: conte Stefano Sanvitale,

Revisore degli spettacoli: avvocato Luigi Torrigiani (il poeta del *Cesare in Egitto*).

Ispettore: conte Senesio del Bono.

Fu dunque scritturato Bellini, il maestro di voga, e la *Compagnia* era composta della Lalande, Cecconi, Trezzini, Lablache, Inchindi, e di buone seconde parti. Romani aggradito come poeta, specialmente dalla Corte, si scusò più volte di non poter andare a Parma, come ne era invitato; mal sofferendo di trovarsi a contatto col suo antagonista, ed aveva fatto sottomettere le proprie scuse alla Duchessa, adducendo *che aveva già preventivi impegni a Milano;* dovèva infatti scrivere, come scrisse, GIOVANNA SHORE — melodramma in tre atti, rappresentato alla Scala, nell'autunno 1829 musica del maestro Carlo Conti, napoletano, maestrino di Conservatorio del giovane Bellini, — ma nulla valse. Cedendo egli infine alle reiterate sollecitazioni che corriere per cor-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

riere gli venivano fatte, in ispecial modo dal Bellini che lo chiamava con impazienza, — non essendo ancora ultimato il libro ed i cambiamenti richiestivi, — risolse di partire. Al momento dell'arrivo in Parma, maestro, impresario, Direzione in massa, si trovarono già postati alla Diligenza per riceverlo con festa e onori, e tanti glie ne fecero.

Tre giorni dopo, di sera, all'uscire d'una delle prove dell'opera, tutta la suddetta comitiva entrò in un Caffè, e se la stava chiaccherando gaiamente, quando si presenta a Romani un Signore di modi urbani e gentili, il quale, facendogli una quantità di complimenti assai lusinghieri, gli dice bellamente che ad ogni forestiero dopo tre giorni di permanenza ne' Ducali Stati, correva l'obbligo di conformarsi alle vigenti eggi di questi... — Quindi anche Lei...

— Son qua pronto... Che mi ci vuole? — domanda con premurosa curiosità il Romani; — e l'altro:

— Scusi, Signore... scusi sa! ma bisogna che sacrifichi al barbiere i suoi baffi...

— Come, come, i miei baffi?... gli innocenti miei baffi!!... e di più di tre giorni adunque io non posso rimanere qui tal quale mi sono?....

— Eh! — accenna l'altro con un gesto che voleva dire: pur troppo!... — Sissignore...

Romani sorridendo appunto sotto i suoi lunghi e folti baffi, dei quali, sia detto alla sfuggita, andava fiero, si cava di tasca l'orologio con la sua solita pacatezza, lo consulta, e poi si alza di scatto ed esclama:

— Sono ancora in tempo!... parto immediatamente! —

Gli astanti si guardano in faccia l'un l'altro contrariati, e Bellini, il povero Bellini, che tanto si era adoperato per avere il suo poeta, supplichevole s'inginocchia quasi davanti a lui, con tanta ansietà aspettato, per pregarlo e scongiurarlo di rimanere. L'impresario ed i signori della Direzione si univano al maestro per farne altrettanto, ma Romani inesorabilmente voleva partire sul momento istesso.

Un pensiero corse nella mente del conte Stefano Sanvitale;

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

cerca di calmare gli animi esasperati, prende la cosa su di sè, ottiene dal Romani che proroghi di ventiquattr'ore la sua partenza, e promette d'intercedere la grazia... pei condannati baffi....

Infatti all'indomani, S. A. I. la Duchessa Maria Luigia firma un Decreto *che permette al signor Felice Romani, Letterato e Poeta, nativo di Genova, domiciliato a Milano, di portare barba e baffi ne' suoi Ducali Stati.....* (storico).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XIV.

Romani e *Bellini* a Venezia — CAPULETI E MONTECCHI — *La Malibran e il Capriccio* — Carnevale 1830 — Teatro Carcano — ERNANI — ANNA BOLENA, suo successo — Invidia del *Bellini* — Aneddoto in casa del *Romani* — LA SONNAMBULA — Lago di Como — Ispirazioni — Incontentabilità di *Bellini* — *Giuditta Pasta* e i versi di *Romani* — Note di *Romani* sul personaggio di AMINA.

La musica della ZAIRA fu in gran parte trasfusa dal Bellini nei CAPULETI E MONTECCHI, — datasi a Venezia la sera dell'11 di marzo 1830. — Opera questa scritta con rara prestezza, se si considera che non essendo il Bellini dotato di fervida immaginazione, non componeva che col lungo meditare e col tempo che giudicava necessario. Ecco come avvenne il fatto:

Bellini verso la fine dell'anno 1829 fu chiamato a Venezia per porre in iscena il PIRATA che ai 16 del successivo gennaio fu eseguito nel teatro la Fenice con innumerevoli plausi. Quand'ecco cominciò a spargersi la voce che il maestro Pacini, il quale era stato scelto a scrivere la nuova Opera d'*obbligo* su quel teatro, per sopravvenuta malattia aveva rinunziato all'incarico. La stagione era già di troppo inoltrata, perchè apparisse una qual si fosse speranza di supplirlo onorevolmente. V'era sì il Bellini disoccupato, e tutti gli animi si rivolsero a lui, ma nessuno ardiva fargliene la proposta. Infine l'Impresario vedendosi seriamente compromesso rimpetto al pubblico, e forzato a mancare agli impegni assunti colle Autorità locali, corse dritto dal Bellini, ad esporgli i

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

gravissimi imbarazzi in cui si trovava, e lo pregò e supplicò di dargli soccorso collo scrivere lui un' opera in luogo di quella di Pacini.

Ricusò il giovane Maestro, come temevasi, adducendo per iscusa la brevità del tempo, non che altre considerazioni di circostanza che sembravano plausibili.

Ma tanto gli furono intorno i suoi amici, tanto seppero far risaltare il pubblico desiderio, che non potè più rimanersi dal consentire alla gentile ed onorevole richiesta; accettava sì di scrivere l'opera, ma però alla condizione espressa di avere il Romani per collaboratore-poeta e a lui vicino. Nuovo incaglio da superare, poichè Romani era a Milano, nè si sapeva se avrebbe potuto allontanarsene.

Intanto il tempo stringeva sempre più.....

I Reggitori del teatro scrivono a Romani invitandolo; moltissime persone influenti ed amici fanno altrettanto, e Bellini, che sapeva toccare la corda sensibile del cuore del suo amico, lo prega sì fervorosamente che questo, accondiscendendo, vola a Venezia. Per buona ventura aveva appunto terminato BIANCA DI BELMONTE, dramma serio rappresentato alla Scala nel medesimo carnevale, musica del maestro Riesck.

I due artisti consultarono tra loro sul da farsi, dovendo, per così dire, improvvisare un'opera da produrre in un gran teatro d'importanza, quale era la Fenice in quel tempo!

L'assunto parve arduo, massime che il *Prospetto della Compagnia* che loro venne sottomesso, era imperfetto, monco, non essendo i cantanti principali, di eguale forza e valore.

Ma pure l'impegno era preso, non si poteva indietreggiare, e, buono o malgrado, bisognava fare uno sforzo artistico-intellettuale, e andare avanti.

Si cercò l'argomento. La Giuditta Grisi, intima del maestro, suggerisce: I CAPULETI ED I MONTECCHI, insistendo nella sua proposta. Essa ambiva di interpretare la parte di *Romeo*, e che fosse scritta espressamente per lei, tanto più avendo una brava *Giulietta* nella Rosalbina Carradori. Al Bellini parve soggetto di passioni tenerissime che dovessero dar vita

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

e calore al suo ingegno, desideroso altresì di compiacere la simpatica e leggiadra Giuditta, sua nuova amica. D'altronde detto argomento si prestava a poter dare una parte secondaria al *Basso-cantante*, ch'era mediocrissimo, ed una piccola al *Tenore*, che era debole assai, ed a valersi delle due *Prime donne*, protagoniste, — una delle quali *Romeo* — per appoggiarsi ad esse colla musica. Romani fu costretto ad assentire. Detto e fatto si misero al lavoro, che in circa sei settimane fu compito. Bellini si valse, come s'è detto, della musica della ZAIRA, spartito che disfece, e Romani, il compiacente Romani, che si sarebbe disfatto lui stesso per il suo Bellini, s'accinse a scrivergli la poesia, maggior parte della quale, sulla musica. Fatica doppia codesta, e diremo anche tripla, « per dover egli trattare una seconda volta un « argomento, già scritto per il maestro Vaccai nel 1825, e « tor di mezzo tutto ciò che avrebbe potuto dar luogo a « confronti fra la vecchia e la recente musica; confronti a « cui certamente avrebbe ripugnato la modestia del giovane « compositore. Chi sa quanto costi camminare su traccie di « già segnate, e sostituire nuovi concetti ai già scritti, che « sempre più ricorrono al pensiero, apprezzerà vie meglio « il lavoro del poeta ».[1]

Più che alla tragedia dello Sheakspeare. — GIULIETTA E ROMEO — il nostro Romani si attenne alla semplicità, « *della narrazione d'una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne* », NOVELLA IX di Matteo Bandello (dalla quale Sheakspeare medesimo trasse il soggetto) per isvolgere il suo componimento tutt'affatto Italiano e adattarlo alla scena lirica.

L'opera fu rappresentata con lode universale. Tanto i versi quanto la musica piacquero sì in Venezia e sì altrove.

Il lavoro fece in breve il giro de' due mondi portato dalle più grandi celebrità artistiche, e piace al pubblico ogni volta

---

1 Vedi proemio ai *Capuleti* e *Montecchi*.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

che ritorna sulla scena, sebbene due fidi amici, il *Capriccio* e la *Malibran* — come scrisse il Romani — raffazzonassero per modo il lavoro del Maestro e del Poeta, da svisarlo quasi.....

« La *Malibran* proponeva una cosa, e il *Capriccio* l'approvava; e il *Capriccio* suggeriva un ripiego e la *Malibran* lo accoglieva; e la *Malibran* si adoperava da una parte, e il *Capriccio* da un'altra; e finalmente il *Capriccio* e la *Malibran* manipolavano insieme, manipolavano di maniera che da cotesti suggerimenti, da coteste proposte, da coteste manipolazioni ne venne imbandito un manicaretto, un intingolo, un cibreo che fu meraviglia a vedersi. Brodo lungo di Celli, gelatina di Pacini, droghe di Ricci, carote di Rossi..... ci fu un po' di tutto. Per ultimo, al quarto atto, fu sostituito di pianta il terz'atto di Vaccai.

« E la *Malibran*, bella come Circe, maga come Circe, potente come Circe, presentossi in Teatro a minestrare il manicaretto; e il *Capriccio* sparse i grilli per le logge e per la platea; e la *Ragione* fuggì dalla platea e dalle logge; e gli uditori abbandonati dalla *Ragione*, governati dal *Capriccio*, lusingati dalla maliarda, attinsero al manicaretto e furono allucinati... come i compagni di Ulisse [1] ».

Intanto la parola e la musica, fattesi sovranamente pittrici dell'amore in tutte le sue agitazioni, le sue tenerezze, i suoi dolori, della mestizia in tutti i suoi sospiri, le sue angoscie, le sue lagrime, s' avvicinavano a nuovi e maggiori trionfi nella NORMA e nella SONNAMBULA. Là il poeta s'eleva alla severità tragica, quì si bea nell'idillio pastorale; ma tutti e due s'abbellano del più mirabile e non mai raggiunto legame tra le due arti gemelle. E nella SONNAMBULA, più che altrove, diede prova Felice Romani del suo sublime ingegno, perchè anche qui diversamente da quello che usò sempre

1 GAZZETTA PIEMONTESE, 18 gennaio 1836.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

fare con altri compositori, la musica, in gran parte, fu scritta prima della poesia.

Aveva cominciato il melodramma ERNANI scelto di comune accordo, dopo tanti che ne scartabellò il difficile Bellini, e già n'era preparata una buona parte, onde il giovane maestro potè mandare il duetto tra *Ernani* ed *Elvira* al venerando Zingarelli il quale trovò *particolarmente bellissime le parole dell'andante.*

E all'editore Cottrau ei scriveva:

« .... L'*Ernani* mi piace assai, e piace parimenti alla Pasta ed a Romani, ed a quanti l'hanno letto; nei primi di settembre mi metto al lavoro.... »

Infatti Romani trattava volontieri questo soggetto già messo in tragedia da Vittor Ugo, — stato cagione in Francia di molte dispute più che letterarie, — soggetto i cui difetti, al suo dire, sono cancellati da molte bellezze. Ei ne avrebbe certamente svolto una scenica azione melodrammatica di grande effetto, ciò che si arguisce dal fatto seguente:

Una sera, in Torino, i coniugi Romani sedevano in un palco del teatro Carignano e stavano attenti alla rappresentazione dell'ERNANI musicato dal Verdi. Tutt'a un tratto il nostro Poeta si passa la mano sulla fronte, come per iscacciarne un doloroso pensiero, ed esclama: « *Oh! peccato, peccato!... un argomento così bello e così maltrattato!...* »

Ma questo argomento fu abbandonato, sostituendovene un altro, ed ecco perchè:

L'ERNANI doveva porsi in iscena nel carnovale 1831 al teatro Carcano, diretto da persone che mosse dall'amore dell'arte avevano ricercato Romani, come poeta, che accettò quantunque dovesse scrivere, come scrisse, per l'istessa stagione due melodrammi (uno alla Scala, il ROMITO DI PROVENZA, musica del maestro Generali, l'altro per il Regio di Torino, ANNIBALE IN TORINO, musica del maestro Luigi Ricci).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

A maestri compositori scelsero il Donizetti e il Bellini; e scritturati come cantanti, la Pasta, la Orlandi, la Taccani, il Rubini, il Mariani e il Galli Filippo. Spendida unione d'artisti celeberrimi che resero memorabile quella stagione teatrale.

Ma tanto piacque l'ANNA BOLENA del Donizetti, comparsa per la prima la sera del 21 dicembre del 1830, che il Bellini se ne impensierì assai assai. Il povero giovane divenne triste, di cattivo umore, nulla gli andava a seconda, si turbava ad ogni più piccola contrarietà, nè sapeva che cosa volersi; un amaro pensiero lo tormentava e non osava aprire l'animo all'amico.

— « Ma caro Bellini — gli chiede un giorno Romani — si può sapere che cosa tu hai?... Tu sei da te diverso!... troppo diverso!!

— Che cosa ho!... che cosa ho?... — gli risponde mestamente.

— Ho che la musica del Donizetti è bella, bellissima, sublime!..... Tu gli hai fatto un dramma modello, pieno di passioni intime, forti, affettuose... con versi armoniosissimi, e l'opera fa furore!...

— Ebbene?... e per ciò?...

— Perciò io non potrò mai avere un successo come l'ha lui!!... d'altronde l'Ernani mi è antipatico...

— Ma in verità di Dio, tu diventi matto! — esclama Romani.....

— E perchè ti lasci scoraggiare in cotal modo?... Su via fatti animo, e mostrati nella nuova tua opera quel valente che sei. Il soggetto è bello, drammatico, l'hai preferito tu a tanti altri e...

— Non posso più andare avanti con l'Ernani!... Non lo posso!!...

— Tu capisci bene, — prosegue il Bellini, — produrmi io ora con un'opera seria dopo questa così splendida del Donizetti, sarebbe temerità!... farei fiasco... e sarei rovinato!... Io vivo per la gloria!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

— Oh! ma questo è troppo!!... la pusillanimità in cui ti lasci incogliere m'affligge!... che cosa vorresti tu fare? lavora animosamente, chè troverai fidanza in te stesso. Coraggio, ripeto, coraggio! » —

Il povero Bellini, orgoglioso e timido al tempo istesso, di animo candido sì, ma altero ed esigente, aveva i suoi difettucci come ogni altro misero mortale, e quantunque dicesse di non conoscere l'invidia, pure la sentiva forte verso l'uomo che doveva brillargli accanto nella sua carriera artistica, a disputargli la fama e la gloria, quando sonnecchiava la musa di Rossini, e malgrado la valentia di Mercadante e di Coccia, e la spontanea facilità, nel crear motivi, di Pacini e di Ricci.

— « Io volgo in mente un pensiero — ripiglia trepidante il giovane maestro.

— E se per far cosa diversa del Donizetti, tu mi cambiassi il soggetto in uno campestre?... così non nascerebbero dei confronti odiosi... La compagnia n'è adattatissima, la Pasta e Rubini vi figurerebbero bene; ed io mi sento capace di farvi della buona musica... Oh! sì l'ho qui in testa, — e si picchia la fronte — e poi mi varrei di ciò che già feci per l'Ernani....

— Ma no; ma no: non è possibile!! È troppo tardi! — esclama il torturato poeta — Tu mi vuoi compromettere colle tue incongruenze, o ragazzaccio che sei!... Finiamola, via... »

Si era ai primi di gennaio; il povero Romani già faticatissimo, poichè oltre all'avere quasi compiuto per il carnevale quattro melodrammi, doveva occuparsi ancora di quelli, e per il maestro Pugni, — IL DISERTORE SVIZZERO — e per il maestro Ricci, — LA NEVE — che andarono poi in iscena nella primavera dell'anno istesso (1831) al teatro della Canobbiana. Ma Bellini non udiva ragione; si mise a pregarlo e ad accarezzarlo con tanto fervore, cadendogli perfino le lagrime dagli occhi, e ripetendo le storiche ed efficacissime parole: « *Tu non vorrai vedermi disperato* », che l'amico commosso gli disse:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

— Vi penserò..... non è cosa da pigliarsi tanto alla leggiera... cercheremo il soggetto:... Ma a condizione che tu non mi faccia ammattire di poi!... Badaci bene, veh!... —

Il caro giovane, esilarato come un fanciullo quando spunta un capriccio da lungo combattuto, si espande in dimostrazioni di gioia sì chiassose che avevano davvero dell'infantile. Malgrado il suo grande ingegno, ei pargoleggiava ben spesso.

— « Quel ragazzo — così lo chiamava per vezzo — fa di me tutto ciò che vuole — diceva Romani a' suoi amici; — ma è tanto affascinante nei modi, sa far penetrare i preghi così addentro nel mio cuore, che mi è impossibile di resistergli! »

E lì sul momento, i due artisti gemelli, coadiuvati dal signor Fumagalli, che fungeva da segretario di Romani, e dal signor Paolo Branca presente alla scena, frugarono nello ammasso dei libri, che ammonticchiati si trovavano nello studio dello scrittore, e sfogliazzando commedie, opuscoli, e libercoli, rinvennero infine un argomentino di un ballo dell'Aumer, che, letto, riletto e commentato, lor parve adatto al caso.

Dal detto argomentino di poche righe, uscì la SONNAMBULA. Poesia e musica furono scritte quasi per incanto, e l'opera, incominciata agli 11 gennaio 1831, andò in iscena il 6 marzo con successo straordinario, ed ottenne altissime lodi dall'universale.

Essa è un idillio di così squisita fattura, che sarà sempre tenuta in pregio come uno dei più perfetti lavori che arricchiscono il Repertorio del Teatro Italiano; mirabile risultamento di due genii che si unirono e s'intesero come fossero inspirati dagli stessi affetti, e mossi da una medesima passione.

Perchè il Bellini diceva al Romani di sentirsi capace di fare della buona musica campestre, e di averla già in testa, sì è che la sua fantasia si trovava ancora fresca d'inspirazione sotto l'impero delle emozioni che lo avevano am-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

maliato durante il suo soggiorno presso il lago di Como, e si infervorò di quel genere che il caso gli offriva di studiare.

La famiglia Turina, intima del giovane Maestro, passando l'autunno del 1830 a Moltrasio, nella villa Passalacqua, invitò lui pure, che vi andò per riacquistare pienamente la salute compromessa nell'estate precedente dalla malattia intestinale che doveva di poi riescirgli sì inesorabilmente fatale.....

Egli coi suoi ospiti, *od ai piedi della Dama del suo cuore*, passava gran parte del giorno in barchetta a percorrere i vari pittoreschi bacini d'aspetto sì diverso, formati dalle montagne e dalle colline. Spesso sostava a Blevio alla villa Pasta che era formata di tre palazzine riunite da viali, da boschetti, da serre elegantissime, olezzanti soavi profumi; ed in quelle delizie convenivano molte persone colte, letterati ed artisti, dalla città e dai paesi circonvicini. Il giovane Maestro vi trovava pascolo ed alimento al suo ingegno, e ritraeva da quei dotti conversari utili cognizioni. D'altronde la Signora del luogo doveva cantare la nuova opera ERNANI che stava scrivendo per il Carcano, ciò che gli era di comodo per i concerti da prendersi all'uopo.

Alla sera il Bellini, quando il sole co' suoi raggi infocati indorava ancora la cima dei circostanti monti, si compiaceva di adagiarsi in una *navicella* e di vogare sulle quiete onde del lago, lasciandovisi cullare mollemente in un co' suoi pensieri. Rapito dall'incanto di quelle rive, di quelle valli, di quei monti, ove una ricca coltura ne feconda i declivi, quel clima temperato, quel cielo splendidissimo, quella natura tutta vaghezza e sorriso, ove l'uomo respira liberamente e dimentica le contrarietà della vita, immerso in un'estasi inenarrabile, il giovane entusiasta sentiva la sua anima trasportarsi oltre le sfere celesti verso la sorgente eterna di ogni bellezza, e posarvisi.

Al sabato era per lui uno spasso seguire le contadine operaie quando raccolte in battello ritornavano alle loro case

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dalle filande cantando or tenere or gaie canzoni, non meno vinto dalle attrattive di quelle cantilene, che dal desiderio di studiarvi sopra. Già il Maestro aveva osservato gl'innocenti costumi e le sincere affezioni di quei villici; ed i luoghi incantevoli, spiranti tutti poesia ed armonia destavano nella mente sua esaltata dei pensieri musicali soavissimi, dei veri idilii, che andava scrivendo nel portafogli.

Così egli a poco a poco s'era fatta una preziosa raccolta di motivi campestri, abbelliti ed ornati dalla sua mirabile fantasia ed addolciti dalla squisita sensibilità del suo cuore.

Ottenuto ch'ebbe l'intento di mutare il soggetto del dramma per il teatro Carcano, il Bellini pieno di contentezza e di fervore faceva sentire con espressione dolce, animata e gioconda, sebbene con esile voce, tali motivi al suo amico poeta, perchè s'inspirasse in quelli ne' suoi versi.

Breve era il tempo che rimaneva ad ambidue per compiere il lavoro, siccome abbiamo visto; pure desideroso il Romani che « il dramma e la musica serbassero quella stretta colleganza e corrispondenza d'ufficio che aver devono insieme per concorrere del pari ad un medesimo fine » lo studiò con singolarissimo amore, mutando non solo dei versi, ma ben anco l'orditura del dramma stesso, per comprovare al suo Bellini quanto gli stesse a cuore la buona riescita dell'opera. Era una gara d'emulazione fra due Muse, per dirla alla greca, ed i due amici non si lasciavano mai, respirando insieme armonici pensieri e sublimi concetti. Infatti il *conte Rodolfo* che nel Melodramma quale si rappresenta ora, si sente solo tocco il cuore dagli occhi d'Amina, prima lo si rivelava suo padre poichè questa gli aveva narrato come:

Nella fresca età ridente,
Che inesperto e giovin core,
Troppo incauto e troppo ardente
S'abbandona al primo amore,
La mia madre sciagurata
Fu sedotta.... e abbandonata
E morì qual fior reciso
Di vergogna e di dolor.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Chiude un sasso il triste arcano,
È sepolto colla madre.
Da tre lustri io chiedo invanô
Alla terra e al ciel un padre....
Solo io peno, e ai gridi miei
Non risponde umano cor.

RODOLFO.

Ah! dal cielo udita sei,
Ah! ti è reso il genitor.
Ei bandito dai parenti
Più non vide il suol natìo,
Eri tu ne' suoi tormenti
La sua speme, il suo desìo....
. . . . . .

Ma il lavoro più paziente del nostro Poeta, per la sua pieghevole condiscendenza, fu l'inno di gioia che nell'ultima scena irrompe dall'animo di Amina, pel riacquistato sposo. La poesia fu rifatta dieci volte e noi ne portiamo qui tre dizioni, due delle quali inedite.

Eccole:

Ah! non giunge uman pensiero
Al contento ond'io son piena:
A' miei sensi io credo appena,
Tu mi affida, o mio tesor.
Ah! mi abbraccia, e sempre insieme,
Sempre uniti in una speme,
Della terra in cui viviamo
Ci formiamo un ciel d'amor.

Oh! si unisca in un amplesso
Alma ad alma, core a core,
Ah! non possa il fato istesso
Separarci, o mio tesor.
Sempre uniti, uniti insieme
In un voto, in una speme,
Della terra in cui viviamo
Ci formiamo un ciel d'amor.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Al pensar che a tanto bene
Mi ha serbato amor pietoso
Di sua sorte il cor dubbioso
Giunge, o madre, a diffidar.
Questa gioia, questo Imene
Si presenta al mio pensiero
Come un sogno lusinghiero
Da cui m'abbia a risvegliar.

Eppure la sera della prova generale dell'opera, i versi non erano ancora scelti! Già l'orchestra stava per incominciare quando il Maestro agitatissimo correva qua e là sul palco scenico in cerca del suo poeta. Scortolo finalmente lo assedia, gli si avviticchia e lo prega per la centesima volta di compiacersi a rifargli le strofe finali, esclamando:

« *Vorrei qualche cosa che innalzi la Pasta e la sollevi ai sette cieli!...* »

Egli, scintillante del foco ond'era accesa l'anima sua, nuotava *dans l'embarras des richesses*, e chiedeva del nuovo!

Romani, già tediato, preso così all'impensata, alla fin fine perde pazienza, si scioglie dalle importune strette, ed articolando non chiaramente alcune parole all'indirizzo del giovane compositore, crollò il capo, voltò le spalle, ed uscì frettoloso dal teatro. Bellini che talvolta andava soggetto a penosa sensitività da rendergli insopportabile la più leggiera contraddizione, abbandonossi ad atti da ragazzo stizzito. Stette alterato per alcuni momenti, ma poi Giuditta Pasta intervenne, e con parole autorevoli calmogli d'alquanto la fantasia. Gli fece osservare essere le strofe dal poeta dettate assai espressive e di sicuro effetto, suprattutto le già scritte sulla *partitura*.

Questa celebre donna, oltre al suo grande valore artistico, aveva chiarissima la pronuncia, dote propria a chi è nato sotto al bel cielo d'Italia e da pochi posseduta. Di alto ingegno e colta qual era, dava molta importanza alla buona poesia; ed allorchè sostenevà le parti di ANNA BOLENA, di AMINA, di NORMA, e di BEATRICE, parti scritte per lei, ebbe ad esclamare: « *Quando si canta coi versi di Romani, così fluidi,*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

così scorrevoli, così espressivi, la bocca e i lineamenti della faccia si compongono in modo che par fino di sentirsi belli! » Era cantante drammatica in tutta l'espressione del termine. Il Bellini ne ammirava lo squisito senso del bello, e diceva ch'era la SOLA cui il maestro poteva affidare la parte e non pensarvi più.

Pei versi finali della SONNAMBULA il capriccioso Catanese si acconciò di buon grado al consiglio della preziosa sua amica, attenendosi alle strofe che per le prime gli aveva fatte il Romani, al quale poi dimandò perdono dell'*indefessa seccatura*, sono sue parole. L'aria intiera della bell'opera, eseguita maestrevolmente e con passione, innalzò difatti la sublime cantante ai sette cieli, trasportando oltre le sfere celesti le anime estatiche degli uditori.

Con pensiero di squisitissima cortesia, la Pasta volle poi donare al Florimo la « *gentil viola — puro e innocente fiore* » col nastrino verde, che quella memorabile sera si pose sul seno. L'egregio uomo la collocava nel museo del Conservatorio di Napoli accanto ad una quantità di oggetti appartenenti a sommi artisti; oggetti preziosi chiamati dal Rossini « *Le reliquie dei* SANTI PADRI *della musica* ».

« Il personaggio di *Amina* — nota lo stesso Romani — sebbene a prima vista possa sembrare assai facile a rappresentarsi, è forse più difficile di molti e molti che sono giudicati importantissimi. Conviene che l'attrice sia schietta, ingenua, innocente e nel tempo istesso appassionata, sensitiva, amorosa; che abbia un grido per la gioia come pel dolore, un accento pel rimprovero come per la preghiera; che abbia in ogni sua mossa, in ogni occhiata, in ogni sospiro un non so che d'ideale ed insieme di vero, come si vede in certe pitture dell'Albani, come si sente in certi idilii di Teocrito, conviene finalmente che il suo canto sia semplice e nello stesso tempo fiorito, che sia spontaneo e nel punto medesimo misurato, che sia perfetto e non apparisca lo studio. Così fu creato da quel poetico intelletto del Bellini, così fu sentito da Giuditta Pasta. »

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM
MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA
ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XV.

NORMA — Scoraggiamento di *Bellini* — *Romani* emancipato dal convenzionalismo — *Bellini* a Bergamo — Sue lettere — Versi inediti nel dramma — Censura Austriaca — Dimostrazioni politiche in teatro — Giudizio del Pungolo di Milano (1873) — Giudizio di *Rovani*.

Più ancora che per la SONNAMBULA, riescì al Romani lavoro difficile e faticoso la NORMA, rappresentata alla Scala il 26 dicembre 1831. L'opera fu accolta freddamente al suo primo apparire e Vincenzo Bellini, ben lungi dall'aspettarsi che Milano dotata del sentimento dell'arte disapprovasse il suo melodramma, commosso, ed in istato di sureccitazione nervosa, ne dà l'annunzio al Florimo con queste scoraggianti parole:

« Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu solo puoi comprendere. Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti?... *Fiasco! fiasco!!* solenne *fiasco!!!* A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi, e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire le stesse sorti della *Druidessa*. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi che accolsero con entusiasmo, colla giòia sul viso e l'esultanza nel cuore, il *Pirata,* la *Straniera* e la *Sonnambula;* e pure io credeva di presentar loro una degna sorella nella *Norma!* ... »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

... Forse la cagione principale del modo poco benevolo con cui fu accolto tal capo d'opera si era che il pubblico non poteva adattarsi facilmente alle novità introdotte nel melodramma dal Poeta e dal Maestro, e che parvero allora attentati rivoluzionari in verso l'Arte. Una di queste novità era nell'atto primo, il quale diversamente da quello che si usava, finiva con un terzetto e non col concerto di prime parti e di cori.

L'impresario pregò caldamente il Poeta a voler far ritornare i *Druidi,* ma, non comportandolo l'azione, Felice Romani, che già in altre produzioni si era emancipato dalle pressioni di palcoscenico, e mirava a liberare intieramente il Melodramma dal convenzionalismo, ricusò recisamente, sebbene dubitasse dell'approvazione del pubblico. E mal non s'appose perchè al calar della tela se non fischiò, come parve al Bellini, almeno zittì. E neppure pel finale andò d'accordo il Romani coll'impresario, coi cantanti e con tutti gli addetti al teatro. Questi volevano il rogo in iscena, volevano la solita grand'*aria di forza* per la Prima Donna; e anche qui, fermo nei suoi propositi e nelle sue vedute, lasciò dire e andò innanzi, sicuro che il tempo gli avrebbe dato, come gli diede, ragione.

Infatti alcuni mesi dopo al teatro di Bergamo, in quel tempo *di cartello* durante la fiera d'agosto, si riprodusse la Norma con una eccellente compagnia; il successo ne fu splendido, e Bellini, tutto contento, così scrive al Romani:

« ... Tutti vogliono conoscermi e congratularsi con me, e sono nella patria di Donizetti!! Quanti ne schiatteranno d'invidia! Allegramente... La nostra *Norma* fece un deciso furore. Se tu la sentissi qui come è eseguita, la crederesti quasi cambiata; a me pare un'altra: mi fa un effetto mirabile, ed ha sbalordito tutti i Bergamaschi e quanti forastieri erano in teatro. È un vero trionfo.

« Tutto è più vivo. I cantanti si sono impadroniti della parte e vi mettono molta anima. La Giuditta (Pasta) è di

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

buon umore, è in voce, e canta e declama in modo da strappare le lagrime; fa piangere anche me.... e piansi infatti per tante emozioni che provava nell'anima.... Ti desiderava a me vicino per dividerle con te, mio buon consigliere e collaboratore, perchè tu solo mi comprendi.... e la mia gloria non va disgiunta dalla tua. La Taccani è una brava Adalgisa, figura bene, e dice come va detta la sua parte, e nel « *Sola furtiva al tempio* », riscosse uno scoppio d'applausi unanime. Reina (che non è Donzelli) vi mette tanto fuoco da dupplicare la sua voce e la sua persona. Pronuncia chiaro e si muove con energia; è un *Pollione* innamorato davvero e feroce. Tu lo troveresti esagerato per un proconsole romano; dice troppo tragicamente il « *Meco all'altar di Venere* »; ma fa piacere, ed è molto applaudito nella stretta della cavatina « *Me protegge, me difende* ». Il terzetto non può essere eseguito meglio. Lo agiscono bene e con forza; fece rabbrividire tutti, e lo trovano un bel finale anche senza il concerto di *pertichini*, Druidi, Druidesse e altri cori da far del chiasso! Tu avevi ragione di essere ostinato di volere che fosse così..... ti hanno fatto perdere la pazienza... ma ora sono contento anch'io. Gli applausi e le chiamate al maestro ed ai cantanti furono assai, e spontanei, e universali. Se tu fossi stato qui ti avrebbero chiamato sul palco, tanto la poesia piace e la trovano tragica e sublime. Ma tu, secondo al solito, non avresti voluto comparire, e se ti volevano strascinare a forza, saresti piuttosto scappato dal teatro sempre secondo al solito. Il conte Ottavio Tasca, il conte Secco Suardi, i Colleoni ed altri, sono all'entusiasmo de' tuoi versi, e mi dicono di dirtelo. Te lo scriveranno anche loro coi rimproveri che non sei venuto ecc. ecc. È un peccato che tu non mi abbia ascoltato, e non sii qui, perchè saresti assai festeggiato, e avresti molte soddisfazioni di gloria, e saresti contento della nostra *Norma* e del tuo Bellini, che ti deve tanta riconoscenza, e ti ricambia i benefici con altrettanto affetto. Da qui a pochi giorni ritornerò a Milano e avrò assai cose da raccontare. Salutami i nostri soliti amici.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Di' al Zanzi che non dimentico la sua commissione. Come sarà contento il buon vecchio de' miei trionfi! Addio addio, ricevi i miei abbracci e credimi per la vita

Il tuo BELLINI che ti ama.

« *P.S.* Mayr ti saluta affettuosamente, mi ha abbracciato e baciato; e sono in Bergamo!!!... »

Il conte Barbò amico di Vincenzo Bellini, raccontò al signor Cicconetti, egregio biografo di questo, che prima di scrivere la cavatina « *Casta Diva* » ne aveva di già create non meno di otto bellissime tutte fuor di misura, anzi mirabili, e che contro le preghiere del Barbò, andava non contento lacerando l'una dopo l'altra. Strana coincidenza! Più volte la troviamo rifatta anche da Felice Romani!

Una di esse è così:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Casta Diva che inargenti
Questo suol col vergin volto
Nel tenace umor raccolto
Spandi influsso di virtù.
Sia quel balsamo alle genti
Che le piaghe disacerbi,
Che costanti ancor le serbi
In sì lunga servitù.

Terminato il rito della Druidessa, seguivano questi versi, che furono poi tolti per ordine della Censura.

Tutti, ah! tutti tradisco i suoi voti
Profanata, delira, demente!
Io difendo una perfida gente
Che per pace catene le dà.
Dio de' Padri, il mio capo percuoti
Se la colpa tu brami punita,
Immolarti può Norma la vita
Ma l'amore immolarti non sa.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

TUTTI.

Valorosi di Brenno nepoti,
Soffriam finchè piace al destino,
Ma dell'armi il gran giorno è vicino,
Ma dell'ira l'istante verrà.

quindi Norma cantava:

Ah! riedi ancor
Qual eri allor
Che il cor ti diedi.

Ah! bello ancor
Del primo amor
Al sen mi riedi.

Oblio per te
Onor e fè
Al Dio fo guerra.

Ah! senza te
Non v'ha per me
Nè ciel, nè terra.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma il Bellini, com'ebbe gli ultimi versi, scrisse sul medesimo autografo a Romani: « *Otto versi ottonarj degli stessi sentimenti di questi* », il che fu fatto e con molto vantaggio della poesia. Non così avvenne pel rifiuto del Romani alla scena quinta e sesta, pure dell'atto primo. Per quella, dopo che Adalgisa s'è prostrata sulla pietra d'Irminsul, il maestro chiese: « *Otto versi di preghiera* » e altri sedici ne voleva per questa, dei quali diede così il concetto: « *A te tutta m'abbandono... con te, caro bene, disprezzo le pene, ecc.* ».

Diversa era la scena seconda del secondo atto in cui Norma, consegnando a Clotilde i propri figli, esclama:

Come, ahi! come in fronte, in viso
Hanno entrambi il padre espresso!
Questo, ah! questo è il suo sorriso....
L'aria sua, lo sguardo istesso.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

(*Astraendosi*).

Quel sorriso il cor mi prese....
Quello sguardo mi perdè....
Nè l'altare mi difese....
Nè riparo il Dio mi fè.
Tu spietato, ah! tu lo sai
A che giunse il mio deliro.
Patria e cielo io t'immolai
Senza pur alzar sospiro.
Ma punirmi a te non lice,
Se fui rea lo fui per te,
Ah! non rendermi infelice,
Resta, resta ai figli e a me.

(*Gli abbraccia e piange amaramente*).

Sento, ah! sento che il dono del pianto
M'è concesso dai Numi clementi,
Bagna il capo di questi innocenti
Ed estingue la vampa del cor.
Ah! vi copra il materno mio manto
Il materno mio cor vi difenda
E cancelli quest'ora tremenda
Pianto eterno d'eterno dolor.

Però l'azione a parer nostro procede ora con maggior rapidità ed efficacia, e questi sono due precipui pregi di cui s'adornano i melodrammi di Felice Romani.

La scena tra Norma e Adalgisa nulla ebbe mai di diverso nella parte drammatica e nei concetti, solo era qualche diversità nei versi proferiti dalla prima. Eccoli:

Vanne al Tebro, e benedetti
Sian dai Numi i tuoi legami,
Ma costor da me concetti
Non dannare a gïorni infami.
La tua prole al colmo sia
Della gloria e dell'onor,
Non ti chiedo per la mia
Che il sostegno dell'amor.

Nell'ultima scena la Druidessa, dopo i versi:

Deh! non volerli vittima, ecc.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

continuava a parlare al padre, e forse non men bene di quello che faccia ora, così:

Quando il mio freddo cenere
Abbia il furor placato,
Forse il tuo duol calmato
Dai figli miei sarà.

Ben altro sarebbe meritevole di essere ricordato ma ci dilungheremmo di troppo nel nostro esame. Si potrebbe però asserire senza soverchia esagerazione che di NORME il Romani ne fece più di tre, a voler riunire insieme le varianti che abbiamo ritrovato, e tutte belle; l'amore e la gelosia, l'ira e il rimorso, l'errore e il pentimento, la debolezza e l'eroismo, non ebbero mai pittore più sublime.

Diremo però ancora che il Poeta dovette lottare di molto colle esigenze insopportabili ed irritanti della vigile Censura del Governo Italo-austriaco. Essa voleva che nell'introduzione si omettessero i seguenti versi già stati variati una volta, e modificati per ingiunzione Superiore:

Sì: parlerà terribile
Da queste quercie antiche:
Sgombre farà le Gallie
Dall'aquile nemiche:
E del suo scudo il suono,
Pari al fragor del tuono,
Nella città dei Cesari
Tremendo echeggerà.

Vi vedeva un'allusione sovversiva, e nei *Galli.* e nelle *Aquile nemiche*, contro alla dinastia degli Absburgo che porta il titolo di CESAREA ecc. ecc.

Non voleva permettere neppure nell'atto secondo, scena VII l'Inno guerriero:

Guerra, guerra! Le galliche selve
Quante han quercie producon guerrier, ecc.

e tanto meno assentiva ai seguenti versi dove pretendeva scorgere il nome di Austria invece che quello di Roma, e

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

l'Aquila grifagna invece che l'Aquila romana. Anche di questi si trovano varianti nelle bozze, corrette per ordine Superiore come sopra:

Strage, strage, sterminio, vendetta,
Già comincia, si compie, si affretta.
Come biade da falce mietute
Son di Roma le schiere cadute,
Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
Abbattuta ecco l'aquila al suol.

Bellini era disperato; il tempo stringeva; il nostro Poeta che non voleva più cambiare, con modi concilianti, coll'influenza, che aveva presso i Direttori governativi dei regii teatri, riescì alla fin fine a sventare le insistenti opposizioni della Censura. Ma che bèn s'apponesse nel suo ordine d'idee la Polizia Austriaca apparve più tardi, dopo il 1847, in quegli anni memorabili per gl'Italiani di magnanimi propositi e di patriottiche imprese.

La stanchezza, il malcontento, il fermento di cose nuove, e lo spirito di rivolta si andava manifestando in tutte le provincie dell'Impero, nel modo che meglio si poteva, nei corsi, nei teatri, e nelle chiese, sicchè gli animi erano venuti a quel grado di esaltamento cui basta un' occasione per farli erompere in aperta sollevazione. Per ovviare ad inconvenienti fra borghesi e militari, chè tanto facilmente succedevano allorquando si trovavano a contatto, — ed a Milano non poteva avvenire che nei teatri, stando già spontaneamente separati nei caffè ed in altri pubblici luoghi — il General Comando Austriaco, nell'acume della sua mente, non trovò di meglio che far dividere le platee in due parti traversali con distinti ingressi, delle quali l'anteriore, presso il palcoscenico, riservata alla milizia e l' altra aperta al pubblico. Or bene la prima sera della ripresa della Norma alla Scala, in quegli anni di proteste nazionali, al *Coro bardico* dei guerrieri d'Irminsul, scoppiarono fra borghesi, così vivi, insistenti e frenetici applausi, che i militari, ben comprendendone il significato, tutti in piedi rivolti alla platea, si misero

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

anch'essi a battere le mani furiosamente, e ad urlare. Era una dimostrazione reciproca che si facevano di odio inveterato e bellicoso, una sfida dei Milanesi al Governo straniero.

Per quella sera il baccano sebbene durasse lungamente non ebbe più serie conseguenze: ma le Autorità si affrettarono ad ordinare che il *Coro ribelle* non fosse più cantato; affermando con ciò che il loro antico sospetto, basato su i pericoli che potevano suscitare i forti e robusti concetti dell'Inno di guerra del Poeta Italiano, non era infondato.

Anche quasi mezzo secolo dopo essendo la NORMA riprodotta al teatro Dal Verme di Milano, così ne parla il PUNGOLO dell'11 luglio 1875: « Il Coro *Guerra! guerra!* il più inspirato impeto di frenesia bellicosa e di amor patrio, il solo ed unico rivale della *Marsigliese*, sollevò una vera tempesta di applausi e se ne volle la replica ».

E sopra altra delle riproduzioni dell' opera la NORMA ci piace di trascrivere qui l' assennato giudizio che l' illustre Rovani dettò nel 1858:

« Quasi tutte le volte che noi fummo presenti ad una ripresa della NORMA tanto a Milano che altrove, tanto nei grandi che nei piccoli teatri, abbiam sempre osservato i medesimi fenomeni: una specie di consolazione nel pubblico prima che si alzi il sipario; quasi un raggio di gioventù che ritorna sulla fronte dei vecchi abitudinarii del teatro nel risentire quelle concezioni sublimi; un'attenzione insolita nei giovani che appresero quella musica dalla tradizione, e quasi una certa disposizione in essi a romper fede agli idoli recenti; e dopo tutto questo, — tanto è il predominio della musica — un'indulgenza di giudizio a riguardo degli esecutori, i quali, se sono buoni vengon trattati come gli insigni, se sono mediocri sono accolti come i buoni, e persino se v'è qualcuno che arrischi di non essere nemmen mediocre, il buon umore è tale che non si vuol turbare la festa di famiglia per un nonnulla.

« E tutte queste cose si rinnovarono anche la prima sera in cui andò in iscena questa NORMA novella. Sempre dunque

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

troviamo di ripetere che con quest'opera il Bellini ha dato un modello insuperabile di tragedia lirica, il quale può assurgere fino al rango d'ideale. In essa la filosofia della musica drammatica ha raggiunto quel limite estremo, varcando il quale uscirebbe dal suo legittimo confine; in essa ad emulare l'azione che incalza si procede di bellezza in bellezza fin a quel punto, che è la catastrofe, in cui la esplosione della potenza musicale è tale che non ammette l'idea di una successione possibile. In esso il Bellini, pur conservandosi nel soave dominio del sentimento, il quale parve in addietro il suggello caratteristico della sua fisonomia, proruppe ad invadere le regioni più eccelse e più ardue dell'arte, della quale ci pare che in questo lavoro sia girato e chiuso l'intero circolo che dalla ragione, dalla fantasia creatrice e dal gusto le è decretato di percorrere; onde in esso sono consegnate quelle leggi dell'arte che non sono arbitrarie ma stanno nelle verità, nel sentimento e nelle indefinibili consonanze del gusto col dominio del bello assoluto anche per ciò che spetta alla inviolata italianità della melodia e a quella prodigiosa unità di stile e sequenza inalterabile d'impasto in cui Bellini è forse unico, se con altri divide l'originalità e si lascia superare nell'abbondanza. E dopo tutto ciò pensando che questo divino ingegno, se fosse comparso oggi, forse non avrebbe trovato tali aiuti di esecuzione da manifestarsi intero; e che invece fu così avventuroso da venire in tempo che le squisite eleganze dello stile poetico di Romani e la gola inarrivabile di Rubini, e la prodigiosa voce di Donzelli, e la grande arte della Pasta, e il genio della Malibran, fecero come a gara per farlo trionfare, si prova una soave commozione tenendo dietro a questi gloriosi avvenimenti dell'arte, in cui non si sa se debbasi ammirare di più il genio che vuole e cerca e scopre, o non piuttosto sospettare qualche arcana potenza discesa a vegliar d'appresso il suo protetto, come quelle Deità dell'Illiade che, celate al guardo umano, discendevano a confortare i loro eroi contro l'ira nemica. »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XVI.

Opera per la FENICE — CRISTINA DI SVEZIA — Screzii artistici — BEATRICE DI TENDA — Incontentabilità del Maestro — Versi inediti nella BEATRICE — Parole risentite di *Romani* — Dissapori tra i due artisti — Polemiche artistiche — *Bellini* a Parigi — Il poeta *Pepoli* — Lettere al *Florimo* — Tentativi di riavvicinamento al *Romani* — *Bordese* s'intromette — Ottiene l'intento — Contentezza del *Bellini* — Sue lettere — I PURITANI — Osservazioni di *Rovani* sulla strofa per musica — Lettera del Maestro *Vaccai* — Morte di *Bellini* — Necrologia — Articolo sulla SONNAMBULA.

Il bell'accordo che per sei anni consecutivi aveva unito il Romani e il Bellini, ed avevali condotti di trionfo in trionfo colle loro divine arti, mancò pur troppo nel 1833, per una sciagurata vertenza della quale ecco l'origine.

Gli argomenti, per il solito, erano scelti d'accordo fra il Poeta e il Maestro; special cura d'entrambi si era che, per quanto potevasi, fossero adattàti alla persone, all'ingegno ed all'indole degli attori; difficil cosa se vuolsi, ma la maggior difficoltà consisteva nel modo di trattarli.

Senonchè il Bellini cedendo alcuna volta alle altrui suggestioni, altra alle convenienze musicali, chiedeva al Poeta ora di cambiare i propri concetti, ora i versi, ora di scriverli secondo le note musicali: « *improba fatica,* — diceva il Romani, — *che la calda amicizia ch'io nutriva per lui potea solo addossarmi* ».

I due artisti dovevano scrivere un'opera seria pel teatro la Fenice, carnovale 1833. Il Poeta aveva promesso, nell'estate precedente, di consegnare al compagno compositore metà

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

d'un melodramma nel mese di ottobre, e metà in quello di novembre; ma questa volta era riserbata la scelta dell'argomento al Maestro.

Assorto egli nelle delizie del lago di Como fra ospiti facoltosi, a lui amicissimi e famigliari, « o che Minerva gli fosse scortese, o che altra Dea gli tenesse il luogo di Minerva, passò luglio, passò agostò, e corse il settembre e venne l'ottobre, e finalmente il novembre, che quel benedetto argomento non era ancora trovato! Per soprappiù il Bellini era sparito. Novello Rinaldo si stava oziando nell'isola d'Armida, nè il Poeta per cercarlo avea, come Ubaldo, la barca della Fortuna, poichè la Fortuna era col Maestro[1] ».

Giunto al fine l'argomento, e quantunque obblighi anteriori che non poteva trascurare lo ponessero nella necessità di ricusargli l'opera sua, nulladimeno pregato e ripregato dall'amico, e avvezzo con lui a maggiori sacrifizi, acconsentì a comporgli una *Tragedia lirica* intitolata, come egli voleva, CRISTINA DI SVEZIA.

Il lavoro era già proceduto assai innanzi quando, o per suggerimento della sua Minerva, o per speciali impegni contratti nella sua dimora sul lago di Como, fu spinto a mutar l'argomento del dramma per appigliarsi a quello di BEATRICE DI TENDA. A ciò pensava di mala voglia il Romani perchè sembravagli che questo soggetto avesse troppa somiglianza coll'ANNA BOLENA già da lui scritta per Donizetti, tanto più che l'attrice cantante a cui destinavasi il personaggio della BEATRICE era l'istessa che aveva sostenuto quello della BOLENA.

Vinto ancora dalle preghiere del Bellini il Poeta lasciò da parte il cominciato lavoro, piegò al suo desiderio imponendosi il sacrifizio di scrivere la BEATRICE, e partì per Venezia ove quegli lo aveva preceduto.

Quivi il Maestro o fosse inquietato dai capricci dei cantanti, o distratto dal bel mondo che lo circondava, o fatto dubbioso

---

1 *Romani*, Supplemento del n° 40 del giornale L'ECO che usciva allora in Milano.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

da una certa volubilità che in lui era natura, scrisse a stento, fece e rifece più volte, di nulla si potè accontentare.

Le troppe divagazioni del bel sesso, e si potrebbe anche dire *seduzioni,* gli avevano fatto perdere quel modo gentile, insinuante, e quella amorevolezza ammaliatrice inverso Romani, colle quali seppe accaparrare l'animo suo in ogni emergenza, assumendo invece un certo qual fare autorevole, pretenzioso ed irritante. Avrebbe voluto, il Bellini, che il suo poeta non pensasse che a lui, non si occupasse che di lui, come se a lui fossero venduti i suoi giorni, la sua persona, la sua mente.....

Ed il torturato Romani cercava di compiacerlo bensì, ma il tempo premeva ed era obbligato a scrivere altri melodrammi pel carnevale medesimo; e protestava e chiedeva ragione di tale strano modo di procedere, e ad ogni costo voleva ritirarsi ricusando assolutamente l'opera sua.

Il Maestro, impensierito da tali risolute proteste alle quali non era avvezzo, confuso e sconcertato nelle sue aspirazioni, dà la colpa all'impresario, l'impresario al maestro.

« Melate parole dell'uno, un sospiro dell'altro calmano il mio risentimento (è Romani che parla); e mi chiudo in casa, e scrivo e riscrivo e cambio e ricambio, e raffazzono in mille guise il mio melodramma fino alla vigilia di andare in iscena, e finalmente il mio melodramma..... riesce un libretto.[1] »

Il Romani ebbe molto a faticare in quel tempo, poichè in brevi mesi, oltre alla BEATRICE DI TENDA e gran parte della CRISTINA DI SVEZIA, ei scrisse i sette pregiati melodrammi seguenti:

ISMALIA, ossia AMORE E MORTE, per la Scala, autunno 1832, musica del M° Mercadante.

CATTERINA DI GUISA, per la Scala, carnevale 1833, musica del M° Carlo Coccia.

IL CONTE D'ESSEX, pure per la Scala, carnevale 1833, musica del M° Mercadante.

---

1 Nel supplemento del giornale L'ECO citato.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

PARISINA, per la Pergola di Firenze, carnevale 1833, musica del M° G. Donizetti.

IL SEGRETO, melodramma giocoso, per il teatro D'Angennes, primavera 1833, musica del M° Majocchi.

IL CONTRABBANDIERE, per la Canobbiana, quaresima 1833, musica del M° Pugni.

I DUE SERGENTI, per la Scala, autunno 1833, musica del M° Luigi Ricci.

E tutto ciò ei fece oltre al dar passo a diverse altre opere letterarie e giornalistiche. Ma la sua prodigiosa facilità fu cagione forse che non potesse stornare da sè la curiosa taccia di *gran poltrone!* o di *pigraccio!!!....*

L'indole sua semplice e schiva lo induceva a non dar nessuna importanza alle cose proprie; ma pare un destino di quanti hanno a sopportare una tale taccia, che all'ultimo si trovi che hanno lavorato assai e assai più degli altri.

Le scene rifatte della BEATRICE DI TENDA per capriccio del Bellini, o per quello della sua Minerva, furono molte; e noi ricorderemo soltanto la decima dell'atto secondo tra Agnese e Beatrice, in cui quella svelando il suo amore le dice:

D'Orombello io lassa ardea....
Te rivale a me credea,
Ambidue colpir bramai,
I tuoi scritti ti involai,
E comprai coll'onor mio
Il tuo sangue, il tuo dolor.

Finisce la scena con un duetto, ove Beatrice rimprovera così la rivale:

Vile! abbietta, iniqua, infida....
Tu da me.... tu vuoi perdono,
Di tue vittime le grida
Già son giunte al Divin trono....
Vivi, vivi, e per tua pena,
Per supplizio dell'ingrato....
Il mio soglio insanguinato
Pianto eterno laverà.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma Agnese la pregava in questa guisa:

Ah! rivoca i crudi accenti....
Ti commuovi a' miei rimorsi....
Gravi sono i miei tormenti
Se fur gravi i miei trascorsi....
Deh! qualora in chiostro oscuro
Fia che al cielo innalzi i preghi,
Se pietà tu a me non neghi
Ei pietade ancor m'avrà.

Quanto grande sia stata la fatica del Romani in tale lavoro (della BEATRICE), che lo rese abbattuto ed incollerito, lo provano le seguenti parole, che, dirette al Maestro, troviamo di suo pugno sull'ultimo foglio del manoscritto:

« *Eccoti il finale: non ci voleva che un Bellini per farmi bestemmiare fino alla fine, e poi ridere. Raccoglimi tutti gli scritti che hai, e mandameli domattina di buon'ora, perchè alle dieci deve venire il copista* ».

E l'avvertimento dell'autore in capo del *libro* termina così:

« In questa storia, che si può leggere nel Bigli, nel Redusio,
« nel Ripamonti ed in parecchi altri scrittori di quei tempi
« e dei nostri, è fondato il frammento del presente melo-
« dramma. Dico *frammento,* perchè circostanze inevitabili
« ne hanno cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Esso ha
« d'uopo di tutta l'indulgenza dei lettori.[1] »

Intanto giunse la sera del 16 di marzo, quella della rappresentazione, e il pubblico veneziano che attesala per lungo tempo, vedeva solo mantenuta la promessa verso il termine della stagione, diede manifesti segni del suo malumore, disapprovandola. Allora il Bellini, dimentico per un istante

---

1 Di questo Melodramma se ne fece un'altra edizione. Trieste, Michele Weis, tipografia teatrale in-8° di pag. 39, col titolo: *Il Castello d'Ursino,* tragedia lirica in due atti da rappresentarsi nel teatro Grande di Trieste l'autunno 1837, con musica del signor maestro cav. Vincenzo Bellini.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dei benefizi ricevuti e delle amichevoli e cordiali relazioni passate fra loro, permise che altri gettasse su Felice Romani la colpa propria con un articolo inserito nella GAZZETTA DI VENEZIA (26 marzo 1833), ove tacendo che a lui toccava scegliere l'argomento, e che non lo fece che assai tardi, lasciò scrivere: « che fino al 15 di gennaio altro da lui non aveva ricevuto che il *duetto* fra la Del Serre (Agnese) e il Curioni (Orombello), e la *cavatina* della Pasta, e che della CRISTINA DI SVEZIA *non gli presentò un abbozzo e uno schizzo, ma il solo titolo* ». E invece n'era già pronta una buona parte. Non potè il Poeta, ingiustamente accusato, rimanersene tranquillo; si sdegnò come di inaudita perfidia, e nel giornale L'ECO narrò quanto noi abbiamo precedentemente riferito. Ma un'insolente controrisposta d'un anonimo, uscita nel giornale IL BARBIERE DI SIVIGLIA, che si stampava allora in Milano, obbligò il Romani alla difesa (L'ECO, n° 44).

Intanto il Bellini partì per Londra e quindi per Parigi, portando seco il dolore della lesa amicizia. Una tinta di disgusto e di malinconia marcò poi sempre il giovane Maestro quand'ebbe lasciato il bel cielo d'Italia e con esso gli amici del suo cuore; l'avvenire non sorridevagli più come prima... Negli ultimi mesi del viver suo, scrivendo ad un congiunto, ebbe ad esclamare: « *Oh! la mia Milano! non la dimenticherò mai più, e se non l'avessi mai dovuta abbandonare io sarei ancora felice!...* »

Avevano ragione i Greci e i Romani di consacrare alla *Pace* templi ed altari: la discordia non produce che disavventure e dolori, e maledizioni a chi la suscita!... Ma fra gl'illustri artisti la ragione bentosto prevalse, l'antica stima risorse più intensa e più viva, e i due amici ritornarono quelli di prima. Ecco come:

Il sig. Bordese, che a Parigi vedeva spesso il Bellini, così scrive a Felice Romani:

« ..... Tutto deve finire nelle umane passioni e negli umani

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

voleri. Finisca pertanto anche il gelo che si è sfortunatamente frammesso fra due genii che tanto onorano le lettere e la musica!... Due talenti che tutti dicono nati e fatti l'uno per l'altro! — Ieri sera io esprimeva di bel nuovo questi giusti miei voti all'amico Bellini, e costui dicevami: « *Io lo desidero assai più di voi, mio buon amico, e quel caro Romani si è presa troppa collera, ed ha giustificato il* genus irritabile vatum... *Per me sono dolentissimo dell'avvenuto: facciasi la desiderata pace tanto invocata. Egli mi favorirà di bel nuovo i suoi armoniosissimi versi, ed io mi riscalderò di bel nuovo alla face del suo genio ed avviverò il mio...* L'egregio giovane mi andava ripetendo che Romani è il re dei poeti, e cose simili già confermate... » (aprile 1834).

In Bellini s'era fatta una necessità l'avere i melodrammi del Romani, e necessità gli era il trovarsi al fianco l'amico poeta dal quale attingeva saggi consigli, forza ed inspirazioni. A Parigi s'appoggiava in Rossini al cui giudizio non mancò mai di assoggettarsi. Quando ebbe ultimato lo spartito I PURITANI, glielo consegnò e trepidante ed umile gli disse: « *Eccovi il mio povero lavoro che vi presento, sommo maestro mio; fate di esso il meglio che vi aggrada; togliete, aggiungete, modificate il tutto, se credete, e la mia musica guadagnerà sempre* ».

Rossini si compiacque di dargli alcuni suggerimenti; ma per Bellini occorreva un Poeta, e che questo poeta fosse un Romani.

Mentre componeva I PURITANI associato al conte Carlo Pepoli, che di questo fosse poco contento lo provano le seguenti parole di una lettera riportata dal Cicconetti:

— « Ora vedo che se dovessi scrivere ancora per l'Italia nol potrei senza Romani. Tutti gli altri sono freddi, insipidi, senza nerbo di passione. Ed io debbo sacrificare qualunque

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

mio amor proprio per l'arte mia, e perciò cercherò dei mezzi di riavvicinarmelo.... »

E al Florimo scriveva più tardi (4 agosto 1834):

« ... Se tu sapessi quello che ho sofferto e quello che soffro per andare innanzi con Pepoli!! è incredibile!!... Il suo naturale è curioso: mette tutto il suo studio nel giuoco di combinazioni poetiche, o per dir meglio, in certe maniere di risposte che mi fa perdere la pazienza.... Resti fra noi.... io lo credo secco secco di espressioni che abbiano figure e sentimenti; perciò stenta lo stentabile, non nel fare i versi come egli crede, ma de' versi alla mia maniera, che dipingono le passioni al più vivo. Pure bisogna andare innanzi, e lo bisogna ancora per il primo *libro* per Napoli, se la Società accetterà le mie ultime proposizioni, perchè da chi farmelo fare?..... Romani non ha più risposto alla mia lettera; vuol dire che non gli garba molto la mia schietta maniera di esprimermi; perciò attendo che ritorni da Londra l'amico Bordese per di bel nuovo intavolare qualche ravvicinamento... »

Qui bisogna premettere che dopo diversi colloquii che il Bellini ebbe col Bordese affin di interessarlo a fargli conchiudere la pace col Romani, dal quale non poteva più stare diviso, il Bordese che conosceva a fondo i sentimenti del nostro Poeta, si adoperò abilmente finchè ottenne dal Bellini medesimo una lettera di riconciliazione, se non di scusa, per acchiudere in una sua da spedire al comune amico a Torino; premuroso egli stesso, come era desiderio in tutti, di veder ristabilita la pace pel bene del Teatro, di cui Romani e Bellini erano due brillantissimi astri.

Ma la risposta desiderata è rimasta in ritardo a giungere in Parigi, da quello che appare dalla lettera precedente, probabilmente per il lungo soggiornare che faceva talvolta il Bordese a Londra, od anche per incuria della Posta; poichè

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

in appresso il povero giovane tutto allegro e contento scrive da Puteaux a Florimo il 10 ottobre 1834:

« Finalmente ho fatto la pace con Romani! Egli mi scrisse una lettera veramente d'affezione... Io gli ho risposto che alla prima scrittura che avrò per l'Italia, andrò a pormigli ai fianchi, stando in Torino sintanto che avrò finito l'opera...

« Io voglio sempre scrivere con Romani!... »

E così tutto finì con un sorriso, e fu pei buoni una festa, e Italia ne avrebbe delibati i frutti se a trentatre anni, quindi del Sanzio più giovane, non lo coglieva: « *colei cui nessun pregio muove* » LA MORTE.

Dopo il successo che ottenne l'opera I PURITANI, il Bellini nel mandarne il *libretto* al cantante Baroilhet, scrisse:

« Non troverete il soggetto interessante nel leggerlo perchè i versi del gran Romani non possono essere imitati da alcuno; ma questa istessa insufficienza di *libro* quasi sparisce in scena, perchè le situazioni ne sono teatrali.[1] A Parigi non fece alcun torto all'opera tal *libro*, perchè da pochi si comprende la lingua; ma a Palermo dubito che possa non farlo alla musica, perchè avvezzi alla bella dicitura del Romani, chiara e non comune, mentre vibra e tocca il cuore!...»

Ed all'editore Ricordi a Milano scrisse:

« ... Il Cerri ha pur ragione pel *libretto*, e chi non la penserà così? Ma che doveva io fare?... caro mio, Romani è il primo uomo del mondo... »

« Bellini che aveva l'ingegno fatto di sentimento, che dalla sua natura era portato a manifestare tutta la profondità dell'affetto nelle infinite sue produzioni, non poteva star con-

---

1 Anche in Francia si bada al così detto *effetto teatrale*, parola di verun significato, dice Romani, trovata non si sa come per iscusare i difetti di azione, di condotta, di origine, di ordine.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tento al solo argomento d'un Dramma e ad una felice distribuzione di scene. Ingegno squisito, doveva naturalmente provare una sensazione disgustosa al contatto della strofa che non avesse nessun decoro di forma. Fu dunque sua fortuna e fortuna dello schifiltoso orecchio degli uomini di buon gusto, se Bellini potè incontrarsi in un poeta, il quale possedeva una sicurezza di stile straordinaria ed era portato dalla natura a tale eleganza di verseggiatura, che la melodia vi era già tutta, ed anzichè ricevere, poteva dare aiuti alla musica stessa. Dal giorno che poesia e musica dovettero star congiunte nel dramma, fu con Romani e Bellini se per la prima volta seppero star insieme di buona armonia senza che l'una tentasse di soverchiare l'altra, aiutandosi anzi a vicenda e accarezzandosi amorosamente. Se ai tempi di Zeno e di Metastasio il Pubblico, che aveva concesso tutta la sua ammirazione ai poeti, poco voleva concedere ai maestri; se a' tempi di Rossini, dopo aver data un'occhiata all'argomento per conoscere le scene più fondamentali del dramma, il Pubblico gettava il *libretto* per tener dietro senza interrompersi a quell'irruente piena di motivi onde Rossini non concedeva tregua; a' tempi di Bellini e Romani si cominciò in teatro a provare un doppio diletto, e nel leggere le melodiose strofe, e nel sentire come il maestro aveva saputo vestirle di note, senza che l'attenzione per la poesia si preoccupasse a danno della musica, la quale anzi si gustava tanto più, quanto più facili correvano sulle labbra di tutti i bellissimi versi del poeta.[1] »

Appena Felice Romani seppe del fortunato successo che ebbe l'opera I PURITANI, comunicatogli sollecitamente dal Rossini e riconfermato dall'incomparabile Donizetti, vero, leale e buon amico, scrisse una graziosissima lettera di congratulazione al Bellini della quale fu più felice che non si possa

---

1 ROVANI, *Della poesia melodrammatica in Italia.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dire, perchè comprovava sempre più il rinnovamento di quella sincera amicizia che li aveva uniti per un lungo periodo di anni, amicizia e colleganza d'affetti e di idee che mai avrebbero dovuto essere turbate.

Bellini con abbandono confidenziale gli scrisse:

Caro il mio Romani,

« Con molto contento vedo rinata la nostra antica buona amicizia, e te ne ringrazio. Mi pareva di non poter stare senza di te!... Approvo il mezzo che mi proponi; e siccome con nessun altro poeta che te non scriverò più opere italiane, così avrai Bellini ai tuoi fianchi. Dimmi dunque se pianti domicilio in Torino, oppure te la passerai fra Torino e Milano; se tu ti fisserai in Torino, od io dovrò scrivere per Napoli, o per Milano, o ancora per Parigi (come non ho più relazioni amorose con alcuna donna)[1], io me ne verrò in Torino a scrivere le opere, o andrò dove tu sarai. Voglio sperare che ora essendo tu impiegato regio, non vorrai accollarti tanti impegni per comporre libri... Scrivi per Torino o altrove, scrivi per me solo: *solo per me, per il tuo Bellini!*.... Domanda il doppio di quello che sin ora hai ricevuto per paga: così guadagnerai denari, metterai più tempo nel fare un libro a tuo piacere, ed essendo i tuoi libri più rari, non solo ti saranno ben più pagati, ma darai ancora dei capi d'opera al teatro, e senza mende... Tale consiglio te l'ho ripetuto le mille volte, ed a quest'ora avresti guadagnato lo stesso con metà fatica. — Così mi avesti ascoltato!... Basta: non ne parliamo.

« Sappiami dire quanti libri scriverai tu in questo carnevale e per dove e per chi, non intendo di quelli che saresti obbligato di fare, ma di quelli che sicuro crederai di met-

---

1 Da qui si conferma che dello screzio avvenuto fra i due artisti, fu cagione principale il bel sesso.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tere alla luce. Dimmi anche i soggetti che tratterai. — Io ne ho preparati tre o quattro che faranno chiasso, scritti da te; sono soggetti di un genere anche nuovo; spero che gli attori-cantanti, dei buoni intendo, non mancheranno: vedremo. — Io aveva quasi firmato un contratto con l'impresario dell'*Opera francese*, ma non è andato a buon fine, per l'epoca che mi si voleva imporre di andare in iscena; il tempo era troppo breve, ecc., ecc. Forse scriverò un'opera a Napoli; forse sarà per Milano; forse anche per Parigi: eccoti tutte le offerte che mi sono state fatte in questo momento. Io mi risolverò ad accettare le più utili per interesse e per gloria di *noi due*. — Ora che sono ritornato con te, o mio *gran* Romani, mio egregio collaboratore e protettore, mi sento riposato e contento.

« Scrivimi presto, e, ti ripeto, com'io li dimentico, dimentica tu pure i nostri dissapori passati, che non avrebbero mai dovuto essere; io non dimenticherò però mai i tuoi benefizi e la gloria che ti devo. — Ora ricominciamo insieme altra vita, sempre più bella e più gloriosa. — So che sei stato fatto cavaliere dal tuo Re. — Non ti dico nulla per la tua nuova posizione, e per la decorazione che hai ricevuta[1], tu l'hai ben meritata, e ti fa onore, come onore fa allo stesso tuo Re, che te l'ha donata.

« Addio, mio caro amico, e credi all'affezione del sempre tuo riconoscente

V. BELLINI.[2]

« *PS.* Scrivimi subito e dimmi ove sei, se a Milano o a Torino, che presto ci rivedremo. Vedo l'ora di abbracciarti. »

Questa lettera ebbe risposta e fu susseguita certamente da altre, fra i due illustri artisti, come si desume da una del

1 Bellini era male informato. Si ventilava bensì della decorazione a Romani, ma non gli fu data (quella del merito civile di Savoia) che nel 1837.

2 Lettera da Puteaux, senza data.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

maestro Vaccai a Romani, in data di Parigi marzo 1835. Ecco come scrive:

« ... Non posso esprimerti quanto io abbia desiderio di porre novellamente in musica un tuo melodramma, e con quanto ardore mi occuperò a vestirlo di note, impiegandovi tutte le mie forze; l'uno e le altre sono in perfetto equilibrio colla stima che ho pel tuo raro genio, che ti ha da gran tempo situato fra i classici. So da Bellini stesso che gli hai promesso due libri in quest'anno, e ne va orgoglioso e contento; ne ha ben d'onde. Questa circostanza mi fa molto temere che il tempo ti manchi per me... — Ti prego dunque di un pronto riscontro che mi rassicuri e mi conforti. — Bellini mi disse che deve venire a Torino affine di concertarsi teco e stare con te.

« Felice lui!!... »

Ma pur troppo il vivo desiderio che tanto aveva rallegrato l'anima del gran Catanese rimase insoddisfatto, perchè il 23 di settembre dell'istesso anno (1835) dopo lunga e ribelle malattia intestinale che lo andava distruggendo, fu l'ultimo giorno di sua vita...

Il Romani lo pianse amaramente, e ne scrisse una assai sentita necrologia, in cui quasi tacendo il molto fatto per lui, ricordò soltanto la loro amicizia e i sommi meriti del celebre Maestro, eccola:

« Vincenzo Bellini non è più!... Una lagrima cade su queste parole, ma non può cancellarle.

« Catania, ov'egli nacque, Napoli, ov'ebbe scuola, Milano che gli compose la bella corona di cui fu adorna la sua giovinezza, Parigi che gli fu cortese di ospizio e di gloria, ogni luogo infine ove penetra la luce delle arti, la fiamma dell'ingegno e l'amore del bello, lamenteranno questa face estinta anzi tempo, e piangeranno la perdita del sublime giovane come perdita comune. — Ma nessuno forse, nessuno al pari di me

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

potrà misurare il vuoto ch'ei lascia, poichè nessuno al pari di me penetrò nei più arcani recessi di quel nobile intelletto, e scorse il fonte da cui scaturiva la scintilla che lo ispirava.

« Io gli fui compagno, collaboratore ed amico; gli fui guida, consigliere, sostegno; gli fui più che fratello. Allorchè da Napoli ei giunse in Milano, impresso ancora de' primi suoi studi, ma digiuno d'ogni esperienza, e non ancora disciolto dai legami di convenzione che lo incepparono nel suo primo lavoro teatrale, BIANCA E FERNANDO, io solo lessi in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera; in cui lo stringevano, e le norme della scuola, e la servilità dell'imitazione: mi accorsi che per lui si voleva un altro dramma, un'altra poesia ben diversa da quella che introdotta avevano il mal gusto de' tempi e la tirannia dei cantanti e l'ignavia dei poeti teatrali, e quella più grande ancora dei compositori di musica..... Pochi compositori in Italia, se forse nessuno ai dì nostri, conobbero come Bellini, la necessità di una stretta colleganza della musica colla poesia, la verità drammatica, il linguaggio degli affetti, l'evidenza dell'espressione. La morte ha spento in Bellini assai più che un compositore di musica; ha troncato disegni che forse in Italia non si compiranno sì presto. Io li conosco, e tutti, e in ogni loro estensione. Quando i biografi, che non mancheranno, e i maestri dell'arte e gli estimatori ed i critici avranno pagato il loro tributo di encomio e di esame al generoso giovane ch'io piango e piangerò sempre, sarà ufficio mio di rettificare alcune opinioni, di sindacare alcuni giudizii, di richiamare il passato, di gittare uno sguardo sull'avvenire: allora io pubblicherò i nostri divisamenti, i nostri colloquii, e le speranze nutrite a malgrado dello spazio che ne divise.

« Ahimè! queste speranze son forse morte del tutto. Io sudai 15 anni per trovare un Bellini! un giorno solo mel tolse! ed è muta quell'anima che rispondeva alla mia. Chi da queste parole vuol trarre argomento per tacciarmi d'orgoglio, o per travisare in qualunque modo le mie intenzioni,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

quegli non conobbe nè me, nè Bellini, quegli non è degno di comprendere il mio dolore...[1] »

E questo suo dolore non ebbe termine mai. Diciassette anni dopo la morte di quella, scrivendo al proprio cognato, amatissimo Isidoro Cambiasi, intorno al Catanese e alle discordie sorte per la BEATRICE DI TENDA, gli dice: « Noi ritornammo quelli di prima, e se io abbia continuato e continui ad amarlo, e se ne abbia pianto e pianga l'immatura morte, tu ben sai » (30 novembre 1852).

Nel 1856 alla riproduzione della SONNAMBULA nel teatro Regio di Torino il nostro Poeta così esclama:

« Salve, o leggiadra e patetica *Anima*, salve, la più olezzante rosa della ghirlanda, di cui s'incorona la gentil Musa del Siculo Orfeo! Perocchè tu mi rendi col pensiero ai bei giorni del canto italiano, ai trionfi della Pasta e della Malibran, alle commoventi melodie di Rubini; e perchè mi rendi, ciò che più importa, ai gloriosi tempi in cui la musica, appassionata e pittrice come la parola, esprimeva tutti gli affetti del cuore, e vivificava negli animi il sentimento del bello e del vero.

« D'onde avviene, che di siffatta musica sia tanto sterile l'età presente? Forse che il genio italiano più non sa interrogar la natura? Forse che a lui più non parlano le bellezze e le armonie del creato? Forse che al di lui guardo più non perviene il settemplice raggio dell'Iride celeste, o la svariata armonia dei colori di cui si veste la primavera della terra? Come mai l'arte divina degli italiani concenti si è mutata in un bizzarro accozzamento di note assordanti e selvaggie? Come mai tanto è prevalso il fragore degli strumenti alle melodie dell'umana voce, e lo strano, il ricercato, il difficile, al semplice, al naturale, allo spontaneo di

---

1 GAZZETTA PIEMONTESE, 1 ottobre del 1835.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

prima? Perchè mai finalmente ha posto radice in Italia quel genere di musica che, son più di trent'anni, l'illustre Gargallo con poetica ira assomigliava a quello che nella fucina Etnea producono i martelli di Sterope e Bronte?...

« — Gli è il gusto del pubblico, odo ripetere, il gusto del pubblico che così vuole.

« — Ma voi che parlate in tal guisa, voi calunniate il pubblico: e la riproduzione della SONNAMBULA al teatro Regio manifestamente lo prova. E.vi smentiscono gli universali applausi ch'ella riscuote, e la dolce commozione ch'ella desta negli animi, e l'efficace persuasione, per così esprimermi, che da lei muove...

« L'effetto prodotto dalla SONNAMBULA deriva appunto dalla natura della musica, totalmente diversa da quella che sventuramente si usurpa oggidì la signoria dei teatri. E questo effetto è tanto più incontestabile, quanto più antico di data. Perocchè la musica del Bellini, sentita e risentita le mille volte, e da quasi sei lustri, vi suona all'orecchio ed al cuore sempre soave e sempre possente come il giorno in cui nacque: ella vi par sempre nuova, perchè il bello ed il vero non invecchiano mai: ella segue a piacere, e seguirà per lunghi anni, perchè la potenza del diletto non ha prescrizione. L'artifizio è soggetto al mutamento delle opinioni e dei tempi, per cui ciò ch'era buono ieri può essere tristo quest'oggi; la natura, invece, esiste per se stessa, e non solo è indipendente dalle opinioni e dai tempi, ma governa ella stessa sì quelle che questi, e questi e quelle di sè medesima impronta. Le opere in cui ella si manifesta, sole son belle e sole durevoli. Dirò di più. La musica del Bellini è tanto più superiore alle moderne quanto più vi favella all'intelletto ed al cuore con linguaggio chiaro e spontaneo, a cui senza sforzo intendete. Ella vi seduce quando le altre vi costringono, vi rischiara quando le altre vi abbagliano, vi solleva quando le altre vi stancano. Ella finalmente vi si presenta allo spirito lucida, agevole, amena come un paese ridente, irraggiato dal sole e seminato di fiori si offre al viandante affaticato e mal pago,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

all'uscir da una terra arida, incolta, e premuta, per così dire, da un cielo nebbioso.[1] »

E ogni volta che Felice Romani scrisse o parlò delle opere del Bellini, nel lodarne grandemente i pregi, si rammaricò della grave e immatura perdita toccata all'arte musicale.

---

1 *Gazzetta Piemontese*, 3 gennaio 1856.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XVII.

Gioachino Rossini — AURELIANO IN PALMIRA; IL TURCO IN ITALIA; BIANCA E FALIERO — *Rossini* e *Romani* a Milano (1837-38) — Serate in onore di *Rossini* — Cenni biografici di *Isidoro Cambiasi* — Banchetto a *Rossini* — *Rossini* a Bologna — Carteggi — Maestro *Biletta* — Aneddoto — *Rossini* a Firenze — Sue gelosie artistiche — Sue allucinazioni — I coniugi *Romani* e *Iuva* a Firenze — Pranzo in casa *Rossini* e musica — Accessi di emozione — Desiderio di *Rossini* che *Romani* parli di lui — I coniugi *Iuva e Romani* lasciano Firenze — *Romani* scrive sul BARBIÈRE e sull'OTELLO — *Vincenzo Rasori* ringrazia a nome dei coniugi *Rossini* — CANTATA di *Romani* per l'inaugurazione di un busto di Rossini.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Al pari di Vincenzo Bellini, nutrì affetto e stima grandissima per Felice Romani, Gioachino Rossini, sebbene non unito a lui da quei vincoli di riconoscenza del maestro Catanese. I melodrammi che gli scrisse furono: AURELIANO IN PALMIRA e il TURCO IN ITALIA, nell'anno 1814; BIANCA E FALLIERO, nel 1820. Ma quantunque non gliene chiedesse altri forse perchè il maggior numero delle sue opere furono scritte fuori di Milano, e le ultime anzi in francese a Parigi, od anche perchè confidasse di potere, col suo genio, coprire la meschinità dei versi altrui, pure non cessò mai dal mostrarglisi grande amico e ammiratore, sia a Milano, ove si videro sovente, nei tempi della loro gioventù avventurosa e brillante, sia altrove.

In Milano fra le altre si trovarono più volte insieme negli anni 1837-38 avendo quivi il Rossini passato molti mesi dopo la sua lunga permanenza in Francia.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Il Romani, sebbene allora dimorasse a Torino, vi si recava spesso alla sfuggita per visitarvi gli amici e la famiglia Branca, alla quale era attaccatissimo, anche per vedere la graziosa Emilietta, che doveva più tardi essere sua moglie; e in casa loro trovava sempre il gran Maestro, il quale per somma compiacenza, istruiva le signorine nel canto e nella musica classica.

Memorabile anno fu quello per la bell'arte in Milano. Celeberrimi artisti vi affluirono in gran numero; oltre il sommo Rossini, v'erano Mercadante, Coccia, Ricci, Coppola, Mazzuccato, Mandanici (maestri), Liszt, Pixis, Hiller, Schoberlechner (pianisti), Poggi, Nourit, Pedrazzi, Inchiudi, Chober, Badiale, Rovere, Zuccoli (cantanti), la Pasta, la Brambilla, la Taccani, la Garcia, la Schoberlechener, la Deraincourt, la Borghese, la Giannoni, la Pixis (prime donne) e tanti e tanti altri che sarebbe troppo lungo di qui enumerare, senza contare i maestri locali del Conservatorio di musica, e i famosissimi dilettanti, da paragonare a più abili artisti, dei quali la città andava a ragione superba. Questi erano le due famiglie dei Principi di Belgioioso, le famiglie dei Conti di Castelbarco, dei Conti della Somaglia, dei Conti Bossi, dei Marchesi Medici di Marignano, dei Marchesi d'Aracyel, le famiglie De Filippi, De Luigi, Rovelli, Giulini, Crespi, Levi, ecc. Rossini era vispo, gaio, ed in gran lena di far musica. Le società più eleganti se lo disputavano a vicenda; tutti volevano averlo per festeggiarlo, udire la sua voce, succhiare una sua parola, ottenere un consiglio da lui. Prime fra tutte fu la famiglia Branca che la sera del 19 dicembre concertò un'accademia ad onore del vivente genio dell'armonia, con sceltezza d'invitati, artisti, letterati e personaggi cospicui. Il gusto più perfetto, il più fino criterio presiedettero alla scelta della musica, sì nel canto come nel suono; ed il celebre Rossini cedette tosto al primo eccitamento delle signore del luogo e sedette al pianoforte regolatore di quelle inspirate melodie cui egli medesimo aveva dato anima: vi fu un *pezzo* concertato fin'anco che il sommo Maestro aveva com-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

posto in età di soli 14 anni, e quel *pezzo* fu udito con tale diletto, vi si trovarono tale copia di bellezze, che pareva quasi si udisse per la prima volta quel famoso quartetto del DEMETRIO E POLIBIO.

Ma lasciando la bella circostanza di vedere Rossini al pianoforte accompagnare quell'eletta schiera di dilettanti suoi amici ed ammiratori; accenneremo al Coro composto sui versi di Andrea Maffei allusivi alla circostanza, al quale gentil poeta, Romani volle lasciare la preminenza essendo esso pure amicissimo di casa Branca e del Rossini.

Te saluta il ciel paterno,
O signor dell'armonia;
Il tuo nume un grido sia,
D'ogni labbro e d'ogni cor.
Questo sol, di cui ti brilla
Nella mente una scintilla,
Ti rinfiammi al canto eterno
Di portenti animator.

La composizione musicale fu fatta dalla maggiore delle figlie dei padroni di casa, la signora Cirilla (maritata all'égregio signor Isidoro Cambiasi, mecenate della musica) esimia suonatrice di pianoforte e contrappuntista di molto merito[1].

Questo primo pezzo fu accolto dagli applausi di tutti; e Rossini, che si vedeva lo scopo di tante gentili attenzioni,

---

1 Isidoro Cambiasi nacque in Milano, di privata, ma doviziosa famiglia, il 10 maggio 1811. Privo del padre in ancora tenera età, attinse dal proprio cuore i generosi affetti che in altri a fatica coltivano l'educazione dei savii e la vigilanza paterna, dimodochè le ricchezze, che sogliono traviare la gioventù abbandonata a se stessa, porsero a lui l'opportunità di ben fare. Pietoso, sensitivo, soave, amò egli per istinto la musica, che, fatto adulto, amar doveva per conoscimento e per culto, e ad aprirgli tutti i segreti dell'Armonia, gli sovvenne Amore, che dell'Armonia medesima disse moderatore l'antica Sapienza. Imperocchè, ammesso alle geniali assemblee che in sua casa adunava Paolo Branca, uomo coltissimo e pregiatore ed amico d'ogni splendido ingegno, conosciuta quivi la giovinetta Cirilla di lui primogenita, mirabile suonatrice di pianoforte, l'anima sua si confuse coll'anima di lei, e divennero marito e moglie. Inspirato così da una famiglia tutta armonia, nutrito dell'aura poetica dei Rossini, dei Mercadante, dei Donizetti e di tutti gli incliti spiriti che di casa Branca facevano in Milano il tempio delle Muse, Isidoro

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

con quel suo brio, con quella franchezza di maniere che lo caratterizzavano, seppe togliersi dall'imbarazzo della sua posizione, e porgere le lodi e i ringraziamenti a chi erano dovuti, dando bella prova della gentilezza e della disinvoltura che coronavano le tante altre belle doti del suo rarissimo ingegno.

Fra gli artisti, letterati e persone cospicue si organizzarono, in omaggio a Rossini, dei banchetti, nei quali ogni etichetta ed ogni sussiego erano sbanditi, lo che recava gran godimento al celebre Maestro che amava di molto la *bonne chère*, l'allegria anche un po' spigliata in mezzo a gente per bene e di spirito. Romani fu il promotore del primo dei banchetti nel salone del famoso ristorante Canetta, affidandone la cura al signor Paolo Branca, che lo doveva rappresentare nel tempo della sua assenza da Milano. Fissato il giorno, il nostro Poeta giunse al momento istesso di porsi a tavola, ricevuto e festeggiato da tutta la eletta comitiva, quasi che fosse lui l'uomo che si volesse onorare in quel punto. Ma l'egregio scrittore porgendo con garbo amichevole la destra al sommo Rossini, lo condusse al posto d'onore assegnatogli.

Lieta fu la mensa, ed in ultimo i brindisi si succedevano ai brindisi, e le poesie alle poesie schioppettanti di epigrammi e di motti arguti. Una in dialetto Milanese, intitolata a

---

Cambiasi penetrò nei più reconditi arcani dell'arte divina, ed acquistò nel consorzio di quei sommi tutti i tesori della mente e del cuore che onorano l'uomo ed il cittadino. Istituì con Giovanni Ricordi la *Gazzetta Musicale;* protesse ed ospitò gli artisti non fortunati; ebbe caro il suo paese, come la sua famiglia; non s'in-i superbì delle pubbliche laudi, nè volle accettare la carica di Direttore dei Reg Teatri di Milano conferitagli dal Governo; nascose il suo valore a se stesso, e zelantissimo del musico progresso, pose l'animo ad una grande opera ch'ei voleva intitolata *Manuale Biografico Musicale*, lavoro di profonda dottrina, di vasta erudizione, di sottile estetica, che tutta abbraccia la storia antica e moderna dell'arte. Ma a troncare sì bel disegno sorvenne un fatale e crudele morbo, contro il quale la medica scienza non valse. Il 16 agosto 1853 Dio ritirò il suo spirito e d'Isidoro Cambiasi rimane in terra un suo figlio, Pompeo, ben noto in Milano sua patria, erede delle egregie doti del padre.

REGLI, *Dizionario Biografico.*

ZENEAKADÉMIA

ROSSINI tutta in elogio del gran Maestro, la declamò, fra strepitosi applausi il famoso medico-poeta Raiberti, in diciassette sestine spiritosissime e piene di brio, l'ultima delle quali, parlando dell'*Italia* si esprime così:

Sâl sur Rossini cossa g'hoo de dì?
Che sta povera donna strapazzada
Serva strasciada che la perd i tocch,
Dopo che la n'ha faa tanta sventrada,
Adess de Omoni ne fa proppi pocch:
Ma quii pocch che la fa, per la Madona!
Hïn ancamò i fieu de la Padrona.

Questa poesia corse per tutta la città in mille copie manoscritte, non permettendone la stampa il sospettoso Governo Austriaco.

Romani e Rossini si conservarono sempre buoni amici quantunque per doveri inerenti alla loro professione, ed a speciali combinazioni della loro vita, rimanessero per molto tempo lontani l'uno dall'altro. Frequentemente però corrispondevano per lettera comunicandosi le loro idee, e si indirizzavano a vicenda artisti insigni e giovani ingegni meritevoli di protezioni e di riguardi. Fra le tantissime riportiamo la seguente lettera:

Bologna, 12 febbraio 1844.

Preziosissimo amico,

Non voglio lasciar partire il cav. Baruzzi, statuario, senza dargli un rigo per te, caro Romani mio, onde ricordarmi alla tua memoria e dirti che la mia salute è in migliori condizioni che non lo era allora del mio passaggio per Torino.

Ti sei tu occupato del lavoro che avevi in mente di fare relativamente alla raccolta e ristampa dei tuoi melodrammi del quale mi hai intrattenuto?

Il maestro Aria, Bolognese, di molto talento, vorrebbe pure occuparsi; mi piacerebbe di suggerirgli il *Colombo* o

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

la *Medea*, che ne dici? Vuoi tu fare contratto con questo maestro di cui ti parlo e che compenserà convenientemente i tuoi sudori? Rispondi, e se il puoi, con sollecitudine affine di consolare il mio amico che è smanioso di musicare i tuoi divini versi.

Ho ridotto, e ampliato, il coro dei Bardi della *Donna del Lago* che deve eseguirsi per la festa secolare del Tasso, con poesia del conte Marchetti. Ti prego essere indulgente per questo modesto lavoro (*motus*).

Madama Pelissier vuol essere ricordata a te ed all'amabilissima madama Romani; dirai a quest'angelo un milione di cose affettuose per parte del suo devoto servitore.

Sii tu cortese coi coniugi Baruzzi che ti raccomando, e credimi ognora il tutto tuo affezionatissimo

G. ROSSINI.

Il celebre Pesarese coglieva ogni occasione per dar prova di deferenza e d'affetto al suo amico, il *Gran Vate*, come lo chiamava. Così avvenne una volta, fra tante, in cui Felice Romani gli raccomandò il maestro Emanuele Billetta.

« ...Fu per me un vero momento di trasporto — gli scrisse questi — allorquando il cav. Rossini, letta la lettera della S. V. Ill.ma, si volse a me più cordiale di prima e toccandomi la mano, e fissandomi in volto, mi disse essere per me gran ventura la commendatizia del cav. Romani, poichè — egli soggiunse — *io lo stimo ed amo teneramente*. Egli m'invitò pel domani al suo palazzo, onde esaminarmi nel corso già fatto, dopo di che mi assegnò un lavoro per l'indomani, e così di nuovo per tutti i giorni.

« Un'istruzione quotidiana di ben mezz'ora, o tre quarti d'ora, dall'immenso Rossini!! Ella potrà immaginarsi quanto balsamo sia per me, principalmente con le sue parole animatrici, e colla bontà che sempre spira nei suoi modi e consigli! Il cav. Rossini, anche al dire di quei che lo conoscono, è per me straordinariamente buono e certo che glie ne avrò

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

una eterna riconoscenza. Ma quale non dovrò io alla S. V. Ill.ma che con una sua raccomandatizia così eloquente volle mettermi nel cuore del grand'uomo?....» (25 gennaio 1845).

E nel cuore era veramente, poichè al ritorno in Torino del giovane compositore, subito si recò da Felice Romani per ossequiarlo e presentare a lui ed alla sua Signora i saluti del Rossini accompagnati dalla seguente preziosissima lettera che ne faceva testimonianza:

Bologna, 16 novembre 1845.

Carissimo amico mio,

Porgitore di questa mia sarà il maestro Biletta che tu mi raccomandasti. Egli ha fatto prodigi in pochissimo tempo; dette l'esame all'accademia Filarmonica di Bologna per essere aggregato maestro e riuscì premiato, — cosa non comune fra noi. — Compose una *Salveregina* che fu eseguita in due case signorili ed ebbe un successo piramidale. Che cosa vuoi di più!

Seguita tu a proteggere questa carissima persona; essa merita le tue e la mie sollecitudini.

Ricordami particolarmente a madama Romani; madama Pelissier dice a te ed alla tua sposa mille e mille cose amabili. Non risparmiarmi nella mia pocchezza, giacchè io sono e sarò ognora lieto e beato di dirmi tutto tuo affezionatissimo

G. ROSSINI.

Fra i tanti aneddoti che comprovano la stima che aveva il Rossini per Felice Romani, ci piace di narrare il seguente:

Un autore drammatico scrisse una commedia col titolo: *Rossini a Napoli,* che la Revisione teatrale torinese non volle si rappresentasse senza il permesso del Protagonista. Questi, ricevuto il manoscritto, lo rimandò all'autore stesso con una lettera, nella quale era il seguente periodo: « *Sul*

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

conto mio sono state dette, scritte e stampate tante corbellerie, che una più, una meno poco importa. Però mi farete piacere dando ad esaminare il vostro dramma al mio celebre amico, il vate Romani ».

Il chiaro Poeta, ricambiandolo di eguale amicizia ed ammirazione, gliene diede frequenti testimonianze, ed in ispecie quando andò espressamente a ritrovarlo a Firenze, come ora diremo.

Rossini, che aveva deliberato di fissare definitivamente il suo domicilio nella capitale della Toscana, per dispiaceri quivi avuti, a motivo di disinganni provati nella compera di una casa, pagata il doppio di quel che valeva, da lui tanto attaccato all'interesse!... e per altre contrarietà alle quali forse dava soverchia importanza, ammalò di *nevrosi sanguigna*, che alterando tutte le sue fibre lo rendeva quasi monomane.

Qui ci vorrebbe l'egregio dott. Mantegazza per fare una dissertazione fisio-patologica sul *nervosismo di alcuni grandi Italiani*, come già ne diede un saggio sul FANFULLA *della domenica* (N° 34, 1880), nel quale vi è notato « come un nostro ingegno italiano molto bizzarro, ma sempre originale, scrisse un libro per dimostrare che il genio e la follia sono fratello e sorella, spesso anche gemelli.

« Aristotele e Lombroso sarebbero stati più esatti, qualora avessero affermato che il *grande ingegno* va quasi sempre compagno di una somma *sensibilità*, che trascina poi seco naturalmente un'eccitabilità straordinaria, o come suol dirsi con una parola medica, non ancora registrata nel Vocabolario della Crusca : *Nervosismo.* »

Romani, sapendo il suo celebre amico in grave stato di sofferenza, decide con la consorte e coi cognati coniugi Juva di andare a visitarlo, affine di procurargli delle distrazioni, essendo Rossini affezionatissimo alle due famiglie.

Premettiamo : Rossini, così grande d'ingegno tale non era egualmente di animo ; nutriva gelosia verso gli altri maestri, sovratutto verso i nuovi che sorgevano ad appannare, se si può dir così, la gloria sua. Fu gelosissimo di Meyerbeer

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

fino al punto di giurare di non voler più scrivere per il teatro dopo che ROBERTO IL DIAVOLO fece a Parigi il furore che tutti sanno, e il GUGLIELMO TELL fu colà accolto con freddezza e meno di quello ripetuto al teatro dell'Opéra. Disgraziatamente per l'Arte tenne la fatale parola... Bellini durò poco; ma Rossini gli fu certo *non sincero lodatore,* anzi non dissimulava neanche, e lo trattava da principiante. Il Catanese invero si atteggiava da scolaro rimpetto a lui; ed umile, con timidezza, gli domandava, a Parigi, protezione e consiglio. Dei successi di Donizetti era pure corrucciato, e non voleva convenirne: lo accusava di essere *imitatore.* Non mancò però mai di dimostrargli stima, e ne diede prova quando gli affidò in Bologna la direzione dello STABAT MATER.

Di Verdi poi vi fu un tempo che non era neppur possibile parlargliene, e non voleva udire la sua musica a nessun costo. — Quando nel 1853 e 54 a Firenze passava sotto alle sue finestre la banda militare austriaca, tuttochè ammirasse la perfetta esecuzione dei suonatori, il gran Maestro s'internava nel suo appartamento, e si turava le orecchie sinchè non fosse passata... Allora erano in voga il NABUCCO, l'ERNANI, ed altre opere del Verdi, le quali appunto ridotte per banda, facevano grande effetto. Cogli amici si scusava col dire che la musica gli faceva male, e che non se ne sarebbe occupato mai più, neppure a leggere un articolo di giornale che di questa parlasse... Rossini era veramente malaticcio, inquieto, nervoso, abbattutissimo e depresso di animo. — Secondo lui, il mondo lo aveva dimenticato, ed egli avrebbe voluto dimenticare il mondo, sottraendosi ad esso. Pochissimi amici, fra gli intimi, erano ammessi alla sua casa dopo il pranzo, e li riceveva rimanendo a tavola con lo stuzzicadenti in bocca che soleva tormentare rumorosamente.

La conversazione non s'aggirava che sugli incomodi che soffriva, o che s'immaginava di soffrire, e sui particolari della cura che il suo medico, prof. Buffalini, gli prescriveva di fare, alla quale però non voleva docilmente sottomettersi...

Talvolta l'alterato Maestro girava per la camera a passi

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

concitati, battevasi la testa, e imprecando contro *la sorte a lui avversa*, esclamava: « *Un altro nel mio stato si ammazzerebbe, ma io... io sono un vile, e non ho il coraggio di farlo!!...* (storico).

Nulla valeva a calmare quella mente alterata..... Decisamente la sua fervida immaginazione, la potente sua fantasia, si erano rivoltate a suo danno, degenerando in mania.

Ritornando alla visita che si proponevano di fargli i coniugi Romani e Juva, essa fu effettuata nell'autunno del medesimo anno 1854, e giunsero in Firenze proprio nel maggior parossismo della malattia *ipocondriaco-nervosa* di Rossini; questi fece gran festa al suo antico amico e all'Juva, e ricevè con trasporto di gioia le signore che conobbe bambine, che istruì lui stesso nella musica, come già abbiamo detto. Madama Pelissier-Rossini chiamò provvidenziale tale visita, e, prese in disparte le signore Romani e Juva, disse loro: « *C'est le ciel qui vous a envoyées ici, mes bonnes amies. Allons, cherchez d'égayer monsieur Rossini; il est bien souffrant; comme vous le savez..... son imagination l'entraine, il se croit plus malade qu'il n'est... sachez faire... peut-être que vous réussirez à le reconcilier avec la musique... il vous adore et il ne vous résistera pas..... Je vous le recommande; caressez-le... embrassez-le... choyez-le bien... Voyons... voyons... que monsieur Romani l'encourage aussi... il l'estime, et il l'aime beaucoup, beaucoup* »...

Infatti l'animo di Rossini si era d'alquanto sollevato; ei fece un'eccezione ai nuovi arrivati coll'invitarli a pranzo; invito che fu con piacere accettato.

A tavola si cominciò a parlare degli andati tempi, e dei teatri, quando i cantanti cantavano di buona scuola; si menzionò la Grassini, la Correa, la Gafforini, la Camporesi, la Morandi, Nozzari, ecc., ecc. Poi di Milano, della musica che si faceva nell'anno in cui Rossini vi passò l'inverno (1837-38), dei numerosi artisti celebri che si riunivano in casa Branca alla domenica, e in casa sua al venerdì, delle scappatelle del Liszt, del Poggi e di altri artisti e maestri mezzo matti che

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

allora frèquentavano la società, senza però mai accennare ai maestri d'opera odierni; e si passavano in rivista, e si ripetevano aneddoti ed episodî concernenti artisti e teatro.

Romani era assai ameno nel raccontare, spiritoso ed arguto, riesciva a far ridere il Rossini, che dal canto suo l'assecondava co' suoi frizzi piccanti. Si sarebbero detti ringiovaniti, l'uno e l'altro, in quelle ore. Madama Pellisier era al colmo della gioia; e quando le parve giunto il momento opportuno aprì la porta del salotto ov'era il pianoforte, preparò questo, ma si guardò bene dal portarvi i lumi. S'era fatto notte.

La signora Matilde Juva, donna spiritosissima, bella e di modi squisitamente insinuanti, tanto bene seppe fare, che a poco a poco, aiutata dal Romani, indusse il *Papà-Maestro*, come lo chiamava, ad entrare nel salotto, a sedere al pianoforte, ed accompagnarle la romanza dell'OTELLO, già statale da lui insegnata con amore.

La signora Juva aveva gran talento per la musica, e possedeva una delle più belle voci di soprano esteso che si potessero udire, voce che a Rossini toccava il cuore e ch'egli ammirava grandemente. Il Maestro si lasciò, per così dire, trascinare, ma a condizione di rimanere all'oscuro..... Alla piccola riunione si aggiunsero i soliti amici della sera, che erano: il principe Poniatowski, i conti Zappa e Ricci, il pittore Vincenzo Rasori, il Ferrucci, latinista famoso, un giovane signore forestiero, suonatore di pianoforte, che soggiornava a Firenze per istudiare il contrappunto, e qualche altro intimo. Tutti entrarono nel salotto, il quale non riceveva altra luce che quella riflessa dalla porta della camera da pranzo ove ardeva sulla tavola una lampada.

Rossini era seduto al pianoforte, colla sua Matildina in piedi al fianco destro pronta a cantare, e Romani gli stava a sinistra.

Il gran Maestro arpeggiando colle agili dita sui tasti, trillando, sbizzarrendo capricciosamente sul preludio della famosa romanza dell'OTELLO, l'ha quadruplicato, centuplicato, facen-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

done una fantasia alla Thalberg, magnifica, sorprendente, da sbalordire. Si sarebbe detto che invece di starsene ozioso, non facesse altro che esercitarsi sulla tastiera del pianoforte...

L'ammirazione fra i privilegiati uditori era immensa, ma nessuno osava manifestarla, perchè la signora Pelissier col dito sulla bocca, in segno di silenzio, era già passata davanti ad ognuno; temeva si disturbasse il Maestro... Terminato il preludio: « *Ora a te, cara Desdemona* » — dice Rossini alla signora Juva. — Questa, quantunque commossa sino alle lagrime, spiegò un canto così espressivo, così appassionato, così corretto, che appena l'ebbe finito, Rossini, colto da un accesso di sensibilità stranissimo, si mise a piangere dirottamente ed a singhiozzare forte come un fanciullo... Era convulso! (storico).

Di simili accessi di emozioni sfogantisi col pianto dirotto, Rossini ebbe a soffrirne altre volte, come p. es. a Bologna quando si eseguì lo STABAT MATER diretto dal Donizetti. Chi sa quali e quante rimembranze quelle note e quegli accenti destavano nella fervida mente del gran genio musicale!... Gli astanti erano imbarazzati... ma poi Romani si unì alla moglie per dire parole di conforto al Maestro, il quale rimaneva seduto al pianoforte baciando e ribaciando le mani della brava cantante...

La calma fu ristabilita; e Rossini facendo scorrere novellamente le dita sulla tastiera, traendo suoni magici, propone alla sua vicina, che pure non s'era mossa, di cantare la cavatina della SEMIRAMIDE; al che la signora Juva acconsentì con giubilo, ma temeva di non ricordarsene bene. « *Eppure, cara Matildina, bisogna che tu la canti senza musica, perchè io non voglio lumi... Ti farò io da suggeritore* » soggiunse. — E lì, suonando brillantemente da gran pianista, e variandone il preludio e il coro che lo precede con passi nuovi di buon gusto, come nella romanza dell'OTELLO, la cavatina fu eseguita da capo a fondo senza intoppo di sorta, con grande ammirazione di tutti, specialmente del Maestro, che questa volta, in uno stato soddisfacente di spirito, volle abbracciare

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

e baciare la sua SEMIRAMIDE, come si espresse lui, e farle un mondo di complimenti. « *Ecco Rossini riconciliato colla musica!* » esclamarono ad una voce gli amici, e se ne rallegravano l'un l'altro a vicenda. Madama Pelissier stringeva le mani con espansione di riconoscenza a Romani, a Juva, ed abbracciava le sorelle Branca, sue amiche, per il bene che le avevano fatto.....

Incoraggiata da tanto successo, la padrona di casa si credè in obbligo d'invitare, per cortesia, il giovane forestiero — già da tempo raccomandato caldamente ai Rossini — a voler suonare un *pezzo*. Intanto si portò una sola candela accesa nel salotto. Il dilettante-artista, contento di poter finalmente farsi sentire dal Gran Pesarese, siede al pianoforte e preludia una fantasia sui motivi del NABUCCO... « *Oh! le maledroit!* esclama sommessamente madame Pelissier, e, forse spinta da soverchio zelo, s'avvicina al suonatore: e.... *Pardon, Monsieur*, gli dice; *j'aperçois que Monsieur Rossini souffre dans ce moment-ci... il lui a pris un de ces accès nerveux... Je vous prie de suspendre votre sonate... à plus tard... s'il vous plaira...* » Il povero giovane, senza aver compreso nulla, si stacca a stento dal pianoforte, mortificatissimo, e deluso amaramente nella sua aspirazione di aver un applauso dal Rossini...

Romani intanto co' suoi motti giocosi, colle sue barzellette piacevoli, intratteneva l'amico Maestro, e insieme passo passo rientrarono nella camera da pranzo, seguiti dagli altri astanti; si spense la candela nel salotto, e si chiuse la porta.

Da quella sera in casa Rossini si fece sempre un po' di musica, della rossiniana ben inteso, o dell'antichissima classica, cioè la si fece finchè soggiornarono in Firenze le due famiglie Romani e Juva, un mese circa. Il lucido intervallo della mente del Rossini non fu di più lunga durata; gli accessi *ipocondriaco-nervosi* gli riprendevano con maggiore o minore intensità, ma persistenti. Le consultazioni mediche, anche per lettera, con dotti fisici stranieri si succedevano,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

e Nélaton l'invitò ad andare a Parigi. A Parigi! ma come fare?... egli che abborriva le strade ferrate non solo, ma che non voleva più rivedere la Francia![1]....

Rossini ebbe sempre grande venerazione per Romani; stimava il suo ingegno e come poeta e come critico letterario-artistico, ed una sua parola scritta, un suo giudizio lo apprezzava immensamente, e, cosa incredibile ma vera, lo desiderava, lo sollecitava quasi per conto proprio... Gli amici ne lo pregavano... ma nelle condizioni in cui si trovava il teatro in quel tempo, le occasioni non erano nè facili nè opportune..... Dopo pochi mesi la sorte lo favorì, poichè al Regio di Torino si diedero e il BARBIERE e l'OTELLO; Romani fece due articoli veramente ispirati dall'amicizia sulle due opere, che furono dei più belli e più eloquenti fra i bellissimi ed eloquentissimi suoi; furono un inno di lode che proruppe dal cuore da chi sentì così potentemente l'amicizia e l'arte.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Ed anche l'OTELLO — così si legge in uno di essi — rifulge, come il BARBIERE DI SIVIGLIA, di perpetua gioventù e d'immortale bellezza, anche l'OTELLO è una delle splendide gemme che compongono il ricco diadema del Pesarese, gemme che non si offuscano nè per volger di tempo, nè per mutare di moda. Prima ch'ei desse mano all'OTELLO era giovane anch'esso il Rossini, e bello di gloria: da un capo all'altro d'Italia soavi risuonavano le querele di TANCREDI e di AMENAIDE, e care nel tempo stesso le scherzose malizie dell'ITALIANA IN ALGERI e del TURCO IN ITALIA; la mestizia e la gioia affidato avevano ad una lira medesima e i più appassionati lamenti e le più festive canzoni; l'arte si era messa in un campo

---

1 Vi andò infatti nell'autunno del 1855, in vettura, ed a piccole giornate. A Parigi, in quella baraonda, a poco a poco rientrò in uno stato normale soddisfacente. La sua casa era un *Estaminet*, diceva lui. — Morì a Passy il 13 novembre 1868 d'anni 76, era nato il 29 febbraio 1792.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

non prima tentato, e scoperti aveva tesori di melodie non tocchi ancora dai Paisielli e dai Cimarosa, dai Paër e dai Mayr, dai Niccolini e dai Generali.

« Ciascun maestro si sarebbe appagato di tal gloria, il Rossini la voleva maggiore: il suo genio gli additava più grandi spazii a percorrere, nuovi regni di fantasie da esplorare, recondite fonti di affetti, di concenti e di canti.

« Egli era in Napoli, armonioso lido, ov'era spirata cantando la lusinghiera Sirena; bevea l'aure che aleggiato avevano sulla cetra del Sannazaro e del Rota; a lui favellava da un lato la tomba di Virgilio, dall'altro la culla di Torquato; all'orecchio portavangli i misteriosi loro accenti l'azzurro mare e il puro cielo di Posilippo e di Mergellina; tutto era musica intorno a lui. Volgevano i bei tempi del Barbaia, il più destro e il più fortunato degli impresari, uomo che, se non il sapere, possedeva l'istinto del reggimento dei teatri e della scelta degli spettacoli: le scene di S. Carlo e del Fondo erano occupate da eccellenti artisti e da egregi compositori: in nessun luogo d'Italia e di oltr'Monte adunivasi un più prode complesso di cantanti.

« Quivi il Garcia e il David, quivi il Rubini e il Ciccimarra, quivi la Chomel, la Pinotti, la Festa, quivi finalmente quali astri maggiori in limpido cielo, il Nozzari, prodigioso tenore che a somma robustezza ed estensione di voce univa tutti i pregi dell'antica scuola degli Ansani e dei Babini, e la Colbrand, la più bella e la più avvenente, come la più esperta e la più inspirata cantatrice d'Italia.

« A questo impresario, a questo teatro, a questi cantanti valorosi occorreva una di quelle grandi opere che il genio di una nazione tiene riposte ne' suoi segreti, e le riserva a improntare un'epoca del marchio loro, e ad attestare la sua potenza alle età venture. Egli aveva preparato i materiali per darla alla luce, aveva, per così esprimermi, plasmato l'argilla. Ma quale era il Titano che v'infondesse la vitale favilla?

« Gioacchino Rossini. Ei fu il Prometeo, dalle cui mani

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

uscir doveva tutta celeste l'aspettata creatura. Da nessun altro, fuorchè da lui, si poteva questa aspettare; poichè, lasciando da parte il linguaggio allegorico, nessun maestro era da tanto che ardisse affrontare gli ostacoli che in ogni tempo, e più ne' viziati, si oppongono ai grandi tentativi . . . . . »

Appena stampato, questo articolo fu dal Romani mandato all'amico Rossini a Firenze con un una lettera, pel mezzo del pittore Vincenzo Rasori. Questi, eseguita ch'ebbe l'incumbenza, così scrisse al Romani:

« ... Appena ricevuto il di Lei preziosissimo piego, mi portai dal Gran Maestro e gli consegnai a di Lei nome i due articoli sull'OTELLO e sul BARBIERE, scritti dalla sua celebre penna; i quali articoli non solo furono graditissimi, ma commossero talmente il Grand'Uomo che fu costretto a versare lagrime di tenerezza e di gratitudine. Il medesimo mi dice di ringraziarla di cuore e di riverire con affetto la gentilissima di Lei consorte, ed impareggiabile cognata madama Juva, nonchè tutta l'aurea famiglia Branca.

« Le dico poi particolarmente, in nome del gran Rossini, infinite cose cordialissime e amichevolissime. Madama Rossini v'aggiunge le sue, dimostrandole in modo speciale la più sentita riconoscenza, e vuole essere ricordata particolarmente alla signora Romani [2] » (marzo 1855).

Un'altra prova di amicizia gli diede Felice Romani nell'anno 1846, quando, inaugurandosi nello stabilimento Ricordi un busto a *Gioachino Rossini*, scrisse una cantata a più voci, musicata dal maestro Placido Mandanici, assai lodata dal pubblico. E altra ne avrebbe scritta nel 1864, in cui gli fu elevata una statua in Pesaro, se la sua salute glielo avesse permesso.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XVIII.

Simone Mayr ai giovani Compositori — *Gaetano Donizetti* — Melodrammi di *Romani* da lui musicati — Sue lettere — PARISINA al Regio — Il Conte *Cavour* e *Sebastiano Tecchio* — LUCREZIA BORGIA (Milano) — Rigori della Censura — Difficoltà superate — Giudizi sull'Opera — Cambiamenti del titolo dell'Opera in altre provincie — UGO CONTE DI PARIGI (Milano) — UN'AVVENTURA DI SCARAMUCCIA — Il conte *Torresani* e la Censura — Clamoroso successo di attualità — ELISIR D'AMORE — Facilità di *Romani* e di *Donizetti* nel comporre — Qualità fisiche e morali di *Donizetti* — Riunioni intime di casa *Branca* — Improvvisi di poesia, musica ed esecuzione.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

I più insigni maestri compositori della prima metà del secolo, amarono il nostro Poeta di verace amicizia e lo stimarono grandemente per le rare doti del suo cuore che tanto sublimavano quelle dell'intelletto; e come furono molti i melodrammi che egli scrisse, così molti furono i maestri, che lo conobbero intrinsecamente e che nutrirono tali sentimenti per lui.

Primo fra questi fu Giovanni Simone Mayr, uomo eruditissimo cui Romani dovette il maggiore stimolo a coltivare la letteratura melodrammatica, siccome abbiamo visto più sopra; e il Mayr si gloriava di poi seco stesso, della antiveggenza che n'ebbe. Infatti il celeberrimo Maestro contribuì efficacemente ai progressi dell'arte musicale pel teatro, che si trovava a quel tempo in un periodo di transizione, e, dotato di squisito giudizio e di retto sentire, non si lasciava traviare dai prestigi del fantastico e dell'esagerato.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Ai giovani compositori ei dimostrava che prima di slanciarsi nella carriera teatrale dovevano cercare ogni mezzo onde abilitarsi a fare la scelta di un buon libro, chè mediante le ben introdotte situazioni drammatiche e una bella e armoniosa poesia, potranno con maggiore facilità ottenere il desiderato intento ».

Se i suoi scolari abbiano poi tutti saputo approfittare di queste lezioni, il mondo musicale potrà giudicarlo....

Gaetano Donizetti fu uno di quelli. L'esperienza aveva aiutato ad insegnargli che le ispirazioni dell'armonia, per riescire efficaci e vere, dovevano essere informate alle ispirazioni della poesia. Apprezzando egli il merito di Felice Romani, appena il potè si strinse intorno a lui, ed insieme collaborarono nelle opere seguenti: CHIARA E SERAFINA, LA REGINA DI GOLCONDA, ANNA BOLENA, UGO CONTE DI PARIGI, L'ELISIR D'AMORE, PARISINA, LUCREZIA BORGIA. E musicò in seconda edizione: GIANNI DI PARIGI, ROSMUNDA D'INGHILTERRA, LA FIGLIA DELL'ARCIERE, che figura anche col titolo di ADELASIA. Più volte mostrò desiderio di altri melodrammi, ma nel turbinio artistico in cui era avvolto, per combinazione non li potè ottenere nel tempo prefisso che a lui faceva comodo, massime che Romani legato ad altre occupazioni letterarie non glieli poteva facilmente fornire. Infatti in una lettera indirizzata al proprio fratello Giuseppe nel 1835, gli dice:

« ... Unisci li tuoi alli miei prieghi scrivendo all'amico Romani, che mi faccia trovare in Genova il dramma... »

E a lui stesso:

« ... Se è vero che ancor di me ti sovvenga, ed a cuore ti stia la gloria mia, fa che a Genova io trovi cosa che mi consoli... Te lo raccomando, e assai; tu non ignori quanto importi l'aver un ottimo libro, e ciò che è più, di un Romani..... »

E aveva ben ragione di chiedergliene, perchè quelli scritti

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

per lui sono capolavori, di melodrammi. Ove trovare infatti una scena in cui la potenza tragica si riveli maggiore quanto nella scena terza dell'atto secondo tra *Anna Bolena* e *Giovanna Seymour?* Dove un'altra che agguagli pure la terza dell'atto secondo tra *Azzo* e *Parisina?*... Qui ai dolci sogni d'amore di questa, è meraviglioso contrasto drammatico il sospetto e l'ira di quello; come là al terrore e al pianto della favorita, l'ira della tradita regina! Certo la PARISINA, è uno dei migliori melodrammi del Romani, per verità di carattere, per invenzione, per situazioni, per teneri ed inspirati versi. La si rappresentava una sera al teatro Regio di Torino, e vi assisteva, ascoltandola silenzioso ed ammirato, il conte di Cavour. D'un tratto si volse all'illustre Sebastiano Tecchio, esclamando:

— Che bei versi!... di chi sono?

— Di Romani, rispose quegli.

— Ah! del nostro Romani? riprese il grande Ministro, lo credo allora che sono belli!... —

L'egregio Tecchio passò poscia nel palco ove erano i coniugi Romani a riportarvi il dialoghetto, persuaso di far piacere all'amico, chè tale si è sempre dimostrato verso il nostro Poeta. E pure l'autore, come succede a chi ama profondamente il bello e aspira al perfetto, sebbene sicuro di non pervenirvi, rigoroso anche con se stesso, non n'era soddisfatto, come scrisse nell'*avvertimento* che lo precedette: « per doverlo offrire alla Italiana Atene » (Firenze). Osservando però le molte bellezze di cui è ricco il dramma si ammirerà la modestia del Romani.[1]

Come della PARISINA così non si mostrò contento della LUCREZIA BORGIA. In quest'ultima al dire di lui durò fatica come in nessun altro melodramma. Lo scrisse solo per compiacere al Maestro che si era incocciato di voler musicare quell'argomento sin da quando venne alla luce in Francia, e ne

---

1 La PARISINA fu rappresentata per la prima volta al Teatro della Pergola di Firenze la quaresima del 1833.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

colse al volo l'occasione, parendogli molto adattato per la lirica scena. Il nostro Poeta lo scrisse malvolentieri essendo convinto altresì, per avervi a lungo meditato, che la Protagonista non era meritevole dello sprezzo di cui l'aveva macchiata la storia; infatti le ricerche degli ultimi anni diedero ragione al suo acume critico.

Grandi difficoltà gli recava ancora il racchiudere in poche pagine un volume, ed era inceppato dal metro e dall'orditura musicale: nè vide quanto scabrosa fosse l'impresa che dopo aver acconsentito di tentarla. « Alla difficoltà del soggetto — dice egli nell'*avvertimento* — si aggiungeva quella dello stile che a mio credere io doveva adoperare: stile di cui non ho modelli, almeno ch'io sappia; che tien l'indole della prosa in un lavoro in versi; che vuolsi adattare all'angustia del dialogo, alla tinta dei tempi, alla natura dell'azione, ai caratteri che la svolgono, più comici la maggior parte che tragici; stile insomma conveniente in un'Opera ove il Poeta deve nascondersi, e lasciar parlare ai personaggi il loro proprio linguaggio... »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« ... e pure non solo superò tutte le difficoltà, ma superò sè stesso[1] ».

A queste difficoltà, nate dall'argomento, seguivano molte altre per una famiglia Borgia, milanese, che cercò farne impedire la rappresentazione pretendendo di appartenere al casato della Lucrezia, ciò che non era; per la vigile ed irrequieta Censura che voleva delle modificazioni al dramma, e dei cambiamenti motivati da ragioni politiche, e da altre ragioni, e che per il solito costume d'impedire qualche cosa, torturava il Poeta; per Donizetti che mutava e rimutava e chiedeva una scena coi *cataletti*, volendo colla sua musica, *destare un effetto nuovo di emozioni da far rabbrividire*, come

---

1 D'Arcais, nel giornale l'OPINIONE del 2 febbraio 1865, n° 33.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

egli si esprimeva; per la Lalande (Lucrezia) che non voleva, e non volle, presentarsi in iscena colla maschera sul volto, se la tenne in mano, ed esigeva ad ogni costo *l'aria finale di bravura.* Donizetti timoroso di veder cadere lo spartito per la mala voglia della Protagonista fu costretto di assecondare il capriccio di lei, e l'Opera fu eseguita coi seguenti versi finali:

Era desso il figlio mio,
La mia speme, il mio conforto...
Ei potea placarmi Iddio...
Me parea far pura ancor.
Ogni luce in lui mi è spenta...
Il mio cor con esso è morto...
Sul mio capo il cielo avventa
Il suo strale punitor!

Il Pubblico dando ragione a Felice Romani, da' cui lavori s'era educato al sentimento del vero, disapprovò l'inopportuno cantare d'una madre privata in quel momento, e in così doloroso modo, del figliolo; e le altre grandi attrici-cantanti, terminarono il dramma ov'egli con senso filosofico lo aveva finito, cioè colla morte di Gennaro.

« È codesto infatti uno dei migliori libri, e dei più acconci agli effetti musicali che siansi prodotti in questi ultimi anni. In esso molto movimento e vivezza d'azione, molto contrasto di affetti e varietà di quadri; bello, quantunque eccezionale e forse un pochino strano, il carattere della Protagonista; ben marcate le degradazioni e i passaggi dei caratteri secondari, dal generoso e romanzesco Gennaro, il leale e sventato uffiziale di ventura, fino ai due vili ministri di arcani delitti, il Gubetta, ed il Rustighello, modificazioni diverse di un medesimo tipo. Il maestro compositore s'è trovata insomma alla mano una ricca e molto bene assortita tavolozza e da quel valente ch'egli era seppe ottenere un effetto teatrale vivissimo e crescente. La musica della LUCREZIA BORGIA risente assai bene del fare disinvolto, cavalleresco e passionato di che l'esimio poeta Romani, seppe

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

improntare opportunamente il dramma[1] » — La novità del ritmo, l'espressione melodica, la scienza della modulazione l'opportunità della forma, l'intreccio delle parti, la verità drammatica, l'odio, la preghiera, l'amore, sono portati ad un grado inarrivabile di espressione.

Questa celebre Opera per qualche tempo non fu riprodotta in altri teatri, perchè dalla Censura dei vari Stati Italiani veniva escluso l'argomento. Convenne cambiare affatto il *libretto* con nomi e luoghi diversi, adattando variata poesia alla musica dell'eccellente spartito.

Si conoscono per la musica della LUCREZIA BORGIA del maestro Donizetti le seguenti *altre edizioni:*

1ª ALFONSO DUCA DI FERRARA.
2ª EUSTORGIA DA ROMANO.
3ª GIOVANNA DI NAPOLI.
4ª LA RINNEGATA.
5ª ELISA FOSCO.

Nella stagione teatrale — carnevale 1831-32 — in cui fu prodotta la NORMA, Romani scrisse UGO CONTE DI PARIGI, tragedia lirica in quattro parti, musica del maestro Gaetano Donizetti, andata in iscena alla Scala il 13 marzo.

Anche per questo melodramma, il Poeta ebbe a patire infinite vessazioni, noie e dispiaceri dalla inesorabile Censura Italo-Austriaca. Le modificazioni richieste furono tante e tali, che, a furia di tagli e di cambiamenti, l'azione rimase guasta e monca.

Poeta e Maestro vedendosi il melodramma così maltrattato erano scoraggiati e disgustatissimi. Romani ne ricusava la paternità, e negò di apporre il suo nome sul frontispizio...

Nulladimeno in iscena bisognò andare, e fu un miracolo

---

1 *Alborghetti* e *M. Galli*, DONIZETTI-MAYR. Bergamo, Gaffuri 1875.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

che l'Opera abbia ottenuto, come ottenne, molti applausi. Donizetti sempre brioso e filosofo compariva ilare alla ribalta in compagnia dei cantanti: Pasta, Donzelli, Grisi, Negrini, chiamati tutti chiassosamente dall'affollato pubblico, composto in parte di Bergamaschi accorsi a Milano per la circostanza. « *Ho appeso una goccia d'acqua al soffitto* », diceva con disinvoltura il celebre Maestro; infatti quegli applausi non erano che dimostrazioni di stima e di simpatia perchè l'Opera, per quanto ricca di buona musica, pur troppo, così mutilata, non si sostenne....

Alla potenza e alla severità tragica di questi Melodrammi, nel nostro Felice rispose la festività di quelli giocosi scritti pel Rossini, pel Mercadante, pel Ricci, per Pugni, per Pacini, per Donizetti, e per altri, come: IL TURCO IN ITALIA, L'ULLÀ DI BASSORA, IL POSTO ABBANDONATO, LO SCARAMUCCIA, IL GIORNO DI S. MICHELE, IL FALEGNAME DI LIVONIA, L'ELISIR D'AMORE e vari e vari altri. E come in quelli egli avea dimostrato il suo valore per movere facilmente al pianto, così in questi mostrò ch'era abilissimo ad eccitare il riso, tanto sono conditi di quell'umorismo che gli si presentava ogni volta ed ovunque ei lo voleva invocare.

Quando alla Scala, dell'opera SCARAMUCCIA si fece la prova generale, che in quei tempi aveva l'importanza d'una prima rappresentazione accurata, atteso l'intervento ufficiale delle Autorità Governative e di cospicui personaggi, e che vi era grande impegno per potervi assistere, tutti ridevano a più non posso per le lepidezze di cui andava ricco il brioso dramma. Il conte Torresani, Capo della Polizia, sotto la cui giurisdizione stavano gli spettacoli, fa chiamare a sè il Romani, e, ridendo sempre, gli dice:

« — Lei era molto allegro quando scriveva questi versi; ma se la Censura le permise tutti quegli spiritosi motti, un po' equivoci, che dànno luogo a doppia interpretazione, acconsenta ch'io la preghi di togliere, o cambiare, questi,

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

questi e quelli. Ne rimarranno sempre abbastanza per esilarare gli uditori ». — Così dicendo gli porge le bozze di stampa del *libretto* da lui postillate.

La prima rappresentazione fu per questo incidente protratta di qualche giorno. La pastorale, ovvero *parodia*, del second'atto dovette essere quasi tutta rifatta.

Non pertanto l'Opera, che andò in iscena l'8 marzo 1834, ebbe un clamoroso successo d'ilarità, e dallo strepito che si faceva in teatro, a forza di applausi, si sarebbe potuto chiamare un trionfo artistico. Il pubblico vuole vedere, con crescente insistenza, Romani al proscenio; ma l'avvisatore è costretto a comparire lui, accolto da fischi, per annunciare che *il poeta, signor Romani, non si trovava in teatro...* Il fortunato compositore, maestro Luigi Ricci, esciva anche per conto suo, contento e beato di tanta gloria, conducendosi per mano i festosi attori cantanti.

Questo rinomato dramma fu inserito nel TEATRO CONTEMPORANEO E STRANIERO, vol. II, Venezia, tipi di Luigi Plet, 1837, in 12°.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

L'argomento da Felice Romani fu tolto dalla storia che rammenta Tiberio Fiorilli nato in Napoli nel 1608 e morto in Parigi nel dicembre del 1694. Questi fu il più gran comico de' suoi tempi ed ebbe il nome di *Scaramuccia* da un Personaggio così chiamato, sorta di Maschera, che ei soleva rappresentare. Portò in Parigi la Commedia Italiana, e piacque a segno da ingelosire Molière medesimo, se *Molière* fosse stato men grande. Componeva egli stesso le più graziose sue farse, specialmente quelle così dette *a soggetto*. E, se non inventore fu certo in quell'epoca il principale fautore delle produzioni mischiate di prosa e di musica, e di quelle giocose *Parodie* con cui si mettevano in ridicolo le più gravi rappresentazioni. Tale è il Personaggio su cui si raggira il Melodramma, e l'azione è fondata sopra un aneddoto che vuolsi realmente accaduto. Scaramuccia non compare come un buffone, ma come un onesto comico sostenitore della morale: infatti per opera sua uno scioperato e ricco zerbino

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

sposa la fanciulla che aveva rapita. È grazioso il carattere di Tommaso Scarafaggio, detto il *Sega*, è leggiadro pure quello di Sandrina, comica veramente civetta.

La stessa festività, se non maggiore, trovasi nell'ELISIR D'AMORE, e tanti sono i pregi di questi due componimenti da poterli più facilmente ammirare che raggiungere.

L'ELISIR uscì dal Poeta e dal Maestro in modo tutto nuovo. Ecco come:

L'Impresa della Canobbiana, il maggior teatro di Milano dopo la Scala, si tròva in grande disappunto; un maestro compositore che aveva preso impegno per un'opera promessa al pubblico, manca alla parola, e non vi sono che due settimane per rimediare in qualche modo alla disgrazia. L'impresario che ha l'acqua alla gola non sa a qual santo raccomandarsi all'infuori di Donizetti, e corre a pregarlo che alla meglio, e come gli è possibile, in quella distretta, gli raffazzoni uno spartito vecchio, e lo riduca presentabile al pubblico.

« — Che mi burli? — gli risponde il Maestro: — io non ho l'abitudine di rattoppare nè del mio, nè di quello d'altri mai. Sta piuttosto a vedere che mi basta l'animo di farti un'opera nuova di zecca in quattordici dì! Te ne dò parola, se Romani mi asseconda però!... Parlerò con lui: — e subito andò a trovarlo.[1]

« — Io mi sono obbligato — dice ridendo il Maestro al Poeta — a mettere in musica un poema entro quattordici giorni. Concedo a te una settimana per apparecchiarmelo; vediamo chi ha più coraggio di noi due. — E scherzando soggiunse: — bada bene, amico mio, che abbiamo una prima donna tedesca (l'Heinefelder), un tenore che balbetta (Genero), un buffo che ha voce da capretto (Frezzolini), un basso

---

1 *F. Alborghetti* e *M. Galli*, DONIZETTI-MAYR. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1875.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

francese, e che val poco (Debadie), eppure dobbiamo farci onore.... Caro Romani, coraggio e avanti ». —

Il colloquio incominciato fra le celie si fa serio, si tratta di una bizzarria audace, e la stranezza del caso solletica il puntiglio dei due valentuomini. Si pensa, si ride, si discute; infine la quadratura del circolo strano fu trovata. Dopo sfogliazzato libri e libretti per scegliere l'argomento, i due artisti si fermarono sul FILTRO di Scribe, da imitare, e l'imitazione riuscì sì felice da lasciare di molto, ma di molto, indietro l'originale. Fu uno sforzo d'ingegno!

E la conclusione è che quattordici giorni dopo, 12 maggio 1833, comparve sulla scena l'ELISIR D'AMORE, la più gaia, la più delicata, la più graziosa, la più originale operetta buffa che sia stata scritta in Italia, dopo il capolavoro rossiniano del BARBIERE DI SIVIGLIA. — Essa fu un richiamo energico alle felici tradizioni della vecchia opera buffa dei classici maestri italiani.[1]

Il lombardo Maestro, tutto fuoco ed energia, quando ritirava dal Poeta i versi dell'ELISIR, man mano che li leggeva li metteva mentalmente in musica, che poi subito traduceva sulla carta. Come rapidamente concepiva, così egli rapidamente scriveva, rarissime volte cancellando e correggendo lo scritto: somma facilità di mano ben rispondente alla non minore fecondità della fantasia.

In un di quei giorni invitato a pranzare in casa Branca, con altri amici suoi Bergamaschi, si fece a lungo aspettare. Giunto infine, svelto e saltellante, al geniale convegno esclamò: « — Scusate, scusate, tutti miei cari! Ero avviato qui fin da mezz'ora fa, ma passando dalla casa di Romani, vi entrai per vedere se mi dava *qualche cosa;* infatti il brav'amico mi porse un intiero duetto. Mentre io ne leggeva la poesia

---

1 Ridotta da Anacleto Como d'Alba in dialetto piemontese, quest'opera buffa veniva eseguita nell'autunno 1859 al teatro Rossini di Torino, edito il libro: Torino, stamperia teatrale B. Savoiardo, in-8 di pag. 32. Gli artisti furono: Pozzi Teresina, Dordelli Maria, Bronzino Giuseppe, Marchisio Giovanni, Migliara Francesco.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

bellissima, come ei solo ne sa fare, mi sentivo sì inspirato, che senza accorgermi la leggeva già in musica... Volli subito tracciarne l'abbozzo, come ben capite... Stassera prima di coricarmi la istrumenterò, domattina la darò al copista per cavarne le parti, il quale le consegnerà poi ai cantanti, ecc., ecc. Tutto cammina a vapore!...

« — Ecco qua la mia discolpa — soggiunse — leggete e giudicate voi stessi se non ho diritto alla vostra indulgenza ». — E lì cava di tasca il foglio originale della poesia di Romani e lo presenta al signor Branca, che ad alta voce lesse:

ADINA.

Chiedi all'aura lusinghiera
Perchè voli senza posa
Or sul giglio or su la rosa
Or sul prato or sul ruscel:
Ti dirà che è in lei natura
L'esser mobile e infedel.

NEMORINO.

Chiedi al rio perchè gemente
Dalla balza, ov'ebbe vita,
Corre al mar che a sè l'invita,
E nel mar se 'n va a morir:
Ti dirà che lo strascina
Un poter che non sa dir, ecc., ecc.

Tutti si congratularono col Maestro, riservandosi di farlo *de visu* col Poeta, dolenti che non abbia potuto essere dei convitati; e si sedettero a mensa che fu sugosissima su tutti i rapporti per lo spirito, l'allegria, il buon umore e la schietta cordialità che vi regnava sovrana. Si fecero dei brindisi all'imminente successo dell'opera l'ELISIR, ed alla prosperità dei presenti e degli amici assenti.

Dopo il pranzo Donizetti spontaneamente fece sentire agli astanti dei pezzi di musica di detta opera, in ispecie la sortita del Dulcamara, ricordandosi perfettamente dei lepidi versi di quell'aria, poi esclamò: — « Chi sa ove diavolo ha

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

preso il nostro Romani tutti questi termini medico-chirurgico-farmaceutici!..... È un gran burlone colui!..... Certo faranno effetto. Oh! se avessi un buffo di maggior forza!... un Lablache, per esempio!..... Ma via, Frezzolini, malgrado la sua voce da capretto, è buon attore ». — E ritoccava il pianoforte cantando allegramente, e declamando come un mattuzzo amabilissimo e caro. Era contento di sè e del suo poeta; lo si vedeva chiaro chiaro, ciò che faceva gran piacere a tutti.

Donizetti, senza possedere una bella voce da basso, cantava assai graziosamente, ed in modo faceto ed esilarante, il buffo, specialmente le canzonette e le ariette napoletane, sì le popolari come quelle composte da lui, non che altre scritte su diversi dialetti, accompagnandosi brillantemente sul pianoforte. Suonava benissimo. Era bell'uomo; alto, svelto della persona, aveva fronte spaziosa incorniciata da capegli neri ricciuti, lineamenti regolari; era più spigliato che elegante; aveva l'aspetto di molta bonomia, ed un fare franco, aperto, alla carlona, *di butta là,* come direbbero i Milanesi, che piaceva tanto tanto; era simpatico oltre ogni dire, ed il bel sesso s'appassionava di lui. Nei convegni non si faceva mai pregare a mettersi al pianoforte ad accompagnare dei cantanti, dilettanti od artisti che fossero, animando colle sue barzellette i timidi, incoraggiando gli inesperti e lodando i provetti.

Nelle riunioni serali intime di casa Branca, memorabili per le celebrità artistico-letterarie che, avvicendandosi di continuo, v'intervenivano, i poeti: Felice Romani, Andrea Maffei, Cesare Arici, Giulio Carcano, Luigi Toccagni, Vito Beltrani ed altri, improvvisavano lì per lì delle strofe in versi che i maestri Donizetti, Coccia, Mercadante, Lauro Rossi, Coppola, Nini, Mandanici, ecc. mettevano subito in musica, ed a prima vista venivano cantati da dilettanti ed artisti. Donizetti e Romani, quasi sempre in unione, creavano le più belle e leggiadre cosette, or gaie or patetiche, sia ad una

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

sia a più voci, di tanta freschezza di pensieri da innamorare. Questi due insigni v'impiegavano il solo tempo materiale d'una veloce penna che scorra sulla carta.

Per prontezza, facilità e brio veniva in seguito Lauro Rossi; gli altri più in ritardo. L'ampia sala di casa Branca era trasformata in un Conservatorio. Tutto serviva di leggio; il cembalo a coda, i tavolini, i bracciuoli delle poltrone, i ginocchi degli scrittori stessi; e vi mettevano tanto impegno come se si fosse trattato di lavori essenziali. Oh! le belle e deliziose serate! Romani e Donizetti le tenevano più vive che mai, perchè erano l'anima di tutto.

Trascriviamo qui alcuni degli *impromptus* di Romani musicati dal Donizetti, dal Mercadante, in casa Branca. Sarebbe troppo lungo di mettere tutti quelli che uscirono dalle magiche penne temperate in quelle celebri adunanze, tanto più poi la musica, la maggior parte della quale rimase all'erede principale dell'egregia famiglia. Naturalmente tali *impromptus* venivano dal Poeta dedicati, più o meno apertamente, alle Signore del luogo, una delle quali, come è noto, divenne sua moglie.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

IL BACIO.

Musicato dal Mercadante
(Impromptus).

I.

Non sai tu perchè sorge in suo stelo
Quella rosa più bella che mai?
Perchè dolce uno spirto del cielo
Amoroso in passar la baciò.
Porgi il labbro; e più bella sarai
Della rosa che il bacio serbò.

II.

Non sai tu perchè piega ed abbassa
Il bel capo sì mesto e languente?
Perchè brama dal silfo che passa
Altri baci, ed averli non può.
Porgi il labbro; e da quelli pendente
Ore ed ore in un bacio starò. (*Inediti*).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

IL RITRATTO.

Musicato dal Donizetti
(*Impromptus*).

Son due stelle i cari occhietti,
Son le labbra rubinetti,
La gentil guancia amorosa
Non sai dir s'è giglio o rosa;
Tumidetto il bianco petto,
Sembra neve, sembra latte,
Bel veder quando combatte
Quel suo velo invidïoso
Che vorria tenerlo ascoso!
Tutta è vezzi e leggiadria
Ciascun detto, ciascun atto...
Par di Venere il ritratto
E il ritratto è d'Egle mia. (*Inediti*).

UNO SGUARDO.

« È scritta male, è originale.
Gaetano Donizetti. »

ROMANZA.

Oh! di quegli occhi teneri
Un solo sguardo, un solo,
Sia pur fugace e rapido
Come del lampo il volo,
Affinchè illusa l'anima
Creda un istante almeno
Che tu mi legga in seno
Quel ch'io non oso dir!

Ah! sì uno sguardo! E bastami
Per tutti i blandi accenti
Da cui speranza attingono
Cotanti cuori ardenti,
Per quella man che libera
D'invidïoso guanto
Di chi ti siede accanto
Non neghi ai baci offrir.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Deh! un solo sguardo io supplico
Un fuggitivo sguardo;
Affinchè fiamma accrescere
Possa alle fiamme ond'ardo!
In fondo al cuor recondite
Geloso io le alimento
Più d'ogni altrui contento
Mi è caro il mio soffrir.

Oh! sì uno sguardo! E traggami
Lungi da te la sorte.
Verrà compagno all'esule
Quel guardo in vita e in morte.
Memoria incancellabile
Mi rimarrà gradita
Qual d'armonia svanita
Rimane il sovvenir.

Alcuni anni più tardi, quando già il Romani feceva parte della famiglia Branca, nella cui casa si rinnovavano costantemente, come per incanto, i suddetti graditissimi e affascinanti convegni, in uno di essi, il nostro galante lirico in omaggio alla maggiore delle sue cognate, che finiva di eseguire un concerto sul gravicembalo, infervorato d'ammirazione, dettò i seguenti versi. Mercadante, presente, volle vestirli subito di melodiose note, e di proprio pugno li trascrisse al momento stesso sull'albo particolare dell'egregia gentildonna.

A MIA COGNATA

CIRILLA CAMBIASI BRANCA.

Come sei bella, — O mia sorella,
Quando con l'agili — Dita di rose
Desti sul cembalo — Note amorose!
Quando poetiche — Vive scintille
Fuori ti sgorgano — Dalle pupille,
O mia sorella — Come sei bella!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma ne' tuoi lari — Placidi e cari
Quando agli amabili — Teneri figli
Vezzi e blandizie — Mesci ai consigli,
Quando le candide — Gote leggiadre
Dolce t'imporpora — L'amor di madre,
O mia sorella, — Sei ben più bella!

Chè non poss'io, — Caro amor mio,
Bearmi al raggio — Del tuo sorriso,
Tant'aura bevere — Di paradiso?
Vorrei prostrarmi — A tuoi ginocchi,
Dirti coll'anima, — Dirti cogli occhi:
O mia sorella — Come sei bella! (*Inediti*).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XIX.

Segue ELISIR D'AMORE — Passioncelle artistiche del Maestro — *Donizetti* poeta — Convito in casa *Cambiasi* — Osservazioni di *Romani* e di *Donizetti* su argomenti tragediabili — *Thalberg* — Proposta di *Pompeo Marchesi* — Tristi presentimenti avverati — ANNA BOLENA al Carcano (1830) — Giudizi sulla medesima — Il maestro Ponchielli e osservazioni di *Filippo Filippi* nella PERSEVERANZA — Chiaroveggenza di *Romani* — *Donizetti* a Parigi — Frammenti di sue lettere — Suo abuso di forze fisico-intellettuali — Malattia di *Donizetti* — Suo trasporto a Bergamo — Visita di *Romani*, *Iuva* e *Cambiasi* — Morte del Maestro — Necrologia ed epigrafe di *Romani*.

Ritornando alla composizione del melodramma giocoso ELISIR D'AMORE, tutto procedette rapidamente e pienamente d'accordo fra Poeta e Maestro, fino alla scena ottava dell'atto secondo; ma qui il Donizetti volle introdurre una romanza per tenore, a fine di usufruire una musica da camera, che conservava nel portafogli, della quale era innamorato. Donizetti aveva di sì strane passioncelle; talvolta odiava la propria musica, e talvolta l'adorava. Romani in sulle prime ricusò dicendo: « Credilo, una romanza in quel posto raffredda la situazione! Che c'entra quel semplicione villano, che viene lì a fare una piagnucolata patetica, quando tutto deve essere festività e gaiezza? » Ma tuttavia Donizetti insistè tanto finchè ebbe la poesia:

Una furtiva lagrima
Negli occhi suoi spuntò...
Quelle festose giovani
Invidïar sembrò...
Che più cercando io vo?
M'ama lo vedo.
. . . . . .

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Però s'accorse più tardi, pel tacito giudizio del pubblico, che, malgrado la bellezza della musica, anche questa volta il Poeta aveva ragione. Il secondo atto dell'Opera non fu applaudito come il primo, perchè apparso meno brioso, e, come dicevano i critici, deboluccio.

Il Maestro volle pure approfittare di un motivo improvvisato su di una poesia milanese del Porta:

Barborin, speranza dora,
Car amor, bell baciocchoeu,
No vedeva la sant'ora
D'avegh noeva di fatt toeu.
. . . . . .

per applicarlo alla barcarola a due voci: *Io son ricco e tu sei bella*, fra Dulcamara ed Adina, in dett'Opera; motivo graziosissimo che riuscì gradito al pubblico, e fu fatto replicare.

Romani era gran conoscitore degli effetti di scena, aveva tatto artistico-musicale, e suggeriva ai maestri la distribuzione dei *pezzi;* ma non sempre poteva valersene con profitto, o per la caparbietà dei maestri stessi, o pei capricci dei cantanti, o per la pochezza di tale o tal altro artista delle *Compagnie*. Donizetti, fra i compositori, fu de' più insistenti per imporre ai poeti e le proprie idee e gli argomenti che si metteva in testa di musicare. — Uno poi degli appunti che gli si faceva era il ghiribizzo che aveva di scrivere versi e di raffazzonar *libretti* per musica. Come, ad esempio, il DON PASQUALE, già SER MARCANTONIO, il CAMPANELLO, la BETLY ed altri. — Vi metteva della pretesa e faceva talvolta disperare i poeti.

Romani teneva duro, e Donizetti piegava, perchè lo apprezzava immensamente e lo stimava. Però ebbero molto a lottare insieme e per la BORGIA, come abbiamo visto, e per altri drammi ancora.

Un giorno (1842), pranzando in casa Cambiasi, ove erano adunati diversi artisti distinti, il discorso, come era naturale,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

cadde sulle opere in musica e sui soggetti più o meno a queste adattati. Si facevano passare in rivista molti argomenti eroici e fatti storici; Romani additava, ad esempio, alcuni di quelli che paiono dover riescire sulle scene, e sono invece ingratissimi; ne numerò parecchi e fra gli altri la GIOVANNA D'ARCO, il GUGLIELMO TELL, ecc.

Gli argomenti, diceva, bisogna prenderli dove sono, e non ve ne hanno di abbondanti, come si crede; anzi ne è assai scarso il numero. Prova ne sia che i grandi scrittori di drammi e di tragedie, antichi e moderni, gira e rigira, sono sempre sullo stesso perno; e non resta oggimai miglior espediente al poeta che prendere alcuni di quei fatti, foggiarne i personaggi secondo la tempra del suo cuore e lo studio fatto nei caratteri sociali, creare un novello rapporto, qualche nuova situazione drammatica che ne rallenti o ne accelleri lo scioglimento..... completando o ricostruendo la storia. Ciò che importa è far bene quel che si fa; ed è questo che il pubblico ha diritto di pretendere.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Donizetti ne conveniva pienamente, e parlando degli argomenti non tragediabili, specialmente per musica, disse che anche Rossini si accorse, quando scrisse il suo GUGLIELMO TELL, che con un poema più interessante avrebbe avuto migliore fortuna rimpetto al pubblico di Parigi, di quello che non ebbe nei primi tempi in cui il TELL fu rappresentato all'Opéra. Ma poi continuando a parlare disse:

— Io da gran tempo ho fitto in testa di fare M.LLE DE LA VALLIÈRE.

— To', bravo adesso! — rispose Romani — mi caschi in una delle tue!... È giusto un argomento che non presenta e non può presentare nessun interesse drammatico. Quale intreccio vuoi tu cavare da quegli amorazzi insipidi, da quei pettegolezzi di Corte, senza nerbo d'azione e spogli da nobiltà di passioni?

— Eppure, caro Romani, aspetta che io trovi una donnina delicata, gentile, fatta a modo mio, con voce soave e bell'arte di canto, e poi tu mi farai il poema... Oh! ti pregherò tanto

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

finchè tu mi compiacerai, perchè non vi vorrebbe altri che te per trattarlo come intendo io.....

— T'inganni, amico caro, — risponde Romani — non lo potrei fare convenientemente, e tu non ne saresti contento... cerca un altro soggetto, LA CIRCE, per esempio.

— Oh! no, voglio quello lì... tu vedrai che lo farai... io ne ho già ideato il canavaccio e la musica... —

Dietro altri dinieghi di Romani, Donizetti soggiunse:

— Anche con la BORGIA avemmo a discutere a lungo, eppure è riescita molto bene!

— Ma tu sai anche quanto mi è costato di fatica per restringere in poche pagine e rendere possibilmente interessante quel drammaccio!... Non mi ci riprenderesti più. —

E fatica e studio costò anche al maestro a vestirlo di note e assai assai vi lavorò intorno.

Romani, quantunque non avesse risparmiati a Vittor Ugo acuti strali della sua penna, pure ne ammirava il prepotente ingegno e la splendida e bizzarra fantasia; ma la BORGIA era per lui il più infimo dei drammi del poeta francese, e soleva qualificarlo *drammaccio*.

La discussione sarebbe ancora durata vivacissima, se non fosse sopravvenuto il pianista Sigismondo Thalberg, l'*artiste aristocrate*, come lo chiamava Listz (era figlio naturale del principe Dietrichstein), ansioso di conoscere il *gran* Romani e di essere a lui presentato, aspirando a musicare un suo dramma; favore che ottenne di poi.

Nel congedarsi dei convitati lo scultore Pompeo Marchesi, che n'era del numero, uomo di un'ambizione eccezionale, si accosta al Donizetti, e con quel garbo che tanto lo distingueva gli fa questa strana proposta:

— Tu, sull'ali della fama scorri il mondo, e adesso stai per volare a Vienna, città classica dei piaceri. Le peripezie della vita sono tante che non sarà agevol cosa di rivederci ancora sulla terra; e prepariamoci una cordiale stretta di mano al mondo di là. Tu mi scriverai una messa di *requiem*, che sarà eseguita ai miei funerali; io ti farò un busto in

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

marmo che regalerò alla città di Bergamo, ed il nostro ottimo Romani ci preparerà le epigrafi.

— Accetto il patto, e birba a chi manca — risponde laconicamente Donizetti, troncando di botto il discorso.

Romani non pronunziò verbo; ma si rimbrunì, chè, superstizioso qual era, trovò ciò di cattivo augurio fra persone ancora in fresca età, piene di fuoco, di energia e di avvenire.

Pur troppo i tristi presentimenti non furono in lui fallaci! e da lì a non molti anni si vide costretto a dover dettare un'epigrafe mortuaria per il povero Donizetti, il più giovane, il più vivace, il più brillante dei tre interlocutori!!...

Il lugubre patto ebbe eco in tutta Milano, se ne fecero dei commenti, poi non se ne parlò più.

Fra le carte di Marchesi, che caddero in mano de' suoi eredi nel 1858, si rinvenne un involto con due sigilli neri e con queste parole: « *Luge qui lugis*, Perchè morte fura prima i migliori e lascia stare i rei? » Sottoscritto Donizetti nel 1842 in Milano per X... Non v'aggiunse il nome.

Quando, anni addietro, Donizetti fu invitato a Milano a scrivere un'Opera seria pel teatro Carcano, gli premeva assai di sostenersi di fronte a V. Bellini, che pure nella medesima stagione (1829-30) e nello stesso teatro doveva presentare uno spartito. Egli era lietissimo che il poeta fosse Felice Romani, ed infatti dava retta ai suggerimenti che questi si compiaceva di fargli, ed a lui era in quel tempo sottomesso, nè s'adontava delle ammonizioni che gli dirigeva talvolta nell'interesse suo medesimo, affinchè curasse l'Opera da capo a fondo, nelle diverse sue parti e nel complesso. Esigeva dal Maestro che non buttasse giù alla rinfusa ciò che gli brillava nella fantasia, senza rivedere mai nè ritoccare i suoi lavori, siccome usava fare ne' suoi spartiti precedenti — e ne scriveva di molti all'anno — i quali avevano tutti, diremo così, una fisonomia stanca, pallida, snervata. Però in

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM
MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA

ognuna delle Opere del Donizetti, parliamo di quelle di esito meno fortunato, poichè le musiche teatrali hanno anch'esse i loro destini, vi hanno dei *pezzi* di magistrale fattura che rivelano il genio artistico, il sapere, e la scienza di chi li ha scritti.

L'ANNA BOLENA, argomento tratto dalla storia, venne prescelto fra i tanti esaminati, e la poesia fu scritta tutta di getto, a giudicare dalle bozze del dramma che si conservano.

« Quando la fortuna teatrale — così il Romani — la più difficile, o almeno la più capricciosa di tutte le fortune, fa sì che si trovi in qualche gran teatro una donna, che ai pregi della persona e alla squisita arte del canto unisca un'anima che senta profondamente e comunichi altrui le sublimi impressioni che riceve, come la celebre Pasta: quando provvede un Tenore, che a robusta e flessibil voce accoppia il calore di un cuor tenero e appassionato, come Rubini: un Basso che, al para di Galli e di Lablache, signoreggi potentemente la scena e vesta le sembianze, l'indole e la natura di un Re geloso e simulatore: una giovane che, come l'Orlandi, abbia sugli occhi e sul labbro i sospiri di un affetto combattuto dal rimorso e fomentato dalla femminil debolezza; allora il poeta, gittando via le sbiadate freddure melodrammatiche, appellate *libretti*, s'innalza all'altezza della tragedia lirica: allora un maestro, lasciando nel baule l'usato corredo dei vecchi motivi e delle eterne cabalette, si solleva alla verità drammatica e alla musica della passione: allora finalmente esce in luce l'ANNA BOLENA; e le scene di Milano e quelle di Parigi e di Londra veggono con diletto, e direi quasi con meraviglia, la difficile colleganza, in un'opera da cantarsi, della ragion poetica e delle necessità musicali, l'accordo delle severe leggi dell'arte con le spontanee ispirazioni della natura. »

Ci parrebbe tempo sprecato il riportare dei giudizii dettati allora nel parossismo dell'ammirazione e dell'entusiasmo

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

sopra un'opera che subito dopo fece il giro dei principali teatri d'Italia, di Francia e di Germania; e che pose in trepidazione l'animo di Bellini, il quale era già impensierito del confronto che lo precedeva in arte, rimpetto al maestro lombardo. Infatti è al successo dell'ANNA BOLENA che l'arte deve la SONNAMBULA, come abbiamo visto, volendo il Bellini mutare genere appunto per isfuggire possibilmente i raffronti.

Ma per uno di quei giudizî vogliamo fare eccezione, ed è quello di Giuseppe Mazzini, il malinconico e profondo pensatore... « L'ANNA BOLENA è tal cosa che s'accosta all'Epopea « Musicale. La romanza di Seyton; il duetto delle due ri- « vali; il *Vivi tu* di Percy; il divino *Al dolce guidami* — « *Castel natìo* di Anna, e generalmente i pezzi concertati, « collocano irrevocabilmente quest'opera fra le prime del « Repertorio. L'istrumentazione, se non uguaglia ancora la « ispirazione melodica, procede almeno piena, continua, mae- « stosamente solenne. I cori, tra i quali è da notarsi sin- « golarmente il *Dove mai n'andarono,* ecc., dànno un finito « al lavoro, che nei termini a cui siamo, non lascia a de- « siderare.[1] »

Il nuovo indirizzo adottato dal Donizetti nell'ANNA BOLENA si riconobbe subito più conforme al suo ingegno che spiegò volo più ardito e più libero. A ciò dovevano contribuire tuttavia altre cagioni che per lo addietro non lo soccorrevano: « *Io, incoraggiato, mi sento capace di fare cose grandi* » scriveva al maestro Simone Mayr.[2]

E tale incoraggiamento, tale risveglio di vitalità artistica, che riportò sì splendidamente a galla la sua fama, gli venne da Romani, il quale seppe fargli conoscere che la potenza della sua immaginazione andava governata con mano perfettamente sovrana, e da lui stesso ne dipendeva l'indi-

---

1 G. MAZZINI, *Scritti letterari*, volume 2°, pag. 313.
2 *F. Alborghetti* e *M. Galli*, G. DONIZETTI, ecc. Bergamo 1878.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

rizzo, adottando la difficile arte di assoggettare il talento alla regola e di temperare la fantasia colla scienza per nascondere lo studio sotto le apparenze della facilità e della eleganza.

Il genio di Donizetti si vide man mano procedere distinto in un'orbita tutta sua in mezzo alle due individualità rivali, il Rossini ed il Bellini, dei quali il primo lo aveva preceduto, ed il secondo gli spuntava al fianco per poco, come una splendida e fugace meteora.

« Il genio di Rossini comparve d'improvviso nel campo dell'Arte, e senza avvisaglie. Fu la Minerva che balzò armata di tutto punto dal cervello di Giove. Quel gigante musicale era così completo nelle formidabili proporzioni a 25 anni come a 60; così maturo nella prima giovinezza, come era giovane nella più tarda canizie.

« Il genio di Bellini ebbe fasi rapide come la sua esistenza. Per lui l'aurora, il meriggio, il tramonto si avvicendarono a brevissima distanza. Dalla BIANCA E FERNANDO alla NORMA havvi una parabola a curva ben poco risentita ed ancor quella superata a volo. Bellini a 32 anni l'aveva percorsa da cima a fondo, e si era esaurito.[1] »

Chi sorresse i primi passi che stampò nello spinoso sentiero dell'Arte il giovane Catanese, chi lo aiutò a spiegare i vanni del suo genio ad alte sfere slanciato, fu Felice Romani, come abbiamo largamente dimostrato. Senza i buoni uffici di questo, senza la sua chiaroveggénza, forse Bellini avrebbe dovuto anch'esso, come tanti altri, procedere lento nella sua carriera, inceppato in un lungo e disastroso tirocinio, fra le malevolenze della turba de' mediocri, le invidie, le gelosie dei tristi, ed il tempo, pur troppo! gli sarebbe mancato per iscongiurarle.

Filippo Filippi, nella PERSEVERANZA, parlando dell'opera del maestro Ponchielli, IL FIGLIUOL PRODIGO, rappresentata al

---

1 *F. Alborghetti* e *M. Galli*, G. DONIZETTI, ecc. Bergamo 1875.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

teatro della Scala (1881) e dell'impresario che tempo addietro riprodusse al teatro del Verme I PROMESSI SPOSI dell'istesso maestro, con quel successo che tutti sanno, soggiunge:

« ... Dunque, dicono i più, se non era la chiaroveggenza di quell'agente teatrale, il Ponchielli sarebbe rimasto povero, oscuro e... capobanda. Io credo (è lui che parla) fino a un certo punto a coteste illusioni romanzesche. Credo più invece allo svolgimento logico graduale, che conduce i grandi ingegni al loro destino; certamente le circostanze, i casi della vita possono molto sulla sorte di un artista e di un lavoro, ma quando in un uomo la potenza e la volontà di fare ci sono, una volta o l'altra a qualcosa riescono!! »

L'osservazione del Filippi è logica, e sta bene quando gli artisti volonterosi e d'ingegno compiono nei termini normali, prescritti dalla natura, la carriera della loro laboriosa vita; ma quando questa è troncata a metà cammino per l'inesorabile morte, come avvenne al nostro povero Bellini, allora l'Arte, per mancanza di *sorrettori chiaroveggenti* inverso l'uomo di talento, a tempo opportuno aiutato, perde dei Capi d'opera.

« Se il Romani non era, l'Italia non aveva un Bellini.[1] »

Quando i due artisti Romani e Donizetti parlavano di scrivere una nuova opera insieme, per la quale Romani aveva proposta la CIRCE, che poi venne accettata dal Donizetti, non avendo questo ancora trovato la famosa donnina che cercava per la VALLIÈRE, correva, come abbiamo indicato, il 1842.

Il Maestro aveva in quel tempo assunti troppi impegni a cui dar passo, nè poteva incontrarsi facilmente col Poeta, al quale però di tempo in tempo, per iscritto, risvegliava la memoria della sua promessa, aggiungendo che: presto sarebbe ritornato in Italia a respirare a pieni polmoni e con immensa voluttà l'aura natia.

---

1 *Regli*, ELOGIO A FELICE ROMANI, 1865.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Amo l'Italia — diceva — a questa devo la mia esistenza e la mia fama, e vi ho degli amici sinceri che affeziono. Tu fra i più cari e i più provati... »

Ed al suo maestro Simone Mayr scriveva:

« ... Voi crederete che io ami e adori Parigi! Ebbene vi sbagliate; io non mi ci trovo, ardo di voglia di tornare in Italia... »

Il Gran Bergamasco era di quelle nature di uomini cui è necessario, come a certe piante, il natal clima per prosperare e per vivere, poichè un mese dopo in altra lettera allo stesso maestro palesava le medesime inclinazioni con queste parole:

« ... Intanto sono obbligato a vivere qui (a Parigi) dove mi secco; vi parrà strano ch'io vi dica questo, eh? la è così, mio caro Maestro, mi secco. Parliamo d'altro, poichè da un bel giorno all'altro io sono capace di andarmene insalutato ospite... »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Per il povero Donizetti i quattro o cinque anni che corsero dal 1840 al 1845 furono il periodo più maraviglioso della sua agitatissima esistenza.

« Lungi da noi anche la tentazione di mancare di rispetto all'uomo grande, ma pur dobbiamo dire che quel periodo è tutto chiazzato di linee morbose, anzi è disegnato sopra un fondo psicologico poco limpido. Quella smania insaziabile di usare e di abusare senza posa della vita, aveva del febbrile. Accettava contemporaneamente impegni a Vienna, Napoli, Roma, Milano, Parigi; il tempo giugulava la prepotente foga dello spirito, da cui, come un torrente che ha travolto le dighe, erompevano a furia le sue svariate e grandiose ispirazioni; lo spirito sovreccitato tentava di giugulare il tempo: a Vienna, colla febbre che a brevi intervalli gli faceva *bollire il cranio e lo spostava,* dirigeva i concerti a Corte, scriveva musica per le cappelle imperiali, ritoccava le opere

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

già fatte, ne scriveva di nuove, preparava gli schemi per altre; di giorno al tavolino od al pianoforte a comporre; la sera fino a mezzanotte a governare le prove o lo spettacolo al teatro.[1] »

Come Rossini, anche Donizetti è stato incolto dalla malattia nervosa dei *grandi ingegni,* e se avesse alla propria salute concesso qualche mese di riposo, siccome fece il Pesarese, che riposò degli anni, non avrebbe veduto inaridirsi così irreparabilmente ogni vigore..... Le sorgenti della vita erano in esso esaurite colle sorgenti del genio...

Molte volte, quasi celiando, Donizetti aveva detto a' suoi amici, che quando si metteva al tavolino od al pianoforte per comporre, gli pareva che le idee gli uscissero da un lato solo del cervello, e che sentiva nel suo cranio una specie di sbarra che stesse fra l'emisfero destro e l'emisfero sinistro.

In una occasione, discorrendo col suo amicissimo, il maestro Dolci, alla presenza di parecchi altri famigliari suoi, narrò che a lui d'ordinario succedeva un caso strano:

... *Quando ho nella testa* — diceva — *della musica buffa sento un picchio molesto alla parte sinistra della fronte; quando è musica seria sento la stessa molestia alla parte destra. Il bello si è che là dove sento la puntura c'è anche maggior calore, e che tutto passa dopo che ho scritto.*[2]

Lo stesso fenomeno, a un di presso, però non morboso, succedéva nel cervello del nostro Romani, senza che soffrisse emicranie; simultaneamente egli concepiva idee serie e buffe, e le metteva sulla carta (di gran formato) in bella poesia, del che noi abbiamo le prove dalle bozze che si sono trovate.

Sul medesimo foglio stanno scritti, alternati, squarci della LUCREZIA BORGIA e dello SCARAMUCCIA, opere prodotte nella stessa stagione (carnevale 34). Per chi non ne conoscesse i

---

1 *F. Alborghetti* e *M. Galli*, DONIZETTI-MAYR. Bergamo, Zaffuri e Gatti 1875.
2 *Opera citata.*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

drammi, a leggerli crederebbe di scorgervi delle pagine di un giuoco detto *degli sproposiți,* massime che l'immaginoso Poeta soleva altresì tracciare fra le linee, dei piccoli disegni a punta di penna, cioè: testine, figurine, animali, casette, paesaggi, ecc. Le sue bozze, quelle di primo getto, sono veri mosaici umoristici, non privi di un certo qual gusto artistico.

Romani resisteva assai al lavoro, e dopo avere scritto ore ed ore si staccava dal tavolino più fresco di prima, e lepido ed allegro come se uscisse da un gradito convegno.

Gaetano Donizetti fu trasportato a Bergamo (nel 1847) dopo più di due anni ch'era afflitto da crudissime sofferenze fisico-morali dalle quali fu colto a Parigi.

La sua malattia cerebro-spinale aveva fatto rapidi progressi, e di lui non rimaneva che un cadavere vivente! — Romani coi cognati Juva e Cambiasi si son fatti premura di andare colà a fargli visita, nutrendo ancora un filo di speranza di essere da lui riconosciuti...

Ma vedere quella sublime intelligenza ridotta ad una tale stupidità, fu cosa che lor fece sgorgare abbondanți lagrime...

Romani gli prese la mano, gliela strinse, e per sentimento di quella devozione che inspirano l'amicizia e l'affetto, all'aspetto di tanta sventura, tentò di portarla alle labbra; ma esso con un moto violento la ritrasse in atto di chi trovava quell'azione troppo umile verso di lui; per il che il nostro Poeta riportò la credenza di essere stato ravvisato:

« *Oh! dove è andata a finire una mente così eletta! un ingegno cotanto splendido creatore fecondo!!* » esclamava costernato Romani, al suo ritorno da Bergamo!

Vi sono delle idee e degli affetti che non sopportano misure nè confini di apprezzamento umano...

Gaetano Donizetti cessò di vivere alle ore 5 pomeridiane dell'8 aprile 1848 — era nato il 29 dicembre 1797. — La terra che gli fu cuna gli fu sepoltura!.....

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

L'amico spirto che al partir suo ratto
M'ha d'acerba pietate 'l cor compunto,
Come alle spere sì vicin fu giunto
Che udiane il suon, ma non distinto affatto.

Mossesi Urania ad incontrarlo in atto
Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Qual di te lungo qui aspettar si è fatto!

Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: Io son, ben dei conoscer, quella
Che delle spere son regola e mente,

Vien meco. Il braccio egli le porse, ed ella
Il suo posovvi, e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

« Così nel secolo scorso poetava il Ghedino in morte del rinomato Fontana: e a me parve (è Felice Romani che parla) che vietandomi la natura dei tempi [1] di consacrare un Carme all'estinto Donizetti, io non possa far cosa di meglio, e che più si adatti alla circostanza, che citar così alla sfuggita codesto sonetto del Ghedino, imperocchè tanto il Fontana, quanto il Donizetti furono tolti immaturamente alla terra; conobbero in vita i più reconditi segreti dell'armonia di cui simbolo è Urania, e quaggiù rivelarono entrambi alto intelletto e spirito degno del cielo.

« Tutte le genti ch'egli aveva beate con tante divine creazioni, furono colte come da propria sventura a sì crudele annunzio, e misurarono, per così dire, il vuoto che lasciava la fatale sua perdita. E più di tutte risentissene Italia, che in questa sopraffazione di gusto oltramontano, e in tanta iattura di lettere e di arti, aveva bisogno di uomini valenti che si facessero argine al torrente che innonda: sperava che, reduce nel suo seno, e all'ombra del materno suo nido,

---

1 Nella primavera 1848 tutta Europa era in rivoluzione.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

avrebbe l'afflitto ricuperata la smarrita salute..... ma la speranza fu vana. Il cigno del Serio morì, e non potè, come i cigni, sciogliere un canto prima di morire.....

« Gaetano Donizetti sortì dalla natura un'anima generosa ed un cuore squisitamente sensivo. Ridondante di affetti e bisognoso di espanderli, somigliante all'usignuolo della solitudine, egli non ebbe altro linguaggio che il canto, e cantò in giovinezza, e cantò negli anni maturi, e tutta la sua vita fu un canto .....

« Nessuno fu più fecondo di lui, più immaginoso, più moltiforme: nessuno fu possessore di una tavolozza più ricca di colori, e di un pennello più disinvolto e più franco. Egualmente suscettibile delle più veementi passioni e degli affetti più pacati e gentili, ei passò dal serio al giocoso, dal tragico al comico, dalle lagrime al riso, e in tutti i generi seppe osservare le norme della natura e le leggi della convenienza e del vero. Dall'*Anna Bolena* all'*Elexir d'Amore*, dalla *Parisina* al *Don Pasquale*, dalla *Lucia* alla *Linda* vi hanno stadi sì lunghi che credereste impossibile rinvenirvi i vestigi di un solo ed istesso cursore. In pochi anni l'Italia fu piena di tanti capo-lavori, che farebbe lunga opera chi tutti volesse ad uno ad uno schierarli. In tutti ed anche nei dimenticati, si ravvisa pur sempre la stessa mente maestra, la stessa disinvoltura, il medesimo brio; vi ha in tutti una scintilla del sole ispiratore d'Italia, un raggio della bellezza del nostro cielo, una dovizia della splendida nostra natura.

« Piangiamolo, o Italiani, perchè veggano i viventi che i generosi, qualunque sien essi, non scendono inonorati sotterra; e tra i fiori che l'Italia andrà versando sull'urne dei martiri caduti per la sua indipendenza, ne troverà qualcuno con che onorare il sasso di coloro che consumarono i giorni, e spesero anch'essi la vita per la sua gloria: imperocchè la gloria come l'indipendenza è l'aureola delle Nazioni, e il Donizetti fu uno di quei pochi ingegni che nèl'oppressione e nella servitù fecero fede agli stranieri che

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

l'Italia covava nel suo seno il fuoco sacro, e regnava sovra essi colla potenza dell'intelletto aspettando il tempo di regnare colla potenza del braccio. »

Tutte le Società musicali d'Italia gli hanno reso omaggio col fare delle accademie in sua commemorazione ed onore, ed alla Filarmonica di Torino se ne concertò una solenne, per la quale Felice Romani dettò la seguente epigrafe che fu distribuita agli invitati in un col programma (Musica di Gaetano Donizetti tutta sacra e funebre):

A

GAETANO • DONIZETTI • DA • BERGAMO

NEL • MAGISTERO • DE • I • SVONI • E • DE • I • CANTI

PER • CONSENSO • DI • TVTTE • GENTI

A • L' • ETÀ • NOSTRA • MIRABILE

ANGELICO • SPIRITO

AHI • TROPPO • PRESTO • TORNATO

A • BEARSI • NEI • CELESTI • CONCENTI

DE • I • QVALI

TANTO • QVAGGIV • SI • SOVVENNE

L' • ACCADEMIA • FILARMONICA • DI • TORINO

IL • DI • XXVI • MARZO • DEL • MDCCCL

IN • TESTIMONIO • DI • RIVERENZA • E • DI • AMORE

MVSICAL • FESTA • INTITOLAVA

MODESTO • INIZIO

DE • LA • SOLENNE • APOTEOSI

CHE • A • TANTO • INGEGNO

È • SERBATA • IN • ITALIA.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XX.

Saverio Mercadante — Drammi di *Romani* da lui musicati — Parallelo tra *Mercadante* e *Donizetti* — Articolo di Rovani — *Mercadante* a Parigi — Lettere a *Romani* — I BRIGANTI — *Mercadante* a Novara — Il poeta *Rossi* — Il poeta *Bindocci* — Appendice di *Romani* sul BRAVO — *Mercadante* a Napoli — Congresso degli Scienziati — Festose accoglienze a *Romani* in Napoli — *Salvatore Cammarano* — Plagi — Musica al Conservatorio di Napoli — Feste degli Allievi a *Romani*.

Saverio Mercadante fu uno dei rinomati compositori che si valse lungamente dell'opera di Felice Romani nella sua laboriosa carriera artistico-teatrale, mettendo in musica i melodrammi seguenti: ADELE ED EMERICO ossia IL POSTO ABBANDONATO, AMLETO, IL MONTANARO, I NORMANNI A PARIGI, ISMALIA ossia AMORE E MORTE, IL CONTE D'ESSEX, EMMA D'ANTIOCHIA, UGGERO IL DANESE, LA GIOVENTÙ DI ENRICO V, FRANCESCA DONATO ossia CORINTO DISTRUTTA: ed avendo egli passati molti anni in Ispagna, ivi scrisse di seconda mano altri melodrammi pure di Romani, fra i quali MEDEA IN CORINTO, LA TESTA DI BRONZO, LA RAPPRESAGLIA, FRANCESCA DA RIMINI, e quindi per Napoli LA ZAIRA e la SOLITARIA DELLE ASTURIE. Si annoverano parecchie di tali opere che ottennero esito felicissimo; e tra queste noteremo I NORMANNI A PARIGI (scritta per il Regio di Torino, carnevale 1832) che fece il giro di molti teatri sempre con isplendido successo. A Pavia ove eseguivasi al teatro del Condominio, Felice Romani veniva con Mercadante dalla scolaresca ricevuto con onore grandissimo, e sopra ogni credere festeggiato.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Mercadante quantunque fosse coetaneo del Donizetti (nacque in Altamura 1797) era però diverso da questo per carattere, per umore, non già per le qualità del cuore, nè per generosità di propositi, che migliori non potevano essere in entrambi; ma il Napoletano si sarebbe giudicato nativo del nord e assai assai più vecchio della sua età per il modo di essere, serio, freddamente cortese nei tratti, riflessivo, studioso nel silenzio della sua camera davanti al tavolino, contrappuntista inappuntabile, attaccato all'antico sistema del comporre, pedante anzi che no nell'arte sua. Pronto e fecondo aveva sì l'ingegno, e scrisse molta e molta musica, e della bellissima, con facilità, ma non concepita nè espressa come richiedeva l'esigenza dei tempi. Se di un'arte di diletto non avesse fatto un emporio di scienza e di dottrina, i suoi lavori fruirebbero di maggiore popolarità, e le sue Opere non sarebbero cadute quasi in oblio.

Il Bergamasco, che si sarebbe detto invaso lui dal fuoco vulcanico meridionale, era invece brillante, spigliato, patetico e gioviale a seconda delle circostanze; fu Maestro più popolare e più simpatico assai, una delle più feconde e lucide intelligenze che Iddio quaggiù mandasse, e le sue Opere corrono i teatri oggidì come se fossero cose nuove.

Per lo che in arte propriamente detta Romani differenziava in idee d'innovazione da quelle del suo buon amico Mercadante, sebbene questi cercasse, per quanto permetteva il suo sistema metodico immedesimato in lui, di progredire nelle riforme che i tempi richiedevano.

« Se non che Felice Romani non era fatto per tutti i maestri, poichè non tutti seppero inspirarsi alla bella poesia di lui, non tenendo conto che del complesso e poco badando a' minuti particolari, lasciarono passare qualche volta delle bellezze stupende, delle quali non si accorse altri che il Poeta e il Pubblico. Per venire a qualche esempio, e per sceglierne uno fra mille, c'è un Coro nuziale nel libro dell'*Emma di Antiochia*, che pure è tra le opere migliori di Mercadante,

ZENEAKADÉMIA

dove la leggiadria delle imagini e la freschezza plastica gli dànno un sapore di greca semplicità, che ben meritava, che il Maestro gli si adoperasse intorno con pari amore, eccolo:

Cavalieri, Dame, Trovatori e Menestrelli cantano il seguente:

COMMIATO AGLI SPOSI

Addio! — Le faci svengono
Con tremulo splendore,
Coll'ali sue le sventola
Impazïente amore.
Viva soltanto ai talami
La sua facella ei vuol.

Addio! — Le stelle ascondono
Il lor virgineo viso.
L'astro diletto a Venere
Scioglie soltanto un riso,
L'astro a' bei riti pronubo
Cui porta invidia il Sol.

Ite — La notte placida
Il sonno a voi non guida;
Essa vi reca il tacito
Mister che amore affida,
Reca il desio che vigila
E che posar non suol.

Ite — Cogliete i labili
Istanti del contento;
Sfugge di gioia il calice
A chi in vuotarlo è lento,
E di quest'ore è rapido,
E fuggitivo il vol.

« Vincenzo Bellini di quel Coro avrebbe fatto miracoli. Ma l'illustre autore dell'*Elisa e Claudio* e del *Giuramento* ci passò sopra colla non curanza di chi ha tutt'altro per la mente, e su quella poesia scrisse uno di quei Cori che non hanno altro ufficio, nel melodramma, che di lasciar tempo

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

al primo Soprano di bere un bicchier d'acqua per trovarsi più disposto all'esecuzione della grand'aria o del finale.

« Per toccare di un altro pezzo celebre di un maestro che, al pari di Bellini, soleva avere grande rispetto alla poesia, nella *Parisina*, che è tra i più bei drammi del Romani, nel duetto famoso del secondo atto, il più drammatico ed il più poeticamente scritto che si conosca, v'è un passo ove è trasfuso tutto il sublime della breviloquenza Alfieriana. E nel punto che Parisina svegliandosi e vedendosi innanzi il marito, esce in queste parole:

Ah! chi veggio? tu ... signore?

Alle quali Azzo:

Sì, qual altro attender puoi?

« È inutile il far commenti su questa risposta tremendamente drammatica; eppure Donizetti che in tutto quel pezzo mise bellezze di primo ordine, con imperdonabile inavvertenza passò sopra a quella frase sublime[1] ».

Il maestro Mercadante ad ogni modo voleva i Drammi del Romani per comporre le sue Opere: gli pareva di non potersi inspirare che in quelli, e con quelli procedere nell'ardua via che accanto a lui si andava tracciando; glieli chiedeva con grande insistenza e nel dubbio di un diniego metteva a contribuzione tutte le persone le più influenti di Torino o di Milano, perchè perorassero in suo favore presso al nostro Poeta.

Quando nel 1835 doveva scrivere un'Opera per Parigi, credette di avere ottenuta la promessa formale dal suo amico di comporgli il Dramma, e forse vi si è affidato di troppo, perchè giunto colà gli scrive:

---

1 *Rovani*, DELLA POESIA MELODRAMMATICA IN ITALIA.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Parigi, 18 ottobre 1835.

Caro Romani,

Serva la presente per continuare a raccomandarmi alla tua amicizia onde tu voglia quanto prima spedirmi *qualchecosa* per occuparmi. Pensa ch'io ho sparso che già lavoro e che tu mi hai spedito della *poesia;* secondami per carità! Pensa pure che ho un permesso limitato dal Capitolo di Novara, e che potrei rischiare di perdere la Cappella se ne abusassi. — Se tu ti risolvi a consolarmi, son sicuro che in pochi giorni termini il *libro* e mi togli così da ogni pena. Pensa che ho abbandonata la scrittura di Napoli per la voglia di far bene quest'Opera colla tua composizione; aiutami e fa che abbia da cavare il frutto di tanti sacrifizî!... Tutto dipende da te, e credi che la mia riconoscenza sarà eterna; e se la la mia Opera avrà successo, ciò che può rendermi il mio terzo di proprietà per la vendita dello spartito fuori de' Stati francesi, lo dividerò teco, oltre i duemila franchi che avrai del *libro.*

So che non è l'interesse che ti guida, ma ti dico tutto ciò per provarti l'importanza ch'io dò al tuo *libro,* persuaso che se tu mi proteggi in questa circostanza, hai la maggior parte nell'esito. Io non ho pace se non ricevo *qualche cosa* per incominciare...

Non ti dimenticare un poco d'*Argomento,* le note per *Decorazioni, Vestiario,* ecc. — Tanto il Rossini come l'impresa m'incaricano raccomandarti caldamente che le quattro prime parti: *Grisi, Rubini, Tamburini, Lablache,* siano tutte interessanti, poichè ben vedute egualmente dal Pubblico, e regnando una certa emulazione, o invidia, fra loro; — sono gelosi uno dell'altro e difficili a contentarsi nelle Opere nuove; — per cui ti prego di equilibrare dette parti il più che ti è possibile. — Il Lablache è grande attore e canta ancora bene, ed è insuperabile nei pezzi concertati per la sua *anima, forza* e *sicurezza.* — Il Tamburini canta delicato, e la *Straniera* è sempre il suo centro. Rubini è un an-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

gelo. — La Grisi canta benissimo, di somma espressione, sta bene assai in iscena, è infaticabile. Bella, bella, bellissima. — Santini *basso*, Ivanoff *tenore*, sono pure prime parti con meno pretese. — *I pezzi* che non siano lunghi — evitare i parlanti perchè qui non li intendono. — Qualche bel Coro sia di uomini che di donne. — Immagina qualche cosa da potere pur anche tirare degli effetti d'orchestra, che è sorprendente.

Romani... Romani... tu riderai come un matto in leggere questa stravagante lettera, ed io ti concedo di ridere sin che tu vuoi, ma ti scongiuro di occuparti di me, e di non farmi perdere questa bella occasione di farmi onore. Addio... addio... addio...

Il tuo MERCADANTE.

E al 9 novembre scriveva:

..... Comprendo che sono noioso col mio piangistero e continue lettere, e chi sa quante volte mi avrai mandato a quel paese; pure la mia situazione è tale che non posso a meno di insistere nelle mie preghiere onde tu solleciti più che puoi il bramato *libro*. Inviami quanto più presto ti sarà possibile l'*Argomento* che avrai scelto, e qualche *pezzo* per incominciare ad occuparmi. Tutti i giornali hanno fatto cenno dell'Opera che devo scrivere con tua poesia, e favorevolmente; onde mi raccomando a te.

Rebizzo è qui; anch'egli ti prega per me. Mi disse che hai rifiutato le offerte della Malibran. Questo tratto è da uomo generoso qual tu sei, mentre *essa è milionaria* ed io sono un povero diavolo che ho bisogno della tua assistenza, onde almeno salvare il mio onore in questa interessante circostanza. — Non dimenticare ciò che ti scrissi intorno alla Compagnia, Pittore, ecc. — La Giulietta Grisi si raccomanda a te. — Ti assicuro che agisce divinamente. — Rubini, Tamburini, Lablache fanno lo stesso. Quest'ultimo poi te lo raccomanda il pubblico. —

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ho esaurito tutto il repertorio delle preghiere, ragioni, argomenti, ecc. ecc. Solo ti dico che non sorto più dì casa per *nascondermi agli importuni.*

Mandami *poesia* per le Sette Piaghe d'Egitto, per Gesù, Giuseppe e Maria! addio.

Il tuo aff.mo MERCADANTE.

Altre lettere egualmente insistenti giunsero al Romani, ed altre ancora dal Presidente Colla e dalla signora Teofila Billotti-Colla (rimaritata Blachier) in una delle quali l'esimia gentildonna si esprime così:

« Mercadante è a Parigi e di là mi scrive perchè io lo raccomandi al signor Romani da cui aspetta il dramma che ha da porre in musica per quel Teatro Italiano. Egli dà, e con ragione, molta importanza alla riuscita della sua Opera, e vorrebbe cominciare il suo lavoro. Rossini riposa, Bellini, il povero Bellini è morto, in guisa che Mercadante non ha più altro competitore che Donizetti. In questa gara i miei voti sono tutti per Mercadante, profondo compositore cui non manca per essere sublime che la scintilla del fuoco divino. Ma Voi colla vostra poesia ispiratrice, potete riscaldare quel petto, potete scuoterlo, infiammarlo e far meraviglie; fate che gli arrivi in tempo il dramma, acciò egli possa trovare melodie degne di quelle dei vostri versi; e ne avrete lode dai buoni e riconoscenza in due cuori; in quello dell'ottimo Saverio ed in quello della vostra amica affettuosissima. »

Rivoli, 30 novembre 1835.

Ma Mercadante s'illudeva perchè Romani nulla aveva promesso, nè credè di poter accontentare il suo amico Saverio, avendo già ricusato dei drammi per Parigi: al Donizetti, al Carafa, al Vaccai, al Tadolini, al Soliva, al Gabussi e ad altri molti. Egli non voleva scrivere per i teatri di quella metropoli, nè si conosce la cagione di tale ritegno.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Mercadante, disgustatissimo di sì amaro disinganno, si rivolse ad altro poeta, il signor Crescini, per collaborare seco lui nell'opera I BRIGANTI, lavoro ch'ebbe *Aux Italiens* un successo di stima.

Malgrado questo malinteso l'amicizia fra i due artisti, se si annebbiò per un momento, non si affievolì nell'essenziale, poichè di troppo si amavano e si stimavano reciprocamente.

Infatti dovendo Mercadante scrivere un'Opera da produrre alla Scala nel carnevale 1839, trovavasi in serii imbarazzi coi poeti essendogli mancato il Bindocci che lo doveva fornire del *libro* occorrente e non sapeva come sostituirlo. Romani venuto a cognizione di ciò scrisse parole di conforto al contristato Maestro, a Novara ove si trovava, offrendosi lui stesso per supplemento..... Al chè Mercadante pieno di riconoscenza, così risponde:

Novara, 5 dicembre 1838.

Immenso mio Romani!

Sono la calamità delle disgrazie! Bindocci mi piantò e scomparve. Fui obbligato per assicurare il servizio del mio impegno, di prendere il poeta Rossi, il quale è già quì fino dal 29 dello scorso mese. — Questa mattina ho ricevuto lettera da Genova di Bindocci, reduce dalla Sardegna ove restò ficcato per due mesi senza mai dar segno di vita.

La grata tua, colla tua generosa offerta, accresce la mia sventura dovendo privarmi di tanta fortuna!... ma d'altra parte mi rassicura intieramente della tua pristina amicizia, del tuo amore, e ciò mi è di gran compenso in tante contrarietà, giacchè tu generosamente, e con tanta nobiltà d'animo, mi offristi per intero il tuo soccorso; e ch'io non ne posso disgraziatamente approfittare!... però non me ne negare una parte.

Vieni immancabilmente questo Natale a passare le feste con noi, affin di permetterci di sottometterti quanto si sarà stabilito e fatto intorno al dramma *Il Bravo* che si stà com-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ponendo, e sii tu, te ne prego, prodigo de' tuoi consigli a noi! — Rossi ti venera, io ti adoro, dunque assistici; una occhiata tua, anche di volo, vale più che mesi di nostre riflessioni... Non mi negare questo favore, te ne scongiuro.... te ne scongiura il tuo Mercadante! —

Ti attendo immancabilmente; saremo in buona compagnia con amici e con tutta la mia famiglia riunita per bere nell'amica tazza onde solennizzare la gioia che provo di essere teco e nella più intrinseca relazione di amicizia. Accetta tanti saluti ed espressioni d'affetto, e da mia moglie, e da mia cognata, e da Mabellini, e da Rossi, e dai bambini; tutti quanti sono ansiosi di vederti.

Addio carissimo ed impareggiabile Romani, ama sempre di eguale affetto

Il tutto tuo MERCADANTE.

Malgrado le su riferite contrarietà ch'ebbe a patire l'egregio Maestro, l'Opera IL BRAVO ottenne uno splendido ed incontrastato successo alla Scala di Milano (9 marzo 1839), per essere stato il compositore di molto incoraggiato dai buoni uffici che gli prestò Romani, mentre la scriveva, ed in grazia dei preziosi suggerimenti che si compiacque di elargire al poeta Gaetano Rossi, uomo modesto, gioviale, d'indole buonissima e di cuore riconoscente.

Quanto poi alle ragioni che intendeva di far prevalere il poeta Bindocci presso all'impresa dei rr. teatri di Milano dalla quale, ad interposizione di Romani, era scritturato per comporre un melodramma, che poi non fu accettato, lasciamo al Romani stesso l'entrare in materia.

« Il Bindocci, come è assai noto, componeva un *libretto* già che *libretto* vuol dirsi, da rappresentarsi alla Scala con musica di Mercadante. Come avvenisse che più non siasi rappresentato, io nol dirò, perchè questa istoria pietosa forma il soggetto del proemio dell'autore; e dico storia pietosa,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

perchè il Teatro Musicale è governato da tanti capricci, da tanta ignoranza, e da tanti raggiri che al povero poeta... cioè *librettista*... ne tocca a soffrire di belle. Fatto è che *Il Bravo* è quello sventurato *libretto*, e che il Bindocci lo stampa per provare, se non altro, che non è vero ch'ei non facesse.

« Ora che cos'è questo *Bravo?* Un'imitazione del francese, già s'intende; il solito vizio dei *librettisti!*... Sì, signori; è una imitazione dal francese, perchè al modo con cui è ordinato il Teatro Musicale, è difficile che sia altrimenti. L'impresario, che per lo più non sa che diamine si peschi, ordina un *libretto* al *librettista*, e ne vuole l'argomento: arruffa il naso ai soggetti che non conosce, diffida di tutti quelli che il *librettista* può inventare da sè, e si appiglia a quelli già conosciuti ed esperimentati...

« Il maestro, che talvolta ne sa quanto l'impresario, vuole anch'esso assegnar l'argomento, e la sua facoltà inventiva non estendendosi che alla musica, non vuol riconoscere la virtù inventiva del *librettista*, e dice: atteniamoci ad un soggetto già provato...

« I virtuosi, che ne san meno dell'impresario e del maestro, domandano al *librettista:* come sarà intitolato il *libretto?* Andate a dir loro un argomento che non conoscono, e fatevi capire se potete. Aggiungasi a ciò il pittore che viene a domandarvi la nota delle decorazioni prima che abbiate immaginato il soggetto, e il macchinista, le macchine, e il sartore, il vestiario... e poi, se vi regge l'animo, prendetevela coi *librettisti*.

« E voi che vi mostrate tanto schifi delle imitazioni dal francese, quando tutto è imitazione fra noi, vesti, costumi, usanze, arti, letteratura, credete voi così facile ridurre una tragedia o commedia francese in un melodramma italiano? Far poche pagine di un volume? Compendiare una lunga azione? Mettere in miniatura caratteri, personaggi, situazioni? Da un componimento tutto dialogato, togliere via il dialogo suo primo elemento? E poi vi par facile soddisfare a tutte

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

le esigenze della musica; prestarsi a tutte le convenienze dei cantanti; distribuire i così detti *pezzi* in maniera che gli uni non nocciano agli altri, sceneggiare senza monotonia, ora coi soprani, ora coi bassi, combinando la ragion poetica con la necessità dell'arte; allargare un concetto in tanti versi e del tal metro, e restringerlo in tanti altri e della tal'altra misura? Domandatene al Bindocci, e fors'egli vi risponderà sospirando.

« Povero *librettista!* Nel cominciare la sua carriera egli ebbe a lottare con tutte queste difficoltà. Buon per lui che non ebbe a provare l'ingiustizia della fortuna, la quale dispensa tutta la lode al maestro se la musica va bene, tutto il biasimo al poeta se la musica va male! imperocchè il suo *Bravo* non fu rappresentato, e non ha da soffrire che il minore dei mali riserbati ai *librettisti*: il giudizio degli *articolisti*.

« Il soggetto del *Bravo*, tal quale è trattato dall'autore francese, per essere ristretto negli angusti confini di un melodramma italiano, presentava non poche difficoltà: un'azione molto intricata, un antifatto non chiaro, parecchi racconti nel dialogo, caratteri romanzeschi e fantastici, passioni esagerate e bizzarre: inoltre, un fatto nè antico nè moderno, nè eroico nè popolare del tutto, nè sublime nè basso, e perciò grande imbarazzo pel poeta (sono stanco di dir *librettista*), riguardo allo stile da adoperarsi. Il Bindocci si trasse d'impegno in maniera assai commendevole [1].... »

Dopo aver consolato il Mercadante, Romani ebbe a consolare il Bindocci, entrambi suoi amici, che avrebbe voluto veder lieti e contenti. Ambidue gliene seppero buon grado.

La generosità dell'animo e la innata cortesia non lasciarono mai attecchire nel nostro Poeta nemmeno un'ombra di alterigia verso chi lo assediava, o per sollecitare servigi e

---

1 GAZZETTA PIEMONTESE, n° 27, 1839. IL BRAVO, Tragedia lirica dell'avvocato *Antonio Bindocci*. Presso Giannini e Fiore, 1839. Torino.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

raccomandazioni dall'alto, o per elemosinare assistenza e protezione, a cui non sapeva mai contrapporre un rifiuto. Se talvolta era seccato e noiato da poetastri, che gli capitavano in casa con una *empietà* in versi a pregarlo di rivederli e di ritoccarli per commetterli alle stampe, o con qualche aborto di *libretto* da offrire, sotto la sua egida, a' maestri di musica, scongiurandolo di rifarlo anche per intiero se se ne fosse compiaciuto (e di *librettisti* gliene si presentavano di molti e molti anche fra poeti i cui nomi non erano tutto affatto oscuri nelle belle lettere!); pure per gli amici si prestava volonteroso a trarli d'imbarazzo ogni qual volta vi si trovavano inciampati, ed a lui ricorrevano e maestri e poeti ed impresari, come a provvido aiuto nelle disgrazie; e nelle divergenze che fra questi insorgevano, ad esso si rimetteva l'ufficio di conciliatore, ciò che gli procurava rispetto ed affezione da tutti. Per gli artisti da teatro di quel tempo, e per i poeti esordienti, nonchè per gli scrittori che promettevano, Romani era in Italia una provvidenza, come ne fa fede quanto sopra si è detto, come ne fanno fede tutte le lettere e i documenti che possediamo.

Romani e Mercadante non si associarono più a scrivere opere insieme, sia per la distanza che li separava, essendo stato quest'ultimo nominato Direttore del Collegio di musica a Napoli, posto rimasto vacante per la morte del celebre Zingarelli, suo maestro; sia perchè il Poeta aveva altri impegni letterari a cui attendere, e raramente si lasciava indurre a comporre melodrammi — quantunque le sollecitazioni gli piovessero da tutte le parti — e sia anche perchè l'insigne Maestro era scoraggiato del Pubblico del Teatro.

Ma l'amicizia fra queste due auree persone si conservò ognora costante ed affettuosissima, talchè al 5° Congresso degli Scienziati, Mercadante offrì cortesemente ai coniugi Romani l'ospitalità della sua casa in Napoli, offerta che venne con piacere accettata.

« All'epoca in cui fiorivano Mercadante ed altri sommi,

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

si era meno italiani in chiacchere, ma lo si era di più nei fatti; dalle Alpi al Capo Lilibeo si acclamava meno a questo od a quello, si declamava meno contro questo o contro quello, fautori o nemici creduti dell'Italia che fossero. Ma i teatri tributavano plausi incessanti a Rossini, Bellini, Donizetti, Pacini, Coccia, Ricci ed al nostro autore. Oggidì in cui siamo rigenerati applaudiamo invece da idrofobi a musiche o, a dir meglio, a spettacoli che poco gustiamo, ed ancor meno comprendiamo, ma che hanno il gran requisito di venirci imposti dalla moda dittatoriale di Parigi o di Berlino.[1] »

Insieme a varî amici e conoscenti ed a personaggi cospicui fece Romani colla moglie il viaggio a Napoli per la via di mare. A bordo del vapore *Il Castore* della Società Rubattino veniva trattato con ispeciale deferenza, e per gentile raccomandazione del sig. Rubattino stesso, il Capitano del battello gli cedè la propria cabina, la quale fu fatta centro di riunione dei 140 passeggeri ch'erano pure a bordo, la maggior parte Scienziati accorrenti al Congresso. Chi non conosceva da vicino il nostro Poeta vi ci si faceva presentare per ossequiarlo, ed in quel gabinetto si alternavano colle persone i discorsi vivaci, variati ed aggradevolissimi, spiranti un'aura di fratellanza nazionale che allietava l'anima. Il mare permise che tutti rimanessero sopra coperta — lo si solcava di giorno — e quivi all'ombra di una gran tenda fu imbandito il pranzo, durante il quale si improvvisarono versi ne' vari vernacoli delle diverse provincie della Penisola, e si *brindò* arditamente alla unione, ed alla fratellanza degli Italiani; primi sintomi de' tempi nuovi, forieri de' grandi avvenimenti politici che si andavano maturando, finchè la Stella d'Italia, — l'*astro* che Carlo Alberto diceva di aspettare, — brillò propizia al popolo ed alla Dinastia Sabauda.

---

1 *Colucci*, BIOGRAFIA DI MERCADANTE. Giornale LA SCENA, 1867. Venezia.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

All'arrivo in Napoli festose accoglienze di gradito ospite furono fatte al Romani con dimostrazioni lusinghiere e simpaticissime. In casa di Mercadante si adunavano seralmente molte persone distinte per dignità, professori, virtuosi di musica, amatori e cultori dell'Arte, poeti, letterati e giornalisti, che tutti volevano presentare i loro omaggi al nostro scrittore e farsi da lui conoscere.

Tra questi va annoverato Salvatore Cammarano, il quale, tuttochè fosse già in corrispondenza epistolare con lui, appena trovossi al suo cospetto, disse ciò che già gli aveva espresso per lettera:

— Faccio inchino al mio maestro, dal quale tento poter rapire una scintilla della fiamma del suo genio per inspirarmi... per cui mi dovete perdonare se talvolta mi servo dei vostri concetti e dei vostri versi ne' miei drammi... —

Al che Romani con cortesia sì, ma con franchezza, risponde:

— Sta bene che mi prendiate dei concetti e dei versi, ciò che dal più al meno tutti fanno, ma pigliarmi delle scene intiere poi... poi... è troppo!... —

Il Cammarano, che si meritò veramente un posto distinto fra gli scrittori melodrammatici che furono invitati dall'esempio e dalla buona fortuna del Romani, era un gran pirata letterario; eppure il nostro Poeta pubblicamente non ne alzò mai lagno diretto, del che il Napoletano *librettista* gli fu grato, senza però desistere dal continuare il suo sistema di *appropriatore indebito delle opere dell'ingegno altrui.*

Strana coincidenza! perchè se specialmente nella composizione della *Lucia* il poeta prese molti versi e delle scene del Romani, Donizetti dal canto suo si servì di concetti del suo primo maestro Simone Mayr, del quale abuso gli domandò perdono in parecchie lettere.

Il semplice e patetico Coro dell'ultimo atto della *Lucia* è trasportato tal quale da una messa di Simone Mayr. Ma questi era un creditore generoso e modesto; imprestava ai ricchi, e non richiedeva più nulla di ciò che gli si doveva.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

A chi gli parlò di questo Coro della *Lucia*, egli rispose: « *Donizetti mi ha fatto troppo onore* [1] ».

Non soltanto dal Mayr, ma ancora dal Pergolesi, dal Paesiello, dal Cimarosa, dal Paër e da varî altri luminari dell'Arte, tutti i maestri che a questi si succedettero pescarono, qual più qual meno, nelle loro opere. Rossini prima, Donizetti e Bellini più tardi, non solo imitarono ne' loro lavori le musiche di que' sommi, ma senz'altro ne presero intieri *pezzi* che furono applauditi come musica nuova.

È difficile far credere dopo una prescrizione di molti anni che il tanto celebre *crescendo* del BARBIERE DI SIVIGLIA, così freneticamente applaudito, così violentemente criticato, non sia di Rossini, ma di Mayr; eppure è così. [2]

« Strana libertà che ciascuno si prende in Italia, — scrive il Romani, — di mettere mano nelle opere altrui; sulle incredibili vicende che corrono tutto giorno i componimenti drammatici; sulle piraterie d'ogni specie a cui soggiacciono gli autori; sulle spietate mutilazioni, sulle mostruose ferite che si fanno alla ragione poetica, al buon senso e alla sofferenza degli spettatori. »

Fra gli scienziati adunati al 5° Congresso, Felice Romani fruiva certo di maggiore popolarità d'ogni altro, a giudicare dalle cordiali gentilezze e dagli omaggi a lui prodigati.

Fresca si conservava in Napoli la memoria di Vincenzo Bellini, delle opere sue, e la bella poesia, cui la musica si accoppiava, era impressa in tutti i cuori e risuonava su tutte le labbra, come se Poeta e Maestro avessero formato un tutto sotto la medesima inspirazione. La immatura morte del gran Catanese, che i Napoletani riguardavano come cosa propria, essendo stato educato fra essi, destava infinito compianto, e

---

1 *Alborghetti* e *M. Galli*, DONIZETTI-MAYR. Bergamo, Gaffuri e Gatti 1875.
2 *H. Blazé et Bury*, REVUE DES DEUX MONDES, 15 giugno 1858.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tale sciagura accresceva l'apprezzamento del sublime suo ingegno, ed ogni occasione era accolta per poterlo dimostrare.

Bellini, quando dimorava in Milano, scrisse ai suoi amici e colleghi dell'ammirazione che aveva per Romani; regalò all'amicissimo Florimo il di lui ritratto, dicendo che *adorava il suo poeta,* e ne lo faceva sicuro sia colle lettere, sia a viva voce. Per cui Romani, nel bel paese del Canto e dell'Armonia, si trovava, per così dire, in famiglia; ma egli, secondo il suo stile, per sottrarsi alle ovazioni chiassose che gli si preparavano, se ne stava ritirato in casa, senza però riuscire ad evitarle tutte, come già vedemmo più sopra, e come vedremo in appresso.

Un giorno al Conservatorio di musica doveva aver luogo un gran concerto, senza che in casa Mercadante se ne parlasse, nè segno alcuno ne trasparisse. La mattina fissata, dopo la colazione, il buon Maestro dice a Romani: « Io ho promesso ai miei allievi del Collegio che oggi ti condurrò ad udire una *prodotta* d'una mia sinfonia; colgo questa occasione per presentarti ad essi, che sono ansiosi di vederti, e per avere il tuo giudizio sul mio ultimo lavoro. Ti avverto che saremo in famiglia, e non mi puoi negare questo compiacimento ».

Romani, sospettando qualche sorpresa, non voleva aderire per nessun conto; ed allora il Maestro si volge alle Signore che stavano ritte ad aspettare i loro mariti, e dice:

« Voi andate avanti: io non mi muovo di qua senza l'amico; e se esso non viene, me ne starò qui con lui... Intanto laggiù non si agita un archetto di violino senza di me, e la *sinfonia*, se mai, anderà a monte ». Risiede, appoggia i gomiti sulla tavola, e sorregge il mento nelle mani in atto di chi è ben risoluto a prendere pazienza.

Le Signore partirono difatti, e nell'ampia sala del Conservatorio, già piena zeppa d'invitati (personaggi cospicui, forestieri de' più distinti ed artisti), presero posto sul davanti, in sedie ad esse riservate.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Di lì a poco un gran bisbiglio si sente intorno intorno, e i giovani allievi, e i *maestrini*, in numero di circa duecento, si schierano in doppia fila sul davanti del loro palco orchestrale, e battono le mani con gran forza. Gli spettatori si volgono, e guardano chi può avere destato tanto entusiasmo, quando si sente gridare dai plaudenti:

« *Evviva Romani!.... Evviva l'emulo di Bellini!.... Evviva! Evviva!!....*

Infatti il nostro Poeta, accompagnato dal Mercadante, era comparso nella gran tribuna, e si stava collocando a sedere fra amici che lo aspettavano. Se egli non sentiva pronunciare chiarissimamente il proprio nome, non si sarebbe accorto d'essere lui l'oggetto di sì splendida ovazione. Il pover'uomo era commosso fino alle lagrime, e più di una volta dovette asciugarsi gli occhi... Forse ancora volgeva un mesto pensiero al suo Bellini!...

Terminato il concerto, magnificamente riescito, gli applausi a Romani si ripeterono; poi gli alunni si schierarono in due ali nel cortile, per vedere più d'appresso l'*emulo di Bellini*, e per udire da lui parole d'incoraggiamento.

A Mercadante non tenne il broncio per l'artifizio usatogli, ma gli andava ripetendo: « Oh! me l'hai fatta!... me l'hai fatta!... » Questi, fiero di ospitare in casa sua il gran Poeta, s'era impegnato presso i suoi scolari di farlo assistere ad un saggio della loro bravura in adunanza solenne, e tenne parola.

È facile immaginare quanto quei petti giovanili s'infiammassero all'amor dell'arte, trovandosi alla presenza di chi co' suoi divini versi aveva aiutato il loro rimpianto compagno Vincenzo Bellini ad informarsi a quella eccellenza di concetti musicali a cui pervenne.

Non vi erano professori che avessero potuto superare per intelligenza e per esecuzione i giovani alunni del Collegio in tale accademia tanto nella parte istrumentale, quanto in quella del canto. Vi era nell'esecuzione un accordo, un'ar-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

monia, un colorito inesprimibile; si sarebbe detto che tante note e tanti suoni escissero da un sol labbro e da un solo stromento; e che una mente sola movesse una intiera orchestra e i suoi cento cantori. Tali erano gli allievi dell'inclito Mercadante, degno successore del rinomato Zingarelli, e uno de' più sublimi artisti di questo secolo.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XXI.

Giacomo Meyerbeer — Incontro di esso con *Romani* in Germania — *Meyerbeer* pianista — Pronostici del *Romani* — Famiglia *Beer* a Berlino — Superstizioni e nervosismo di *Meyerbeer* — *Meyerbeer* a Vienna — ALIMELECCO — *Meyerbeer* in Italia (1818), e sue Opere — Incontro con *Romani* a Milano — Loro studi sui Classici Italiani — MARGHERITA D'ANGIÒ — ESULE DI GRANATA — *Meyerbeer* a Roma — Sua esaltazione religiosa — *Meyerbeer* a Napoli — Studia al Conservatorio — Va a Berlino — Torna a Venezia — IL CROCIATO IN EGITTO — *Meyerbeer* a Parigi — Sua lettera a *Rossini* — Suo ritratto a *Romani* con autografo — ROBERTO IL DIAVOLO — Profezia di *Donizetti* — Giudizio di *Romani* sull'Opera.

Abbiamo visto come al nostro Poeta fossero legati di salda e verace amicizia i più noti e i più popolari maestri di musica del suo tempo, ma nessuno, da questo lato, superò Giacomo Meyerbeer. Per parlare un po' diffusamente della relazione intima che stringeva l'uno all'altro questi due celebrati artisti, fa duopo che rimontiamo a quando essa ebbe origine, vale a dire ai loro giovani anni.

Quando Felice Romani lasciate ch'ebbe le cattedre di professore in Belle Lettere, che con tanto plauso reggeva nella sua città natìa, andava attorno pei diversi Stati d'Europa, come abbiamo detto più sopra, percorrendo la Germania, ignaro della lingua tedesca, non poteva entrare in comunicazione diretta cogli uomini ed avere piena cognizione delle cose. La sorte lo favorì procurandogli un'utile e preziosissima conoscenza.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Per via, passando da una delle tante piccole città di quell'Impero, vide prendere posto accanto a lui, nel velocifero postale, uno studente alemanno — così ravvisato dagli abiti all'antica foggia germanica che portava — svelto, smilzo, serio e dignitoso nel contegno. Di subito guardandosi reciprocamente con occhio indagatore, simpatizzarono l'uno per l'altro, e stante una certa quale inesplicabile affinità dell'intelligenza delle loro menti, s'intendevano già prima di pronunciare parole. Ma poi il tedesco gentil giovane, scorgendo l'imbarazzo del compagno viaggiatore nell' esprimersi, con squisita cortesia gli fece da interprete, parlando egli alcun poco l'italiano ed il francese. Di parola in parola chiacchierando insieme, come due camerati, vennero a palesarsi reciprocamente il loro stato, la loro condizione, quelli che erano infine; cioè: uno musicista distinto e prodigiosamente già celebre suonatore di pianoforte, Giacob Meyer Beer, (denominazione cangiata da lui stesso durante il suo soggiorno fatto più tardi in Italia in quello di *Giacomo Meyerbeer*) e l'altro il nostro professore e poeta Felice Romani, la cui riputazione d'illustre si andava formando. Da quel giorno le due bell'anime veramente artistiche si strinsero in legame di sincero e nobile affetto che durò perenne tutta la vita.

Il musicista, nelle principali città ove passavano, presentavasi al pubblico a dar saggio della sua abilità, ed i concertisti facevano a gara per aver l'onore della sua cooperazione nei musicali esperimenti. E l'altro, il poeta, con ispirito osservatore e diligente, a prender note e scrivere memorie delle quali si trovò gran copia fra le sue carte sparse, ma quasi illeggibili. Egli però da alcune trasse leggende e novelle che in parte già videro la luce.

Ammiratore caldissimo dell'ingegno del suo nuovo amico, il Romani lo applaudiva di gran cuore e lo esortava di più in più a visitare l'Italia, ove ha culto la musa del canto, ed ove dal sorriso del bel cielo, dalla vaghezza della splendida natura, si attingono pensieri armonici ed inspirazioni

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

melodiche. Intanto si compiaceva di mostrargli il ritmo della nostra poesia lirica, il giusto significato delle parole, l'accento dei versi, e scrivevagli delle strofe che subito l'Alemanno pieno di gioia metteva in musica con belle cantilene. Il nostro poetino le cantava poi ad orecchio, colla sua chiara e simpatica voce da tenore — voce che gli fu sempre invidiata e da maestri compositori e da artisti da teatro — per fargliene sentire la pronuucia italiana e l'espressione musicale. Ei ne faceva i più lusinghieri pronostici dicendo che un giorno il Meyer Beer sarebbe diventato gran maestro di musica melodrammatica, e la sua fatidica sentenza fu sanzionata dai grandi successi, e dai tanti onori che gli vennero tributati, onde Europa risuona da un canto all'altro, e dovunque l'amore della musica ha potuto penetrare.

Giacob Meyer volle condurre il Romani a Berlino, sua città natia, presso la propria famiglia, dalla quale venne ricevuto con tratti di squisita urbanità e ricolmo d'ogni sorta di gentilezze. La famiglia Beer, Israelita, era fra le più onorate e le più doviziose della Metropoli Prussiana e delle maggiormente frequentate da persone d'ingegno, trovandovi graditissima conversazione e cordiale ed ospitale accoglienza. Ivi conobbe Lauska, valentissimo pianista, l'abate Vogler, Carlo Maria Weber ed altri celebri artisti e uomini dotti, coi quali mantenne una corrispondenza epistolare che durò per molti anni.

Il soggiorno del nostro Genovese nella casa Beer non fu di lunga durata, ma fu tutto un tempo di gioia e di festa; ei commosso ne dimostrava la più sentita gratitudine, ed intimo affetto. Anche negli ultimi anni del viver suo, ricorrendo col pensiero a quei giorni, non rifiniva mai di lodare l'ospitalità berlinese e sopratutto quella della egregia famiglia del celebre Meyerbeer.

D'immaginazione viva e di cuore caldo i due valenti giovani ebbero ad esilararsi insieme ed a commuoversi per avventure di romantiche fantasmagorie, che occorsero nelle loro escursioni.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Il Meyer Beer era superstizioso, pieno di pregiudizi puerili, inspiratigli forse dagli insegnamenti della pia madre sua, eccitanti ad una rigida divozione e temenza di Dio; e l'impressione prodotta in lui fu tanto profonda e durevole che la conservò per tutta la vita. Credente e divoto, la sua fantasia vagava di continuo nel misticismo e prestava volentieri orecchio ai racconti soprannaturali di spettri, di ombre, e di diavolerie. Era eccitabilissimo per ogni cosa che dentro lo commovesse.

Da questo lato i due compagni di viaggio avevano della affinità nel modo di sentire, cadendo in stranezze; poichè anche il Romani credeva alle apparizioni singolari, ed aveva la persuasione che gli spiriti dei trapassati aleggiassero per l'aere nei luoghi ove già abitarono.

Fra quelle cupe campagne a linee severe ed aspre, sotto quel cielo grigio che spandeva intorno intorno una tinta crepuscolare malinconicissima, le tradizioni dei vecchi castelli, ricca dimora di prepotenti feudatari, una tetra poesia di verità nascoste, di leggende maravigliose, portavano i giovani artisti ad esaltamenti inesplicabili della fantasia ed a penosa sensitività.

Alloggiando eglino negli alberghi poco confortevoli di quelle contrade, per iscacciare il panico che loro accrescevano le tenebre, adottarono la precauzione di tenere il lume acceso in camera.

Una notte il Romani mentre sognava negromanti e sortilegi, fu svegliato da improvviso rumore. Si rizza sulla vita come se ne avesse ricevuto un urto; spalanca gli occhi e vede un'ombra bianca stecchita avanzarsi alla sua volta, colla candela spenta in mano. Egli, tra il sonno e la veglia, credeva di essere avvolto in una di quelle prodigiose fiabe popolari delle quali era cotanto impressionato. Si passa la mano sulla fronte e: « *Chi va là!* » — grida con voce concitata — « *Son io...* » — risponde sommessamente il compagno tedesco, che pallido come la cera colle pupille dilatate camminava quasi tentone. — « *Vengo a prendere lume, chè il*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

mio s'è spento... di là è vietato lo stare all'oscuro, poichè mi si soffia persistentemente all' orecchio: accendi il lume!... accendi il lume!... È un fantasma certo che vagando fra quelle mura vi vuol veder chiaro... per cui... »

Romani non seppe dissimularsi un legger senso di raccapriccio; cerca non pertanto di rincorare l'amico e gli accende la candela. Ma i due giovani rammemorando le immagini dei luoghi veduti, e ripetendo i racconti stranissimi uditi narrare, — ai quali si sarebbe detto prestassero fede, e forse in quel momento la prestavano davvero, — riscaldavansi sempre più la mente. Il Beer non volle più saperne di ritornare in camera da solo neppure col lume acceso. Aveva paura. — *Fammi posto a te d'accanto*, — diceva in tuono fanciullesco; ma per magri e sottili ch'eglino fossero, era impossibile stare in due nei letti corti e stretti colle coltri che a mala pena ne coprono la superficie, quali usano in Germania. Allora Romani prende il partito di vestirsi, invita l'amico a fare altrettanto, ed a braccetto, muniti di lumi, vanno a ritirare dalla camera fatata gli abiti rimastivi. Fattosi animo, combinano alla bell'e meglio il modo per riposare il restante della notte, e come due faccendieri rovistano tutti gli oggetti che trovavansi a loro dintorno. Chiusero per bene la porta; accostarono al letticciolo del Romani le due sole sedie che erano lì; vi si sedettero appoggiando le spalle alle sponde del materasso, e la testa agli origlieri che unitamente alle valigie avevano aggiustati convenientemente.

In tale non troppo comoda giacitura, motteggiando più che dormendo, li sorprese l'aurora che fugò completamente dalla loro immaginazione i sinistri fantasmi.

Nella vita intima che i due illustri amici menavano durante questo curioso e dilettevole viaggio, loro accaddero molti fatterelli consimili ed avventure galanti, che di poi il Romani si compiaceva di raccontare, con quel garbo che gli era proprio, a conoscenti.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Anche molti anni dopo, il Meyerbeer colla tetra ed esaltata sua immaginazione, che conservò sempre, fantasticava all'infinito; soffriva parossismi nervosi al punto da renderlo increscioso a sè e agli altri, e da farlo parere stravagante. Ma era un'impronta speciale del suo modo di essere, appassionato, convulso, forte della propria maniera di pensare, insofferente di quella degli altri.

Egli era eccitabilissimo; sentiva fortemente gli effetti dell'elettricità, e, cosa strana, non poteva tollerare, nè star fermo, se avesse presentito vicino a lui un gatto, o lo vedesse o non. In un albergo, durante il suo soggiorno in Italia, dormivano Romani ed egli nella stessa camera, rischiarata da lumi, ben inteso; allorchè il Meyerbeer nel colmo della notte incominciò a gridare fortemente. L'altro svegliatosi di soprassalto dimandò ansioso: *Che cosa hai?...* — Eliminata l'idea di paurosi fantasmi, dubitava fosse preso dall'incubo cui andava soggetto. — « *C'è un gatto!... c'è un gatto qui presso, scaccialo!* — esclamava — *scaccialo!....* » Difatto, cercando, Romani scorse accovacciato sotto al letto del maestro un pafluto gattone che stava a guardare con due grandi occhi fosforici. Egli, come s'è detto, amava di molto le bestie e specialmeate i gatti, coi quali da bambino condannavanlo a pranzare quando faceva i capricci, ciò che succedeva spesso, e si era loro affezionato. Voleva amicarselo; tentò colle buone trarlo di là, ma inutilmente. Il Meyerbeer non cessava di divincolarsi sul letto e di gridare: « *Dalli!... dalli!... accoppalo!...* » Era convulso. Il povero Romani, non sapendo far di meglio, fu costretto ad armarsi d'un ombrello e dar la caccia al domestico animale finchè non lo spinse fuori della camera.

Una delle tante prove della superstizione, e del *nervosismo* del Meyerbeer, si trova anche in quella lettera che egli lasciò a' suoi « *pour être ouverte après mort* ». La riporta il POUGIN (pag. 39). « *On doit me laisser couché sur mon lit la figure découverte tel que j'etais avant de mourir, pendant quatre jours; et le cinquième jour on*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

pratiquera des incisions sur l'artère bronchiale ainsi qu'au pied, ecc. ecc. ».

E portava al collo, come talismano, una medaglia con parole rinchiusevi scritte dalla madre — che egli amò sempre fino all'adorazione — mandategli in solenne occasione. Parole sante, che dinotano quale fosse il carattere delle pia donna, ed erano: « *Ti benedica l'Eterno; ti custodisca e guardi l'Eterno; faccia Egli risplendere il suo volto sopra di te, e diati la sua benedizione!* »

E sul cuore del Meyerbeer si rinvenne il prezioso reliquiere, quando, colla estrema pulsazione di esso, chiusegli la morte gli occhi al sempiterno sonno, il 2 maggio 1864; (era nato il 5 settembre 1791).

Gli trovarono anche delle carte contenenti divote preghiere commoventissime, composte da lui a sua propria edificazione.

Bisogna intanto che noi rimontiamo alcun tempo indietro, quando il giovane Meyer Beer compiendo il suo giro artistico per la Germania separato dal Romani, che come si disse andò a Parigi, egli in compagnia del suo collega C. M. Weber, si spinse fino a Vienna ove in un suo primo concerto come pianista, improvvisatore e compositore, destò grand'entusiasmo. Da tutti gli angoli della città si corse ad udire e ad ammirare il giovane artista, che non si peritò punto di voler eclissare il celebratissimo Hummel. I giornali e i periodici tutti, fecero a gara nell'encomiarlo, ed Ignazio Mocheles affermava sovente, anche più tardi, che il Meyer Beer se si fosse accontentato di fare il sonatore di pianoforte, avrebbe superati tutti i pianisti del mondo.

L'Amministrazione Teatrale di Vienna reputò codesto il momento più propizio di far rappresentare una delle sue Opere melodrammatiche tedesche ALIMELECCO O I DUE CALIFFI, che andò in iscena il 20 novembre 1814. Accolta freddamente dal pubblico, non fu ripetuta. Dopo tale insuccesso non reggevagli più l'animo di rimanere in quella metropoli. Tormen-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tavanlo dubbi e timori, nè sapeva più a qual partito appigliarsi, incerto se dovesse continuare a comporre ed a battere la carriera musicale, o se dovesse rinunziare affatto alla musica.

Per consiglio del maestro Antonio Salieri, Direttore della Cappella imperiale di Vienna, e per i reiterati inviti che sempre gli faceva l'amico Romani, dopo una sosta fatta a Parigi, prese il Meyer la via per l'Italia « *Où il apprendrait* — dice il Pougin — *ce que lui manquait encore, à mieux disposer les voix, et a écrire d'une façon moins fatigante et moins difficulteuse pour les chanteurs* ».

Giunto e Venezia trovò che vi destava fanatismo l'Opera IL TANCREDI di Gioachino Rossini. Il giovane Berlinese fu anche lui affascinato da quella musica così abbondante di melodie piacevoli ai sensi, così armoniosa, così adorna di canto, dolce, soave, esilarante. S'innamorò dello stile italiano, che fino a quel giorno non aveva saputo, o fors'anco non aveva potuto, apprezzare, e con energia di volontà si mise a studiare a tutta possa per imitarlo, cercando nell'effetto del semplice e del bello la virtù del compositore.

Ricco di censo, ei riescì col proprio a far rappresentare sulle scene del teatro di Padova (luglio 1818) la sua prima opera Italiana: ROMILDA E COSTANZA, il cui felice successo lo incoraggiò di molto. Scrisse di poi SEMIRAMIDE RICONOSCIUTA del Metastasio pel Regio di Torino, ed EMMA DI RESBURGO per il S. Benedetto di Venezia (1819), acquistandosi fama di compositore valentissimo.

Trasferitosi a Milano, con gran contento ei potè finalmente ritrovarsi col compagno *touriste* de suoi giovani anni, Felice Romani. Il rivedersi dei due amici fu cordialissimo; s'era fatta dolce necessità per entrambi di visitarsi ogni giorno, intrattenersi di arti ed artisti; il Genovese riprese ad istruirlo nella letteratura italiana, per la quale l'Alemanno aveva gran passione; ed insieme raccolti in una cameruccia, passavano bellissimi momenti sui volumi dei nostri classici, e studiando la lirica esercitavansi nella declamazione. « *Io penso sempre a cose grandi e spero di poter far molto* » diceva; e vi

ZENEAKADÉMIA

riesciva non mancandogli l'audacia degli splendidi ingegni, che non tardano ad aprirsi una luminosa via.

Il Meyerbeer ascriveva a gran ventura di poter musicare i bei versi dell'amico poeta, già salito in alta fama; ed anche col bruciare ch'ei facesse il suo incenso tutto sull'altare rossiniano, gli sembrava inconsiderato lo spreco che il gran Pesarese faceva del *libretto*. Per lui la poesia avevà anche un valore, e non consideravala soltanto come un vano succedersi di parole sonanti.

Dai Direttori dei RR. Teatri di Milano fu invitato a comporre un'opera per la Scala, in compagnia di Felice Romani, autore in voga. I due amici collaborarono, di perfetto accordo, MARGHERITA D'ANGIÒ, melodramma semiserio in due atti, rappresentato al detto teatro il novembre 1820, eseguito da Carolina Pellegrini, Rosa Mariani, Nicola Tacchinardi, Prosper Levasseur, e da buone seconde parti.

L'opera riscosse strepitosi applausi, e fu tradotta in francese ed in tedesco per essere rappresentata a Parigi ed a Bruxelles, e sui teatri della Germania in ogni luogo destò altissimi sensi d'ammirazione.

Alla MARGHERITA, per il Meyerbeer e il Romani, tenne dietro l'ESULE DI GRANATA (Scala 1822), eseguito da Adelaide Tosi, Benedetta Pisaroni, Carolina Sirelli, Winter, Lablache, Siber.

In quest'opera i due amici collaboratori furono messi a dura prova, ed ebbero a lottare contro implacabili avversari, la maldicenza e l'invidia. Li vinsero però valorosamente.

I trionfi del compositore tedesco avevano destato negli spiriti inquieti e gelosi — forse la politica di que' giorni non ne era tutt'affatto estranea — il desiderio che la nuova opera cadesse, e si erano preparati a disapprovarla fischiando.

Si venne alla prima recita con immensa trepidazione nei due artisti, ed il Maestro nel suo apparire, *al cembalo*, in orchestra, fu ricevuto freddamente. Il primo atto passò sotto silenzio, ed il secondo pareva che dovesse subire una sorte peggiore, allorchè un bel duetto mirabilmente cantato dalla Pisaroni e dal Lablache venne a salvar tutto, e determinò

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

un pieno trionfo, che fu riconfermato nelle repliche posteriori.

Nel N. 16 della GAZZETTA UNIVERSALE di Lipsia del 1822, la sinfonia di questo spartito fu dichiarata un capo d'opera, ed il melodramma stesso ebbe gli onori di un'apposita appendice.

Da Milano passò il Meyerbeer a Roma. Le cupole, i musei e le reliquie di secoli e secoli risvegliarono gagliardamente nell'animo suo il sentimento del sublime, e vi studiò seriamente e profondamente gl'innumerevoli capi d'opera, ed i tesori dell'arte in essa dalle più remote età accumulati. Roma è un tempio aperto a tutte le nazioni, a tutte le confessioni; ciascuno, purchè sia fornito di delicato e fino sentire, trova ivi l'oggetto davanti a cui prostrarsi riverente ed ossequioso, per uscirne sublimato, purificato, migliorato.

Dalle meditazioni religiose, di cui era sempre penetrato, ma che eransi aumentate all'infinito, e dalla rigorosa osservanza nelle pratiche della religione ebraica da lui professata, si alterò siffattamente il cervello del Meyerbeer da doverlo costringere a rinunziare di scrivere per Roma, come ne aveva avuto incarico, una nuova opera seria in due atti, di cui l'amico Romani gli andava fornendo il dramma.

Un'ostinata malattia della valente prima donna Carolina Bassi, fu per il Maestro pretesto plausibile di lasciare l'opera non compiuta, per prorogarla alle calende greche... Partì per Napoli, dove l'incantevole natura ristabilì nel suo animo il turbato equilibrio. Studiò nell'archivio del celebre Conservatorio gli spartiti dei « *Santi Padri* della musica italiana », poi distaccossi dall'Italia, e passò quasi tutto l'anno 1823 a Berlino ed ai Bagni per rinfrancarsi completamente della mal ferma salute. Sapeva riposare a tempo.

Nel 1824 ebbe incarico dalla Direzione del teatro della Fenice, a Venezia, di musicare l'azione eroica in due atti di Gaetano Rossi, IL CROCIATO IN EGITTO, e vi andò. Chiese ed ottenne che il *libretto* fosse riveduto dal Romani, non es-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

sendogli stato possibile, per circostanze contrarianti, di averne uno apposito scritto *dal suo ben amato e stimato amico*; e tale desiderio espresse anche il buono e modesto poeta veronese, ammiratore del Romani. Di subito diedesi a comporre l'opera, la cui esecuzione venne affidata ai migliori artisti di quel tempo: Velluti, Crivelli, Bianchi e la Meric-Lalande, e nel carnevale 1825 comparve sulle scene per non uscir dal Repertorio durante l'intera stagione; ed ebbe per ciò gran voga anche negli anni successivi. L'accoglienza entusiastica fattale a Venezia trovò eco in tutta Italia, e fu applaudita ovunque venne rappresentata.

Da imitatore del fecondissimo Rossini erane il Meyerbeer divenuto pressochè emulo fortunato e lo stile *cantabile*, innato in quel sommo, erasi assimilato per lui in succo e sangue a forza di una ferrea diligenza. Poteva egli alla fin fine, indipendentemente da qualunque aiuto, far alto e basso nel dominio dell'Arte, sotto tutti gli aspetti, la mercè dei tesori dell'intelligenza, del sapere e dell'ispirazione, da lui in gran copia posseduti.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Reduce il Meyerbeer in Berlino nella state del 1825 dopo i suoi viaggi trionfali per l'Italia, chiamatovi per faccende di famiglia da porre in assetto, fu quasi obbligato ad approvare le condizioni artistico-musicali di quella città repentinamente cangiate.

La grand'epoca creata dal celebre Spontini, Direttore generale della musica a Berlino — col mettere in voga il repertorio classico melodrammatico di Gluck, Mozart, Mehul, Weber, Spohr, ecc., non che i capi d'opera istrumentali tedeschi — veniva offuscata dal melodramma italiano. Rossini era il nume della giornata, e gli astri nazionali germanici impallidirono, cerchiati dal fulgore del grand'astro italiano.

Il re Federico Guglielmo III aveva esternato il vivo desiderio di avere dal diletto figlio della comune patria, un nuovo melodramma tedesco per il suo teatro di Berlino, e lo Spontini erasi offerto a trattare questo onorevolissimo incarico. Ma il Meyerbeer, che rifuggiva dal novellamente scrivere

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Opere tedesche, annuì invece ad un invito che gli veniva fatto dai Reggitori del Teatro Italiano di Parigi di recarsi colà per assistere alle prove del CROCIATO IN EGITTO, per il quale spartito erano già preparati i migliori mezzi di esecuzione.

Vi andò nel dicembre 1825. Quivi di subito strinse nuove relazioni. Il suo alloggio diventò il punto centrale di cordiali ritrovi, e non eravi nome d'importanza fra i cultori della musica che mancasse in mezzo a que' nuovi amici.

« Eravi primieramente il Rossini, per il quale adoperava il Meyerbeer un misto singolare di riverente simpatia e di trattamento sociale, pieni dei più ricercati convenevoli. Appena arrivava egli a Parigi, nelle sue gite, la prima sua visita era, in carrozza di gala, per il Rossini, e questi restituivagli poche ore dopo la visita colla stessa formalità. Il somigliante accadeva nelle vicendevoli corrispondenze epistolari; ed il MENESTRELLO ebbe a pubblicare, non ha guari, una interessante prova di ciò nella forma di una risposta del primo ad un invito del secondo.

Eccone il tenore:

Mio divino maestro!

Sembra quasi impossibile il guadagnare tre volte il terno in una sola estrazione dei numeri del lotto; eppure ebb'io ieri questa grande fortuna.

Primo estratto: un autografo di Rossini.

Secondo estratto: una lettera assai lusinghiera dell'immortale Maestro.

Terzo estratto: un amabile invito colla brillante prospettiva di passare alcune ore a mensa ospitale ed amica, ed accanto al Giove della musica.

Accetto la di Lei bontà con gioia pari alla riconoscenza ed attendo impaziente il prossimo sabato per esternarle a viva ed alta voce l'attestato della costante mia devozione ed illimitata ammirazione, come sono per l'anima

Tutto suo G. MEYERBEER.[1]

---

1 *Mender*, BIOGRAFIA DI GIACOMO MEYERBEER.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Contemporaneamente a ciò il gran Maestro berlinese mandava a Milano una cassa contenente un quadro, in elegante cornice, rappresentante il suo ritratto somigliantissimo, con sottoscritte da lui queste semplici parole:

All'illustre Felice Romani,
Ricordo del suo fedele amico e collaboratore
Giacomo Meyerbeer.

Il matrimonio che contrasse con una cugina materna, e la dolorosa perdita del padre, sospesero i suoi lavori musicali fino al novembre 1831, in cui fece rappresentare all'Opéra di Parigi ROBERTO IL DIAVOLO, con immenso successo. Questo spartito puossi chiamare il capolavoro Meyerbeeriano.

Nonpertanto in Italia erano vari i giudizî che ne facevano gli amatori delle cose teatrali e gli Aristarchi della nostra musica. Vi trovavano un amalgama di elementi italiani, francesi e tedeschi, e ad alcuni pareva che la Musa del Meyerbeer, deviando, cadere dovesse in un abisso senza fondo, trascinandovi la Musa Italiana.

Infatti, Gaetano Donizetti, in un'adunanza di amici e di cultori della magic'arte riuniti in casa Cambiasi a Milano, parlando dell'opera ROBERTO IL DIAVOLO che dovevasi rappresentare per la prima volta nella Capitale lombarda, ebbe ad esclamare: « *Se quel genere di musica lì incontra in Italia, addio per sempre musica italiana! Addio, addio!...* »

E fu profeta.

Felice Romani, uditala sulle scene del teatro Carignano a Torino — tradotta nel nostro idioma — scriveva un articolo di critica (5 settembre 1846), del quale ci piace riportare una parte.

Dopo di aver analizzato l'argomento, così esclama:

«... Oh! la cara e l'amabile creatura ch'ell'era (la Musa del Meyerbeer), a mala pena venuta dalla Germania, bella della sua giovinezza, bellissima della sua modestia, e aspirante con gioia l'aura del nostro cielo tutta pura e tutta

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

soave! Come sorrideva all'Italia, e avidamente porgeva l'orecchio alle sue melodie! come s'immergeva nei flutti dei suoi concenti e della sua poesia! come anelava sorprendere i segreti del suo genio e la potenza delle sue creazioni! Ella udiva sulle lagune di Venezia i canti del gondoliere, rammentanti alla brezza notturna le querimonie di Tancredi e i sospiri di Erminia: ascoltava sui margini di Posilipo e di Mergellina i placidi flutti del Tirreno mormorar flebilmente come il gemito della sua Sirena; in ogni riva, in ogni terra italiana coglieva un'eco di qualche voce o di qualche stromento che quivi avesse sfogato una pena del cuore, una gioia dell'anima. E a lei si schiudevano i templi di Roma, suonanti ancora delle sublimi salmodie del Pergolesi e del Palestrina: a lei si aprivano le scuole dove il Duranti ed il Leo insegnavano come Pittagora l'arcana scienza dei numeri e l'armonia delle sfere: a lei facevano invito i teatri ove Cimarosa e Paesiello, ove il Guglielmi e il Farinelli guidavano per mano la severa Melpomene e la gaia Talia, e temperava due cetre, divine amendue, una consacrata allo scherzo, e l'altra dedicata al dolore.

« Nutrita da quest'aere, da questa luce, da queste armonie, la giovine alemanna trascorse i campi dell'Arte, e all'incesso, alla grazia, ed al brio l'avreste detta italiana. Allora fu degna delle scene ove trionfò il Pesarese, e di alcuna di quelle gemme che composero il di lui serto; allora sciolse il canto di *Romilda,* i sospiri di *Margherita d'Angiò,* le querele dell'*Esule di Granata,* gli amorosi lamenti del *Crociato in Egitto:* allora stemprò i colori che dipingono le grandi passioni e i nobili affetti, trovò le voci che esprimono i desiderî, le speranze, le angoscie, esercitò la potenza che s'impadronisce dei cuori e signoreggia le menti degli uomini. Finchè robusta, gloriosa, ammirata, varcò un'altra volta le Alpi, tratta in Lamagna dall'amore del cielo nativo e delle splendide corone che vagheggiava sull'Istro e sulla Sprea, sulla Senna e sul Reno.

« Conoscete voi più quest'alunna dell'Arte italiana, e vi

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

par ella molto o poco mutata, ora che viene, dopo più lustri, a cantarvi in sì grave e studiato tenore le fatucchierie di Beltrame, le danze dei morti, le nenie infernali? Essa è più adulta, più vigorosa, più dotta, ma nel tempo istesso ha perduto un tantino della sua vivezza e della sua grazia: è maestosa e composta come matrona, ma la freschezza della fanciulla è sparita: sull'augusta sua fronte risiede la severità del nordico clima, ma la gaia luce del cielo meridionale è ecclissata. La musica insomma, per finire una volta siffatta allegoria, la musica del Meyerbeer è musica elaborata, compassata, studiata, ma troppo dominata dall'arte a pregiudizio della natura; è lavoro di magistero più che d'ispirazione, è opera di dottrina più che di fantasia. Sono in essa profuse infinite ricchezze d'armonia; vi han maschi concetti, forti colori, forme non comuni; vi ha soprattutto dovizia di quella musica imitativa che distingue l'uno dall'altro i caratteri, i linguaggi, gli affetti, locchè è dote e prerogativa di compositore filosofo; ma vi si vorrebbe qualche facile melodia di più, qualche canto spontaneo, qualche baleno di sorriso in mezzo a tanta serietà e a tanto buio d'inferno. So bene ch'è colpa di un dramma soverchiamente monotono, che è difetto di un'azione uniforme, tutta nebulosa e non mai rallegrata da un sentimento di gioia. Ma perchè appigliarsi a sì tristo soggetto, perchè non richiedere alla poesia qualche altra immagine, qualche situazione diversa? Vedete il *Fausto* ed il *Freychütz*, ambidue soggetti fantastici, fondati sopra una leggenda assai trista e dominati anch'essi dalla potenza infernale: le interessanti figure di due fanciulle innocenti, affettuose ed ingenue brillano dolcemente in quei quadri sì cupi, e vi spargono una soavità che consola. Così la Zerlina e il Masetto, così il Leporello nel *Don Giovanni* di Mozart, temprano una corda dilicata e gentile allo stromento che freme colla vendetta del Commendatore e piange colla sventura di tante donne tradite. I maestri che vogliono dilungarsi dalle strade battute, e colpir gli animi con cose lontane dall'usanza comune, ricorrono a tutti i prestigi di che è capace la dram-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

maturgia più fantastica, e si piacciono di ombre, e di spettri, d'incantagioni e di treggende, di antichi monasteri e di deserte badìe; ma non pensano che l'effetto musicale non consiste nella moltiplicità di situazioni drammatiche tutte di una forma e di un colore, ma nella varietà del tessuto, nella felice disposizione delle parti, nell'arte in una parola di separare passione da passione, e tinta da tinta.

« Nulla di meno *Roberto il Diavolo* è opera di grande uomo; e tuttochè straniero nella forma e nello stile, mezzo tra il gallico ed il teutonico, ei merita che gli si faccia buon viso, e gli si conceda cittadinanza fra noi più che a certe nequizie nostrali che ci è forza soffrire: ed io lo addito ad esempio ai corruttori della nostra scuola, ai maestri artiglieri odierni, e dico loro: Quì l'arte è guidata dalla filosofia, non dal capriccio; quì vi ha scienza d'armonia, proporzione di parti, temperanza di suoni; quì gli stromenti non coprono le voci, e non assordano con perpetuo frastuono.... »

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA

CAPITOLO XXII.

Romani e *Meyerbeer* a Parigi (1855) — Lettera di *Meyerbeer* a *Romani* — Suo desiderio di scrivere un *Poema* musicale italiano — Lettera di *David Levi* da Spa (1852) — Lamento dei due Artisti sulla decadenza dell'arte vocale — Musica di *Meyerbeer* a Madama *Romani* — Morte del signor *Branca* — Lettera di *Romani* al cognato *Cambiasi* — Separazione e progetti dei due Artisti — *Meyerbeer* alla tomba di sua Madre — Scrive SALMI ESPIATORII e CANTO PENITENZIALE — I due vecchi amici si dipartono dal mondo quasi contemporaneamente.

Passò alcun tempo in cui il Romani ed il Meyerbeer non si videro più, quantunque in loro durassero inalterati i sentimenti di buona amicizia, e frequentemente corrispondessero per lettera, indirizzandosi a vicenda e conoscenti, e giovani artisti elevantisi dalla volgare schiera. Di tanto in tanto il Meyerbeer usava poi la squisita gentilezza di cogliere occasioni favorevoli per mandare, *all'antico suo collaboratore*, qualcuno dei ritratti che continuamente, nei più svariati atteggiamenti, gli facevano e litografi e fotografi, mettendovi in margine, di proprio pugno, parole di amicizia affettuosissime, come di uno abbiamo accennato. « *Sono visite che faccio al vecchio amico, non solo in ispirito, ma di presenza* », diceva celiando il compitissimo e perfetto gentiluomo a chi ei li affidava pel ricapito.

Nel 1853 Felice Romani andò a Parigi, accompagnato dalla moglie e dai cognati Juva, chiamatovi da alcune contingenze speciali di famiglia. Saputolo, il Meyerbeer, si affrettò di andarne in traccia; ma, dispiacendogli di non averlo potuto incontrare, gli diresse la presente:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Mio prezioso amico,

Parigi, 10 giugno.

Duolmi immensamente non averti trovato a casa ieri l'altro, perchè anelo del desiderio di rivederti dopo tanti anni di separazione. Ma le ore, dalle otto alle dieci di mattina che tu mi fissi per trovarti, sono disgraziatamente le sole di ore che non posso venire, giacchè appartengono alla cura idropatica, alla quale il mio medico mi ha condannato.

Ma se vuoi farmi il sacrificio di stare in casa fino alle undici, verrò domani mattina tra le dieci e le undici ad abbracciarti di gran cuore, ed a discorrere lungamente de' nostri buoni tempi passati della nostra giovinezza.

Formo in mente dei progetti da comunicarti, e mi lusingo che tu mi vorrai secondare. Sarei felice se noi potessimo intenderci per creare un nuovo poema insieme prima di finire la mia carriera. Brucio dal desiderio di scrivere di nuovo della musica italiana sui tuoi sublimi versi sì ripieni di armonia, e di farla eseguire sopra un teatro italiano.

Ma di ciò discorreremo dimani a viva voce, se avrò il piacere di trovarti a casa, come spero.

Sono ansioso di presentare i miei omaggi alla Signora tua Sposa, alla quale bacio le mani, e di potermi ripetere sempre, l'affezionato tuo vecchio amico e collaboratore

GIACOMO MEYERBEER.

Il celebre Maestro berlinese voleva adunque tornare alla musica italiana e tornarvi in unione col più strenuo propugnatore e difensore di essa, Felice Romani!

Ma era la cosa più naturale del mondo, poichè, quantunque avesse studiato con profitto il classico stile di chiesa, fu colla poesia del Romani che, scherzando, creò le sue prime cantilene semplici, soavi, di giusta modulazione della voce. Fu in Italia che si educò alla vera scuola dei grandi maestri dell'Arte e da questa fece sgorgare immagini, pensieri ed affetti, spiegando il suo talento per la melodrammatica,

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

dai cui primi successi trasse buoni auguri per l'avvenire. Infatti, spinto dalla forte inspirazione del genio trovava elementi a produrre bell'armonia, e coll'anima piena di soavi reminiscenze, scrisse di poi capi d'opera di genere, diremo così, misto tutto a lui particolare. Il Meyerbeer conservò sempre graditissima ricordanza d'Italia, e l'alloro quì ottenuto gli era forse più caro di tante altre corone altrove raccolte; « perocchè l'alloro cresciuto nella terra di tanti sommi non è certo da noi prodigato, ed è fregio soltanto delle più nobili fronti », per la qual cosa egli ambiva di rinfrescarlo e di rinvigorirlo a seconda dei tempi nuovi.

Nè sì bel proponimento gli sorgeva in mente nell'occasione dell'andata del Romani a Parigi, ma egli lo nutriva da gran pezza.

Era a Spa nel 1852 per ristabilire la sua mal ferma salute e vi incontrò l'avv. comm. Davide Levi, amico del Romani, che lo aveva munito d'una commendatizia per lui. Il Meyerbeer, accoltolo gentilissimamente, discorrendo insieme, fra altre cose, gli parlò appunto del desiderio che lo spronava a scrivere una nuova ed ultima sua opera italiana. Ma crediamo importante di riportare testualmente la lettera colla quale il Levi ne dava relazione al Romani.

Spa, 15 luglio 1852.

Caro Romani,

Come ti scrissi non trovai il Meyerbeer a Parigi, era partito pei bagni; ed ora ebbi la ventura di trovarlo qui ove venne a ristorare la sua salute affranta, e si vede ogni mattina grave e pensoso a fare le lunghe passeggiate sull'asinello. Fui ieri a fargli visita e gli presentai la lettera d'introduzione che tu mi hai favorito. All'udire il tuo nome mi fece le accoglienze più cortesi e si mostrò lietissimo di ricevere, dopo tanto tempo, le tue notizie. Volle tosto che la nostra conversazione, cominciata in francese, continuasse in lingua italiana; mi richiese di te, del tenore della tua vita,

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM
MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA

de' tuoi lavori, del nostro paese che ama, mi disse, come sua seconda patria.

La sua fronte ampia e serena svela il pensatore, l'occhio vivace l'artista passionato, ma oppresso com'è dall'asma, la parola sembra svincolarsi coll'uscire a stento dal suo petto affaticato. L'uomo in lui, o direi teologicamente la carne pare consunta, distrutta, non rimane che il lampo del genio, egli è tutto pensiero. In lui si fa palese un rigoroso pensatore, indi il pensiero, anzichè in parole, si muta in suoni ritmici, in note musicali.

Dopo aver parlato alquanto, ma a lampi, di letteratura, di musica, d'arte, mi disse che se gli rimarranno qualche anno ancora di vita, è suo voto di scrivere l'ultima sua opera sopra un dramma italiano. « Cominciai la mia vera vita teatrale in Italia, vorrei suggellarla con melodie italiane ». Egli brama soprattutto che il poema sia scritto da te, perocchè, sono sue parole, « nella poesia del Romani vi ha già la musica ». Io gli dissi che tu intendevi a fare un melodramma: *Spartaco;* soggetto di attualità, aggiunsi, per noi Italiani che siamo in un periodo di lotte persistenti per rivendicare la nostra indipendenza.

— Ecco: il soggetto — riprese egli — mi riescirebbe assai gradito, perocchè riassume la lotta contro tutte le oppressioni. — E farà degno riscontro, io dissi, col vostro grande poema degli *Ugonotti.* Rossini chiuse il lungo repertorio delle opere sue col *Guglielmo Tell,* voi lo chiuderete degnamente collo *Spartaco.*

La conversazione cominciò allora a deviarsi e volgere verso la politica, e la nostra lotta coll'Austria, quando entrò il medico, il quale gli sta sempre al fianco e gli fa divieto severo di parlare lungamente; ed io mi congedai da lui.

Lo vedrò ancora domani, poichè volgerò le mie vele verso il gran Padre Reno. Intanto addio. Mille complimenti alla gentilissima tua Signora, e molti saluti al nostro caro Cassinis e agli amici raccolti intorno al tuo bigliardo. Vogliami bene e credimi

L'aff. tuo DAVIDE LEVI.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

A Parigi Felice Romani venne accolto con feste ed onori dagli antichi amici suoi connazionali: diplomatici, dignitari, titolati, — il marchese Villamarina, il marchese Brignole Sale, il principe di Canino, il principe Poniatowski, ecc. ccc. — e Maestri compositori di musica, ed artisti illustri in ogni ramo. Molte notabilità francesi gli furono presentate, e gli inviti gli piovevano da tutte le parti: egli si sottrasse però il più che gli fu possibile — secondo il suo costume — a cotali omaggi, godette di ciò che potè godere nell'intimità dell'amicizia, e scrisse alquante piccole poesie in numerosi *albi* per compiacere amabili e gentili signore che ne lo pregavano.

Ogni mattina dalle dieci alle undici il Meyerbeer trovavasi puntualmente in casa del Romani — *Rue neuve des Mathurins* 18 — e tante cose avevano da comunicarsi reciprocamentè e tanta enfasi mettevano nel dirsele che le loro voci, la maschia e grave dell'alemanno, la chiara e soave dell'italiano, echeggiavano sonore ed armoniose da essere udite distintamente nelle camere vicine. Col potere della fantasia essi avvicinavano i lontani tempi, facevano del passato il presente, riepilogavano le belle ore di giovinezza trascorse insieme: viaggiando, studiando, inspirandosi, e componendo opere che furono preludio ad altri lavori più sublimi.

Grandi progetti formavano di nuovi poemi affin di compiere entrambi la loro carriera artistica in modo da emulare il canto del Cigno, andavano in traccia di un nobile soggetto, di un sublime quadro, di una patetica azione che lor dèsse campo di espandere tutti gli affetti che lor bollivano in mente. Ma dove rinvenire attori-cantanti capaci di rilevare le loro creazioni? I migliori erano passati e non se ne vedevano spuntare di nuovi....

Il Meyerbeer lamentava profondamente e sinceramente la decadenza dell'arte vocale, e sferzava del pari e i maestri di canto e gli allievi contemporanei, gli uni per lo scarso sapere, gli altri per l'inescusabile pigrizia.

Felice Romani, deplorando ei pure tale decadenza, ne dava

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

la maggior colpa ai compositori odierni, che perduto il buon sentiero camminano sulle orme di modelli che hanno imprudentemente eletti, creando una musica ricercata, manierata, piena di artifizi, con chiasso d'istromenti, per cui fanno lottare i cantanti coll'orchestra senza pietà dei loro polmoni e delle loro laringi: in breve tempo, addio natura, addio scuola, addio passione ed affetto! in due anni, addio voce, addio cantante! di lui non rimane più che il corpo come istromento fesso.

Tali e consimili ragionamenti, che mise in campo con quella rettitudine di giudizio che gli era propria, convincevano il Meyerbeer, il quale amante delle classiche tradizioni si mostrava di più in più infervorato nel proposito di scrivere una nuova opera italiana, studiando sull'arte di dare alle melodiche forme certa facilità ed eleganza senza nuocere al senso d'un'armonia ricca d'effetto.

Un giorno il compiacente maestro, aderendo al desiderio espressogli da madama Romani, scrisse lì per lì un grazioso pezzo musicale con dedica gentile e cortesissima alla medesima. Autografo questo che sta riposto fra tanti altri preziosissimi che la nobil donna possiede.

Intanto ei volle condurre il Romani a sentire il suo PROFETA che rappresentavasi al teatro dell'Opéra, per averne un giudizio che facesse il paio con quello che già il nostro critico dettò sul ROBERTO IL DIAVOLO, giudizio che tanto apprezzò e del quale gli fu gratissimo. Gli sarebbe stato caro altresì di avere un suo apprezzamento snll'opera GLI UGONOTTI, ma ne mancava l'opportunità. Gli parlò estesamente di tanti altri lavori che fece, mettendolo al corrente d'ogni suo operato, senza dissimulargli i grandi successi e le rare onorificenze che strabocchevolmente ottenne.

Anche della sua *vecchia* AFFRICANA, come la chiamava, (già VASCO DI GAMA), intorno alla quale stava faticando, lo intrattenne a lungo chiedendogli parere e consigli concernenti alcune situazioni drammatiche che voleva introdurre nel soggetto. Opera questa per la quale il Meyerbeer s'era

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

fatto di poi stranamente increscioso ed esigente di sè stesso per l'arte sua. Vi lavorava, la riponeva e la riprendeva per riporla di nuovo ed ancora riprenderla. Mai non era soddisfatto neppure del *libretto*, e lo Scribe, irritato in sommo grado per le incessanti innovazioni, si lasciava poi smovere e indocilire mediante lo sborso di una considerevole somma di danaro detto *di pentimento*, come fatto già aveva un'altra volta.

Quale differenza dal Romani che generoso e corrivo per vile premio non disonorò mai la dignità delle lettere! Informino Coccia, Mercadante, Ricci, Donizetti, ecc. ecc, e più di tutti Vincenzo Bellini.

L'AFFRICANA venne dal compositore corretta, ricorretta, modificata, limata con nuove aggiunte e nuove cancellature, ed altre aggiunte, risultandone uno stile inventato da lui stesso e che forma la base dell'artistica sua possanza. Ma il celeberrimo maestro non potè mai affidarla alle scene, aspettando egli sempre idonei cantanti per presentarla al pubblico, ciò che non gli fu concesso in vita, malgrado le ricerche che ne fece per parecchi e parecchi anni.

A Parigi, mentre i nostri artisti si facevano confidenze e formavano progetti, il signor Paolo Branca, che colà si era recato per unirsi a diporto coi suoi figli, ammala gravemente: i coniugi Romani e Juva, in continua alternativa di speranze e delusioni, trovavano conforto nell'assistenza e nelle dimostrazioni d'affetto degli amici che accorrevano alla loro casa; ma non valsero nè le amorose cure prodigate, nè gli sforzi fatti coll'arte medica dei più celebrati fisici della gran Capitale, a sottrarre il venerando ed amato infermo genitore alla inesorabile morte!!

Tale catastrofe immerse nel lutto più profondo l'intera famiglia, e gettò nella costernazione tutti quelli che l'attorniavano.

Felice Romani, nel darne il crudele annunzio al suo *caro cognato Isidoro Cambiasi*, a Milano, vi aggiunge queste parole:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« . . . . Il Papà morì tranquillo e sereno, e direi senza saper di morire. Il Cielo che se lo toglieva ha voluto almeno concedergli una consolazione, quella di chiuder gli occhi nelle braccia di sue tre figlie. Una morte così dolce come la sua deve essere un'idea consolante o almeno temperare l'affanno di chi resta. Io spero che la mia lettera di ieri ti sarà pervenuta in man propria e ti avrà dato qualche opportunità per mitigare il colpo alla Mamma. Ciò ti raccomandiamo tutti, e specialmente le figlie, il cui dolore è tanto più grave quanto più temono per la madre..... Quand'esse saranno sicure che la buona Mamma abbia sofferto con rassegnazione la comune disgrazia troveranno un qualche sollievo all'afflizione che le opprime. Esse ti pregano di dar parte della perdita sofferta agli Zii ed alle Zie, e a tutti quanti i parenti. Dirti ciò che esse vorrebbero dire alla Cirilla è impossibile. Il tuo cuore supplisca per esse . . . . »

Il Romani ed il Meyerbeer coll'animo affranto dovettero abbandonare Parigi e separarsi, promettendosi però reciprocamente mille cose che accennavano ad un grande avvenimento artistico teatrale, e si diedero appuntamento per l'anno seguente in Italia.

Ma volle altrimenti quella fatalità che li traeva al loro fine, ed i bei progetti, ahi! troppo tardi concepiti, sfumarono come tanti altri disegni d'opere e nuovi grandi lavori ideati dalle immaginose loro menti; avrebbero potuto esclamare col Petrarca:

Lo spirito è pronto ma la carne è stanca!

L'auspicato incontro non ebbe più luogo: ben altro aveva stabilito l'imperscrutabile destino, e le Belle Arti non tardarono a prendere le gramaglie.

La cagionevole salute del Maestro ed il suo malessere frequente, reso più sensibile da una malattia di occhi che lo afflisse gravemente, lo obbligarono a recarsi ai bagni per farvi una lunga cura. Esso però, appena fu in istato di potersi oc-

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

cupare senza perder di mira l'ideato poema italiano, e colle risvegliate reminiscenze d'Italia, si diede premura di ultimare LA STELLA DEL NORD prima, e la DINORÀ dopo, opere comiche — o semiserie se si vuole, che già stava elaborando da tempo sotto altri titoli, — rappresentate poi a Parigi con clamoroso successo.

Più frequenti ed incalzanti si fecero d'allora in poi i colpi della sventura per i nostri artisti coronati d'alloro. La maggior parte di quelli che oppressero il Romani gia li abbiamo narrati, e quelli del Meyerbeer furono pure grandi ed innumerevoli, e la prima delle sciagure che lo incolsero, eccessivamente amara, fu la morte della dilettissima e venerata sua genitrice. Sotto l'impressione del dolore, la sua pietà, il suo fervore crebbero a dismisura, si ritrasse in un luogo di solitudine per non essere disturbato nelle meditazioni e cercò conforto all'arte scrivendo preci musicali e salmi espiatorii. Ogni anno recavasi a Berlino per celebrare il proprio natalizio sulla tomba della madre, ed implorare per sè la benedizione dell'estinta... atto che la religione paga colle più dolci consolazioni.

Il suo fisico mostravasi ed era ognora più cagionevole e frale, e le forze della vita gli venivano meno. Coi bagni di Schwalbach, ai quali diede la preferenza per il soggiorno estivo, essendone l'azione terapeutica più energica di quella di Spa, sperava di rinvigorirle: ma una vera filatessa di casi di morte avvenuti fra illustri personaggi suoi conoscenti gli esacerbò le acute ferite del cuore.

Sempre più andavasi facendo la solitudine intorno al valentissimo vegliardo, ed ogni nuova perdita avvertivalo seriamente a preparare anche sè stesso al lungo e misterioso viaggio, che non sorride ad alcun vivente colla speranza del ritorno.

Intento sempre alla musica, e rimastole fedele fino all'ultimo anelito, egli andava ognora fantasticando nuovi grandi lavori e ne faceva e ne pubblicava dei minori di circostanza. Un *Canto penitenziale* che comparve in Germania fu l'ul-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tima composizione musicale del celebratissimo Maestro Berlinese.

I due vecchi amici, Giacomo Meyerbeer e Felice Romani, dipartironsi dal mondo quasi contemporaneamente per ricevere, come tra i più degni e meritevoli, le corone dell'immortalità.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XXIII.

Richieste di Melodrammi al *Romani* e nome dei Maestri richiedenti — CARME per le Nozze del Principe *Vittorio Emanuele* — Dimostrazioni di riconoscenza del Municipio — *Carlo Alberto* ringrazia con lettera del suo Segretario Privato — *Andrea Maffei*, lettera — CANTATA pure per le Nozze Reali al Carlo Felice — Maestro *Federico Ricci*, sua lettera — Articolo di *Rovani* sul Melodramma Italiano — *Andrea Maffei*, lettera — Opinione di *Romani* sul Teatro Melodrammatico.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Non v'ebbe Maestro eccellente di quei giorni che non chiedesse a Felice Romani un melodramma; tutti furono lieti di inspirarsi ne' suoi versi, e di potersi associare alla sua gloria, come tutti gl'impresari posero in lui la maggior fiducia.

« Giunto a Parma — gli scrisse il maestro Gabussi — vidi l'impresario Grangi, al quale dicendo che quasi certamente Romani sarebbe stato il nostro poeta, se ne mostrò talmente soddisfatto che mi disse essere disposto a fare un sacrificio, al dissopra delle sue forze, per ottenere un poema di Romani, e m'incaricò di offrirvi mille franchi, incarico ch'io presi per aggiungervi, che non come compenso al vostro merito vi si offrono, ma come una marca di riconoscenza da chi è idolatra del vostro talento... » (11 aprile 1838).

« Vieni in mio soccorso, o pregevole amico — così il Pacini, chiedendogli un melodramma — e se pure il credi, dona pure a me il vanto d'averti spronato nuovamente all'impresa di una riforma che sì necessaria si rende pel sostegno delle

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

cadute Arti nostre! Scuotiti, o mio Romani, *detta tu la legge*, e tu mi vedrai prostrato ai tuoi piedi! Non posso dirti di più. Dimmi un sì e basta... » (20 febbraio 1856).

«... Cinquanta opere teatrali — gli scrive il maestro Pietro Raimondi — da me composte non compenseranno certamente il lavoro che prendo a fare quando si tratta di mettere in musica un *libro* scritto da un uomo come Felice Romani... » (6 agosto 1838).

E non era libro nuovo, ma di seconda mano!

E il Coccia, con lettera del 24 dicembre del 1837 : « In questi giorni di gran mistero mi vo adoperando sulla nascente musica, soffiandovi sopra per riscaldarla e darle vita, più forte di quello che soffiassero il Bue e l'Asinello nel Presepio; ma il mio soffiare è vano, se non giunge il soccorso di un Angelo che mi porti i pannicelli, che stanno preparati e pronti ad uscire dal tuo maraviglioso cervello... »

Il maestro Tadolini così gli dimanda un melodramma per il Teatro Italiano di Parigi :

« Mi rivolgo alla tua buona amicizia, perchè tu voglia farmi il segnalato favore di compormi un dramma, il cui soggetto lo lascio intieramente di tutta tua scelta. Spero che la tua risposta sarà favorevole alle mie brame. Sappi, o mio Romani, che il tuo assenso sarà molto grato al nostro sommo Rossini. Confido grandemente nella tua amicizia..... » (14 febbraio 1836).

E il maestro Michele Carafa, anche da Parigi (17 novembre 1836), gli scrive:

« ... Rossini, al suo passaggio a Torino, ha dovuto parlarti di comporre un dramma semiserio per me, per l'anno venturo. Oh! s'io potessi avere tanta fortuna! Musicare ancora i tuoi divini versi!! Oh! come la Musa Italiana, veramente Italiana, m'ispirerebbe colla tua poesia!... »

ZENEAKADÉMIA

La fiducia che pongono in lui i Maestri è quasi più grande di quella che hanno in loro stessi. Tutti sentono che la condotta de' suoi drammi, la sua perfetta poesia, l'armonia dei suoi versi sono ispiratori di buona musica.

« Son fisso nel mio proposito — così il Mercadante — o il tuo libro, o niente; e se mi abbandonerai, avrai la barbara consolazione di aver formata la mia disgrazia » (senza data).

« Sono qui ozioso! — gli scrive da Roma Lauro Rossi — oh! se avessi avuto poesia, che musica avrei composto! I motivi sarebbero certo scesi dalle nuvole, e se fossero venuti nebulosi? No; la poesia di Romani li avrebbe schiariti, — non mi dimenticate, per carità!... Tutti si rallegrano meco della fortuna che Voi degniate occuparvi in mio vantaggio » (12 ottobre 1843).

E con che calde parole lo pregano:

« Io spero che la tua amicizia non mi abbandonerà in questa circostanza — scrive il Coppola — poichè senza di te sarei rovinato; perciò ti supplico, ti scongiuro a volerti di me occupare e farmi prestamente pervenire la poesia del *libretto*... » (22 settembre 1834).

« Chi non lo proclama primo fra i poeti! — esclama il conte Giulio Litta; — chi non desidererebbe d'avere un suo libro d'opera! Ecco quanto io stesso anelo... Se Ella fosse sì gentile di aderire a questo mio desiderio, mi chiamerei il più fortunato dei maestri... » (5 marzo 1846).

Fra i compositori di musica de' nostri giorni che desiderarono di unire il loro nome a quello del *Metastasio redivivo* vanno annoverati: Errico Petrella, Antonio Cagnoni, Odoardo Vera, Ronchetti Monteviti, Alessandro Nini, Alberto Mazzucato, ed altri distinti, ma meno noti all'universale. Non poteva mancare, e non mancò infatti, Giuseppe Verdi, il quale scrisse al sig. Isidoro Cambiasi:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« ... Sarei fortunato se potessi avere quel *libretto* inedito di cui Ella mi parla, anzi mi farà cosa grata se, scrivendo a Romani, gli domandasse se sarebbe adattato per la Compagnia che canterà a Venezia, poichè non sarà difficile che io scriva per quel teatro. Nel caso che sì, io mi recherei a Torino per combinare tutto, e pel desiderio che nutro ardentissimo di riverire il sommo Romani... » (29 aprile 1843).

E a lui stesso così scrisse un anno dopo:

« La Nobile Società di Milano avendo determinato di festeggiare la VI Riunione degli Scienziati con una Cantata, so che a Lei ricorrerà per scrivere la poesia.

« Io non posso che chiamarmi veramente fortunato di potere aggiungervi le mie note, e di avere nel tempo stesso l'occasione di dimostrare la mia venerazione ad un uomo che sommamente stimo. — Il conte Giulio Barbò deve averle scritto in proposito. A me non resta che pregarla di volermi mandare, il più presto che potrà, il concetto e l'orditura di quella Cantata, ond'io possa studiare poscia i primi versi per mettermi tosto al lavoro.... » (9 maggio 1844).

Avutone l'atteso principio, con queste parole se ne chiama soddisfatto:

« Ho ricevuto la prima parte della Cantata, o per meglio dire del Dramma, che vuol riuscire come tutte le cose sue, una cosa stupenda. Ammiratore come sono dei suoi lavori, anzi capolavori, ho letto e riletto questo suo nuovo componimento, il quale trovo ammirabile sotto ogni rapporto.... »[1] (11 luglio 1844. Milano).

Ma non solo i Maestri italiani, o quelli fatti italiani per lunga dimora fra noi, sibbene anche gli stranieri ed i concertisti d'istromenti che sapessero di contrappunto, ebbero

---

1 La *Cantata* (in quattro parti) non ha avuto effetto per ragioni estranee alla volontà d'ambidue. Il soggetto era FLAVIO GIOIA, del quale si conservano le bozze.

ZENEAKADÉMIA

vivo desiderio dei suoi melodrammi, come ad esempio: Thalberg, Liszt, Hiller, Pixis, Glinka, Mirecki, Beriot, Schoberlechner, Halevy, Balfe, Reissiger, Obiols, Weigl, e vari e vari altri.

Il sig. Giovanni Battista Ermans, il preferito allievo del Liszt, gliene chiese così da Vienna pel suo maestro:

« Il celebre pianista Liszt ha combinato con quest'Impresa di scrivere un'opera italiana... Il Liszt ambiziona moltissimo un vostro libro, ed a tal uopo mi ha incaricato di scrivervi, pregandovi caldamente di accordargli un tale onore, il quale sarebbe la guarentigia del successo. — Voi, o mio caro Romani, siete, per consentimento di tutti, il Dante dei nostri tempi, e son certo che la magia dei vostri versi metterà una efficace voglia in quel *tronco stecchito* a rimuginare le più belle melodie, e fare qualche cosa di proverbiale; tanto più che Egli ha bevuto in Italia il gusto della semplice e voluttuosa canzone. — Da bravo, mio caro Romani, non rifiutate al Liszt questo onore. Tutti gli amatori della vostra bella poesia ve ne saprebbero buon grado, dappoichè è molto tempo che non sentiamo più la dolce armonia dei vostri versi. — Un Cavaliere, quale voi siete, saprete sempre illustrare il vostro nome al riflesso di un tanto artista, ed il sig. Liszt saprà colla delicatezza de' suoi costumi corrispondere ad un tanto onore... » (23 aprile 1846).

Il Thalberg, ricevuto ch'ebbe a Parigi una parte della tragedia lirica CRISTINA DI SVEZIA, di cui lo aveva pregato:

« Che gioia! — gli scrive — Ricevo all'istante la sua lettera colla parte del *prologo*, e mi affretto di darne notizia a Vienna, ove debbo mettere in iscena l'opera al teatro di Porta Carinzia. Non ho avuto il tempo di leggerla con attenzione, ma mi pare che tutto cammini bene; mi metto subito al lavoro. La poesia è degna dell'illustre penna del celebre Romani, e m'inspirerà per la musica.... » (24 ottobre 1853).

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E in altra lettera:

« Ho ricevuto il terzo atto della *Cristina*, che trovo sublime e veramente degno dell'illustre poeta che lo dettò ».

Rappresentata che fu l'opera, nel dargli i particolari del successo che ebbe, aggiunse: « Tutti generalmente trovano la vostra poesia deliziosa... » (3 giugno 1855).

Anche il principe Giuseppe Poniatowski, che tanto desiderava un suo melodramma, lieto di averlo ottenuto, gli scrive da Vienna:

« Non posso esprimervi qual dolce sorpresa sia stata, al mio arrivo in questa città, lo avere la certezza di possedere un vostro libro che scaldi e rinvigorisca la povera mia musicale fantasia; grazie le mille volte, carissimo Romani, di tanta vostra gentilezza, e siate certo che nulla al mondo mi avrebbe fatto mai tanto piacere, quanto l'annunzio che ho qui ricevuto dalla vostra condiscendenza. Mi propongo di venire io stesso a Torino, onde farvi a voce i miei ringraziamenti... » (21 agosto 1842).

Come per la *Cantata* che doveva scrivere pel Verdi, così per tutte le altre da eseguirsi in solenni occasioni, i Municipî e le Società si rivolsero di preferenza a lui. Torino vuol festeggiare le nozze di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide, ed i Sindaci Nomis di Pollone e Barbaroux, a nome del Corpo Decurionale lo pregano: « *Di comporre con quella vaghezza e spontaneità di pensiero, che gli è tutta propria, una poesia allusiva a così lieto avvenimento....* » (18 febbraio 1842).

Egli scrive: — TORINO ESULTANTE — Carme di oltre 360 versi, in dura malattia e in penosa convalescenza, di modo che si presenta timidamente, e non ispera alcun suffragio che dalla indulgenza... (31 marzo 1842). Ma le Autorità Municipali l'assicurano che « *leggendolo, nessuno può avvedersi che della malattia sofferta si risentano in modo*

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

alcuno i concetti così valorosamente esprèssivi, che anzi dessi son nuovo alloro che s'intreccia ai molti che già sempre raccolse in ogni poetico certame ». E gli fanno accettare una ricchissima tabacchiera d'oro cesellato coll'arma della Città di Torino, ed internamente incisa l'iscrizione:

All'esimio Poeta Felice Romani,
La Città di Torino riconoscente
1842.

Carlo Alberto, soddisfattissimo dell'omaggio che in esso Carme gli tributa il nostro Poeta, lo fa ringraziare *distintamente,* per iscritto, dal conte di Castagneto, suo Secretario Privato, con queste parole:

« Fra le molte dimostrazioni di sudditizia devozione che S. M. ha ricevuto nella fausta circostanza delle Nozze di S. A. R. il Duca di Savoia con S. A. I. l'Arciduchessa Maria Adelaide d'Austria, distinse la M. S. quella eziandio che le diede la S. V. Ill.ma mercè l'omaggio di un Carme allusivo ad un sì lieto evento, componimento che le riuscì graditissimo, sapendo S. M. che contiene l'espressione sincera dei nobili di Lei sentimenti, ed apprezzandolo pure in modo particolare, quale nuovo saggio dei talenti, che già le procacciarono la riputazione letteraria di cui Ella meritamente gode. Quindi la S. M. si è degnata incaricarmi di porgerlene distinti ringraziamenti tanto nel Reale Suo Nome, quanto per parte degli Augusti Sposi, i quali si mostrarono, al pari di S. M., molto sensibili al di Lei omaggio. Ed affinchè Le rimanga un contrassegno del Sovrano gradimento, che ha incontrato il detto di Lei componimento, piacque altresì alla M. S. di comandarmi di trasmettere alla V. S. Ill.ma un esemplare (in oro) della medaglia stata coniata in memoria dell'Augusto Sposalizio... »

Ma più di tutto furono grate al suo cuore le dimostrazioni di stima che da ogni parte gli piovvero da insigni scrittori

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

suoi amici, fra i quali ci piace di notare il celebre poeta di Riva di Trento, che così gli scrive:

Milano, 26 aprile 1842.

Caro il mio Romani,

« Il tuo Carme per le Regie Nozze Torinesi è una rosa nata per incanto fra gli sterpi e l'eriche lapponesi. Hai risuscitata una poesia morta col Monti e col Foscolo e tutta raggiante dell'antica bellezza. Benedetta la tua penna, mio caro Romani! Mi hai fatto gustare un diletto a cui più non pensava; e vorrei pure che questo tuo volumetto fosse un battesimo poetico all'ingegno dei nostri giovani traviati dal falso e dall'esagerato. Ma gl'imbriachi di acquavite non sanno più gustare il Bordò. A questo modo potrebbe avvenire de' tuoi versi. Non ne sentiranno la greca delicatissima bellezza. Ecco nuovi concetti vestiti di classiche forme! La lingua e lo stile non sono, grazie a Dio, da formarsi; e chi sprezza questa bella eredità de' nostri Grandi Maestri, scriva piuttosto e balbetti le lingue straniere, e non ne traduca in voci italiane l'indole e le frasi.

« Insomma, voglio ripeterlo; dopo *I Sepolcri* ed il Proemio all'*Aminta* Bodoniano, non si videro versi più belli di questi tuoi. Armonia, frase, pensiero, tutto è fuso con mirabile artificio, come fossero nati d'un sol parto.

« Con quell'animo che tu conosci, mi credi in tutta la forza della parola

L'affez. tuo A. MAFFEI. »

Così il Municipio di Genova, quando gli Augusti Sposi dovevano recarsi colà, mandò una deputazione, con alla testa il Sindaco, marchese Tomaso Spinola, a pregarlo di voler compiacersi a comporre una *Cantata per il fausto avvenimento* da eseguirsi al teatro Carlo Felice, lasciando a lui la scelta del Maestro da musicarla. Il nostro Genovese, annuendo di buon grado alla cortese proposta de' suoi concit-

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

tadini, scrisse all'egregio Federico Ricci, che sapeva libero da impegni, invitandolo al lavoro, ed egli sollecitamente rispose: « *Accetto con piacere l'incarico che mi proponi, tanto più per poter comporre musica sopra i tuoi divini versi...* »

Già il lavoro era quasi compiuto, quando se ne dovette cambiare il concetto, perchè l'istesso marchese Spinola gli scrive da Genova che a quel Municipio fu rimesso un dispaccio di S. E. il Gran Mastro di Cerimonie di S. M., nel quale « *porgendoci* (ai Municipali) *la lieta nuova che il Re ha gradito il programma delle feste che si prepara in Genova, ci avverte essere Sovrana intenzione che nella Cantata medesima non si trovino nè elogi nè complimenti diretti alla Sua R. Persona, o alla Sua R. Famiglia.*

« *Non tardiamo a recar ciò a notizia di V. S. Ill.ma, affinchè, quando dirette dimostrazioni d'encomio trovinsi comprese nella poesia preparata, si compiaccia di eliminarle, sostituendo altri versi* ».

Romani fu pronto all'esecuzione di questo Sovrano volere e scrisse: La Felicità, allegoria in cui figurano: La Liguria, Il Genio delle Alpi, La Felicità, Ninfe, Genii delle Arti, delle Scienze, del Commercio, dell'Industria, Danzatori, Marinai, ecc.

La Cantata piacque moltissimo; e il Maestro stesso ne partecipa la notizia con lettera, che qui riportiamo nella sua integrità.

Genova, 13 maggio 1842.

Caro Romani,

« Sono proprio contento di poterti dire che la nostra Gran Cantata ieri sera ebbe splendido succcesso, tanto che il Re alla fine del *Cantico Marinaresco* si mise ad applaudire fortemente e fu dal Pubblico imitato all'istante. Questa fu una grande soddisfazione ch'io provai, tanto più sapendo come S. M. è difficile ad applaudire. L'esecuzione fu in ogni parte accuratissima: la Goldeberg si distinse fra tutti; essa era im-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ponente da *Liguria* e fece a meraviglia la sua parte; nel *Cantico Marinaresco*, nel quale tanto essa che tutti gli artisti presero ad eseguire, fu tanto potente la sua voce che si sentiva al disopra della Banda, della Fanfara, dei Cori, e della Orchestra. Questo *Cantico* io l'ho fatto in due melodie diverse; una di carattere marinaresco, e l'altra guerriera a seconda dell'espressione de' tuoi magnifici e robusti versi, ed è riuscito di sommo effetto. Morosini, compositore delle danze, nell'Introduzione ha intrecciato de' graziosi ballabili, e poi un ballabile caratteristico di marinari ove io ho intrecciati i motivi della *Moresca* e della *Giga*, balli nazionali genovesi, che hanno fatto piacere assai. Le scene ed il vestiario sono stati d'una splendidezza indicibile.

« Ieri sera il Marchese Spinola era fuori di lui dalla gioia, chè tutto era andato così bene: mi fece chiamare dicendomi tante cose graziose, e poi soggiunse che avrebbe scritto anche a te per fare lo stesso. Mi esternò l'alta soddisfazione del Re, il quale con lui si era espresso nel modo il più soddisfacente sulla poesia, sulla musica, e sullo spettacolo intiero nel suo complesso. Dunque io sono contentissimo, come ti immaginerai, e mi affretto a parteciparlo persuaso di fare gran piacere anche a te, caro Romanone. Io resterò ancora un poco qui a Genova, dove a dirti il vero mi trovo benissimo e mi dispiace partirmene.

« Addio, caro Romani, ti abbraccio di cuore e credimi sempre il tuo affezionato

FEDERICO RICCI. »

Così quando a Pesaro s'inaugurò il monumento al Rossini l'eletta Commissione organizzatrice gli scrisse:

« .... Il nome celebre della S. V. non poteva a meno di venire il primo alla mente della Commissione appena si fu a pensare alla occorrente poesia per la Cantata..... Qual nome diffatti riuscirà di maggior decoro e lustro alla solenne circostanza di quello di Felice Romani, l'insigne Poeta me-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

lodrammatico che divise la gloria di tanti Capo-lavori coi più insigni Maestri del secolo?.... » (18 Gennaio 1864).

E Giovanni Pacini, incaricato della musica, gli scrive:

« .... No davvero che nulla temo se tu m'assisti, o mio Felice! e felice ben mi reputo io a ragione di poter chiudere la mia carriera di compositore, vestendo di povere ispirazioni i tuoi *sublimi versi!*.... (25 marzo 1864).

Cento e più sono i Drammi che Romani compose, in grandissima parte per le massime scene Milanesi. Qualcuno crederà che qui vi sia della esagerazione, ma il dubbio e la sorpresa si dilegueranno se si porrà attenzione che nella sua giovinezza scrivevane tre o quattro al mese, ora sotto sognate iniziali, ora col nome di Giuseppe, o di Giuseppe Felice Romani, ora senza nome, ora col suo nome vero, siccome già si è detto più sopra.

Più volte sollecitato ebbe il pensiero di ripubblicarli insieme raccolti, e prima il Bonfanti, il Bettoni e il Manini di Milano, poi il Fontana e i fratelli Favale di Torino, ne avevano assunto con grande premura l'impresa; ma la stessa grandiosità del disegno del Romani — astrazion fatta dalle periodiche occupazioni cui era obbligato — gli impedì sempre di attuarla; e fu grave danno per le Patrie Lettere, giacchè intendeva di farli precedere da uno studio per mostrare in quale abbiezione aveva trovata l'Opera per musica, con quante difficoltà avesse dovuto combattere per farla comparire men disonesta: e finalmente per riportar qualche lode, se non di aver fatto bene, almeno di aver avuto il coraggio di tentarlo quando l'impresa parea disperata, di aver consecrato ad uno scopo che sembrava privo di gloria, quasi tre lustri della sua vita, l'età più florida, gli anni delle speranze, e ciò mentre si affaticava in altri molti lavori letterari. Il desiderio di vederli riuniti in volumi sarà finalmente appagato ora, e certo non mancherà loro quell'ammirazione onde

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

furono salutati al loro apparire, e accompagnati per tanti anni sulle scene; ma l'ambito studio promesso, manca pur troppo.

Felice Romani, questo astro, che niuno ha ancora ecclissato, e che può servir di esempio per i nuovi poeti che vogliono di buon animo consacrarsi al miglioramento della poesia drammatica, trasse i suoi Melodrammi da fatti istorici, da romanzi, da leggende, da novelle, da poemi, da ballate o da balletti, come accenna egli stesso nelle prefazioni dei medesimi, fra i qnali noteremo: L'IRA D'ACHILLE, IL VALLACE, ELENA E MALVINA, BIANCA DI BELMONTE, EUFEMIA DI MESSINA, IL COLOMBO, FRANCESCA DONATO, EMMA D'ANTIOCHIA, ANNA BOLENA, PARISINA, ISMALIA ossia AMORE E MORTE, LA SOLITARIA DELLE ASTURIE, BEATRICE DI TENDA, IL PIRATA, LA STRANIERA, LA SONNAMBULA, LA SPIA, IL MONTANARO, LO SCARAMUCCIA, IL GIORNO DI S. MICHELE, LA REGINA DI GOLCONDA, L'EDITA DI LORNO, ecc. ecc; ed alcuni li attinse, od imitò da drammi stranieri, sia per compiacere ai maestri di musica che s'infervoravano dei soggetti, sia per il modo con cui è ordinato il Teatro Musicale: argomenti per altro che sotto al magistero della sua magica penna trasformò immedesimandoseli per modo da renderli cosa nuova e tutta sua.

Del resto poi da questo lato quanto usò Felice Romani, molti usarono in ogni tempo; chè i *Menecmi* di Plauto passarono d'una in altra lingua, negli *Equivoci*, nella *Comedy of Errors* di Shakspeare, nei *Menechemes* di Rotrou e Regnard, nelle *Méprises* del Palissot, nei *Simillimi* del Trissino, nei *Lucidi* del Firenzuola, negli *Straccioni* del Caro, nei *Due Gemelli* del Goldoni e in altre molte Commedie ancora. Nè il lettore avrà scordato che il Corneille copiò ed imitò il suo *Menteur* dallo spagnuolo; che Molière in Francia, e Dryden in Inghilterra trasportarono dal greco l'*Anfitrione* di Plauto; che Shakspeare trasse l'argomento dell'*Otello* dal Cinzio Giraldi, e *Giulietta e Romeo* da Luigi da Porto e da Matteo Bandello, e *Virginia* dall'Accolti.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

Felice Romani adunque, come i Grandi che lo precedettero libero da ogni pregiudizio di scuola, fece suo il motto del Molière: *Je prends mon bien par tout ou je le trouve,* infondendo nelle sue opere letterarie una vita che durerà finchè le nobili e le basse passioni agiteranno i cuori umani.

« L'esempio del Romani giovò più che mai a rendere onorata e brillante la carriera del *librettista,* che forse per onda di moda o per necessità di progresso, non venne più, come prima, creduto degno di apprestar libri per musica chi non avesse sufficiente coltura ed eleganza di lettere. E quella carriera, altre volte fuggita dagli ingegni severi, fu invidiata e percorsa anche da chi, temprato ad altra maniera di studi, non aveva la più grande attitudine a riuscire in quell'arringo. Fu ben curioso allora il vedere a tentar le succinte e snelle forme del Dramma Lirico, uomini che avevano passato il più della vita ad imbottirsi di erudizione filologica ed a cercare il segreto di una prosa irreprensibile nello studio di Agnolo Pandolfini e Comp. Però se da un lato fu piacevole il vedere come la poesia per musica non fosse più vituperata come un tempo dai più ribaldi guastamestieri, fu dall'altro cagione di ilarità il tener dietro agli sforzi di chi cadeva per saper troppo e per avere smarrita ogni ispirazione tra il Vocabolario della Crusca e i prosatori del trecento e cinquecento. Quasi tutti gli ingegni poi, che si distinsero in quel periodo letterario, vollero almeno una volta portare la loro pietra al grande edificio delle Opere in musica. Di tutti però non rimasero sul campo spinoso che pochi del Romani imitatori o discepoli, e fra questi citeremo Salvatore Cammarano di Napoli, Temistocle Solera da Brescia [1] » veri discepoli come essi stessi si qualificano nelle loro lettere, e gli altri tutti: come Toccagni, Dall'Ongaro, Prati, Bolognesi, Gherardini, Peruzzini, Marcello, Andrea Maffei, Bindocci,

---

1 *G. Rovani,* DELLA POESIA MELODRAMMATICA IN ITALIA, Milano 1858.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Meini, Carlo Pepoli, Corghi, Marenco, Pietro Cossa, ecc. si ritirarono dall'arringo scoraggiati.

« Il Cammarano fu l'ultimo astro, quantunque un po' pallido del cielo melodrammatico; ei diede gli ultimi fiori poetici alla musica italiana, la quale di poi più non rinvenne che spine. Inverosimiglianze, stranezze, mancanza di condotta, errori di lingua, di grammatica, di poesia, ecco i peccati mortali degli attuali autori di Melodrammi. [1] »

Allorchè Felice Romani cessò di scrivere per il teatro tutti coloro che amano le buone lettere furono dolenti di veder caduto il Melodramma un'altra volta in basso, e giornali e amici ne manifestarono il loro rammarico.

Fra questi fu Andrea Maffei il quale scrive al nostro Poeta:

«... Dopo la vostra scomparsa dal Teatro, noi siamo ricaduti nell'abbiezione, e sarebbe una gran fortuna che qualche bell'ingegno si proponesse di battere la splendida traccia che avete segnata, e ridonare alle scene musicali se non la poesia (chè questo è un privilegio di rari ingegni come il vostro) la ragione almeno, almeno il buon senso... » (1 marzo 1842).

« Fu sempre mia opinione — ci lasciò scritto il Romani — ed è tuttavia, che al decadimento del Dramma e della Musica in Italia più di tante e tante cagioni lamentate indarno dagli amanti delle patrie glorie, abbia contribuito la dappocaggine di molti giornalisti, i quali anzichè redarguire il depravato gusto della moltitudine lo secondarono piaggiandolo e lusingandolo. I vizi che deturpano il nostro Teatro Lirico e lo traggono a totale rovina, sono ormai cancerosi appunto, perchè coloro, a cui spettava l'ufficio di reprimerli a tempo, lasciarono che a poco a poco mettessero radice; per modo, che riuscir dovesse quasi erculea fatica lo ster-

---

1 *Pietro Raffaelli*, IL MELODRAMMA IN ITALIA. Firenze, G. Guidi 1881.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

parli o il reciderli. La moltitudine, infatti, che per sua natura è tratta dall'amore della novità a deviare e a trascendere in ogni maniera per rintracciarla e raggiungerla, dove una volta abbia spezzato il freno della ragione che lo guida, cammina all'impazzata, e non ode più nè consigli nè leggi. Ora che sarà essa per fare, quando i suoi guidatori non solo le lascieranno sul collo sciolta la briglia, ma la eccriteranno ancora eglino stessi e la incoraggeranno nelle sue aberrazioni?

« Da che si moltiplicarono i così detti Giornali teatrali e le Gazzette di musica, specialmente le francesi e le germaniche — intendo però di non metter tutti nè tutte in un mazzo, che ve ne hanno alcuni ed alcune meritevoli di particolare riguardo — il Teatro Lirico andò sempre di male in peggio perocchè la Critica coscienziosa ed assennata fu sopraffatta dall'appassionata e dalla inetta, che prese a sostenere i torti giudizi e porre in non cale i dettami del vero e del bello, a blandire le stolte affezioni di quella parte di pubblico, che è più avventata ed ignara: sì è sperabile poter recare nel Teatro Lirico le riforme che il senno italiano richiede, è mestieri cominciare dal ricondurre l'odierno giornalismo all'antico e nobile ufficio di giudice severo, e di correttore animoso dell'Arte, degli Artisti e del Pubblico.

« Gli scrittori coscienziosi non dissimulano a sè stessi le difficoltà dell'impresa e quelle forsanco maggiori, del conseguire il fine a cui mirano. Imperocchè sanno pur troppo che parlar di riforme dove i vizi sono inveterati, molti i pregiudizi, e i mutamenti in opposizione con potenti interessi, è lo stesso che tentare un vespaio col pericolo di riportarne mille acerbe punture; ma sanno altresì che i grandi intenti non si ottengono senza fatica ed affanno. Perlocchè si avventurano coraggiosamente all'esito incerto, confortati almeno dall'intimo convincimento di bene operare. A questo conforto possa accompagnarsi pur quello dei buoni, che alla fin fine non sono in Italia tanto pochi, quanto si vien detto dai detrattori del presente!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Bisognerebbe risalire alle origine dell'Arte Melodrammatica, e seguitarne l'andamento in tutti i tempi, in tutte le Nazioni: esaminare le cagioni che cooperarono al suo lento progresso, o cospirarono al suo peggioramento: investigare i mezzi ch'esser possano più efficaci per rimediare all'attuale deperimento del Teatro Lirico Italiano e rimetter questo in vigore.

« L'assunto, come ognun vede, è sommamente importante, perocchè dal buon esito dipende la fortuna della poesia, della musica, e dei loro esecutori, nonchè l'onore nazionale a cui devesi una volta por mente, ora che è minacciato dalle pretensioni oltramontane, ora che la Francia e la Germania specialmente son congiurate a strappare dalle mani d'Italia l'antico scettro dell'Arte.

« E pur troppo sta per compiersi questa doplorabile jattura, poichè già da più anni le Scene Italiane sono assordate dalla musica semi-celtica e semi-teutonica, che i temerari successori di Rossini, di Bellini, di Donizetti si sforzano di sostituire al tesoro di melodie e di concenti, ereditato da cotanti Maestri; poichè gli impresari ignoranti o venali, arbitri si lasciano del Teatro, e monopolisti degli ingegni, che concorrer devono alla perfezione dei melici componimenti; poichè, finalmente non più versi italiani risuonano su labbra italiane, ma disarmoniche parole senza misura, senza ritmo, e senza prosodia, rappiccicate insieme e stiracchiate sulla musica tedesca e francese.

« Per significare evidentemente ed efficacemente quel che è adesso la musica in Italia, è mestieri far osservare quel ch'era già un tempo: conviene che il criterio chiami a rassegna i primi Maestri dell'Arte, e ad uno ad uno gli interroghi sui loro intendimenti, sui loro tentativi, sui loro risultamenti; è necessario ch'ei proceda nell'attenta disamina della lirica e della musica insieme riunite secondo il procedere dei tempi, dei costumi, delle convenienze, e misuri i loro sforzi comuni giusta il maggiore o minore ingegno degli inventori e degli esecutori, giusta i maggiori o minori van-

ZENEAKADÉMIA

taggi di cui si servirono, o non vollero o non seppero giovarsi; è d'uopo finalmente che con filosofico acume egli esplori i motivi per cui le Nazioni straniere a poco a poco si levarono a contendere all'Italia il primato dell'Arte, quali circostanze, quali uomini in ciò le aiutarono, qual concorso di fatica e di fortuna le favorì nel proprio paese, quale inavvedutezza, quale cecità, quale ignavia nostra le fecero dominatrici fra noi.

« Allora il Critico farà degnamente l'ufficio di riformatore; allora si erigerà a Maestro con qualche certezza di essere ascoltato; allora le Scene Liriche Italiane comincieranno a mondarsi di tante brutture, come le stalle di Augia purgate da Ercole; allora insomma la Poesia e la Musica d'Italia si daranno un'altra volta la mano come sorelle, e regneranno concordi sul Teatro, senza temere che le pretensioni straniere e le aberrazioni nostrane possano tanto da balzarle di seggio. [1] »

---

1 *Romani*, GAZZETTA PIEMONTESE 11 aprile 1856.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

PARTE TERZA

IL POETA LIRICO

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XXIV.

Della Poesia Lirica — Frammenti di CANZONI — Giudizio e traduzione latina di *Tommaso Vallauri* — Frammenti di poesie del *Romani* di stile diverso — Giudizio del *Regli* — Edizioni delle Liriche di *Romani* — Giudizii di *Vittorio Bersezio*, di *Angelo Brofferio*, del MONITEUR UNIVERSEL (1842).

Pudica Cetra, a me ti porse in dono
Vergin ministra dell'ellore eterno,
Allor che imberbe io meditava al suono
Dell'oceän paterno.

Garzon, mi disse, questo plettro è santo,
Sante le fila ch'io per te temprai:
Con venal carme e con lascivo canto
Non profanarle mai. [1]

E non le profanò mai Felice Romani, e a lui, d'animo nobile, squisito e gentile, furono sempre ispiratrici la religione, la virtù, la patria e l'amore, il vero patrimonio della poesia lirica, tutto ciò che solleva e nobilita. E spontanei, semplici e soavi di freschezza, di grazia e d'evidenza, affascinanti per splendidezza di colori, ammirevoli per pittrici parole, gli sgorgarono, come da dolce rivo, i versi. Ma se delicato e gentile non fu perciò meno robusto quando lo

---

1 *Romani*, LIRICHE. Milano, Guglielmini, 1845, II, pag. 7.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

richiedevano gli alti argomenti che prendeva a trattare, chè allora scaturivano dalla sua mente alti ed energici concetti.

La lirica, giusta gli antichi, intendeva a dipingere le commozioni del popolo, le guerre, i parteggiamenti, le vittorie, le gare delle palestre e del circo eleo, i lieti conviti, le danze ed il giocondare delle pubbliche pompe: secondo il Romani, la lirica è l'interprete delle entusiastiche esaltazioni dello spirito e del cuore, della mestizia, del dolore, della gioia: è la voce inspirata da quel Dio, che tiene in sua mano le chiavi di tutti gli affetti, e a suo talento le persuasioni ne svolge: è accento di tenerezza, balsamo di fiducia, e scende negli animi a guisa di mattutina rugiada o di serotina pioggia in arido prato.

Infatti non fu lieto o doloroso avvenimento de' suoi giorni, il quale non scaldasse la sua fantasia e non si vestisse dei suoi versi. La felicità e la sventura sua, quella degli amici e della Patria, inspirarono il Poeta.

Allorchè salito al trono Carlo Alberto, sperò in lui il bene d'Italia, eccolo innalzargli la Canzone degna dell'alto soggetto:

Quando al tuo giovin crine
Cingesti il serto degli Eroi Sabaudi,
E d'Italia il maggior freno stringesti,
Dall'Alpi alle marine
Liguri spiagge inno volò di laudi,
Quale in festivo dì s'erge ai Celesti.
Tu, Sire, l'intendesti,
E folgorò dall'alma tua sembianza
Raggio mallevador di gloria e pace:
Regnasti; e fu verace
La tua promessa e l'Itala speranza:
Regnasti; e in Te fur mille genti intese
Come in nov'astro che l'Eterno accese.[1]

Lui loda quale protettore delle arti, dell'archeologia e

---

1 *Romani, Op. cit.*, I, pag. 51.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

della storia, e, vaticinando ciò che questa e la poesia diranno un giorno di lui, esce in questi robusti versi:

Oh quanta in essa, e quale
Pagina invidïata a Te già scrive
Itala penna all'ombra tua cresciuta!
Segui. Ogni pompa è frale,
Ogni grandezza lunghi dì non vive,
Se delle Muse la favella è muta.
È Ninive caduta.
Polvere è Tebe dalle cento porte,
È di barbaro armento ovil Palmira,
Ma la Meonia lira
Vincitrice è degli anni e della sorte,
E d'Argo il nome, e dei Pelidi il vanto
Son del Cieco immortal vivi nel canto.[1]

Di che pensieri robusti e arditi, e di che vaghi colori si vestono i più aridi concetti nella Canzone pel *Re legislatore*, quando canta la:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

.....Dea, raggio di luce arcana
Che in Dio si alluma, e rio del fonte immenso
Donde tutte le cose hanno sorgente,
Era costei presente
Quando il Senno, che può tutto che vuole,
Dava essenza ed aspetto al nulla informe;
Quando perpetue norme
Alla Notte imponeva, e leggi al Sole;
E librava coll'una e l'altra mano
Il suo peso alla Terra e all'Oceáno.

E presente la Diva era pur anco
Allor che Iddio nell'insensibil limo
L'aura spirava dal suo labbro uscita,
E la donna traea dal viril fianco,
E il primo amor santificava, e il primo
Connubio, onde perenne il mondo ha vita.
E ad essa l'infinita

---

1 *Romani, Op. cit.*, I, pag. 54.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Tela si svolse dei disegni eterni
Su questa del gran Fabbro opra migliore;
E a lei dell'uman core
L'immensa istoria e i mutamenti alterni
D'imperi e genti, di costumi e d'are
S'offrìan de' tempi nell'immenso mare.[1]

Quando dopo molti anni passati ramingo ei tornò alla diletta città che gli fu madre e nutrice, allora il Canto gli esce gagliardo pieno di soavi rimembranze e di dolcezza come nella Canzone:

A GENOVA.

I.

Salve, o natal mia terra! E voi salvete
Memorie eterne e santi monumenti
Tuttor parlanti della sua grandezza!
Salve, o mia patria! A te tranquille e liete
Volve l'onde il Tirreno, e di clementi
Raggi il Sole ti nutre e ti accarezza:
Dell'Appennin l'asprezza
A te spiana, e di fior muta in begli orti
Un'industre virtute ignota altrove;
Innamorato move
Lo straniero a' tuoi lidi, e ne' tuoi porti
Versa in copia i tesor dell'emispero
Che il tuo Colombo visitò primiero.[2]

« Molti di questi componimenti, — scrive Tommaso Vallauri, — ebbero l'onore di essere traslatati in francese ed in latino; e siccome avviene di quelle scritture, i cui pregi non sono riposti tanto nella forma che non dipendano assai più dalla eccellenza del concetto, anche sotto l'attillatura del farsetto francese e sotto la maestà della toga romana conservarono la nativa loro bellezza. E perchè i lettori ne abbiano una prova, recherò in mezzo due stanze della suddetta

---

1 *Romani, Op. cit.*, I, pagg. 59 e 60.
2 *Op. cit.*, I, pag. 71.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Canzone *A Genova,* che io volgeva, or son due anni, in versi latini, sebbene io sappia che non può accostarsi alla eleganza ed alle grazie dell'originale.

II.

Io poëta, che tanti anni ramingo
Trassi lunge da te l'età più bionda,
Altro non reco a te ch'inni d'amore;
E saluto piangendo, e abbraccio e stringo
La materna mia cuna e la feconda
Aura nutrice in cui disseto il core.
Qui nacque e crebbe il fiore
Della mia giovinezza, ahi! sì veloce,
E il desir primo e la prima speranza:
Qui la prima fidanza
Nell'intelletto vergine e precoce:
Qui dell'ardente immaginar le prime
Ali spiegate a regïon sublime.

III.

Deh! tu mi accogli: e se giammai ti venne
Del giovanil mio canto un suon gradito,
Qual giunge a madre di figliuolo il nome,
Questo non isdegnar inno solenne
Che a te consacro, or che il tempo fuggito
Le sue brine lasciò sulle mie chiome:
Perocchè l'estro è come
Perenne fiamma sovra un'ara antica,
Che vigor nuovo da nuov'esca acquista;
E il mio dalla tua vista
Si risveglia più vivo, e si nutrica
Dalla devota affezïon figliale
Vegliante nel mio sen come Vestale.

II.

« *Ille ego quem roseæ primo vix flore inventæ*
Sedibus egerunt patriis iam fata tot annos,
Dulcia nunc lacrymans repeto incunabula vates;
Atque ubi fœcundas prodivi in luminis auras
Lætanti tenerum fundo iam pectore carmen.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Hic reptavi infans; primæ hic crevere tenello
Spes animo, primæ illecebræ iuvenilibus annis:
Doctrinæ hic primum præcoci semina iacta
Ingenio; hic primum divino afflata furore
Sublimes ausa est mens pulchri adsurgere sedes.

III.

« *Excipe, terra parens, vatem; et si carmina forte*
Quæ primis, agitante Deo, nos lusimus annis
Jam tua incundo tetigerunt pectora sensu,
Ceu nati nomen matris cum venit ad aures,
Carmina ne temnas offert quæ serior ætas.
Lucet inextinctus prisca velut ignis in ara,
Cui valide accedunt admoto fomite vires,
Sic vatum furor; et stimulos sub pectore versant
Nunc caræ patriæ adspectus, pietasque perennis,
Quæ corde invigilat ceu Vestæ addicta sacerdos ».

« Per me non so qual altro poeta dopo il Monti sia riuscito al pari del Romani a tenere in onore lo studio degli antichi, dal quale deriva quella mirabile perspicuità che risplende ne' suoi versi anche allorquando si solleva ai più alti voli, e si addentra nei più difficili argomenti. Pregio singolare che invano si cerca nei moderni novatori, che, ravvolti in certe nebbie settentrionali, pare pongano il sublime nell'oscurità dei pensieri e il bello nella stranezza delle immagini.[1] »

Come lo empì d'entusiasmo l'amor di patria e l'ammirazione delle nobili imprese, così l'incontro della virtù. Il suo carme della *Carità* scritto in verso sciolto, respira una soavità, una freschezza, un'evidenza, un affetto, infine, che solamente s'incontrano nelle opere dei classici. Questa sua maniera di composizione poi è imitata dai Greci, i quali nei loro Inni dalle lodi delle divinità traevano occasione per en-

1 *Tommaso Vallauri*, Dal GIORNALE DELL'I. R. ISTITUTO LOMBARDO. Tomo 7°. Milano 1843.

ZENEAKADÉMIA

comiare degnamente le virtù degli uomini. Che avrebbero cantato gli antichi se, per esempio, avessero avuto il precetto, l'idea, il sentimento celeste della nostra carità? Non avendolo, la loro poesia si trova da questo lato difettosa o muta.....

Il Carme, *La Carità*, distribuir si dovrebbe in ogni sociale ritrovo, o piuttosto incidere col bulino o sui marmi scolpire a trionfo del bello e del vero. Esso è il più superbo monumento che vantar possa il Padre Assarotti, del quale la virtù vestirebbe la forma, se in umane spoglie le piacesse di mostrarsi ai mortali.

Con che riverenza e con che affetto saluta questa virtù:

.....che nelle angosce umane
Parla una voce di tanto conforto,
Che soave perfin rende all'afflitto
L'amarezza del pianto,

questa virtù

.....che nel cor solitario
Solitaria non ferve e sospirosa;
Ma fuor si espande, ed operosa e pronta
E infaticabil corre ovunque suona
Pianto di derelitto e d'infelice.

Ma eccola! s'avanza la Carità. Al vederla, con versi degni del nobile soggetto, il Poeta domanda:

Chi è costei che in bruno saio avvolta
Le giovanili membra, e in umil velo
Chiusa la fronte candida e pudica
Non mai sfiorata da profano amante,
Immemore del mondo e dei diletti
Ove beltade improvvida s'invesca,
Veglia alla luce di notturna lampa
Accanto al letto del guerrier giacente
Per la patria ferito, o presso il duro
Guancial del veglio che non ha figliuoli
A calargli sugli occhi le palpebre
Allor che muta gli sarà la luce?

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Chi dall'onta ripara, e all'ombra accoglie
D'amico ospizio le tremanti madri,
Cui non concede la paterna casa
Culla ove posi la mal giunta prole?
Chi gli orfani ricetta, abbandonati,
Come implumi colombi in freddo nido,
Gementi all'aure ed aspettanti invano
La fida coppia, ahi! da sparvier ghermita,
Che carezzando li coprìa coll'ale,
E li nutriva? E chi soccorre al cieco
Lamentante ne' trivii, e brancolante
Sulle gelide membra e il morto capo
Del buon compagno di sua povertate,
Che nel tumulto delle vie frequenti
Lo guidava pur dianzi, e lo scorgea
Limosinando per le note porte?[1]

Qui è robustezza, qui è delicatezza, chè l'una e l'altra si rivela egualmente nelle sue Liriche come nei Melodrammi. Se il dolore lo inspira, scorrono coi versi le lagrime. Così accade quando ci descrive quelle d'una madre per la morte della propria figliuola, quando, rivolgendosi a chi vuol recarle conforto a questa guisa parla:

Alme gentili, in libertà lasciate
Scorrere il pianto dalle meste ciglia:
È pianto che quaggiù non si conforta.
Parole di pietà non le parlate:
Madre è che geme la diletta Figlia,
L'unica figlia morta!

Ahi! quando al grandinar del cielo algente
Perde il giovin rosaio ogni suo fiore,
Chi gli può dir: Di tua beltà t'ammanta?
Chi mai dir puote a tortora dolente
Sul freddo nido del perduto amore:
Cessa dal lutto, e canta?

1 *Op. cit.*, II, pagg. 212 e 213.

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

Tutte le offrisse le sue gemme il Gange,
E delle Fate la maggior reïna
Dono le fesse d'ogni sua virtute,
Non potrian consolar madre che piange,
Non rendere sol una alla meschina
Delle gioie perdute.

Era la figlia de' suoi giorni il sole,
La stella di sue notti allegratrice,
La gloria d'oggi, del domani il vanto:
Fioriva ella nel fior della sua prole,
In sua beltate si avvolgeva felice,
Come regina in manto.[1]

Non ha anima chi non si commove ai versi dedicati alla *Malinconia* da lui che, scortala sul viso di una donna, così esclama:

Ahi! v'han deliri e spasimi,
Che non si puon ridire;
Piaghe, che incanto o balsamo
Mai non potria guarire;
V'han cori nati a gemere
Com'arpe Eolie ai venti;
Alme inquïete, ardenti,
Cui breve spazio è il suol.

Forse a te pur son tenebre
Di questo sole i rai;
La terra è landa sterile
Che non verdeggia mai;
È grave a te quest'aere,
E aneli a ciel più bello,
Come straniero augello
Ai climi ond'ei migrò.

E termina coll'esprimere il suo desiderio di togliere la donna amata ai dolori del mondo:

---

1 *Op. cit.*, I, pag. 194.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ti rapirei sul vertice
Dell'alpe più segreta.....
Sopra di noi più limpido
Ti additerei pianeta.....
E schifi insiem del pelago
Di questo secol rio,
Noi chiederemmo a Dio
Ali a volar lassù.[1]

Furono pochi i poeti a cui l'arte svelasse meglio che a Felice Romani i suoi misteri, niuno v'ebbe che meglio comprendesse come fra essa

.....e fra le Muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Questa unïon produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello e il vero,
Arcani di natura, all'uomo addita,
E vendica sol essa il giusto e il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.[2]

« Parecchie poesie cantano l'amico suo e valentissimo scultore Pompeo Marchesi, o dolente per l'infortunio dell'abbrucciatogli Studio, o lieto per la ricuperata salute, o per gli applausi che la sua *Venere pudica*, *la Maddalena*, *la Pietà* e altri capolavori gli accattarono dagli intelligenti e dai mecenati. Nè certo il Marchesi rese giammai così celebre il suo scalpello, nè meritò più giustamente di essere chiamato *il Fidia e il Canova dell'epoca*, come quando effigiava il busto di Vincenzo Monti che seppe inspirare a Romani quella mirabile Canzone, già da noi citata più sopra,

---

1 *Op. cit.*, I, pag. 223.
2 Id. id. 89.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

in cui non sai bene decidere qual debbasi preferire dei tre genî, se quello del Monti che ne è il *soggetto*, se quello dello scultore che ne fornì *l'occasione*, se quello del poeta che l'uno e l'altro sì degnamente *cantò*. » DA FIENO.

A che squisitezza arrivano i suoi versi quand'egli, fra le sculture del Marchesi canta quella:

Vergine Urania, che le ignude membra
Con vereconda man copre d'un lino:
Palpita il sen divino,
Chè un guardo esplorator veder le sembra;
E sollevata sul guancial che preme,
Guata temendo, e non sa ben che teme.

Oh quanta leggiadria
Nel voltar di quel capo, e nel piegarsi
Del molle dorso come neve bianco!
Con quanto ardor desia
L'innamorato sguardo in lei fissarsi,
E tutto il velo sollevar del fianco!
Ma il desïar vien manco,
Tanto sfavilla nel virgineo viso
Bel raggio d'onestà, tanto negli occhi!
Da riverenza tocchi,
A sì candido fior di paradiso
S'inchinan tutti, e il vento istesso, il vento
Rispetta del Pudore il vestimento.[1]

Se nella robustezza, nella spontaneità, nella purezza della sua vena pochi lo vincono, forse nessuno a' suoi tempi, lo superò nel descrivere; onde chi lesse i suoi versi, ben può dire che:

Non vide me' di *lui* chi vide il vero.

Eccovi un giovane in cui è un solo pensiero, quello della sua persona. Miratelo, e dal suo vestito, e dal suo volto, dal suo andare, voi scorgete la vacuità della sua mente:

---

1 *Op. cit.*, I, pag. 81.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

.....Oh! il leggiadro! È tinta in rosa
La guancia giovanile, e ambrosia piove
La bruna chioma inanellata e folta:
Linda, aggraziata e colta
La ben tornita ed agile persona
In movenze simmetriche si atteggia:
La tenue man vezzeggia
Le molli ciocche che gli fan corona,
E la fina lanuggine, ornamento
Del tondeggiante e delicato mento. [1]

Talora ne ha delle scherzose, e una delle anacreontiche intitolata: « *Un consiglio a Rosa* » è di una freschezza e di una vivacità senza pari. Il poeta ammonisce Rosa dei pericoli dell'amore:

Quando Elpin ti piange accanto,
E amor giura e chiede amor,
Troppo fe' non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

La consiglia ad esser sommamente riservata, per essere appunto più amata, concedere un sorriso, ma non più d'uno: soprattutto poi non dare all'amante pure un bacio, perchè dato:

Tu non sai qual fuoco accende,
Qual velen versando va.....
Forza aggiunge a chi lo prende,
Forza toglie a chi lo dà. [2]

E così sotto forma lepida e venusta dice verità auree, come è sempre in lui, chè le sue poesie hanno anche questo di pregio che sono soprammodo morali e castigate.

Nessuno più di lui ha saputo ritrarre poeticamente la magica vita delle arti, o sia che si esprima in effigiati marmi, ossia che parli all'anima col suono o col canto. Leggete la Canzone a Paganini:

---

1 *Op. cit*, I, pag. 180.
2 Id. id.

ZENEAKADÉMIA

Quante han voci la terra e il cielo e l'onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie.
Par che or l'arpa tintinni, e si confonda
Coi notturni sospir di Eolia lira,
Coi lamenti dell'aura in rami e in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
O Menestrel che invita alle carole;
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna;
Or l'angoscia di un cuor da un cuor diviso;
Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio e il riso.

Poi repente un nuovo estro agita e scuote
L'ispirato stromento, e freme e mugge
Come i fiotti in tempesta e i venti in lotta.
E si leva un tumulto, un suon di ruote,
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,
E l'ansia della mischia e della rotta.
Quindi col ciel che annotta
Lungo un riposo che ad lamento anella,
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;
E l'inno di vittoria
Echeggiante per ville e per castella,
E del trionfo l'appressar veloce,
E unite mille voci in una voce.

Udite, udite! Delle sacre squille
Ai lenti tocchi, la devota gente
All'antica basilica s'avvia;
E tra i fumanti aromi e le tranquille
Luci d'argentee lampe, in tuon dolente
Mormora di Sïon la salmodia:
Poi fervida la pia
Nenia prorompe degli oranti insieme
Cori di verginelle e di garzoni;
Poi degli organi ai suoni,
Agli osanna di amor, di fè, di speme
Si mesce un'eco, un'aura, un mormorio,
Come d'ali recanti i voti a Dio.[1]

---

1 *Op. cit.*, I, pagg. 164 e 165.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Qui è un moto, una vita e una potenza descrittiva che a pochissimi fu dato raggiungere. Nelle sue *Liriche Poesie* che ebbero in Torino una splendida e completa edizione [1], intitolata a Carlo Alberto, e che per mia cura (è il cavaliere Regli che parla) ristamparonsi poi altre due volte, in due volumi, egli tenne una via di poetare tutta propria

Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,

e non si sa se più rapisca la sua eleganza o la sua originalità. Emulo di Anacreonte e di Pindaro, meritò che esclamasse un Gagliuffi, il quale era accusato di aver detto poco agguagliandolo al primo: *E chi può prefiggere limiti agli umani ingegni?* Bernardo Bellini, sì benemerito della letteratura italiana, greca e latina, in un suo discorso conchiude: *che non è mai copiatore, anzi creator peregrino, e, a dirla tutta, sempre Romani.* Giovanni Zuccala, lucidissimo intelletto che anzi tempo si spense, ne favellava con venerazione profonda; e Giuseppe Barbieri, il Klopstok d'Italia, ripeteva sovente che il Romani è una prova del detto di Cicerone, *poetae nascuntur.* Il Padre Antonio Bresciani chiamava le sue poesie *nobili, calde, soavi; e chi così scrive* — diceva — *l'ignoranza e l'invidia non teme.* Anche i francesi, sempre gli ultimi a lodarci, ma imparziali forse più di quel che si crede, un primario seggio gli destinarono fra i celebri nostri poeti; e quand'io vidi l'ultima volta Pier Angelo Fiorentino (continua il cav. Regli), esso che ha il vanto di aver resi popolari in Francia il nome, la scienza ed il genio di Dante Alighieri, mi appalesò il desiderio di voler vestire dell'idioma di Lamartine ambidue i volumi che io dianzi accennai (molte poesie già furono tradotte in francese, in latino, in tedesco, in inglese ed in rumèno). Proseguirei a passare a disanima le *Poesie liriche* del nostro Romani, ma sotto il bagliore di tante maschie bellezze, do-

---

1 Tipografia dei fratelli Favale, 1841.

ZENEAKADÉMIA

vrei finire a confessar col Trissino, che quanto ho nel mio concetto fuori mandato è proprio nullo a paragone di quello ch'io sento.[1] »

Le tre edizioni delle sue *Liriche* si resero in breve rarissime, e i più chiari letterati compresi da ammirazione, non contaminata da invidia, le proclamarono *gemme di purissima acqua tutte.*

« ... Se non hanno sempre un riflesso di luce vivissima — così il Bersezio — non mancano mai di quel mite splendore per cui è così simpatico intorno ad una modesta bellezza l'opalino color della perla. Un'idea semplice, quasi sempre, molte volte non nuova, ma graziosa e gentile; un verso armonico, lindo, accurato in una facilità elegante che dissimula affatto il lavoro della lima; una lingua purissima ed uno stile modellato sui migliori autori italiani, senza essere pedissequo imitatore di nessuno e serbando il carattere di una propria personalità: ecco i pregi principali di quelle poesie, che, or sono vent'anni, tutti sapevano a memoria ed avevano in cuore. A mio credere (è sempre il Bersezio che parla) le liriche del Romani avranno presso i posteri vita ancora più duratura e più gloriosa che non i drammi per musica, i quali pure sono quelli che da vivo fecero al poeta la sua maggior fama. Secondo il mio povero parere, la poesia dei melodrammi, che pure è felice ed ammirevole in generale, sta al disotto di quella delle liriche, sia per forma che per pensiero, va macchiata di qualche negligenza;..... mentre nelle liriche non un verso che non sia perfetto, non una strofa che non sia con artistica sapienza elaborata, e tutta all'autore si deve la venustà del concetto come la sfoggiata bellezza della forma.[2] »

Ed il Brofferio così giudica il nostro Poeta nella lirica: « Se nella letteratura contemporanea colse Felice Romani

---

1 Elogio a Felice Romani dal cav. dott. *F. Regli.*

2 Gazzetta ufficiale del regno d'Italia, 1865, n° 37.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

elette ghirlande, non men chiaro seggio gli sarà serbato nella posterità, che a molto buon diritto gli è dovuto.

« Tacendo di Vincenzo Monti, che lo ha preceduto, e di Giovanni Prati, che appartiene alla nuova generazione, due altri poeti del suo secolo ebbero in Italia i supremi onori del canto: Leopardi e Manzoni. Quello, profeta tenebroso della fatalità, sfidò la potenza che ignota ci opprime, e proclamò la negazione di Dio: questo, apostolo delle fede cristiana, non al fonte Castalio rinfrescò le arse labbra, ma alla sacra onda del Levita: quello, immenso nella disperazione; questo, divino nella pietà: il primo impreca, il secondo si rassegna: quello maledice, questo si prostra. Quale dei due s'inganna? Quale dei due si appone al vero? Mistero tremendo!.... Sublimi entrambi nella negazione e nella fede, nella maledizione e nella preghiera.

« Singolar cosa in vero che nell'età stessa dovessero questi due sovrani ingegni sorgere insieme per combattersi a vicenda, o piuttosto per completarsi l'uno coll'altro, come alla folgore che lampeggia e atterrisce, si accoppia il sorriso dell'iride che bacia e ricrea.

« Fra questi due prodigiosi intelletti havvi tuttavia distinto loco per Romani, grande anch'egli, benchè in diverso arringo e con gradazioni diverse.

« Egli non si alza a interrogare i segreti di Dio, nè i suoi versi invitano a profonde meditazioni: la sua Musa sta contenta a sorridere, a commuovere, a dilettare, a svelarvi le bellezze dell'arte, a farvi passeggiare in mezzo alle rose, a rapirvi nelle care estasi dell'amore, sposando con sottile magistero l'arpa Davidica all'Eolia lira, le grazie della greca Euterpe alle fantasie del genio dell'Oriente.

« Nulladimeno anche le sorti dell'Italia, anche i primi albori della Nazionale Indipendenza ebbero il saluto del ligure vate. Forse non è degna di Petrarca questa strofa al Re Carlo Alberto, quando cominciava a fissar gli occhi nell'invocato astro delle italiane battaglie?

« Udite:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

E forse, ov'io potessi
Con queste a empireo lume inferme luci
Legger dell'avvenir nel libro arcano,
Forse io vedrei commessi,
Più che a quelli, onde scendi, incliti Duci,
I destini d'Italia alla tua mano;
Chè non Ti diero invano
Alto senno le stelle ed alma forte;
Ed a Te bolle Italo sangue in petto:
E invan non fosti eletto
Quaggiù custode delle Cozie porte;
Nè invan cinta di torri e d'armi piena
Il dorso inclina a Te l'onda Tirrena.

« e quest'altra al Re legislatore:

Ah! sì, tu l'ami questa Italia, e certo
Del pietoso amor tuo segno ne desti
Or che tanta di lei parte proteggi,
Or che al ciel subalpino in Carlo Alberto
Sì magnanimo Sir tu manifesti,
E lui qual raggio tuo miri e vagheggi.
Ei dalle date leggi
Più nobil serto avrà di quel che è cinto
A crin sudato dell'elmetto al pondo;
Chè in brevi soli il mondo
Rifugge dall'alloro in sangue tinto;
Mill'anni e mille umanità felice
Bacia il serto del saggio, e il benedice.

« E come non ricordare il Canto stupendo alla natìa Genova?

Vedi l'Arti di pace, Arti immortali,
Che quaggiù contro il tempo e la sventura
Son, più che l'armi (e lo sa Italia) schermo,
Ringiovanirti come augel che l'ali
Rinnova al sole, e di tue salde mura
Dilatar il gran cerchio e far più fermo:
Vedi per l'aspro ed ermo
Dorso de' monti, e per sentier dirotti
Stese ampie strade, e ponti ed archi eretti:
Vedi a ristarsi astretti,
E incatenati in minor campo i fiotti,
E dove ordia squammoso gregge i balli
Cigolar carri, e scalpitar cavalli!

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« E nel lamentare l'incendio dello Studio di Scoltura di Pompeo Marchesi in Milano, dopo aver detto come Fortuna irata deità si compiaccia di perseguitare l'ingegno ed attraversare le magnanime imprese, udite come esclami:

Ahi! forse è legge arcana
Del Senno eterno che al Creato è norma
Questo mar che ne avvolve, e non sommerge:
Forse l'argilla umana,
Travagliata e battuta in questa forma,
Al suo sguardo si affina e si deterge:
E qual giammai non s'erge
Nota di corda che non sia percossa,
Incenso che da fiamma arso non sia;
Tal la superna via
Alma non batte dal suo fral riscossa,
Nè giunge al fine della sua salita,
Se da sciagura non fu pria colpita.

« E nel Carme alla Malibran quanta vaghezza di colori e di suoni! La prodigiosa donna egli rappresenta studiosa delle bellezze della creazione per inspirarsi alle melodie da lei sola rivelate, e così prosegue:

Forse segrete norme
Dal settemplice apprendi arco dell'Iri,
Poichè muta armonia sono i colori:
Allor chè il mondo dorme
Forse desta tu sola erri e t'aggiri,
Innamorata dei notturni orrori;
E il cielo e i campi e i fiori,
E la brezza che aleggia a vol sommesso,
Gli astri che amoreggiar sembran coll'onde,
Il ciel che si confonde
Col mar lontano, ed il silenzio istesso
Delle misteriose e placid'ore
Han qualche voce che ti parla al core.
Ed una voce ha pure
Per te il mattin che l'orizzonte imbianca,
E le sopite cose avviva e desta;
Voce han per te le oscure
Acque del lago quando il fiotto manca,
O il turbo lo solleva e la tempesta;

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Voce la cupa vesta
Di che si copre, quando estate è spenta,
Il monte in lutto come padre in doglia;
Voce l'arida foglia
Che si stacca dal ramo, e cade lenta,
Quando declina, quando fa partita
L'autunno, emblema dell'umana vita.

« ... Ma la sua maggior potenza dell'ingegno si rivelava nelle efficacissime rappresentazioni dei delirii, delle estasi, dei furori, delle voluttà, delle disperazioni dell'amore, come Byron, come Foscolo, come Lamartine, come Vittor Ugo. E qui non mi soffermerò a novelle citazioni. Chi non sa a memoria le più belle strofe della *Straniera*, del *Pirata*, di *Lucrezia Borgia*, della *Sonnambula*, di *Anna Bolena*, di *Norma*, di *Beatrice di Tenda*, dell'*Elisire*, vestite di così maravigliosi concenti da Bellini e da Donizetti.....

« Finchè palpiterà l'amore negli umani petti vivranno i versi di Romani e sospireranno sulle trepide labbra come l'espressione più ardente, più appassionata delle arcane tempeste dell'anima.[1] »

E il MONITEUR UNIVERSEL, n° 144, maggio 1842, così giudica le *Poésies lyriques de M.r F. Romani* .....

« Les poésies de Mr Romani révèlent la nature de sa position dans la sphère littéraire, et nous croyons que son livre doit être consulté par tous ceux qui attachent du prix à la correction du goût, à la beauté du style, et à cet ensemble de qualités qui font l'enchaînement du cœur et de l'esprit. La pensée et le langage de notre poëte, quoique opposées aux inspirations de l'école moderne, ne sont pas empreints du plus rigoureux classicisme, ni dépourvus d'intérêt dans l'état de choses actuelles; au contraire, dans ses vers, l'auteur a su adapter aux idées propres de notre époque

---

1 *Brofferio*, LE ALPI. 31 gennaio 1865, n° 31.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

de belles formes antiques. Son génie n'est pas demeuré étranger aux grandes images créées par une muse qui surpasse les muses des anciens, la civilisation du monde. Lisez ses odes adressées à Charles-Albert roi de Sardaigne; le poëte y parle des destinées du peuple italien, de la législation et des droits publics, avec cette éloquence de la poësie qui, en se glissant dans l'âme, entraîne par enchantement la raison..... ».

Esse Liriche avranno presso i posteri lode ed onore se non più dei Melodrammi, come opina il Bersezio, almeno al pari di questi, e vivranno finchè il sentimento del bello non avrà al tutto disertato l'Italia, e diranno ai venturi come Felice Romani chiudesse la generazione dei Poeti che inaugurarono il secolo decimonono.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA

PARTE QUARTA

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

IL CRITICO E IL PROSATORE

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XXV.

Romani critico — Successo de' suoi articoli — Lettere del Barone *Giuseppe Manno*, del Canonico *Audisio*, di *Roberto d'Azeglio*, dello Scultore *Cincinnato Baruzzi*, di *Giuseppe Pomba* e *Cesare Cantù*, di *Boucheron* — Opinione di *Romani* sui PROMESSI SPOSI, e sulle Poesie di *Manzoni* — Lotte letterarie — Pseudonimi *Don Sincero* e *Don Libero — Liveriero — Revere — Ramognini*.

Anche le Prose di Felice Romani saranno sempre altamente apprezzate.

« Le sue Appendici sulla Gazzetta Ufficiale — scrisse il Brofferio — tennero per molti anni la dittatura della Critica Italiana. Il buon gusto, l'eleganza, la grazia, la vivacità dello stile, la nitidezza della favella, vi dominarono sempre. Con eguale disinvoltura sapeva adoperare la sferza del ridicolo, e con fina ironia, con sottile sarcasmo sapeva a tempo vibrare alcune freccie, dalle quali mi sentii più di una volta a scottare la pelle. »

Non v'ha forse opera letteraria che più chiaramente della Critica riveli le opinioni delle diverse età. E però quando nel secolo passato l'Italia staccavasi dai classici esempi per portare tra noi una nuova letteratura, plaudiva solamente a quanto le giungeva di fuori e nel Shakspeare, nel Voltaire, nel Condillac e in altri trovava i pregi che prima in Omero, in Virgilio e in Dante.

La Frusta Letteraria, Il Caffè e *L'Osservatore*, — sebbene questo per concetti e per forma stesse assai lontano

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

dagli altri — bandivano per la Penisola e rafforzavano coll'autorità dei loro scrittori, le idee abbattitrici, per le quali, come abbiamo detto altrove, tutto stava nel concetto, nulla era la forma, quasi che l'Arte non viva specialmente di questa. « Ma tali scrittori erano più forti nel negare che nell'affermare; ovvero la lor critica negativa valeva meglio della positiva; avevano ragione nel dire che gli altri avevano torto; ma proponevano secondo i generi, o principii del paro astratti quantunque opposti, o principii non abbastanza recisi e determinati da servire d'indirizzo. Erano di troppo facile contentatura per i libri, che parevano loro che andassero a' versi delle loro teoriche; e ripudiavano troppo assolutamente de' libri che facessero contro. Odiavano la pedanteria; e diedero esempi di una prosa fluida e senza intoppi, e la consigliarono altrui; ma non avevano, credo, un concetto chiaro e bene circoscritto e saldo di quello che dovesse necessariamente essere una prosa; vedevano, anche qui, quello che alla prosa degli scrittori riputati a' loro tempi si dovesse levare, ma non però quello che alla prosa di tutti gli scrittori italiani si dovesse aggiungere.[1] »

Felice Romani, come ognuno comprende facilmente, doveva portare nella critica opinioni che rispondessero alle idee che lo governavano nelle sue opere letterarie, cioè idee libere. Egli, diversamente dagli idolatri, e dagli iconoclasti, non prendeva a modello il passato od il presente, e con questo tipo alzava o abbassava gli altrui scritti, ma, ponendosi innanzi l'uno e l'altro insieme nelle loro manifestazioni più elette, studiava il carattere dell'opera, il suo contenuto, ed esaminava se rispondesse a quelle leggi immutabili che non i Greci ed i Romani c'imposero, ma la stessa natura umana, per mezzo de' suoi più alti ingegni, che in età e in paesi diversi, produsse. E se queste leggi sono contrarie agli innovatori la colpa non è del critico, ma di

---

1 *Bonghi*, PERCHÈ LA LETTERATURA ITALIANA NON SIA POPOLARE IN ITALIA, ecc. Milano, tipografia Bernardoni 1873, pagg. 43 e 44.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

loro stessi! Nel farlo, usò la misura che ammirammo negli altri scritti di lui, sia che giudicasse opere che traessero la loro ispirazione alla scuola classica, sia quelle che seguivano la romantica.

Egli lasciò ad altri il mutare l'arte della critica in quello della censura, e più che per bontà d'animo, per isquisitezza di gusto, il che è necessario distinguere, notava i pregi meglio che i difetti. Degli articoli di critica letteraria, Vittorio Bersezio scrisse che l'Autore mostrò in essi: « una penna elegante, erudita e sempre piacevole, ora seria, ora scherzosa, ora mesta, ora festiva, ma facile sempre e gentile, che seppe per anni parecchi, con una varietà e fecondità straordinarie, allettare, commovere, ammonire, istruire, rallegrare, divertire il lettore ». — Ma soprattutto egli amò il vero. Franco, manifestò le sue opinioni apertamente, come promise fin dai primi giorni in cui prese a scrivere nella Gazzetta Ufficiale Piemontese, e, se fece uso alcuna volta dell'arguzia e dell'ironia, se punse e scherzò, non mai morse o ferì, persuaso « che la rettitudine non va scompagnata dalla critica, e che il giornalismo è un sacerdozio a cui vogliansi integri e spassionati ministri, il quale sacerdozio non fonda i suoi giudizi che sulle basi inconcusse della natura e della verità, infallibili reggitrici delle opere umane, e non preferisce più questa o quella scuola, più questa o quella forma, ma tutte egualmente le accoglie, purchè non si scostino dalle norme del bello e del giusto, le quali sono universali ed eterne.[1] »

Non mai animato dalla passione, criticò le opere, non le persone; non mai stimolato dal desiderio di quell'umorismo che non rispetta alcuno, cercò i principii che governano l'arte e con quelli diede norma ai proprî giudizi. Argomento alle sue Appendici furono le poesie, come le prose, le opere letterarie, come le scientifiche, i negozî dei librai, come

1 *Romani*, GAZZETTA PIEMONTESE, 1 gennaio 1856.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

quelli dei mercanti, i concerti musicali, come le esposizioni artistiche, chi cantò in teatro e chi in piazza, l'artista e l'industriale, chi espose un quadro e chi un automa, e l'opera di gastronomia, e quella di botanica o di veterinaria, tutto gli fu materia ad esse, e in tutte portò acutezza di mente, varietà di pensieri e di dottrina maravigliosa. Quindi, ora parla del Marchesi, ed ora di *madamigella Babette*, ora ci dà la necrologia d'un uomo illustre, ora descrive l'opera d'un semplice operaio di forme. La sua *Flora*, lodata come un essere unico nella sua specie canina, gli fornisce argomento ad un'Appendice di cui parla tutta Torino, e di cui si mostrano offese, per le lodi che ne reca, confrontandola colle figlie d'Eva, le più gentili dame torinesi. I suoi articoli sono letti con avidità da ciascuno e riportati nei principali giornali della Penisola, perchè da lui, come scrisse il signor Eugenio Alberi, ebbe l'Italia il *Fogliettone*.

La misura che usò nelle critiche gli ottenne i ringraziamenti anche di quelli che n'ebbero biasimi, e noi ne abbiamo una prova in una lettera del Liveriero, di cui qui riferiamo alcune parole:

« Le sue lodi, non meno che le cortesi sue censure mi saranno stimolo a far meglio in avvenire. Le parole dei Sommi sono troppo preziose perchè chi ha senno le lasci andare perdute. Quelle di Felice Romani furono religiosamente accolte da uno de' suoi più sinceri ammiratori. » (29 marzo 1856).

E con quanta insistenza Giuseppe Pomba lo pregava per avere un suo giudizio sulla Storia Universale di Cesare Cantù!

Nell'agosto 1838 così gli scrive:

« ... Dunque, per nuovamente eccitarti a fare un articolo, fosse anche sfavorevole, ma degno del tuo nome, voglio dire giudizioso ed urbano, ti riporto le parole che per te mi scrisse avant'ieri il Cantù medesimo:

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

« Ma a proposito: il cav. Romani che mi aveva promesso di parlarne, in quella sua gentile che voi mi recaste? Rinfrescategliene la memoria, perchè un suo giudizio l'ambisco: e mi dovesse mandar più giù che la Caina, so che sarebbe e con ragioni e con pulizia. Salutatelo tanto a nome mio, e ditegli che Marchesi è cavaliere della legion d'onore. »

Ma se una parola di biasimo per le rettitudini dei suoi giudizi e per la forma cortese con cui era espressa non recava dolore, quelle di elogio erano a tutti di somma gioia. Ecco un inno con cui gli da lode il canonico Audisio:

« Lode e ringraziamenti al conoscitore sagace e strenuo propugnatore della classica letteratura, al primo lirico d'Italia, al cav. Romani. Non sono esagerazioni: ma verità semplici e chiarissime. I suoi giudizi critici sono ordinati sulle norme dell'antichità, le quali sono venerande, non perchè antiche, mà perchè buone in se medesime, perchè ispirazioni della natura che non può variare. Egli non si contenta di raccogliere idee sparse come fanno i moderni, ma le rannoda ai sommi loro principii, ai principii della scienza da cui son generate. Questa è la filosofia della letteratura, la face e il potere dei grandi intelletti. In tal modo egli ha giudicato il mio lavoro, entrando pienamente nel mio pensiero: perchè ebbi in mira (parlo della volontà, non dell'esecuzione) di costrurre un edifizio su basi solide, e con parti compatte e appunto cementate, da tenersi coi loro vincoli naturali strette le une alle altre. La voce di un savio è voce di conforto, e quasi moltiplica le forze dell'animo: tale fu per me la sua voce, tale è il benefizio di cui gli son debitore... » (lettera del 18 maggio 1841).

E il barone Giuseppe Manno così gli scrive da Nizza 30 maggio 1846:

« Oh! lo stupendo articolo, ch'Ella ha inserito nella Gazzetta del 23 andante sopra i miei *Salmi!* Onorevolissimo

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

per me che avevo bisogno di sì splendido conforto nell'avventurarmi in pubblicazione di tal fatta: onorevolissimo per Lei, giacchè qual più bel Salmo cristiano che la pietà dell'articolo stesso, in cui si stabilisce la natura e la portata di tal genere di composizione!

« Riceva Ella adunque i ringraziamenti dell'autore a Lei riconoscente, e quelli ancora dell'amico a Lei devoto, giacchè qualche riflesso d'amicizia per me havvi pure in quelle ingegnosissime sue lodi.... »

E Roberto d'Azeglio, da lui egualmente lodato, a questa guisa lo ringrazia, e lo sprona a scrivere intorno all'Arte, nella quale mostra tanto sapere e gusto così squisito:

« Mentre io sto facendo l'illustrazione delle nostre pitture, Ella ha voluto incomodarsi a fare la mia; ma io per riuscire sol debbo dire ciò che è, ed Ella deve fare l'opposto, e trovarmi nella sua fertile e poetica immaginazione dei meriti che non ho; ciò è un abuso del precetto d'Orazio ai poeti come ai pittori. Ma chi è ricco può essere prodigo, e chi n'ha ne spande. Trovo solo che quei bei titoli mi stanno in dosso un po' a sbiescio, nè sembrano adatti alle mie spalle, e sono un dono che assai meglio starebbe al donatore.

« La ringrazio dell'incoraggiamento ch'Ella ha voluto darmi nella travagliata via che sto facendo in un deserto, ove pur si para innanzi a voi alcun' Oasi fiorita e verdeggiante, ma raramente, perchè il temperamento delle Muse poco si confà col clima nostro, ed il linguaggio delle Arti, non è quello del paese. È ben degno del Genio della poesia esserlo pure della pittura; Genio buono, tutelare, che l'accolga all'ombra delle sue penne, anzi della sua penna, che ne val cento, e colla sua luce illumini gli occhi che non vedono, colla sua fiamma scaldi i cuori che non sentono.

« L'Opera è degna di Lei perchè ardua. Ma quando tanto uno si conosce dell'arte, e se ne scrive con tanto gusto e

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

sapienza, il trascurarla è un gran brutto peccataccio, e benchè « sospirato piacer giunga più caro » non Le posso perdonare, nè merita assoluzione.

« Rivolga all'Apostolato dell'Arte quell'eloquenza immaginosa e maschia, quella profonda critica, quello scherzo leggero e sottile ch'Ella impiega sì utilmente per la nostra letteratura, e l'Arte risorga fra noi, e la Patria Le sarà grata di un nuovo dono » (lettera del 5 dicembre 1839).

La stessa ammirazione della sua intelligenza e del suo gusto artistico loda in lui lo scultore Cincinnato Baruzzi:

« È debito di ciascun ammiratore de' sommi ingegni il tributarnele sensi di congratulazione e riconoscenza pel conforto che la Società dai medesimi ne ritrae, egli è perciò ch'io qual debolissimo artista destinato in questa quasi mia patria a Catedratico di Scoltura, rendo a V. S. Ill.ma quei rendimenti di grazie che ben convengonsi a chi tanto decoro dona alla comune Italia nostra, tanto per le opere di Lei in fatto di Lettere, quanto per la istruzione che ogni artista riceve nello scorrere li di Lei eruditissimi articoli, giunti sino a noi mediante li pubblici fogli, risguardanti le Arti. Mi permetta, Ill.mo Signore, ch'io le confessi che la descrizione delle opere esposte in Torino, non solo valse a confermarmi in quella altissima stima ch'Ella seppe procacciarsi Autore di Letterarie Produzioni, ma sibbene come Estetico sagacissimo delle Arti... » (Bologna 26 giugno 1838).

E come questi artisti ammirarono il suo senso squisito per le Arti, così l'illustre Boucheron la sua profondità nel giudicare dei Classici.

« *Vir clarissime* — gli scrive — In verità che quel suo giudizio su Catullo, di che Ella mi fu cortese, è cosa stupenda. Io tengo che non si sian mai dette cose sì vere e con tanta sottigliezza sopra quel *dotto* poeta, sì prolissimamente commentato e da sì pochi inteso. Non mai il Volpi ed in ultimo il Voering, vi hanno veduto sì addentro. Di

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

grazia, ci sia largo di sì fatte considerazioni, che avrà il merito di essere pressochè solo in Italia.... »

Ma sebbene, ponendo freno come abbiam detto prima alla censura, cercasse più il bello che il difettoso, e non gli rimordesse perciò mai la coscienza « di avere scoraggiato qualche genio nascente, o di aver vilipeso qualche ingegno provetto », pure usò severità con quelli che, forniti d'attitudine alle buone lettere, si ribellavano alle leggi del giusto e del vero ond'eran tratti fuori di sentiero. Allora apertamente li ammoniva perchè, abbandonata la pericolosa via, s'affidassero a quella battuta dai Grandi d'ogni età e d'ogni paese.

« Quando Alessandro Manzoni diè alla luce i *Promessi Sposi*, il nostro Poeta, che già nell'*Ape Italiana* aveva giudicato l'*Adelchi*, sorse a pronunciare liberamente la propria opinione, guardando l'opera e non mai l'uomo, per dire la verità e non per adulare, senza lasciarsi imporre dalle consorterie, peste della letteratura e delle arti. Parecchi ricorderanno il giornale lombardo, *La Vespa*, che fu allora il campo di battaglia. Egli principiò a sostenere che il Manzoni, se fece sfoggio di evidenti dipinture, aveva però scelta una tristissima epoca istorica: che dov'anco non fosse sì trista, avrebbe potuto valersene meglio: che nessuno dei Personaggi a quell'età Signoreggianti formava il nodo dell'azione: che tralasciar questi, per due contadini, non sembravagli retto consiglio. Assentiva che i Protagonisti di un romanzo esser potessero di modesto lignaggio, ma voleva operassero qualche cosa che indegna non fosse dell'istoria coonestata alla finzione. E di fatti, Masaniello, se ad un romanzo storico servisse di perno, è un abbietto pescivendolo, ma spaventa in Castel Nuovo l'orgoglioso Duca d'Arcos: Michele di Lando è un povero cardatore di lana, ma alla testa dei suoi lanaiuoli rovescia il Governo di Firenze: Paolo da Novi è un semplice tintore, ma si fa Doge di Genova, e lotta con la potenza di Luigi XI. Il Romani c'insegnava

che non tutti i caratteri quali s'incontrano fanno buona comparsa nei romanzi, ne' poemi, ne' drammi, come non tutte le figure buon effetto producono in una scoltura e in un quadro. Voleva un romanzo storico-tipo nell'ampio significato della parola, e domandava se gl'Italiani avevano una *Clarissa*, un *Giorgio Grandisson*, un *Gil-Blas*, un *Conte di Valmont* ed altri mille somiglianti racconti, ove sieno descritti i costumi, tratteggiate le passioni, sferzati i vizi e le virtù esaltate della loro nazione.

« Apprezzava il Manzoni come insigne cultore della biblica poesia, pei suoi versi in morte di Carlo Imbonati, per la Battaglia di Maclodio, ed altri brani; ove com'aquila per l'aere aleggia; ma, qual romanziere, pretendeva da esso più assai, ed anzi tutto non ammetteva il paragone, che di lui si faceva con Walter Scott, il maestro dei maestri, lo scrittore e l'artista di tutti i popoli. Dio non ci diè a caso la libertà del pensiero, nè tutti gli occhi vedono ad un modo, a dispetto dei precettanti, che stringere nelle pastoie vorrebbero anco l'ingegno. Si noto che l'Arcangelo di Guido Reni, non è di quella celeste avvenenza che si richiede, e dir si poteva il proprio parere anco sul romanzo di Alessandro Manzoni.

« Certo è che Felice Romani mise in campo ragioni da non potersi così di leggeri distruggere, e la storia ne terrà nota fino a che agli uomini talenterà d'osservare come nella letteraria palestra siano diversi i giudizi e le impressioni.

« Simile lotta si rinnovò all'apparire del poema eroico di Tommaso Grossi, *I Lombardi alla prima crociata*. Il Romani, colla sua lucida intelligenza, colla sua ingegnosa dialettica, con quella festività di stile ch'eragli propria, con quel prelibato buon gusto che ha la facoltà di sentire, scernere e giudicare rettamente le sensazioni che si ricevono dalle bellezze della natura e dell'arte, e ch'egli appurò con lo studio e coi confronti, combattè le opinioni di chi volevalo porre a pari con la *Gerusalemme Liberata*. I suoi

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

famosi opuscoli di *Don Sincero* e di *Don Libero* ricordavano Luciano, Voltaire, Gaspare Gozzi e il Baretti, e da quelli per avventura ebbe cominciamento l'ammirazione di Giulio Janin, che proclamollo il *primo critico d'Italia.*[1] »

Tali critiche appaiono anche in oggi sagacissime come sagacissime appaiono tuttora quelle ch'egli fece al Liveriero, al Revere, al Ramognini ed a molti altri.

Il Liveriero loda perchè gli pare che non voglia correre su l'orme d'alcuno; ma lo avvisa a guardarsi dalla poca varietà dei soggetti e dalla uniformità della fisionomia loro, e così lo consiglia:

« Coraggio, o giovane poeta, *macte animo*, o Liveriero; e senza darti briga più per questa che per quella scuola, senza por mente ai consigli e ai dettami più di questa consorteria che di quella, segui la natura, le cui leggi governano, quanto il mondo fisico, il mondo morale. Ella vuole che la poesia sia libera produttrice al pari di se stessa: ella si piace di un deserto, come di un giardino; di una spelonca, come di un tempio; di un mare burrascoso, come di un placido lago: ella ha tracciato per tutti gli oggetti, i loro contorni, le loro proporzioni, per tutti ha temperato i loro colori, per tutti ha plasmato le loro forme. Inesauribile e infallibile come se stessa, ella ha creato la poesia.[2] »

Più severo è col Revere a cui biasima i *Piagnoni* e gli *Arrabbiati,* che, se considerati come romanzo, mancano d'invenzione, se come racconto, non hanno che le note, e se come storia faranno dire alla critica che così non si scrive la storia:

« La storia, signori, non si scrive come vi detta il ca-

---

1 ELOGIO AL COMM. FELICE ROMANI, del cav. dott. *F. Regli.*
2 GAZZETTA PIEMONTESE, 28 marzo 1856.

ZENEAKADÉMIA

priccio. Drammatizzate, romanzeggiate, poeteggiate in qualunque guisa v'inspiri l'Asmodeo che solletica tanti e tanti drammaturgi, romanzatori e versificatori di questi anni di grazia; ma lasciate stare la storia: ella è troppo sacra e troppo veneranda perchè impunemente possiate contaminarla: ella rannodasi a troppo cari interessi degli uomini, risguarda troppo da vicino la vita morale e civile dei popoli, rannodasi troppo al passato, al presente e all'avvenire delle nazioni, perchè voi vi attentiate di travisarla a vostro beneplacito, di modificar cose, mascherar personaggi, colorire avvenimenti come più vi talenta . . . . . il secolo di Fra Girolamo è forse questo rappresentato dal Revere? Dove sono i grandi vizi, dove le poche virtù, ma più grandi quanto più poche, di quell'età sciagurata? Dove sono i Medici ed i Borgia? Che fanno essi? Quali sono i grandi negozi che si agitano, le grandi passioni che vengono a cimento? Dove principia il nodo, dov'è la peripezia, chi cagiona, chi accelera la catastrofe? Io non veggo che quello che vedrebbe un uomo il quale entrasse in una città ignaro della condizione e degli interessi di quella, e si trovasse in una sommossa, in un conflitto, in un parapiglia improvviso senza sapere chi lo move, chi lo fomenta, chi lo mantiene. Non mi si parano dinanzi che due orde egualmente cieche, egualmente turpi, egualmente facinorose: beoni, bestemmiatori, ciarlieri, senza pudore, senza generosità, vigliacchi, superstiziosi, accoltellatori, e braccia e menti vendute.

« Gli è il popolo fiorentino d'allora, dicono i sostenitori di questa maniera di rappresentare le grandi vicissitudini di una nazione, sono i costumi di quei tempi. Non è il popolo fiorentino, rispondo io, ma è la canaglia; non i costumi di quei tempi, ma i costumi della più vile plebaglia d'ogni tempo e d'ogni luogo. Un rivolgimento sì grave, un avvenimento che muta il presente e prepara il futuro di una nazione, non è opera nè dei Malguadagni, nè dei Stracciacappe, nè dei Lisciadiavoli, nè di tutti codesti eroi del Revere, ma di ambiziosi cittadini, di scaltri potenti, di avve-

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

duti politici, di avventati susurratori, mossi da imperiose passioni, da gravi mire, da indomabile spirito di parte. Costoro vorrei vedere in iscena, e non gli ignobili mascalzoni ch'io miro: vorrei che mi si presentassero i Soderini, i Valori, i Dalla Porta, gli Albizzi, i Salviati, tutti i principali fra coloro d'ambe le parti, che concorsero colla mano e coll'arte a quel memorabile sconvolgimento: vorrei scorgere i loro disegni, sapere chi li spinge, scoprire da quali affetti son mossi, se operano di buona fede, da qual forza segreta sono sospinti, se operano per altrui suggestione: vorrei finalmente comprendere qual'era a que' tempi la condizione d'Italia, i suoi destini maturi e le vicissitudini o mutate o ritardate o modificate in conseguenza di quello scompiglio fiorentino e di quella uccisione del Savonarola, fosse ella vendetta o fosse martirio. Ecco tutto ciò ch'io richiedo dal Revere istorico.

« Dal Revere drammaturgo o romanziere io chiederei prima di tutto una favola, un nodo, un'orditura; poscia vorrei conflitto di passioni, contrasto di caratteri, curiosità sempre sospesa, interesse ognor vivo; vorrei quindi che l'invenzione si collegasse all'istoria, e l'istoria all'invenzione in maniera che l'una porgesse mano all'altra e si dessero luce a vicenda; in una parola vorrei la grand'arte ch'io trovo in Gualtiero Scott, e cerco invano negli imitatori Italiani.[1] »

Come qui eloquentissimo, così del pari eloquente, ma ancor pieno di umorismo è col Ramognini, quando gli censura i suoi *Primi Canti*. « Tra essi — lasciò scritto il Romani — è una poesia intitolata: *I miei venti anni*, ove piange la perduta giovinezza, le illusioni svanite, le speranze estinte e vagheggia bare e tumuli.

Degli anni sul mattin.

« Povero giovine! sclamerete voi forse: e donde in lui tanto

---

1 GAZZETTA PIEMONTESE del 19 agosto 1843.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

sconforto, e perchè mai tanta precocità di sventura? Perchè egli è poeta, o lettori, e sente la croce di ferro (son parole di lui) che Iddio gli pose sugli omeri; perchè il secolo è corrotto e non bada alla poesia; perchè profonde l'oro nei teatri e nelle danze e non gitta un obolo al poeta: e poi, perchè egli si vede oscurare la fulgida aureola di che il suo pensiero cingea l'avvenire, e l'Eterno gli diede in dono (son sempre sue parole) un dignitoso orgoglio, e di astuto e vile ossequio egli è immacolato.

« Da tutto ciò rileverete, o lettori, che il Ramognini è uno di quei poeti piagnoni che inondano a' dì nostri l'Italia, Eracliti brontoloni che non trovan quaggiù fuor che mali e sciagure e vorrebbero riformare il mondo a lor modo, e a lor modo preparare l'avvenire; e quel che è ancor peggio, sospirano e gemono, perchè è di moda il sospirare ed il gemere.

« Che l'Alighieri, il più savio de' suoi tempi, e il più caldo d'amore italiano, premiato delle sue virtù coll'esiglio, sfoghi la sua giust'ira di terra in terra, e lamenti al cielo ed agli uomini la perfidia de' suoi nemici, e la sua povertà: che il Tasso, guiderdonato del suo gran poema e delle sublimi sue rime con lo squallore dell'Ospedal di Sant'Anna, accusi l'ingratitudine d'Alfonso d'Este, e implori pietà dall'Italia testimone del suo soffrire, son giuste le loro querele, e i loro gemiti trovano un'eco in ogni cuore gentile. Ma questi poeti piagnoni, che operarono essi per aver diritto di lagnarsi del secolo? Quali calamità, quali infortunii gli oppressero per giustificare il loro guaire? . . . . . .

« Eppure, o poeta, hai una patria e nobile e bella e quante altre mai gloriosa. Che se i vizi di cui ti favella l'*arcano tuo spirto* anche in essa allignarono, come è destino d'ogni regione in cui vivono gli uomini, vi han pure egregie virtù, e venerande memorie, e onorevoli esempli. Sai tu qual poeta *non ha patria quaggiù? Gli è quello che non rispetta il pas*sato, e dimentica, o vela le glorie degli avi; quello che abbandona e calunnia le patrie costumanze per seguire e vantar

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

le straniere, quello che corrompe la lingua dei suoi, e ne imbastardisce la letteratura, spente le quali, come io dissi più volte, si spegne l'ultima vitalità delle nazioni.[1] »

Ecco quale fu la critica di Felice Romani; essa non è quella dei giorni nostri, in cui, a forza di voler penetrare ben addentro nel pensiero dello scrittore, gli si fa dir cosa, che egli non ha pensato mai. La sua prosa informandosi alla critica chiara e senza fantasticherie è limpida e semplice ma viva, ma robusta, e, come nella poesia, egli s'impadronisce dell'animo del lettore, per agitarlo e commoverlo, così nella prosa per persuaderlo. I suoi pensieri sono profondi, espressi con chiarezza e con eleganza; ma questa non istà nella ricercatezza delle parole o in un periodare studiato, bensì in quell'armonia delle parti, in quel gusto che si sente, ma non appare, e che gli scrittori, educati al bello dei classici, sanno appropriarsi e trasfondere nelle loro opere. Forse diremo cosa, che ad altri parrà strana; ma noi, grandi ammiratori di Felice Romani nella poesia lirica, siamo maggiormente nella prosa. E crediamo che quando uscirà, raccolta in volumi una scelta di *appendici* da lui scritte, per vari e vari giornali, si rivelerà ai molti che non lo conoscono, come uno dei critici più acuti, dei più nutriti ed eleganti prosatori che vanti la letteratura italiana in questo secolo.

---

1 GAZZETTA PIEMONTESE del 5 maggio 1846.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CONCLUSIONE

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XXVI.

CONCLUSIONE.

E qui noi chiuderemo questa Biografia, dopo di aver ricordato che molti lavori, oltre a quello della *Storia del Melodramma*, egli aveva cominciato e lasciò incompiuti, e molti rimasero inediti.

E primo il poema *Il Colombo*. Di esso non uscirono alla luce che i quattro Canti pubblicati nell'*Ape italiana*.[1]. Quindi *L'Aquilonte*, poema eroico, che fu in parte impresso nel 1836, ma che non condusse al fine del secondo canto; ed un Carme sulla *Santa Sindone*, incominciato nel 1842, interrotto al centesimo verso, per non trovare documenti da poterlo continuare. Segue per importanza la *Storia d'Italia da Augusto fino ai giorni nostri*, di cui la parte compita, da lui affidata ad un amico, che fungeva da suo secretario, fu per fatale inavvertenza abbruciata; ed ora non ne rimane che il discorso preliminare. Di questo lavoro gli pareva ci fosse bisogno, perchè come egli stesso si esprime: « ..... le *Rivoluzioni* del Denina, tutto che dettate con sano intendimento, altro non sembrano, a parer mio, che il compendio di una grande opera; e le *Repubbliche* del Sismondi, sebbene di più ampio tessuto ed abbraccianti un periodo di

---

1 Milano, Nicolò Bettoni 1822, vol. II.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

tempo lunghissimo e di grandi avvenimenti fecondo, non però comprendono tutte le età e tutti i rivolgimenti di fortuna e di mali che è mestieri, per così dire, passare a rassegna, e in molti luoghi fan prova che le cose nostre vogliono essere scritte da noi. Dall'*Istoria Generale d'Italia*, testè data in luce, io non parlo: nè a me, concorrente nel medesimo arringo coll'autore di essa, onesta cosa sarebbe il portarne sentenza: questo solo io dirò, che, essendo essa concepita e dettata con diverso consiglio del mio, diversità che da qualunque Italiano fia di leggieri sentita, certo io mi tengo che rare volte mi occorrerà d'incontrarmi con lui, e che il mio lavoro, per questo rispetto almeno, non vorrà essere nè inutile tenuto, nè con prevenzione giudicato.[1] »

Ad un altro grave studio aveva ancora rivolto l'animo da vari anni, cioè alla illustrazione dei *Poemi cavallereschi della Tavola rotonda*, poemi antichi dispersi e rari, che con molta fatica ed ingente spesa andava raccogliendo da ogni parte in Italia e oltremonte. Il materiale di essi in gran copia adunato non gli sembrava mai sufficiente, ed ognora ne faceva ricerca mettendo a contribuzione e parenti e amici e librai e bibliografi e rigattieri di tutto il mondo, perchè glie ne procurassero. Ma non riescì mai a trovare quelli che a lui principalmente occorrevano per accingersi al lavoro, che sarebbe stato unico certamente nel suo genere. Anche negli ultimi suoi anni cercava ancora.

Lasciò pure interrotti vari romanzi usciti in parte nella Gazzetta Ufficiale, la *Giulia Gonzaga* e la *Storia della Soffitta;* dalle continue lettere, con cui gli si chiedeva il seguito, dobbiamo credere che piacessero moltissimo. E destò gran rumore *L'arte d'arrampicarsi, ovvero i Misteri della Letteratura italiana*, romanzo di costumi in cui gli uomini e le cose de' suoi giorni dipinse con leggiero pennello, senza la noia didattica e la regolarità pedantesca. È una galleria

---

1 *Regli*, ELOGIO *citato*, pag. 37.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

di ritratti e di vedute; una lanterna magica che in ogni vetro nasconde una scena di un gran concetto morale, e fu proprio disgrazia che un sol volume ne uscisse. Ma si trovò obbligato di sospendere a mezzo il lavoro, noiato qual era dalle molte lettere ingiuriose e minatorie che gli pervenivano da ogni parte: tutti volevano riconoscersi in quelle pagine, quantunque egli avesse dichiarato che non avrebbe inteso mai di fare allusione ad alcuno. Dovette convincersi che era troppo ristretto il paese per rendersi possibile un libro di quel genere.

È lamentato che non sia stata fatta la seconda parte alla Cantica *Cielo e Terra*, scritta in occasione dei funerali del Re Carlo Alberto. Infatti nella dedica al Re Vittorio Emanuele II, il Poeta dice: « Quando lo Spirito che al chiudersi del poema, viene, o SIRE, a favellare con Voi, avrà inspirato alla bell'anima Vostra le nobili imprese che i popoli anelano di vedere compiute, allora io confido di aggiungere ai tre canti che V'offro, un altro canto più degno di essere udito da Voi; e tale, io spero, sarà, se non mi verrà meno il Vostro potente favore ». Ma i tanti disgusti che ebbe a patire alla pubblicazione della *Cantica a Carlo Alberto*, gli allontanarono il pensiero di scrivere l'ideato ultimo Canto; a chi glie ne dimandava contezza, soleva rispondere: *Oh basta, basta così!... non mi ci prendono più!!*

Oltre quelle che abbiamo accennate, molte sono le liriche del Romani, che vennero stampate a parte nelle Gazzette: alcune non pubblicatesi per non venire a tenzone cogli oppressori del pensiero ne' tempi trascorsi; più assai quelle che rimasero inedite e sparpagliate nelle mani dei suoi amici. Fra le prime contiamo un *Idillio alla Costanza* in occasione delle nozze delle nobili sorelle Artemisia e Luisa Negrone co' Marchesi Antonio Brignole-Sale, e Gian-Luca Durazzo. Parimente per nozze è il poemetto in ottava rima intitolato *Il Tempio del Pudore;* alcune *Canzoni* ed un'*Anacreontica*, un *Epitalamio* e due *Odi* pel maritaggio di alcuni suoi conoscenti: una *Canzone per le nozze di Napo-*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

leone I con Maria Luigia, letta nell'Accademia Italiana che si radunava nel palazzo Brignole, e riportata dalla Gazzetta di Genova del 18 aprile 1810.

Un'altra *Pel solenne battesimo del re di Roma*, distribuita il giorno della funzione dell'Accademia Imperiale (Università), fatta in nome degli studenti e stampata nella Gazzetta del 12 giugno 1811.

Questa poesia valse all'autore il dono di una magnifica tabacchiera in oro colla cifra e la corona imperiale in brillanti.

Un'*Ode saffica per la partenza della Ligure cavalleria d'onore*, stampata nella Gazzetta del 14 agosto 1813, e detta « piena d'immagini forti e adatte al soggetto, e scritta con quel puro linguaggio poetico che è dono di pochi e farà conoscere a qual grado di perfezione sia pervenuto questo giovane poeta, che, con nostro rincrescimento, tenta rapirci l'Insubria ».

Altra *Ode alla Speranza*, pubblicata il 1° marzo 1818, e altra il 3 maggio intitolata *Alla Rosa*. Alcune *Stanze* in ottava rima in cui il Poeta celebrava la splendida festa dedicata dal signor Duca Pompeo Litta al Conte suo zio, Vice-Ammiraglio al servizio dell'Imperatore, stampate il 22 maggio 1830 con questo elogio: « La rara spontaneità con cui sono sempre dettati i versi di Romani, si ammira in queste ottave congiunta a un'arte ingegnosa per cui viene ornato il soggetto con i più scelti fiori della mitologia e avvivato dalla delicatezza dei sentimenti e dell'affetto ».

In due almanacchi stampava il grazioso poemetto anacreontico: *Gli Amanti Colombi*, *Le Canzoni d'un Bardo*, e *I Sospiri*, canzonette scritte sotto il finto nome di *Simonide*. Fra le poesie inedite ci è dato di ricordare quella a Vittorio Emanuele I, di cui abbiamo riferito alcuni versi; una per le processioni di lusso, dette in Genova *Casazze*, che fu forse quanto di meglio si cantò mai in quelle occasioni. Una *Canzone* piena di belle similitudini a monsignor Luigi Lambruschini, allora Arcivescovo di Genova. Un *Inno* a *Nostra Donna*, che vedrebbe volontieri la luce in qualche

ZENEAKADÉMIA

libretto di divozione; oltre non poche *Odi, Canzoni* e *Sonetti* che celebrano i migliori cantanti del tempo; il Testori, il Bonoldi, Adelaide Sala, Giacinta Canonici, ed altri molti, nonchè una miriade di *Sonetti, Madrigali, Epigrammi* per *Albi* di proprietà privata.

Si trovano poi tra le sue carte molti frammenti di Drammi, di Cantate e altre poesie per musica, stati interrotti o per capriccio dei Maestri Compositori o per severità delle Censure Governative.

Il nome di Felice Romani è affidato al Tribunale della Storia; e la Storia, vincitrice dei secoli, penserà a tramandarlo ai secoli futuri. La sua vita fu sopra ogni altra laboriosa e produttrice; chè ci lasciò tante opere letterarie di così vario argomento e così pregevoli.

Certo il giornalismo lo distolse da lavori di lunga lena, come distoglie, pur troppo, anche oggi tanti giovani eccellenti, ma pochissimi fra questi trovano tempo per opere egregie, come quelle di lui; pochissimi s'elevarono e s'elevano a fama imperitura come Felice Romani; del quale chi volesse ripubblicare tutto quello che fu da lui dettato, non basterebbero a comprenderlo neppure ottanta volumi, come ebbero a riconoscere quanti esaminarono i suoi Scritti e le Opere sue.

FINE.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

INDICE

PARTE PRIMA

LA VITA

CAPITOLO I.

Idee letterarie di *Felice Romani*. . . . . *Pag.* 3

CAPITOLO II.

Nascita — Famiglia — Educazione — *Giuseppe Solari* — *Francesco Gagliuffi* — Lauree in leggi e belle lettere — Cattedra all'università di Genova — Deferenza a *Solari* — Abbandona l'insegnamento — Poesie — Primi viaggi e incontro con *Meyerbeer* — Si stabilisce a Milano — *Vincenzo Monti* — Polemica — Don Libero — Canzone al *Monti*. . . . . » 12

CAPITOLO III.

Simone Mayr — Prime scritture teatrali — Invito alla Corte di Vienna — Patriottismo di Romani — Canzone a *Vittorio Emanuele I* — Lettere alla moglie — Sonetto all'Italia (1849) . . . . . » 23

CAPITOLO IV.

Lavori critici e letterarii — L'AMANTE E L'IMPOSTORE, commedia — *Carlo Alberto* lo chiama alla direzione della Gazzetta Ufficiale (1834) — Prende stanza in Torino — Assume l'ufficio — Accoglienze festose — Decorazioni — Difficoltà superate — Casa Romani — *Domenico Castorina* — Fiducia di *Carlo Alberto* in Romani — NAPOLEONE A MOSCA, poema — Lettera ad *Andrea Maffei* — *Antonio Gazzoletti* — *Carlo Alberto* e il poema COLOMBO . . » 3

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

CAPITOLO V.

Suo matrimonio (1842) — Famiglia *Branca* — Poesie inedite di *Romani* e di *Prati* — Vita intima — Amici — *Angelo Brofferio* — Battaglie d'inchiostro — Da chi venisse l'attacco — Pace ristabilita — Ritorna temporaneamente a Milano — Va a Genova — Onori ricevuti . . . . . *Pag.* 47

CAPITOLO VI.

Mutazioni politiche — Cantico CIELO E TERRA — Lotte — Condizioni della GAZZETTA nel 1834 — Fallimento *Ditta fratelli Favale* — Pressioni ministeriali — Lettera di *Romani* alla moglie a Milano — *Romani* a Moneglia — Condizioni dell'amministrazione pubblica in Piemonte — Urti colla Censura governativa — Lettera del dottor *Leone* — Supposte offese all'Esercito — Lettere esplicative — Il Ministro Galvagno — *Romani* è congedato — ADDIO ai lettori . . . . . » 59

CAPITOLO VII.

Danni per il fallimento Favale — Il governo nega la pensione — Interessamento di *Urbano Rattazzi* e di *Cassinis Gioanni Battista* — *Romani* e *Rattazzi* — *Luigi Cibrario* ministro — Lettere dei medesimi — Transazione firmata — Gita di Romani a Parigi — Nuove tribolazioni — Grandezza d'animo di Romani — Rifiuto al conte *Pachta* — Scrive melodrammi — *Thalberg* — Conte *Giulio Litta* — Proposte di *Meyerbeer* — *Romani* richiamato alla GAZZETTA — *Mamiani* — Giornale IL PIEMONTE — *Carlo Luigi Farini* — Commissione pei concorsi drammatici — Occupazioni letterarie — Lettere di egregi personaggi a *Romani* . . . . . » 70

CAPITOLO VIII.

Amore alla famiglia — Le sere in casa *Romani* — Arguzia — Bontà di cuore — Giudizi di *Brofferio*, di *Vittorio Bersezio*, di *Francesco Regli*, su *Romani* — Religione delle memorie — Gusti semplici — Aneddoto di un asino — Sventure domestiche — Deperimento fisico — Forza morale . . » 84

CAPITOLO IX.

Romani va a Moneglia (settembre 1864) — Tragica fine di una bambina — Fatti luttuosi di Torino — Sconforto — Si stabilisce a Moneglia — Insulto apopletico — Muore (28 gennaio 1865) — Onori funebri — Condoglianze — Maestro *Pacini* — Professore *Deagostini* — *Vittorio Bersezio* — *Francesco Regli* — Onorificenze — Genova ne ottiene la salma — Poesie — Necrologie. » 98

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

PARTE SECONDA

IL POETA MELODRAMMATICO

CAPITOLO X.

Il Melodramma in Italia — *Apostolo Zeno* — Metastasio — *Coltellini* — *Durandi* — *Frugoni* — *Parini* — *Calsabigi* — *Vincenzo Monti*; STRATONICA — *Tottola* — *Romanelli* — *Anelli* — *Giovanni Gherardini* . . *Pag.* 109

CAPITOLO XI.

Simone Mayr — LA ROSA BIANCA E LA ROSA ROSSA — Bergamo — ODE a *Torquato Tasso* — MEDEA IN CORINTO — *Romani* Poeta Melodrammatico — Difficoltà che incontra — Osservazioni di *Giuseppe Rovani* — ATAR — Entusiasmi politici in teatro a Genova — LE DUE DUCHESSE — Lettere di *Mayr* e *Donizetti* — Dottrina di *Simone Mayr* — Sua morte . . . . » 115

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XII.

Scrive Drammi per diversi Maestri — LA TESTA DI BRONZO premiato — *Vincenzo Bellini* a Milano (1827) — Sue comunanze d'idee con *Romani* — IL PIRATA — Aneddoti relativi — Varianti nella poesia — Scrive altri Drammi per altri Maestri — Giudizi del *Rovani* riguardo al PIRATA . . . » 126

CAPITOLO XIII.

Apertura del teatro CARLO FELICE e CANTATA allusiva — BIANCA E FERNANDO — Rettifiche — Lettere di *Bellini* — LA REGINA DI GOLCONDA — COLOMBO — Proemio al COLOMBO — ROSMUNDA — SAUL e il maestro *Vaccai* — LA STRANIERA — Confutazioni — *Bellini* e lo Stabilimento Ricordi — *Romani* ammala — LA STRANIERA differita — Aneddoto relativo — *Pietro Raimondi* — ZAIRA — *Romani* e *Bellini* a Parma — Amarezze — I baffi di *Romani*; aneddoto . . . . . » 136

CAPITOLO XIV.

Romani e *Bellini* a Venezia — CAPULETI E MONTECCHI — *La Malibran e il Capriccio* — Carnevale 1830 — Teatro Carcano — ERNANI — ANNA BOLENA, suo successo — Invidia del *Bellini* — Aneddoto in casa del *Romani* — LA SONNAMBULA — Lago di Como — Ispirazioni — Incontentabilità di *Bellini* — *Giuditta Pasta* e i versi di *Romani* — Note di *Romani* sul personaggio di AMINA . . . . . » 153

ZENEAKADÉMIA LISZT MÚZEUM

CAPITOLO XV.

NORMA — Scoraggiamento di *Bellini* — *Romani* emancipato dal convenzionalismo — *Bellini* a Bergamo — Sue lettere — Versi inediti nel dramma — Censura Austriaca — Dimostrazioni politiche in teatro — Giudizio del Pungolo di Milano (1873) — Giudizio di *Rovani* . . . . . *Pag.* 166

CAPITOLO XVI.

Opera per la FENICE — CRISTINA DI SVEZIA — Screzii artistici — BEATRICE DI TENDA — Incontentabilità del Maestro — Versi inediti nella BEATRICE — Parole risentite di *Romani* — Dissapori tra i due artisti — Polemiche artistiche — *Bellini* a Parigi — Il poeta *Pepoli* — Lettere al *Florimo* — Tentativi di riavvicinamento al *Romani* — *Bordese* s'intromette — Ottiene l'intento — Contentezza del *Bellini* — Sue lettere — I PURITANI — Osservazioni di *Rovani* sulla strofa per musica — Lettera del Maestro *Vaccai* — Morte di *Bellini* — Necrologia — Articolo sulla SONNAMBULA . . . » 176

CAPITOLO XVII.

Gioachino Rossini — AURELIANO IN PALMIRA; IL TURCO IN ITALIA; BIANCA E FALIERO — *Rossini* e *Romani* a Milano (1837-38) — Serate in onore di *Rossini* — Cenni biografici di *Isidoro Cambiasi* — Banchetto a *Rossini* — *Rossini* a Bologna — Carteggi — Maestro *Biletta* — Aneddoto — *Rossini* a Firenze — Sue gelosie artistiche — Sue allucinazioni — I coniugi *Romani* e *Iuva* a Firenze — Pranzo in casa *Rossini* e musica — Accessi di emozione — Desiderio di *Rossini* che *Romani* parli di lui — I coniugi *Iuva e Romani* lasciano Firenze — *Romani* scrive sul BARBIERE e sull'OTELLO — *Vincenzo Rasori* ringrazia a nome dei coniugi *Rossini* — CANTATA di *Romani* per l'inaugurazione di un busto di Rossini . . . . . » 193

CAPITOLO XVIII.

Simone Mayr ai giovani Compositori — *Gaetano Donizetti* — Melodrammi di *Romani* da lui musicati — Sue lettere — PARISINA al Regio — Il Conte *Cavour* e *Sebastiano Tecchio* — LUCREZIA BORGIA (Milano) — Rigori della Censura — Difficoltà superate — Giudizi sull'Opera — Cambiamenti del titolo dell'Opera in altre provincie — UGO CONTE DI PARIGI (Milano) — UN'AVVENTURA DI SCARAMUCCIA — Il conte *Torresani* e la Censura — Clamoroso successo di attualità — ELISIR D'AMORE — Facilità di *Romani* e di *Donizetti* nel comporre — Qualità fisiche e morali di *Donizetti* — Riunioni intime di casa *Branca* — Improvvisi di poesia, musica ed esecuzione . . . . » 209

CAPITOLO XIX.

Segue ELISIR D'AMORE — Passioncelle artistiche del Maestro — *Donizetti* poeta — Convito in casa *Cambiasi* — Osservazioni di *Romani* e di *Donizetti* su argomenti tragediabili — *Thalberg* — Proposta di *Pompeo. Marchesi* — Tristi presentimenti avverati — ANNA BOLENA al Carcano (1830) — Giudizi sulla medesima — Il maestro Ponchielli e osservazioni di *Filippo Filippi*

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

nella PERSEVERANZA — Chiaroveggenza di *Romani* — *Donizetti* a Parigi — Frammenti di sue lettere — Suo abuso di forze fisico-intellettuali — Malattia di *Donizelti* — Suo trasporto a Bergamo — Visita di *Romani*, *Iuva* e *Cambiasi* — Morte del Maestro — Necrologia ed epigrafe di *Romani*. *Pag.* 225

CAPITOLO XX.

Saverio Mercadante — Drammi di *Romani* da lui musicati — Parallelo tra *Mercadante* e *Donizetti* — Articolo di Rovani — *Mercadante* a Parigi — Lettere a *Romani* — I BRIGANTI — *Mercadante* a Novara — Il poeta *Rossi* — Il poeta *Bindocci* — Appendice di *Romani* sul BRAVO — *Mercadante* a Napoli — Congresso degli Scienziati — Festose accoglienze a *Romani* in Napoli — *Salvatore Cammarano* — Plagi — Musica al Conservatorio di Napoli — Feste degli Allievi a *Romani* . . . . . » 241

CAPITOLO XXI.

Giacomo Meyerbeer — Incontro di esso con *Romani* in Germania — *Meyerbeer* pianista — Pronostici del *Romani* — Famiglia *Beer* a Berlino — Superstizioni e nervosismo di *Meyerbeer* — *Meyerbeer* a Vienna — ALIMELECCO — *Meyerbeer* in Italia (1818), e sue Opere — Incontro con *Romani* a Milano — Loro studi sui Classici Italiani — MARGHERITA D'ANGIÒ — ESULE DI GRANATA — *Meyerbeer* a Roma — Sua esaltazione religiosa — *Meyerbeer* a Napoli — Studia al Conservatorio — Va a Berlino — Torna a Venezia — IL CROCIATO IN EGITTO — *Meyerbeer* a Parigi — Sua lettera a *Rossini* — Suo ritratto a *Romani*, con autografo — ROBERTO IL DIAVOLO — Profezia di *Donizetti* — Giudizio di *Romani* sull'Opera . . . . . » 259

CAPITOLO XXII.

Romani e *Meyerbeer* a Parigi (1855) — Lettera di *Meyerbeer* a *Romani* — Suo desiderio di scrivere un *Poema* musicale italiano — Lettera di *David Levi* da Spa (1852) — Lamento dei due Artisti sulla decadenza dell'arte vocale — Musica di *Meyerbeer* a Madama *Romani* — Morte del signor *Branca* — Lettera di *Romani* al cognato *Cambiasi* — Separazione e progetti dei due Artisti — *Meyerbeer* alla tomba di sua Madre — Scrive SALMI ESPIATORII e CANTO PENITENZIALE — I due vecchi amici si dipartono dal mondo quasi contemporaneamente . . . . . » 275

CAPITOLO XXIII.

Richieste di Melodrammi al *Romani* e nome dei Maestri richiedenti — CARME per le Nozze del Principe *Vittorio Emanuele* — Dimostrazioni di riconoscenza del Municipio — *Carlo Alberto* ringrazia con lettera del suo Segretario Privato — *Andrea Maffei*, lettera — CANTATA pure per le Nozze Reali al Carlo Felice — Maestro *Federico Ricci*, sua lettera — Articolo di *Rovani* sul Melodramma Italiano — *Andrea Maffei*, lettera — Opinione di *Romani* sul Teatro Melodrammatico . . . . . » 285

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

PARTE TERZA

IL POETA LIRICO

CAPITOLO XXIV.

Della Poesia Lirica — Frammenti di CANZONI — Giudizio e traduzione latina di *Tommaso Vallauri* — Frammenti di poesie del *Romani* di stile diverso — Giudizio del *Regli* — Edizioni delle Liriche di *Romani* — Giudizii di *Vittorio Bersezio*, di *Angelo Brofferio*, del MONITEUR UNIVERSEL (1842) *Pag.* 305

PARTE QUARTA

IL CRITICO E IL PROSATORE

ZENEAKADÉMIA

CAPITOLO XXV.

Romani critico — Successo de' suoi articoli — Lettere del Barone *Giuseppe Manno*, del Canonico *Audisio*, di *Roberto d'Azeglio*, dello Scultore *Cincinnato Baruzzi*, di *Giuseppe Pomba* e *Cesare Cantù*, di *Boucheron* — Opinione di *Romani* sui PROMESSI SPOSI, e sulle Poesie di *Manzoni* — Lotte letterarie — Pseudonimi *Don Sincero* e *Don Libero* — *Liveriero* — *Revere* — *Ramognini*. . . . . » 327

CAPITOLO XXVI.

CONCLUSIONE . . . . . » 343

7898
55/51
ORSZÁGOS MAGYAR KIR. ZENE-AKADÉMIA 1875
ZENEAKADÉMIA

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	36	nella nota	*invece di*	la legislazione onde	*leggasi*	la legislazione delle acque onde
»	190	linea 4	»	la morte di quella	»	la morte di quello
»	195	» 9	»	al qual gentil poeta Romani	»	al qual gentil poeta il Romani
»	228	» 4	»	non lo potrai fare	»	non lo potrei fare
»	236	» 27	»	splendido creator fecondo	»	splendido e creatore fecondo
»	264	» 33	»	après mort	»	après ma mort

Qualche menda tipografica si rileva qua e là, che il lettore saprà senza dubbio rettificare senza uopo di indicazione speciale.

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

1982

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM